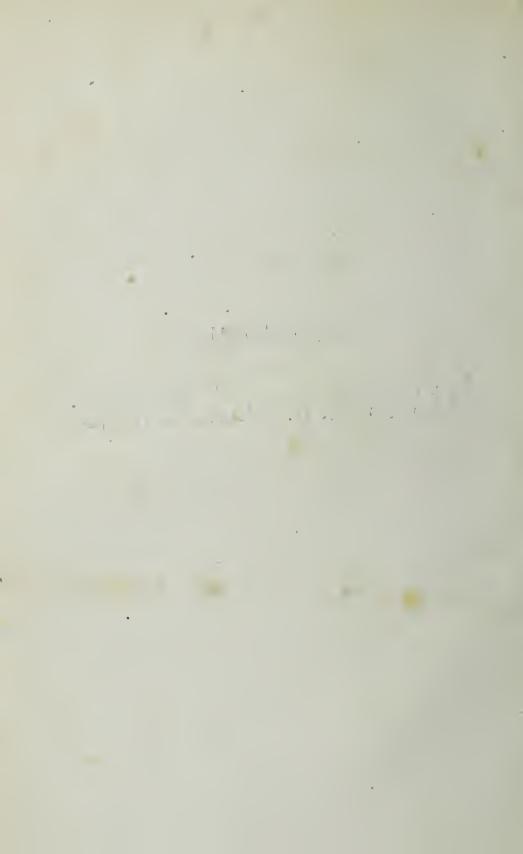
BIBLIOTECA DELLE MERAVIGLIE

LE MERAVIGLIE

DELLA

FORZA E DELLA DESTREZZA

DI

GUGLIELMO DEPPING

Agilità - Flessibilità - Destrezza
Gli esercizii del corpo presso gli antichi
e presso i moderni

MILANO

E. TREVES, EDITORE

1870

LE MERAVIGLIE

DELLA FORZA E DELLA DESTREZZA

LE MERAVIGLIE

DELLA

FORZA E DELLA DESTREZZA

DI

GUGLIELMO DEPPING

AGILITA' - FLESSIBILITA' - DESTREZZA
GLI ESERCIZII DEL CORPO PRESSO GLI ANTICHI
E PRESSO I MODERNI

MILANO
E. TREVES, EDITORE.
1870.

PREFAZIONE

Il lettore, che s'immaginasse di trovare nel presente libro un trattato di ginnastica, s'ingannerebbe a partito; noi non ci sentiamo da tanto per scrivere un libro di questo genere. Ecco quale fu il nostro unico scopo: tracciare una storia — non dirò completa, ma possibilmente esatta — degli esercizii del corpo, di quelli almeno che misero maggiormente in rilievo la forza, la destrezza e l'agilità personali. La è dunque una storia formata mercè i tratti più salienti che la manifestazione di quelle qualità fisiche ha potuto produrre nel processo dei tempi e presso i popoli diversi. Per raccogliere questi tratti sparsi, ci fu mestieri — come si comprenderà facilmente — rovistare una quantità considerevole d'opere antiche e moderne; ed abbiamo attinto le nostre informazioni a fonti numerose, originali, autentiche e degne di fede. Ci sarebbe facile fornire una nota bibliografica delle opere che ci somministrarono i fatti che raccontiamo; ma ci parve che un tale sfoggio fosse troppo pretensioso in una pubblicazione aliena da qualunque pedanteria.

G. D.

LIBRO PRIMO

FORZA.

LE MERAVIGLIE DELLA FORZA

CAPITOLO I.

La forza fisica nell'antichità. — Gli atleti celebri.

La professione d'atleta presso i Greci. — I vincitori a'giuochi pubblici. — Le corone. — Il trionfo. — Il Museo d'Olimpia. — Milone crotoniate. — Polidamante di Tessaglia. — Teagene. — Gl'imperatori Commodo e Massimino.

All'origine delle società, la forza fisica era più onorata che non è a' nostri tempi; dessa era anche più utile. Quando gli uomini non erano ancora uniti in società, e le comunanze non erano così potenti da proteggere tutti i loro membri, stava bene che ciascun individuo potesse difendersi da per sè. Il progresso venne a compiere l'opera della natura e della necessità. Ogni cosa, a quei giorni, concorreva a favorire lo sviluppo delle forze materiali: il clima, la religione, le istituzioni sociali. Le vesti, regolate secondo lo stato d'un cielo sempre puro, non nascondevano le forme, ma, al contrario, le mettevano in rilievo. La religione altro non era che il culto della natura esteriore: si adorava la bellezza fisica sotto i nomi di Venere e d'Apollo; la forza fisica sotto le sembianze di Ercole. Lo spirito finì per trionfare della

materia, ma neppure allora la materia fu intieramente soggiogata; e come avrebbe potuto esserlo? si può forse toglier di mezzo il corpo? Sansone ed Ercole sono i rappresentanti della forza, l'uno nella Bibbia, l'altro nella mitologia.

Non è dunque meraviglia che, sotto il predominio di tali idee, si formasse assai per tempo nell'antica società una classe speciale d'individui, intenti unicamente a sviluppare la forza fisica, e che gli Stati incoraggiassero quella tendenza, mercè l'istituzione di giuochi pubblici

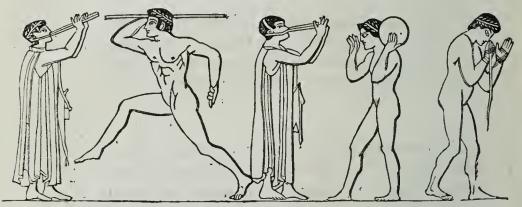



Fig. 1. Atleti che si esercitano al giavellotto, al disco e al pugillato, al suono del flauto (Vaso dipinto del Museo di Berlino)

destinati a tutti gli esercizii del corpo. In Grecia — per non andare in cerca di esempi più lontani nella storia — tal professione chiamavasi *Atletica,* ed *Atleta* chi la professava, da una parola che vuol dir fatica e, per traslato, combattimento. Gli atleti, infatti, doveano sottostare a lunghe e dolorose prove, prima di cimentarsi in una pubblica lotta; erano obbligati di sommettersi ad un regime particolare, di abituarsi a sostenere la fame, la sete, il caldo e la polvere, tutte le privazioni, insomma, che doveano subire negli esercizii, che talvolta duravano dal mattino fino alla sera.

Galeno inveisce contro questa professione, che non vuol mettere fra le arti belle, perchè — dic'egli — chi la professa si studia soprattutto di accrescere il volume della sua carne e l'abbondanza d'un sangue denso e viscoso; il corpo non diventa più robusto, ma solo più massiccio e più grave, quindi più acconcio ad opprimere col peso il proprio avversario; è dunque un mestiere inutile per acquistar quella vigoria che sta nei limiti della natura, senza poi contare i pericoli d'un tal mestiere.

Ma l'amor della gloria, così vivo presso i Greci, faceva dimenticare agli atleti i rischi presentissimi della palestra e i mali avvenire; essi non si proponevano che uno scopo, ed era quello di guadagnarsi la ricompensa promessa ai vincitori. La corona, per sè stessa, aveva ben poco valore; era, secondo i luoghi, d'olivo silvestre, di pino, d'appio o di lauro. Si pretese che ne'primi tempi fosse d'oro; ma a tale opinione sembra opporsi il sentimento degli antichi e dei principali interessati — gli atleti medesimi —, pei quali siffatta ricompensa era tanto più gloriosa, quanto più semplice e senza valore venale. Il valore della corona di foglie consisteva unicamente nell'idea che vi s'annetteva, e nell'uso di decretarla dinanzi a tutta la Grecia, fra gli applausi del popolo. Altre ovazioni attendevano il

Fig. 2. Vincitore della lotta, accompagnato da un banditore (Bassorilievo del Museo Pio-Clementino).

vincitore, quand' egli rientrava nei propri lari con la corona e la palma — i due segni del suo trionfo. Egli faceva il suo ingresso solenne nella città sopra una quadriga, preceduta dai portatori di fiaccole e seguita da un numeroso corteggio; inoltre non passava dalla porta comune, ma da una breccia aperta appositamente nei baluardi della città. Quest' allegoria significava che, allorquando una città poteva vantarsi di possedere atleti così valorosi, poteva far a meno di mura per difendere la propria indipendenza. Ma era poi certo che quegli uomini, non ostante tutta la loro forza, potessero riuscir buoni soldati? A che serve alla patria — dice Euripide — che un atleta esca vincitore dalla lotta, sia leggiero alla corsa, sappia lanciare un paleo, o aggiustare un pugno sulla mascella del suo antagonista? Respingerà forse il nemico a colpi di disco, o lo metterà in fuga addestrandosi alla corsa, armato d' uno scudo? Non si fa caso di simili bagattelle in presenza d'un ferro...

I trionfi degli atleti erano talvolta brillantissimi; si vide, per esempio, nella 92.ª Olimpiade, Essenete entrare in Agrigento, sua patria, con una scorta di trecento carri, tirati, come il suo, da due cavalli bianchi, e tutti appartenenti a cittadini d'Agrigento. Ma qui non s'arrestavano gli onori concessi agli atleti vincitori; essi godevano altresì molti privilegi, vuoi d'onore o di lucro; avevano il diritto di presiedere ai giuochi pubblici, il loro nome era inciso su tavole di marmo, erano dispensati dagli obblighi civili, avevano l'esenzione dai pesi che gravitavano sugli altri cittadini, e finalmente erano mantenuti, per il resto dei loro giorni, a spese dell'erario pubblico. Oltrecciò, la loro città natale innalzava in loro onore delle statue, che prima erano in semplice

legno di fico e più tardi in bronzo. Tali statue riproducevano l'atteggiamento dell'atleta durante il combattimento, dal quale era uscito vincitore. Un generale ateniese — Cabria — come lasciò scritto il suo biografo Cornelio Nepote, avea messo in voga quest'uso, facendosi ritrarre a quel modo dopo la guerra contro i Lacedemoni.

In processo di tempo, le statue degli atleti si moltiplicarono, e formarono un Museo senza pari in Olimpia, città dell'Elide e teatro dei giuochi pubblici più celebrati nella Grecia. Era questo un Museo all'aria aperta, posto nell'*Altis* o bosco sacro, che chiudeva nel suo vasto recinto anche il tempio di Giove, con la statua colossale del Dio in oro ed avorio scolpita da Fidia, il tempio di Giunone, il teatro, ed altri moltissimi edifizii. I Greci, entusiasti per loro natura, erano così facili ad esagerare gli onori che rendevano ai vincitori nei giuochi olimpici, che i magistrati dovettero frenare e reprimere il loro trasporto, prescrivendo che le statue non eccedessero la grandezza naturale; quante uscivano dalle proporzioni ordinarie erano atterrate inesorabilmente. Il fatto sta che si temeva che il popolo, trascinato dalla sua naturale inclinazione, non collocasse fra gli Dei o Semidei i modelli di quei simulacri.

Le statue d'Olimpia recavano impresso il nome dei primi artisti.

Fra le più celebri, o per lo meno fra quelle che doveano tramandare ai posteri la fama della prodezza più straordinaria, occupava il primo posto la statua di Milone di Crotone, dovuta allo scultore Damoante, suo compatriota. Milone provò che il premio della lotta non gli era stato decretato ingiustamente, portando

sulle spalle e collocando con le sue proprie mani in quel luogo la statua che era il simbolo della vittoria da lui riportata. Egli non fu incoronato una sola volta; per sei volte aveva ottenuto la palma nei giuochi olimpici, e la prima quand'era ancora fanciullo; egual successo ebbe nei giuochi pizii. Crotone, sua patria, città sulla costa orientale del Bruzio (Calabria), era celebre per la sua popolazione forte e vigorosa; Milone non ismentì quest'antica rinomanza. Egli amava di dar prova della sua forza prodigiosa; ed una volta percorse tutta la lunghezza dello stadio portando sulle spalle un bue di quattro anni, che ammazzò con un pugno e mangiò intieramente in un giorno; un'altra volta si pose ritto sopra un disco, che si era reso oleoso per far sì che sdrucciolasse, ed ei vi si tenne così fermo, che alcuna scossa non valse a smuoverlo. Quando appoggiava il suo gomito sul fianco e presentava la mano chiusa, ad eccezione del pollice che teneva in alto, non v'era umana forza che potesse aprirgli le dita. Talvolta, nella stessa mano serrava una melagrana, e, senza schiacciarla, la stringeva così forte, che inutile tornava ogni sforzo per istrappargliela. Solo una donna potè disarmarlo; il che fece dire ad Eliano che la forza dell'atleta Milone era puramente materiale e non lo guarentiva dalla umana debolezza.

Ercole, che era il suo eroe e il suo modello di predilezione, non aveva, anch'esso, filato ai piedi d'Onfale?

E non solo egli prese Ercole per esempio, ma lo copiava nei suoi stessi attributi; come quando marciò contro un esercito di Sibariti, alla testa dei suoi compatriotti, ravvolto in una pelle di leone e impugnando una clava.

Tale si era la sua forza, che stringendosi una corda

intorno alla fronte e ritenendo il fiato, la spezzava coll'inturgidir delle vene.

Trovandosi un giorno in una casa coi discepoli di Pitagora, il soffitto minacciò di rovinare; ma l'atleta sostenne il pilastro su cui riposava, e salvò la vita agli astanti.

Non farà dunque, sorpresa che un lottatore di tal forza non trovasse più, nei giuochi olimpici, un competitore che volesse misurarsi con lui, e venisse incoronato senza combattere. Ma, nel punto che il presidente gli presentava la corona ed egli stava per cingerla, gli mancò un piede, e cadde. Allora diversi spettatori gridarono che non doveva incoronarsi un atleta, che non aveva avuto antagonista, e che, per di più, era caduto. «È vero, sono caduto, rispose Milone; ma non sono stato abbattuto».

Eppure, chi prestasse fede ad Eliano, Milone avrebbe trovato il suo vincitore in un pastore per nome Titormo, in cui si scontrò sulle sponde dell'Eveno, fiume dell'Etolia (oggi il Fidari). A quell'epoca, per certo, le sue forze cominciavano ad indebolirsi: il che non volle mai confessare a sè stesso, e gli divenne fatale. Difatti, essendosi abbattuto ad una quercia, la cui scorza tenevasi aperta per via dei cunei che vi s'erano ficcati dentro, ei volle recare a termine l'opera incominciata, e tentò allargarne l'apertura con le mani; ma vi restò preso, e in quella posizione fu divorato dalle belve.

Si disse che, a calmar la fame di Milone crotoniate, occorrevano 20 libbre di carne, 20 di pane, e 3 congi o 15 pinte di vino.

Polidamante di Tessaglia, atleta di forza prodigiosa e di statura colossale, del che faceva testimonianza

la statua che Pausania aveva veduto in Olimpia, non era meno straordinario. Si diceva che, solo e senz'armi, avesse ucciso sul monte Olimpo, al pari di Ercole, un gran leone furiosissimo. Quando con una mano abbrancava un carro per di dietro, i cavalli più robusti non avrebbero potuto trascinarlo.

Una volta prese un toro per uno dei suoi piedi deretani, e l'animale non potè liberarsi da quella stretta, che lasciando l'ugna del piede fra le mani dell'atleta. Dario II, re di Persia, avendo sentito vantare la sua forza portentosa, volle vederlo, e gli oppose tre guardie di quelle che si chiamavano le *Immortali* ed erano in voce delle più agguerrite del suo esercito; Polidamante lottò con tutte e tre, e le uccise. Al pari di Milone, perì per aver voluto far troppo a fidanza con le sue forze muscolose.

Era egli entrato con parecchi amici in una grotta per ripararsi dal caldo, quando improvvisamente la vôlta si spaccò, screpolandosi in varie parti; gli amici di Polidamante fuggirono, ma egli rimase, ed essendosi provato a sostenere impavidamente la crollante montagna, vi restò sepolto fra le rovine.

Quegli atleti erano talmente abituati a vincere, che non si davano più alcun pensiero della loro corona. Tali erano, per esempio, l'atleta Chilone di Patrasso, in Acaia, a cui da' suoi compagni venne eretta una tomba, e la cui statua, dovuta allo scalpello del celebre Lisippo, si vedeva in Olimpia a'tempi di Pausania; e Teagene di Taso (isola del mare Egeo, sulla costa della Macedonia), le cui corone sommavano, non già a 10,000, come aveva sentenziato un oracolo dopo la sua morte, ma sibbene a 1,200 o 1,400, al dir di Pausania e Plutarco. A proposito di Teagene, si raccontava una storia sin-

golare. Dopo la morte di quest'atleta, uno dei suoi rivali veniva ogni notte, certo per vendicarsi, a percuotere con lo staffile la statua di lui, la quale, cadendo improvvisamente, lo schiacciò.

I figli del defunto chiamarono quella statua in giudizio, e la fecero condannare dai Tasii ad essere precipitata in mare. Ma non appena la sentenza era stata eseguita, gli abitanti di Taso furono visitati da un'orribile fame. Allora essi consultarono l'oracolo di Delfo, e questi rispose, come sempre, una frase a doppio senso: « I vostri mali non finiranno che col richiamo degli esiliati ». Fecero quanto l' oracolo imponeva, ma non ebbero miglior ventura; consultata di nuovo, la Pizia rispose che si era dimenticato Teagene. Ma come fare? Fortuna volle che un giorno alcuni pescatori, gettando le loro reti, scorgessero la statua dell'atleta, che fu pomposamente innalzata sull'antico piedestallo. A Teagene furono resi onori divini, e in processo di tempo Greci e barbari andavano ad adorare quella immagine, che era creduta miracolosa, ed a supplicarla per la guarigione di alcune malattie.

L' imperatore Massimino, Goto di origine e antico pastore, sarebbe stato degno di figurare fra gli atleti della Grecia; del resto, ai giuochi dati da Settimio Severo, si misurò coi più forti atleti del suo tempo, e ne atterrò sedici senza riprender fiato. Caio Giulio Vero Massimino, che aveva più di otto piedi di altezza e ricevette il soprannome di Ercole e di Milone crotoniate, polverizzava tra le sue dita la pietra più dura, troncava gli arbusti con una mano, con un pugno spezzava le mascelle d' un cavallo, stritolandone con un calcio le gambe; il braccialetto di sua moglie gli serviva di anello. Non usava nutrirsi di legumi; ma in compenso,

al dire di Capitolino, mangiava 40 ed anche 60 libbre di carne, e beveva un' anfora di vino in un giorno.

Se l'imperatore Massimino aveva ricevuto il soprannome di Ercole, l'imperatore Commodo se l'era decretato egli stesso. Faceasi chiamare Ercole, figlio di Giove, invece di Commodo, figlio di Marco Aurelio; e si dava in mostra al pubblico, vestito d' una pelle di leone e con in mano una clava; poi, un bel giorno, gli prese la fantasia d'abbandonare il suo nome divino e di adottar quello d' un famoso gladiatore, che poco prima era morto. Uno dei suoi gusti era di scender nell' arena, e gettando via quella porpora, che disonorava coi suoi stravizzi e colle sue stranezze, combattere nudo a vista del popolo. Ma quelle imprese del circo andavano soggette a cauzione. È ben vero che sul piedestallo della sua statua leggevasi l'iscrizione: *A Commodo vincitore di mille gladiatori,* ma è da supporsi che que' mille gladiatori fossero molto compiacenti e si difendessero assai male per entrar nelle grazie di Cesare. Ma se la forza dell' imperatore Commodo non era sempre di buona lega, la sua destrezza era invece d'un merito incontrastabile, ed in seguito avremo l'occasione di parlarne.

CAPITOLO II.

La lotta e i lottatori.

Gli inventori della lotta. — Ercole ed Anteo. — Teseo e Cercione. — Due specie di lotta: la perpendicolare e l'orizzontale. — La lotta coll'estremità delle dita. — Una descrizione d'Omero. — A qual' epoca gli atleti combattessero intieramente nudi. — Il *Pancrazio*. — Unzioni e frizioni. — Il gruppo dei lottatori. — Vantaggi della lotta presso gli antichi. — I montanari svizzeri.

Tutti gli atleti da noi citati, Milone, Polidamante, Teagene, ecc. appartenevano alla categoria dei lottatori.

La lotta è uno dei più antichi esercizii, se non il più antico, e non supponeva sempre, fra quelli che la praticavano, uno stato d'ostilità, d'odio e di vendetta; tutt'altro. Per lo più non era, per gl'individui della stessa razza, della stessa tribù, della stessa famiglia, che un mezzo di provare le loro reciproche forze. Due fratelli d'arme si prendevano al corpo, e cercavano rovesciarsi; era questo un divertimento, una preparazione a più serii certami. Ma quei duelli corpo a corpo avevano il carattere della rozzezza dei primi tempi; la forza brutale decideva della vittoria, giacchè si opprimeva l'avversario sotto il peso e la massa del corpo, si schiacciava come il macigno schiaccia il grano, e non si smetteva che allorquando confessavasi vinto. Adunque, nei secoli eroici, l'uomo studiavasi di rendere il corpo più robusto che fosse possibile, sia co'ripetuti esercizii, sia con un regime fortificante, per poter pre-

valere nei certami con tutta la forza della corpotura e dei muscoli. Non farà punto meraviglia che gli uomini profittassero, per dominare e trar partito dei loro simili, delle qualità fisiche che la natura aveva ad essi impartite, e che aveano eziandio sviluppato coltivandole. Più tardi l'uomo abusò per lo stesso fine, e tuttodì continua ad abusare, delle sue facoltà morali. Da ciò, nell'ordine fisico, quegli esseri terribili, d'una forza fuori del comune, che tormentavano gli uomini e li dominavano colla paura; Anteo e Cercione erano i più pericolosi di questi mostri, tantochè Ercole e Teseo furono costretti a purgarne la terra. Si vuole che noi andiamo debitori a costoro dell'invenzione della lotta. Essi obbligavano i viaggiatori a misurarsi con loro, e siccome potevano facilmente superarli, li uccidevano. Anteo, gigante di Libia, non correva grandi pericoli. Nei suoi scontri, la sua caduta non era una sconfitta, come per la maggior parte dei lottatori, ma il punto di partenza e l'occasione di nuovi trionfi. Egli era, come è noto, figlio della Terra, ed ogni volta che, cadendo, toccava il seno materno, prendeva forze novelle. Ad Ercole fu giocoforza torsi per ben tre volte alle sue formidabili strette, e, sollevandolo fra le sue braccia robuste, soffocarlo in aria, guardandosi bene dal fargli toccare la terra.

Fig.3 Ercole ed Anteo (Pietra incisa del Museo di Chiusi.)

Pari difficoltà ebbe a superare Teseo nelle sue lotte con Cercione d'Eleusi, il quale aveva per costume di fermare i passanti e legarli fortemente ai rami degli alberi. L'albero, che sulle prime si teneva piegato, ri-

sollevandosi con forza, lacerava con orribile strazio le membra di quegli infelici. Gli odierni briganti, in Calabria ed altrove, hanno anch'essi grandemente perfezionato le loro crudeltà. Ma gli odierni Governi sanno tenerli più efficacemente a freno. Teseo non poteva avere a sua disposizione i mezzi delle società moderne; bensì, con grande mitezza d'animo, e con suo rischio e periglio, adempiva gli uffici che a' dì nostri sono affidati all'arma della sicurezza pubblica. Se egli seppe uscir con onore da una lotta ineguale per lui, ciò devesi attribuire all'aver egli scoperto il difetto di quegli Alcidi da arena. Avevano essi la forza brutale, la forza greggia degli impeti primi; ma questa, senza la destrezza, non bastava, perchè la destrezza trae tutto il partito possibile dalla forza: la destrezza riflette, giudica e combina; essa indovina, e non lascia indovinare; — è ad un tempo la targa e la spada. Teseo conobbe, per il primo, quale e quanto si fosse codesto nuovo elemento, e lo introdusse nel certame; quell'esercizio che, innanzi di lui, si faceva senza metodo e senza regole, divenne allora un'arte, che fu insegnata ne' ginnasii o *palestre*.

La lotta, nei tempi più remoti, fece parte dei giuochi olimpici, ed Ercole l'eroe (da non confondersi con Ercole il dio, fondatore di quelle ginniche solennità) si acquistò il premio ch'era solito decretarsi ad onore della forza fisica. Le discordie della Grecia fecero cadere in disuso quei giuochi; ma quando, seguendo i consigli dell'oracolo di Delfo, furono ripristinati, la lotta vi rientrò anch'essa trionfalmente nella diciottesima olimpiade; e lo Spartano Euribate ebbe primo l'onore di sentirvisi proclamare vincitore della lotta.

La lotta, presso i Greci, era di due maniere: una in

piedi, chiamata *perpendicolare;* nella quale i combattenti potevano, se rovesciati, rialzarsi; l'altra, dove i lottatori non potevano temer di caduta, perchè non si tenevano sulle gambe; e questa era la lotta coricata, detta altrimenti *orizzontale*, o rotatoria, perchè i lottanti nelle loro evoluzioni e molteplici allacciamenti, or di sopra, or di sotto, per un fianco o per l'altro, andavano rotolandosi nell'arena.

Alcuni autori affermarono ch'esisteva una terza ma-

Fig. 4. Lotte coll'estremità delle dita. — Vaso dipinte della collezione Hamilton. (Tischbein, Vol. IV, 44).

niera di lotta, — l'*acrocheirismo*, — che consisteva nel prendere le estremità delle dita dell'avversario, senza toccare alcun' altra parte del suo corpo, come si deduce dal nome stesso (da ἄκρος estremo, e χείρ mano); ma Krause, la cui dotta opera sulla ginnastica degli Elleni è d'un'autorità competente, dimostra che l'acrocheirismo non era che il principio delle lotte propria-

mente dette, e non già un esercizio particolare [1]. Tuttavia siffatta introduzione alla lotta sembra avesse, anche da sola, qualche importanza, poichè certi atleti ne fecero una loro specialità, e molti vi si distinsero, come Sostrato di Sicione e Leontisco da Messina. Racconta Pausania che quest'ultimo non stancavasi mai di combattere corpo a corpo, ma contentavasi di stringere e torcere con tanta forza le dita del suo avversario, che questi, finalmente, dichiaravasi vinto. Se la lotta, adunque, poteva limitarsi a questi soli preliminari, non è

Fig. 5. Lotta perpendicolare. (*Monument. dell' Istituto....*, n. 8 *b*).

meraviglia che taluno dei critici moderni abbia considerato la lotta con l'estremità delle dita siccome un esercizio a sè.

Nei tempi omerici, un tal genere non era conosciuto, come del pari ignoravasi l'arte di combattere nella po-

[1] *La Ginnastica e l'Agonistica dei Greci, secondo i monumenti scritti e figurati dell'antichità.* Vedi anche la sua grande opera: *Istituzioni, usi e costumi dell'antica Grecia.*

sizione orizzontale; non era praticata che la lotta in piedi. Quando Ajace, figlio di Telamone, entra a combattere con Ulisse nei giuochi celebrati pei funerali di Patroclo, una tal lotta s'impegna di piè fermo. « I due eroi si spogliano, si cingono le reni, e si urtano; essi si allacciano strettamente con le loro braccia nervose; li direste due travi, che un abile architetto abbia congiunte nella sommità d'un edifizio, perchè possano sfidare l'impeto dei venti. Le loro schiene scricchiolano sotto i colpi raddoppiati delle loro braccia robuste; — il sudore scorre a torrenti dalle loro membra, e sui loro fianchi e sulle loro spalle si sollevano dei rossi tumori di sangue; Ulisse non può abbattere Ajace, nè Ajace atterrare Ulisse. Temendo che quella dubbia lotta non stanchi la pazienza dei Greci, Ajace prende la parola: « Figlio di Laerte, sollevami, o lascia che io ti sollevi, e che Giove decida del resto ». In così dire, solleva Ulisse; ma questi ricorre alla sua solita destrezza, gli dà il gambetto, e gli fa piegare il ginocchio. Ajace cade resupino, trascinando nella caduta il suo avversario. Ulisse tenta, a sua volta, di sollevare Ajace, ma ogni suo sforzo è inutile, ed è molto se riesce a fargli perder terreno. Essi cadono per la seconda volta, e rotolano l'uno a fianco dell'altro, coperti di polvere. Ma tosto si rialzano, e già stanno per ricominciare la terza volta, quando Achille entra di mezzo, e, tenendoli per le braccia: « Basta, dice, non vi stancate a questi perigliosi cimenti; entrambi siete degni della vittoria ». E generosamente dà loro il premio *ex Æquo*.

Questa descrizione d'Omero suggerisce alcune considerazioni. Lasciamo stare il gambetto d'Ulisse, che gli darebbe il diritto di reclamare l'anteriorità per

l'invenzione del *colpo di Jarnac;* v'hanno nel brano da noi riportato altri particolari che non sarà inutile di far notare. E prima di tutto si noti questo: gli avversari si spogliano de'loro abiti; il che vuol dire che, a'tempi d'Omero, i lottatori non erano ignudi, almeno nelle reni, ch'essi circondavano d'una cintura, d'una sciarpa o d'un grembiale. Ma, in seguito, si riconobbe che questo era un impaccio inutile, a motivo di un grave accidente, di cui fu vittima l'atleta Orsippo, disputando il premio della corsa; giacchè, essendogli caduta la cintura sui calcagni, i suoi piedi ebbero a restarne impigliati. Cominciando dalla quindicesima olimpiade, si tolse anche quel sottil velo, senza darsi pensiero di offendere il pudore degli astanti; ma bisogna notare che gli uomini soltanto erano ammessi ai giuochi Olimpici, e restavano vietati alle donne. Esisteva su tale proposito, una legge severissima; ma è talmente irresistibile per il sesso curioso la tentazione del frutto proibito, che più volte alcune di esse cercarono d'introdursi nei giuochi Olimpici, e assisterono agli spettacoli in abito virile, sfidando la pena terribile che le attendeva, giacchè le colpevoli venivano precipitate dall'alto d'una rupe.

Fig. 6 Lottatori. — Pittura d'un'anfora della collezione del principe di Canino. (*Monum. dell'Istitut.;* l. 1, 22, 5 *b*).

I lottatori d'Omero vengono alle mani, s'incalzano con violenza, si stringono con forza; ma notate che non si battono. I colpi che ammaccano le ossa erano riservati per un altro genere di lotta, per il pugilato, di cui parleremo nel

prossimo capitolo. Nella lotta, propriamente detta, era severamente vietato di batter l'avversario. Questa regola non era particolare all'età omerica, ma nei secoli che seguirono fu sempre in vigore; veniva essa applicata alle due specie di lotta, alla perpendicolare, che era la più antica, la sola usata, come abbiamo detto, a'tempi d'Omero, ed a quella dove i due avversarii si rotolavano sull' arena.

Fig. 7. Lottatori al pancrazio. — Bassorilievo del Museo Pio-Clementino. (Visconti, t. V. 36).

Era, del resto, una strana pretensione quella di voler regolare l'atteggiamento di due combattenti, che si lasciavano trasportare dall' ardore della lotta. Come mai è possibile che, dall' una o dall' altra parte, non ci fosse qualche pugno dato o ricevuto di straforo? Come impedire a due uomini, che si dibattono l' uno fra le strette dell' altro, di minacciarsi col pugno e di passare dal gesto all' azione? Il lottatore diventava,

dunque, pugilatore suo malgrado, e le pastoje che si pretendeva imporgli non servivano a nulla. L'accertamento di questo fatto determinò, senza dubbio, l'invenzione di quell'altro esercizio, che chiamavasi il *pancrazio*. Sconosciuto ai tempi d'Omero, il pancrazio non fu introdotto nei giuochi pubblici che nella trentesima olimpiade. Era questo uno degli esercizii più violenti, e partecipava della lotta e del pugilato, essendo permesso non solo d'innalzare e di stringere un avversario con tutta la forza dei muscoli, ma ben anche di colpirlo col pugno chiuso.

Omero è uno storico talmente esatto e coscienzioso, che in esso bisogna notare non solo quel che dice, ma ancora quel che non dice. I personaggi da lui messi in iscena, nella descrizione da noi riferita, non si presentano al combattimento col corpo unto d'olio. Ciò prova che le unzioni non erano ancora in uso fra i lottatori, quantunque questa operazione sia indispensabile per rendere i muscoli più flessibili ed elastici. Un tal costume fu introdotto più tardi, e divenne generale, poichè non v'era più lottatore che lo trascurasse, vuoi nei ginnasii, vuoi nei giuochi pubblici. Ma non bastava ungersi d'olio: essi si tuffavano anche nel fango. Quale non fu la maraviglia dello Scita Anacarsi, che Luciano il satirico fa penetrare nella palestra d'Atene! [1] Egli osserva degli esseri a due gambe come lui, «i quali si voltolano nel fango come porci». Più lontano, nella parte scoperta del cortile, ne scorge degli altri che se ne stanno a razzolare nella polvere come le galline. Di fatti, i torsi coperti di uno

[1] *Opere complete di Luciano di Samosata*. Vedi il 49.° trattato: *Anacarsi, o i Ginnasii.*

strato oleoso sguizzavano come le anguille senza lasciarsi prendere; e tuttavia bisognava che la mano potesse abbrancar quelle carni. La polvere aveva un altro vantaggio: mescolandosi coll' olio e col sudore, formava una specie d'intonaco, che preservava i corpi dalle impressioni del freddo. I lottatori, come si può vedere in Luciano, si rendevano reciprocamente un tal servizio: essi si impolveravano e fregavano; poi, terminata la lotta, si raschiavano con una stregghia chiamata *strigilla*, arnese che non mancava mai nei bagni e nei ginnasii. Gli antichi monumenti riproducono taluno di quegli utensili, con gli atleti che ne fanno uso, sia a due a due, sia isolatamente.

L' arte greca ci trasmise dei documenti più curiosi ed importanti per l'argomento che abbiamo alle mâni, e questi sono i lottatori in azione. Il gruppo più celebre è quello della galleria di Firenze. Chi non lo conosce? Chi non l' ha disegnato almeno una volta in sua vita? Non v' è oggidì sala di disegno o studio di scoltura che non ne abbia un modello. E tuttavia quelle due figure non rappresentano lottatori di mestiere. È facile giudicarne dai loro corpi delicati e sottili, dai loro lineamenti che non recano alcun segno di contrazione o stanchezza, dalla loro nervatura che non ha nulla di quella rete di muscoli, che è così caratteristica negli atleti; e specialmente dalle loro orecchie, i cui delicati contorni non sono nè sformati, nè guasti dai colpi, come soleva accadere ai lottatori e a' pancratiasti.

Il Winckelmann, colla sua sagace erudizione, fissò egregiamente il senso storico di quel gruppo fino allora anonimo. Ei vi ravvisò i figli di Niobe, le vittime dell'ira d'Apollo e di Diana, i quali, nel momento che

il Dio stava per trafiggerli co' suoi strali, si abbandonavano in una piazza a diversi esercizii, i più grandi alle corse dei cavalli, i più giovani alla lotta. Del resto, il gruppo, così rimarchevole per la sapiente anatomia malgrado l ardito intrecciamento delle membra, non presenta alcuna particolarità che sgomenti od urti l'occhio del riguardante; al contrario lo sguardo vi si riposa, in grazia all'armonia dell'insieme. Aggiungasi che lo stesso gruppo venne dissotterrato nel luogo dove si rinvennero le altre statue dei Niobidi. Questo capolavoro acquista un pregio anche dalle mani che vennero conservate, mentre mancano nella maggior parte delle statue antiche, mutilate dal tempo o dalla barbarie degli uomini.

Tutte le statue dei lottatori, che giunsero fino a noi, non hanno pari valore effettivo; ma servono almeno per far comprendere la descrizione dei poeti e degli storici. I poeti massimamente si compiacquero di trattenersi sopra un soggetto, che si prestava mirabilmente per le immagini calde ed espressive. Troviamo nella *Iliade* la lotta di cui abbiamo fatto cenno più sopra (Lib. XXIII); nell'*Eneide* (Lib. V); quella di Darete e di Entello; nelle *Metamorfosi* d'Ovidio quella di Ercole e di Acheloo (Lib. IX); nella *Farsaglia* di Lucano (lib. IV); quella dello stesso Ercole con Anteo; nella *Tebaide* di Stazio (lib. VI); la lotta di Tideo e d'Agilleo; — finalmente nella storia Etiopiana di Eliodoro (lib. X); quella di Teagene e del feroce Etiope.

In tutti questi quadri si può vedere quanta energia, quanta astuzia, quanta destrezza mettessero in opera i lottatori per superare il loro avversario. L'uno cercava di sottomettersi l'altro; tale era lo scopo della lotta perpendicolare.

Per riuscirvi, essi si prendevano pei polsi, si tiravano in avanti, si spingevano indietro, si afferravano

Fig. 8. Pittura d'una tomba etrusca a Chiusi.

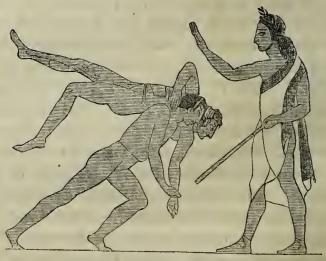



Fig. 9. Altra scena. — *Ivi.*

alla gola, si torcevano il collo fino a gridare, s'allacciavano le membra, si scuotevano vigorosamente, cer-

cando di sollevarsi in aria o di piegarsi sul fianco. Alcuni cominciavano col giuoco delle mani, di cui abbiamo parlato; altri si precipitavano con la testa bassa come i becchi. Nè bastava. « Ecco che l'uno solleva il suo avversario per le gambe, racconta Luciano a proposito degli esercizii nei ginnasii, lo getta per terra, si precipita su di lui, gl'impedisce di alzarsi, lo caccia nel fango, gli preme il ventre con le gambe, gli applica il pollice sulla gola, e già soffoca il disgra-

Fig. 10. Lottatori che si precipitano con la testa bassa. (Da un vaso dipinto trovato a Vulci).

ziato che, battendogli sulle spalle, insiste perchè non lo strangoli..... » Di fatti i loro regolamenti davano facoltà di premere l'addome dell'avversario e di spingergli il gomito sotto il mento, in modo da torgli il respiro. Malgrado le terribili scosse provocate da que' combattimenti, i medici dell'antichità raccomandavano l'esercizio come favorevole alla salute; pretendevano che la lotta orizzontale avesse un effetto salutare sulle reni e sulle membra inferiori, mentre quella perpendicolare influiva soprattutto sulle parti superiori del corpo. Celio Aureliano le vantava come un preservativo contro l'obesità.

Certo si è che, in generale, la lotta degli Elleni conferiva singolarmente allo sviluppo dei muscoli e degli organi respiratorii, alla circolazione del sangue, all'espulsione degli umori guasti che uscivano da' pori. Si era talmente convinti degli effetti salutari di siffatti esercizii, che essi erano consigliati agli stessi fanciulli, i quali

Fig. 11. Lottatori. Bronzo antico. (Da Grivoud de la Vincelle, pl. 20).

godevàno il privilegio di combattere contro i loro simili nei giuochi olimpici.

Oltrecciò, la lotta permetteva di mettere in rilievo l'eleganza e la bellezza del corpo nella varietà delle pose. La palestra e lo stadio non erano soltanto delle scuole di emulazione per la gioventù: esse erano quasi delle accademie o corsi permanenti di belle arti. « Costretti a comparire ignudi dinanzi ad una numerosa assemblea,

dice Solone ad Anacarsi nel dialogo di Luciano, essi avranno cura di prendere magnifici atteggiamenti per non avere ad arrossire della loro nudità, e rendersi al tutto degni della vittoria.... ».

Le lotte dei montanari svizzeri offrirebbero degli argomenti, non meno importanti, di studio agli artisti odierni; per il *torista* non hanno altro prestigio che quello di solleticare la sua curiosità; ma lo straniero stia in guardia, e si contenti della sua parte di spettatore, senza prender parte a quei giuochi veementi, ai quali, per altro, non mancherà di essere invitato. Fosse anche il ginnastico più esercitato della *ginnasticante* Allemagna, avrebbe immancabilmente il disotto.

Non intendo già che i pastori elvetici ricordino gli atleti dei giuochi olimpici, ma tuttavia hanno con essi molti riscontri. Talvolta essi incominciano il combattimento come gli antichi lottatori, senza toccarsi tranne che all' estremità del corpo e cozzando con la fronte; d'ordinario, prima di venire alle prese, si stendono la mano, per indicare che non serberanno alcun rancore. Allora posano una mano sulla cintura dei pantaloni dell' avversario e l' altra sulle sue spalle. È questo il segno della lotta, che consiste nel far battere colle spalle il terreno al proprio avversario; la vittoria non si ottiene che a questa sola condizione. In poco d' ora, i muscoli sono tesi, turgide le vene, gli occhi sembrano uscire dalle orbite, le narici si dilatano; ciascuno cerca di passar le gambe su quelle dell' altro per comprimerle e far cedere il lottatore (*Fleutischwung*); ma il campione risponde con un altro mezzo non meno ingegnoso: egli introduce la mano sinistra sotto la coscia destra del suo avversario, la porta innanzi fino alla coscia sinistra, e, tenendola

fra le gambe, lo solleva in aria con tutta la forza dei suoi pugni, e lo slancia sul dorso al dissopra della sua testa (*gerade aufziehen*). Altre volte ciò che determina la lotta è una specie di gambetto, o colpo di tallone contro tallone (*Hœggeln*).

Come si può ben credere, tutti gli stratagemmi sono messi in opera; una della loro astuzie favorite è quella di liberare, in mezzo all'azione, la loro mano destra, di passarla davanti al naso dell'avversario e di applicargliela di piatto sulla pelle del collo dal lato sinistro, come se volessero schiacciare una mosca; da ciò prende nome un tal movimento (*Fleugendœtsch*). Quella mano, del resto, non viene a posarsi sulle spalle così delicatamente come un'ape sul fiore; bensì, una volta abbrancata la sua preda, non l'abbandona più; il lottatore si scosta un po'indietro, fa piegare i ginocchi al suo avversario, e lo getta a terra.

Il pancrazio, vale a dire la lotta mista col pugilato, non sembra far parte dei giuochi elvetici. Presso i Greci, il pancrazio era lotta innalzata all'ultima potenza. Gli atleti che vi si dedicavano, — e si capisce bene — dovevano essere i più vigorosi fra tutti i lottatori, perchè in tal maniera di certame, tutte le membra erano in azione, le mani come i piedi, le braccia come le cosce, le spalle, il collo, i gomiti e i ginocchi. Il pancrazio era un esperimento assai faticoso, che comprendeva la lotta e il pugilato. Finora abbiamo descritto la prima; parleremo ora del secondo.

CAPITOLO III.

Il pugilato presso gli antichi.

I Greci fanatici del pugilato, malgrado la loro delicatezza. — D'onde venissero i migliori pugilatori. — Diagora e i suoi tre figli. — I colpi di *cesto*. — Il certame di Creugante e di Damosceno. — Ferocia d'un atleta. — Melancomante e suo metodo artistico. — Glauco. — I fanciulli lottatori. — Epigrammi dell'*Antologia*.

Il pugilato risale alla più remota antichità. Molto tempo prima che si fabbricassero le armi difensive ed offensive, gli uomini dovettero servirsi dell'arma più semplice e più naturale, qual'era quella di cui potevano più immediatamente disporre. Come avvenne che i Greci, amanti delle arti, i Greci così delicati, si appassionassero tanto per un esercizio, di cui la forza brutale e materiale costituiva tutto il merito? La ragione si è che i Greci, nonostante il grado di civiltà a cui erano pervenuti, erano rimasti sempre i figli e i discepoli della natura. Comunque siasi, essi avevano fatto del pugilato una scienza, che s'insegnava e andava del pari collo studio della filosofia e delle belle arti. I giovani andavano ad istruirsi e formarsi nei ginnasii, sotto la direzione di abili maestri, i quali conoscevano tutti i più fini accorgimenti di quell'arte omicida. Negli spettacoli pubblici, nei funerali degli eroi, e perfino nelle cerimonie religiose, si celebravano simili esperimenti. Il pugilato, per esempio, figura nell'*Iliade* fra i giuochi funebri datisi in onore

di Patroclo. Leggesi nell'*Odissea*, che era praticato presso i Feaci alla Corte di Alcinoo. Gli eroi antichi riponevano una gran parte della loro gloria nella solidità dei loro pugni. Fra quelli che si distinsero in simile esperimento, si può citare, secondo il poeta greco, Amico, re de' Bebrici (Bitinia), il quale non permetteva che gli stranieri uscissero dai suoi Stati, prima di aver lottato con essolui — egli restava sempre vincitore —; ed Epeo, costruttore del famoso cavallo

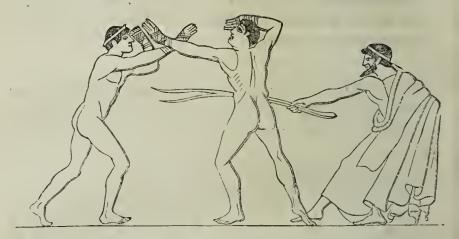



Fig. 12. Pugilatori e sorvegliante della lotta in un ginnasio. (Pittura d'un vaso greco).

di legno che fu causa dell'eccidio di Troja, — il quale Epeo si vantava di non aver mai potuto trovare uno che gli potesse stare a fronte nel pugilato. Devesi a questi due eroi l'introduzione del pugilato fra gli esercizi atletici. Dapprima se ne fece poco conto, e poi tutto il conto che meritava, non essendo ammesso che assai tardi fra i ludi celebrati in Elide, — verso la ventesima terza olimpiade. Quegli che prima vi riportò il premio chiamavasi Onomaste di Smirne.

I migliori pugilatori, presso i Greci, uscivano da Rodi, Egina, Arcadia, Elide; e da Rodi veniva quel Diagora,

cantato da Pindaro, il quale, dopo aver riportato ai suoi tempi moltissime corone, sul declinare della sua vita condusse i suoi due figli ai giuochi olimpici; essi furono proclamati vincitori, e in quell'istesso punto, prendendo il vecchio sulle loro spalle, lo recarono nell'assemblea fra gli applausi d'una moltitudine entusiasta. « Tu puoi morire, Diagora, gli disse uno Spar-

Fig. 13. Pugilatori che si apparecchia alla lotta, e si fa unger d'olio. (Da un cisto in bronzo, appartenente all'Accademia di San Luca).

tano, perchè non anderai in cielo » — volendo con ciò significare che il vecchio avea raggiunto il più alto grado di felicità, a cui un uomo possa pervenire. Anche Diagora doveva essere di quest'avviso, giacchè, non potendo sostenere l'emozione di quel giorno, spirò sotto gli occhi della Grecia, fra le braccia dei suoi due figli, di cui aveva salutato la vittoria. Egli non potè assistere al trionfo del terzo, che più tardi ecclissò la gloria dello stesso suo padre.

Se i pugni, applicati secondo le regole dell'arte, ottenevano simili attestati di maraviglia, si potrà dire con certi autori che tale esperimento fu disprezzato e lasciato quasi unicamente in balìa del popolo? È triste cosa dover pensare alla passione, all'entusiasmo dei Greci per un giuoco sì brutale: esso era ridicolo e insensato; ma, tuttavia, è un fatto che la storia deve constatare, deplorandolo.

Fig. 14. Pugilatore armato di cesto. (Statua del Museo del Louvre).

Malgrado questa parzialità, il pugilato degli antichi — manifestazione della forza materiale in ciò ch'essa ha di più ruvido e brutale — non avrebbe meritato di occupare la nostra attenzione, se certi artisti non avessero trovato il mezzo di innalzarlo fino all'altezza di un'arte. Non tutti i lottatori si avventavano co' pugni chiusi, facendo piovere una grandine di colpi sui loro avversarii, colpi resi più pericolosi dalle strisce di cuojo attortigliate intorno alla mano e all'avambraccio, che formavano la manopola, chiamata *cesto.* I colpi, dati a quel modo, doveano esser terribili. « Si sentono le mascelle scricchiolar sotto i colpi, dice Omero, parlando della lotta fra Epeo ed Eurialo. Il *divino* Epeo, lanciandosi sul suo avversario, gli applica sulla guancia un pugno gagliardo, che fa traboccare Eurialo; egli cade; i suoi amici lo circondano, e lo trasportano con le gambe penzoloni, vo-

mitando un sangue nerastro, col capo piegato sovra una spalla, svenuto ». Tali erano i risultati del pugilato volgare, dove gli sforzi dell'atleta erano diretti a colpire nel viso, ritirando indietro la testa; a stordire l'avversario, facendo coi pugni il molinello; e finalmente a dargli il colpo di grazia, aggiustato co' due cesti ad un tempo.

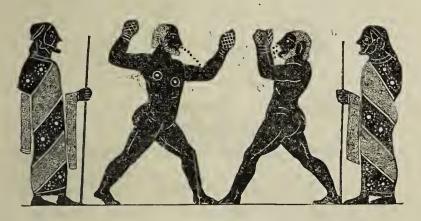



Fig. 15. Lotte al pugilato. — Da un vaso dipinto del Museo Blocas. (Panofka, I, 2).

I combattimenti di questo genere offrivano talvolta un carattere particolare di ferocia; tale fu quello di Damosceno e di Creugante nei giuochi nemei.

Creugante era un atleta oriundo di Epidamna, altrimenti Dinacchio (oggi Durazzo in Albania); Damosceno, il suo antagonista, era Siracusano.

Siccome la lotta terribile da essi impegnata minacciava di prodursi fino ad alta notte, entrambi, ad un dato tempo, si accordarono di non parare più i colpi che si sarebbero dati. Creugante colpì per il primo: il suo pugno cadde come un pesante martello sulla testa dell'avversario. La testa potè resistere. Toccava allora a Damosceno. Egli fece segno a Creu-

gante di tenere il braccio sollevato al dissopra del capo, il che fu fatto; allora avanzando la mano, le cui unghie erano lunghe e affilate, — la mano, che era ravvolta di *meiliche*, semplice reticella di correggie molli e sottili che si attaccavano alla palma della mano, lasciando libera e scoperta l'estremità delle dita: differentissima per conseguenza dal cesto, che non era

Fig. 16. Statua antica. (Clarac, *Museo di Scultura*, t. v. n. 2181).

ancora inventato, — Damosceno la diresse verso il basso ventre di Creugante, cacciandovela fino alle viscere, che afferrò, trasse fuori, e sparse sull' arena. L' infelice atleta morì istantaneamente. I magistrati, che presiedevano ai giuochi, cacciarono Damosceno, essendo proibito di colpir l'avversario coll' intenzione d'ucciderlo, e concessero la corona al defunto, che ottenne anche l'onore d'una statua.

Certi atleti intendevano in un altro modo i principii della loro professione. Essi non davano grandi colpi, anzi si astenevano dal colpire, e conseguivano la vit-

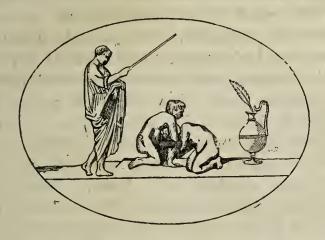



Fig. 17. Lotta dei fanciulli. — Pietra incisa del Museo di Firenze.

toria senza ferir colpo. Non badavano che ad una cosa sola, ed era di stancare l'antagonista e la sua pazienza,

Fig. 18. Fanciulli che lottano. — Pietra incisa nel Museo di Firenze.

senza dargli campo di lasciarsi stringere. Nessuno, in tale genere di scherma, si rese più celebre di Melancomante.

Egli viveva sotto l'imperatore Tito, che aveva per esso un'affezione particolare; e bisogna dire che la sua abilità fosse molto ammirata e stimata, se grandi oratori, fra i quali Dione Crisostomo, non sdegnarono di scriverne il panegirico. Melancomante restava per ore intere con le braccia tese in faccia al suo avversario, che tentava inutilmente di avanzarsi contro di lui, ed esauriva i suoi sforzi impotenti contro quelle due sbarre di ferro. Si dice ch'egli potesse restarsene per due giorni consecutivi in quella posizione faticosa, che avrebbe spossato le forze di tutti gli altri. Con tale espediente chiudeva ogni altra via al suo avversario, il quale, stanco e rifinito, gli abbandonava una vittoria, che molti avrebbero preferito di pagare col loro sangue. Melancomante usciva dalla lotta senza aver dato nè ricevuto alcun colpo. Era l'apogeo dell'arte. Egli trovava questa specie di lotta più onorevole e gloriosa delle altre; giacchè andava debitore della vittoria, non già alla forza brutale, ma alla sua perseveranza, all'energia ed al vigore del corpo, ch'egli avea fortificato con lunghi esercizii e con abitudini di temperanza severe. Egli compiangeva i suoi confratelli, che si colpivano al viso e abbandonavano l'arena mutilati e sformati. Una tale profusione di forze, al contrario, gli sembrava un segno di debolezza; perchè, affrettandosi a riportar la vittoria, sembravano tacitamente confessare la loro incapacità a sostenere lungamente le fatiche inseparabili da una tal lotta.

Prima di quest'atleta senza confronto, altri presso i Greci aveva usato lo stesso sistema. Tale era Glauco, che si rese famoso per molti altri generi di esperimenti. La sua statua, che Pausania potè vedere in Olimpia, lo rappresentava nell'atteggiamento preferito

da Melancomante, cioè con le braccia fortemente protese in avanti per tenere l'avversario in distanza e nell'impossibilità di nuocere.

Ma si può credere che si servisse anche del metodo ordinario più pronto e più facile; in simili circostanze il suo braccio faceva ufficio di clava, e lasciava traccie terribili del suo passaggio. Egli, un bel giorno, fu scoperto da suo padre a piantare il vomere dell' aratro, che si era staccato, servendosi della mano a guisa di martello. Glauco, da principio, non faceva professione di lottatore, ma era un semplice coltivatore. Il padre, indovinando da quell'atto quale sarebbe la vigorìa del suo braccio, lo condusse ai giuochi Olimpici. Ivi Glauco concorse per il combattimento del cesto; ma, stretto dal suo avversario più destro ed esercitato, già stava per soccombere, quando suo padre gli gridò: « Figlio, colpisci come sull'aratro ». Rianimato da queste parole, il pugilatore raddoppiò la sua forza, e la vittoria fu sua.

Fig. 19. Pugilatore combattente. (Clarac, *Museo di scultura*, t. V. n. 2182).

Due fanciulli praticarono anch'essi il metodo usato da Glauco; citasi, fra gli altri, un giovine di Elea, Ippomaco, che, nei certami di fanciulli, mise fuori di combattimento tre antagonisti, cui stancò successivamente senza combatterli, traendosi in salvo da un triplice

scontro senza un colpo e senza una scalfittura. Difatti, il trionfo doveva consistere nell'uscire sano e salvo da una tal prova, col viso intatto e col corpo intero; ma questa era un'eccezione. Tutti gli altri si ritraevano orribilmente sfigurati, e talora storpii per tutta la vita.

Lo stato compassionevole in cui si trovavano, avrebbe commosso un cuore di pietra; ma i poeti, che d'ordinario si lasciano intenerir facilmente, non ne furono commossi, massime i poeti satirici. Le raccolte dell'*Antologia greca* è zeppa d'epigrammi su questo proposito. Noi ne riprodurremo alcuni, non tanto per impietosirci sul destino dei vinti, quanto per confermare la forza spiegata dai vincitori in quelle esercitazioni terribili:

« Il vincitore ai giuochi olimpici, che tu vedi così ridotto, aveva un giorno un naso, un mento, dei sopraccigli, delle orecchie e delle palpebre. Ma negli esperimenti del pugilato dovette perdere tutte queste belle cose, ed anche il suo patrimonio. Di fatti non potè aver parte alla successione paterna. Messo a confronto col suo ritratto, prodotto in giudizio dal fratello di lui, fu giudicato non essere lo stesso individuo. Fra lui e quel ritratto non esisteva la menoma rassomiglianza ».

« Ulisse, ritornando in patria dopo vent'anni di lontananza, fu riconosciuto dal suo cane Argos; ma tu, Stratofone, dopo quattr'ore di pugilato, diventi irriconoscibile, non solo pei cani, ma per tutta la città; e se vorrai dare un'occhiata allo specchio, tu stesso esclamerai: — Io non sono più Stratofone —, e ne farai giuramento. »

« Appollofane, la tua testa divenne come un crivello

o come i margini d'un libro roso dalla tignuola. Si scambierebbero le cicatrici lasciatevi dal cesto con uno spartito di musica della Lidia o della Frigia. Nondimeno tu puoi lottare ancora, senza timore di nuove offese: sulla tua cervice non v'è più posto per altre ferite ».

« Io, Andreolo, pugnai strenuamente al pugilato in tutti i giuochi della Grecia. A Pisa ho perduto un orecchio; a Platea un occhio; a Delfo fui condotto fuori semivivo. Ma Damotele, mio padre, coi miei compatriotti stava pronto a farmi togliere dall'arena o morto o ferito ».

« Aulo, il pugilatore, consacra al Dio di Pisa tutte le ossa del suo cranio, raccolte ad una ad una. Ritorni egli vivo dai giuochi nemei, e senza dubbio ti offrirà, onnipotente Giove, anche le vertebre del collo. È tutto quel che gli resta ».

CAPITOLO IV.

I discoboli o lanciatori di disco.

Il disco o piastrella. — Non era un giuoco di destrezza. — Pericoli di questo giuoco. — Apollo, Zefiro e Giacinto. — Il disco nei tempi eroici. — Esagerazione del buona Omero. — Gli atteggiamenti del discobolo. — La famosa statua di Mirone. — Gli esercizii degli Svizzeri (cantone di Appenzell).

A fianco dei lottatori e pugilatori bisogna mettere i *discoboli* o lanciatori di *disco*. Sembra, a primo aspetto, che il getto del disco debba collocarsi fra gli esercizii di destrezza; ma fa duopo considerare che il disco era una cosa molto pesante, poco facile a maneggiarsi, e che non trattavasi già di dirigerlo ad un dato segno, ma sibbene di lanciarlo alla maggior distanza. Era dunque un esercizio che richiedeva più forza che destrezza.

Il disco, pesantissimo, era una lastra o pezzo di metallo piatto, o semplicemente una pietra, che lanciavasi in aria. Talvolta si faceva di legno, ma di legno duro e pesante; d'ordinario però non era composto che di ferro o di rame.

Quando si teneva nella mano destra, arrivava di solito alla metà dell'avambraccio.

Del resto, le forme del disco si perfezionarono col tempo; nei più bei tempi della Grecia si poteva paragonare al globo dell'occhio, che è convesso nel mezzo e s'assotiglia alle estremità. Luciano lo dipinge in forma d'un piccolo scudo rotondo, la cui superficie era

sì liscia e brillante, che sfuggiva ad ogni momento a chi lo portava.

Il giuoco del disco era antichissimo e già usato nell' età eroica. Se ne fa risalir l' invenzione fino a Perseo, figlio di Giove e di Danae. Quell' eroe, dopo le sue stupende imprese, s'era recato a Larissa, dov' ebbe la disgrazia di uccidervi il suo avolo Acrisio con un colpo di disco. Un accidente simile era stato, più anticamente, la causa della morte del bel Giacinto di Lacedemone, amato da Apollo, che abbandonava spesso la celeste dimora e il suo tempio di Delfo, per andarne a Sparta e giuocarvi al disco col suo favorito. Fu questo un delitto di Apollo? Non farà meraviglia che il Dio, il quale trattava così maestrevolmente l'arco, sapesse anche dirigere un disco. Egli, dunque, in tal circostanza non fu colpevole che d' un omicidio involontario. Dinanzi a un giurì, il vero colpevole sarebbe stato Zefiro, che, dal canto suo, nutriva una tenera passione per Giacinto, e che, geloso di Apollo, fece deviare il disco dalla sua solita direzione. Tanto è vero che Dei e semidei non andavano immuni dalle umane passioni! Zefiro avrebbe forse ottenuto il beneficio delle circostanze attenuanti; ma il vero autore di quell' infortunio era lui, lui solo. Qual' è il significato di quest'allegoria? I Greci, per fermo, vollero con sì grand'esempio indicare quanti pericoli s'incontrano in siffatto esercizio.

Al tempo di Omero, il disco era una massa di ferro greggio, chiamata *solos;* si usava come era uscito dalla fucina, senz' alcun lavorìo di martello. Era dunque una specie di verga, o grossa lastra di metallo, che in termine di miniera si direbbe, se non sbaglio, un *pudling*. Omero non ne calcola il peso, ma Achille

ne dà un' idea, in occasione del disco da lui proposto come premio pei funerali di Patroclo: « Chi vincerà questo disco, avrà del ferro per cinque anni; quand' anche possedessero vasti poderi, i pastori e gli agricoltori non avranno bisogno di comperarne in città, perchè ne avranno in gran copia ». È assai probabile che il vecchio Omero abbia in questa circostanza esagerato un tantino le cose. Immaginate un po' che peso dovesse avere una massa di metallo, da cui poteva trarsi vantaggio per tanto tempo. Cinque anni di ferro! E nondimeno Polipete solleva facilmente quel disco, e lo slancia in modo da superare tutti i suoi rivali. L'avreste somigliato ad un randello lanciato da un pastore fra una mandria di giovenche (*Iliade,* lib. XXIII).

Da questo passo d'Omero è facile scorgere che al disco non si prefiggeva alcuna direzione, e quest' uso fu costantemente osservato anche in processo di tempo. Ognuno lo lanciava a sua volta, certamente in un ordine stabilito, e sforzavasi di superare i concorrenti; il premio apparteneva a chi avesse lanciato più lontano il disco. Una tal disposizione prova che il giuoco del disco era fatto più per la forza che per la destrezza. La distanza, alla quale una mano vigorosa poteva lanciare il proiettile, non tardò a diventare una misura di lunghezza sanzionata dall'uso; ed anticamente ognuno sapeva bene che volesse dire un tiro di disco, come noi sappiamo che s' intende per un tiro di fucile. Omero era compreso da tutti ai suoi tempi, quando, parlando d' una corsa di cani, diceva che « i cavalli d'Antiloco avanzavano quelli di Menelao di tutta la distanza percorsa da un disco, lanciato da un giovine che voglia sperimentare le sue forze ».

Anche un'altra considerazione potrebbe farsi sul

passo del poeta greco, ed è che lo stesso strumento serviva per tutti gli antagonisti, anzichè ne avessero uno ciascuno, come potrebbe credersi, e come si tentò di far credere col mezzo di certi monumenti, la cui autenticità non è pienamente dimostrata. Ad ogni colpo, il luogo dove cadeva il disco era indicato da un piuolo, da una freccia, o da altro segno qualunque. È noto come nell' *Odissea*, Minerva, travestita, rende tale servigio ad Ulisse; e la dea segna così bene il punto, che il disco dell'eroe si lascia indietro i segni di tutti gli altri.

Ulisse aveva, infatti, trovato stabilito un tal giuoco presso i Feaci, alla corte del *magnanimo* Alcinoo, nel cui paese era stato gettato dalla tempesta dopo la presa di Troia. Non fa meraviglia ch'ei fosse maestro in siffatto esercizio; l'avea già veduto praticare dai Greci sotto le mura della città di Priamo. Prima di Polipete, di cui abbiamo parlato, vi primeggiava Protesilao, il quale, pel primo, avea toccata la riva di Troja ed era caduto sotto il ferro di Ettore. Inoltre Ulisse avea potuto vedere co' propri occhi, al tempo dell' assedio, Diomede che si procurava spesso quella ricreazione; e particolarmente i Mirmidoni, seguaci di Achille, i quali, mentre il loro duce sedeva in disparte, sdegnando combattere in aiuto dei Greci, si divertivano sulla spiaggia a lanciare il disco, a tirar d'arco ed a maneggiare il giavellotto. Finalmente è da credersi che i pretendenti di Penelope, i quali, nella lontananza del marito di lei, si davano buon tempo nel suo palazzo, non dovessero trascurare un tale esercizio, tenuto dagli antichi in maggiore estimazione che non è dai moderni.

La leggenda di Giacinto, da noi riferita, prova ab-

bastanza che a Sparta erano in voga gli esercizii del disco, soprattutto perchè erano un'apparecchio eccellente per la guerra, dove i giovani presentavansi con braccia robuste, capaci di trattare il ferro e lanciare il giavellotto. Finalmente gli stessi Romani, all'epoca dell'impero, si esercitarono al disco, al quale attribuivano un'importanza che farebbe sorridere la nostra decaduta generazione.

Il lanciatore del disco collocavasi in un punto chiamato *balbis*, ed avanzava la gamba destra, piegando alquanto il ginocchio; tutto il peso del corpo riposava sul piè diritto. Quando stava per lanciare il disco, si chinava; la mano sinistra prendeva un punto d'appoggio; il suo braccio diritto e disteso, che teneva il disco, ed era levato all'altezza della spalla, restava per un istante in questa posizione, pronto a descrivere un semicerchio nell'aria, il che succedeva quando l'atleta, raccogliendo tutte le sue forze, abbandonava ciò che aveva in mano, mentre egli stesso saltava di alcuni passi avanti, come per aumentare il vigore e l'impeto dello slancio.

Il discobolo, che, entrato nel *balbis*, e nel momento di fare il suo colpo, lasciava sfuggirsi il disco, era escluso dal concorso; epperò gli atleti solevano fregarsi con polvere o sabbia la mano destra, spargendone anche il disco per renderlo men liscio e così poterlo più facilmente trattare. Quella frizione locale era accompagnata da un'unzione oleosa per tutto il corpo, la solita unzione degli atleti. Ma che importava questa precauzione, se gli atleti non erano nudi, come alcuni hanno preteso?

E difatti, non sembra fosse necessario, per lanciare una lastra, lo svestirsi dei propri abiti. Tutt'al più

bastava che il braccio, interessato nell' azione, fosse nudo per poter conservare la sua piena ed intera libertà. Questo punto diede materia a molte dissertazioni, se cioè i discoboli si spogliassero interamente, od in parte, delle loro vesti, e se si ungessero d' olio prima di entrare in lizza: questione che si lega alla precedente, poichè, se non andavano nudi, che significava l' unzione di tutto il corpo? Era una fatica inutile. Si potrà dire che era necessaria per sviluppare le forze ed accrescere l'elasticità dei muscoli: verissimo; ma con ciò si ammette la compiuta nudità dei discoboli.

V' è una ragione anche più convincente, ed è il modo con cui un tale esercizio praticavasi nei giuochi pubblici. La lotta per il getto del disco non aveva luogo isolatamente, ma faceva parte del *pentatlio*, vale a dire delle cinque specie di esercizii, di cui, per molto tempo, si composero i giuochi olimpici, e che erano: la lotta, il salto, la corsa a piedi, il tiro del giavellotto e quello del disco, il quale, nell'ordine dei giuochi, veniva il terzo. Ora, per gli esercizii che lo precedevano, per esempio la lotta e la corsa a piedi, gli atleti erano nudi, ed inoltre si ungevano d' olio e si spargevano di polvere; e se, prima di commettersi al giuoco del disco avessero dovuto indossare i loro abiti, un bagno non sarebbe stato di troppo; ma come ne avrebbero avuto allora il tempo?

Del resto, a che giova fermarsi su tale questione archeologica? Non abbiamo le statue antiche per tenerci informati almeno su ciò che concerne la nudità di questo genere di atleti? Infatti, l'atteggiamento del discobolo era un tema prediletto per gli artisti greci; nessuno meglio dello scultore Mirone trattò un tal

soggetto. L' opera originale non pervenne fino a noi; ma molte copie ne esistono, e la migliore nella collezione d'antichità del Museo britannico a Londra. Mirone fioriva verso l' anno 432 avanti Cristo, ed era un artista di genio. Ottenne fama per la scultura di animali, ma non riuscì meno celebre per la figura umana. Tutte le sue creazioni respiravano la vita ed il moto; ed è per siffatto pregio che si distingue la statua uscita dalle sue mani e conosciuta sotto il nome del *Discobolo*. Essa formava già l' ammirazione degli antichi, e Quintiliano la cita come un modello del genere: « Quanta maggiore efficacia, sclama il critico latino, si ha da questo personaggio, avendocelo l'artista rappresentato in azione, anzichè fermo od in riposo! » Qui stava appunto il merito dell'artista. Questa prova di realismo doveva essere una novità al tempo di Mirone, e, per conseguenza, un grande ardimento; molti altri aveano rappresentato i discoboli prima e dopo l' azione; ma Mirone fu primo a concepire l' idea di ritrarlo nel punto che il disco sta per uscirgli di mano. « Questa figura, dice Quintiliano, sembra a prima vista troppo studiata e stentata; ma solo chi non abbia il sentimento dell' arte potrà biasimare codesto atteggiamento, il cui merito principale consiste nel modo nuovo con cui è trattato il soggetto e vinta la difficoltà ».

Il *Discobolo* di Mirone è il miglior commento per le descrizioni che Luciano, Filostrato, Quintiliano ed altri ci lasciarono intorno al giuoco del disco. Si può verificare, in ogni movimento di quella statua, l'esattezza del testo; è proprio il discobolo come ci vien dipinto, con una parte del corpo inclinato, con l'occhio fisso sulla mano che tiene il disco, ed avente il suo

centro di gravità sul piede destro; — col ginocchio leggiermente piegato, e più piegata l'altra gamba, che riposa sulle dita del piede, come se l'atleta stia per raddrizzarsi con tutta la persona; col braccio destro rialzato dal basso in alto, è teso con tutta la forza dei suoi muscoli.

Talvolta il disco era perforato nel centro; in questo caso non posava direttamente sulla mano, ma si teneva sospeso ad una corda o ad una correggia. Allora il disco diventava una specie di fionda. Dicesi che i montanari del cantone d'Appenzel, in Isvizzera, abbiano adottato un tal metodo per lanciare, non già il disco, ma pesantissime pietre. Essi si riuniscono due volte all'anno per darsi a questo violento esercizio; il projettile, come per gli antichi, è lo stesso per tutti; ed un altro punto d'analogia con l'antichità, sta in ciò, ch'essi non tirano ad un segno, ma il premio è per quello che raggiunge la maggior distanza. Il montanaro, che deve lanciare la pietra, ne usa come l'antico discobolo, levandola all'altezza dell'omero destro, inclinando il corpo e saltando di molti passi in avanti.

Fig. 20. La statua del Discobolo.

Questo ravvicinamento è dovuto a William Smith nel suo *Dizionario di antichità greche e moderne* (Londra, 1856, II. edizione, in inglese). Aggiungasi, come compimento della sua descrizione, che gli Svizzeri non si servono sempre di correggie per solle-

vare e lanciare enormi sassi per passatempo: essi li lanciano con la mano, come facevano gli eroi dell'antichità. Tratto tratto si celebrano in Isvizzera feste ginnastiche, che raccolgono la gioventù di molti cantoni; in quelle circostanze si vedono montanari robusti sollevare, impugnare e gettar lontano dei grandi pezzi di roccia.

Gli Scozzesi hanno un giuoco quasi consimile. Ne parleremo più innanzi; esso consiste nel *lanciare il martello.*

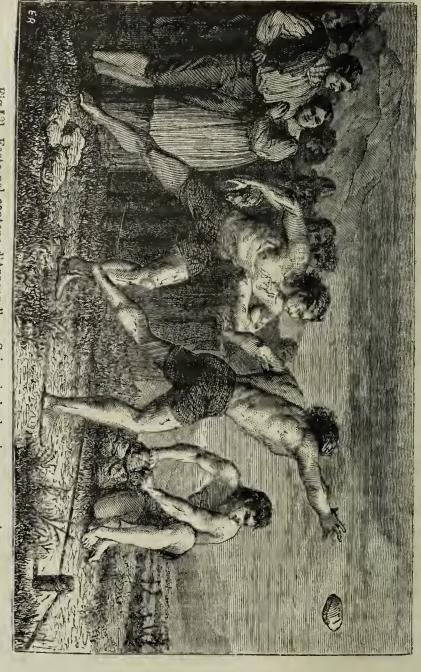



Fig. 121. Feste nel cantone d'Appenzell. — Svizzeri che lanciano grosse pietre.

CAPITOLO V.

La Boxe in Inghilterra. — Uomini e donne.

Il secolo della filosofia e della *boxe*. — La *boxe* protetta dall'aristocrazia. — L'amico d' un principe del sangue. — J. Brougthon, il *Padre della boxe*. — Gli ultimi giorni di un artista. — I campioni dell'Inghilterra. — Il gentiluomo del pugno. — Il breviario e il libro d' oro dei *boxer*. — Rottura del *buon accordo* fra l' America e l'Inghilterra. — Negro e bianco. — Il famoso Crib. — Grande giornata. — Ovazioni insensate. — Cook scopre la *boxe* in Polinesia. — Pugilatrici inglesi.

Non v'è paese che somigli meno alla Grecia dell'Inghilterra; non v' è uomo che dia meno l' idea d' un Greco che un Inglese; eppure è la Gran Bretagna che continua oggidì la tradizione antica in fatto di pugilato.

Ma se gli Inglesi ritraggono dagli antichi, non si può dire egualmente che i loro esercizii brillino per quell' eleganza e nobiltà che i Greci sapevano dare anche ai meno delicati loro divertimenti. È noto quanto il pugilato, *boxing*, sia in voga presso i nostri vicini, e quanto i combattimenti di tal genere fossero un tempo frequentati dalla più alta aristocrazia. In Francia, al contrario, la Dio mercè, quei barbari spettacoli non poterono mai allignare, ripugnando essenzialmente ai costumi ed al genio d' una nazione che si vanta per gentilezza ed umanità. In Inghilterra, per lo contrario, i *boxer* trovano facilmente un pubblico:

hanno per sè tutto il popolo; presso di noi non attirerebbero, come si è detto, che quella parte della popolazione che ha il tristo coraggio di assistere alle esecuzioni capitali.

È singolare che gl' Inglesi abbiano avuto tanta passione pel pugilato nello stesso secolo in cui lo spirito filosofico aveva in essi sì grandemente progredito, e da loro si era poi diffuso nel continente; giacchè l' introduzione della *boxe* in Inghilterra non data che dal secolo XVIII. Le regole fino ad oggi seguite, e che determinano le condizioni della lotta; le leggi da osservarsi durante i passi o i giri (*rounds*) di cui si compone; l' intervallo d' un mezzo minuto che i combattenti sono obbligati a lasciare fra ciascun passo, — debole concessione ai principii d'umanità disconosciuti dal barbaro giuoco, — tutte queste regole sono dovute ad un certo Jack Brougthon, abile pugilista, che le compose, e le fece adottare dalle persone dello *Sport*, il 10 agosto 1743. I combattimenti alla spada cominciarono a declinare sotto il regno di Giorgio I; il pugilato, divertimento in apparenza più inoffensivo, li surrogò nel pubblico favore.

Jack Brougthon è il primo che si decretò, od ottenne dai suffragi della moltitudine, il titolo, d' allora in poi molto ambito, di *campione dell' Inghilterra* (*champion of England*): ricompensa che è pe' lottatori ciò che è il premio Montyon in Francia per le anime virtuose. Ma, se è difficile conseguire di tali corone, è ancor più malagevole il conservarle. A lungo andare, la palma finisce per isfuggire, tanto agli uni, quanto agli altri; non si è mai sicuri di non incontrarsi in un' anima più virtuosa, od in un pugno più solido del proprio.

Dapprima il pugilato fu posto sotto la protezione

dei grandi. Jack Brougthon, che aveva il suo teatro — od accademia — a Tottenham Court-Road, aveva per illustre protettore e spettatore assiduo il secondogenito del re, il duca di Cumberland, noto per la sua vittoria di Culloden e per gli atti di crudeltà che la seguirono. Il principe frequentava la scuola di pugilato prima di partire per la detta spedizione, ove si decise il destino d'una dinastia, — e vi ritornò immediatamente dopo il suo trionfo. Pose tanto affetto al suo maestro, che lo condusse poi col suo seguito, durante un viaggio nel continente; e mostrandogli la rassegna dei granatieri a Berlino, gli domandò che pensasse di quei valentuomini per un assalto, o *set-to* come dicono gli Inglesi: « Affè mia, rispose il pugilista, io basterei per un intero reggimento, purchè potessi far colazione dopo ogni assalto ».

I dilettanti parlano ancora oggidì con molta lode dell'originalità che Brougthon metteva nel suo giuoco, e — Dio mel perdoni! — io credo che dicano anche: *nel suo stile.* Ma, oh! vanità delle vanità! e come la gloria è poca cosa quaggiù, dove le più fondate riputazioni rovinano in un istante, pari alle robuste querce, che impiegarono dei secoli a crescere e sono abbattute da un solo colpo di fulmine! La folgore stavolta si presentò sotto le volgari sembianze d'un certo Slack, di professione beccajo, pugilista per combinazione; il quale, disputando col campione dell'Inghilterra sul terreno assegnato alle corse di Hounslow, ebbe la grande temerità di mandargli un cartello di sfida. Pieno di disprezzo per un avversario che non aveva alcun nome nel *turf,* Brougthon non dubitò menomamente che la vittoria non gli restasse, come sempre, fedele, e non ebbe neanche la precau-

zione d'apparecchiarsi, esercitando la mano. Aveva tanta presunzione di sè, che il giorno prima del combattimento non temeva che d'una cosa sola, che Slack mancasse all'indomani; e con tal timore, gli inviò, dicesi, un regalo di 10 ghinee, per impegnarlo a non mancare alla sua parola.

Il combattimento accadde il 10 aprile 1750. Era un martedì. Brougthon ebbe sulle prime una superiorità incontestabile; le promesse erano di dieci contro uno in suo favore. Ma il suo vantaggio non fu di lunga durata; in capo a due minuti, la fortuna gli avea girato le spalle. Slack, riavutosi ben tosto dalle violente scosse del suo avversario, gli fu sopra d'un salto, e gli menò un pugno sugli occhi, che Brougthon era ben lontano dall'aspettarsi. Egli ne rimase quindi sbalordito e quasi acciecato. Trascorsero alcuni minuti prima che gli spettatori s'avvedessero del caso; essi aveano solamente notato che Brougthon non incalzava col suo impeto ordinario ed invece si teneva sulla difesa. Il suo mecenate il duca di Cumberland, gli gridò allora: « Che cos' hai, Brougthon? tu non puoi combattere. Sei vinto. — Ahimè! monsignore, rispose il disgraziato, io non vedo più il mio avversario; sono cieco, non vinto; fate solo di mettermi di fronte a lui, e vedrete! » La situazione di Brougthon era deplorabile; gli spettatori dell'anfiteatro passarono ad un tratto dall'ammirazione al disprezzo pel loro idolo; « i loro volti, dice un testimonio oculare, erano di tutti i colori e di tutte le dimensioni »; essi avevano fatto grosse scommesse, e tutte nelle proporzioni accennate, di dieci contro uno. Slack mantenne il suo vantaggio, e in quattordici minuti riportò la vittoria. Non era passato un quarto d'ora, che Brougthon aveva perduto la sua

celebrità e il suo titolo di campione dell' Inghilterra! Non è il caso di esclamare col poeta:

Farewell, a long farewell to all my greatness!
Addio, un lungo addio a tutta la mia grandezza!

Il duca di Cumberland, dal canto suo, cambiò anch' egli di parere riguardo a Brougthon; ma bisogna pur dire ch'egli ebbe a perdere molte migliaja di lire sterline. L' ingresso aveva prodotto quasi 150 lire, oltre una grande quantità di biglietti d'una ghinea e d'una mezza ghinea, venduti in prevenzione; e siccome il prodotto dell' entrata spettava al vincitore, Slack vi raccolse in monte circa 600 lire sterline (15,000 franchi).

Jack Brougthon, privato della protezione di *His Royal Highness* il duca di Cumberland, non fece più che vegetare; si mostrò ancora in pubblico, ma in teatri di provincia, simile a quegli attori che cadono dalle spalle ai buoni Parigini e che trascinano gli avanzi d'un talento consumato su qualche teatrino di quarto ordine, lontano, molto lontano dalla capitale. Visse così 39 anni, e morì l' 8 gennaio 1789.

Il padre della *boxe*, di questa specie particolare di pugilato, d' un genere eminentemente inglese, è sepolto nel cimitero di Lambeth.

Quel pugilista fu desso realmente l' inventore della *boxe*, oppure non deve riguardarsi che come rinnovatore d' un esercizio già da lungo tempo usato in Inghilterra? Dicesi, infatti, che l'arte del *boxer* risalga ad una remota antichità. Si pretende che, fin dai tempi del re Alfredo, fosse un esercizio che formava parte dell' educazione militare. Riccardo III faceva benissimo a pugni. Uno dei suoi predecessori ed omonimi, Ric-

cardo I, non avea, neppur lui, la mano molto leggiera, come prova un aneddoto riferito da Walter Scott in una nota dell'*Ivanohe.* « Riccardo I, essendo prigioniero in Alemagna, fu provocato dal figlio del suo carceriere ad una lotta a pugni. Il re, da quell'uomo coraggioso ch'egli era, accettò, e toccò dapprima un pugno che lo fece vacillare; ma vi rispose poi con un altro aggiustato in un orecchio e così violento, che l' antagonista restò morto sul fatto. Preventivamente egli erasi unto le mani colla cera, pratica sconosciuta, credo, ai dilettanti della scienza moderna ».

In una delle produzioni di Shakespeare, si vede l'eroe conquistare il cuore e la mano d'una giovine principessa, per aver fatto assai bene a' pugni in sua presenza. Non so se fosse dopo o prima della comparsa di Brougthon, che un lord venne alle prese con un parrucchiere in pubblica strada, e che un vescovo combattè co' pugni serrati contro un individuo che gli aveva fatto villania. Del resto, che la *boxe* dati dai primi tempi dell'Inghilterra o da Brougthon, essa, in fondo, non è altro che una rinnovazione del pugilato dei Greci.

Checchè ne sia, la *boxe* in Inghilterra non fu veramente in voga, come abbiam detto, che nel decimottavo secolo. Sembra che questo divertimento di poco buon gusto fosse riguardato come un progresso dei costumi. In quel secolo, che s'appassionava per tutte le idee nuove, i *boxer* più celebri davano rappresentazioni sui teatri, o, per meglio dire, aprivano essi medesimi dei teatri per mettere in mostra la loro abilità, e delle accademie per insegnar l' arte di fracassare metodicamente le ossa al prossimo. La nobiltà andava a prendervi delle lezioni, e, in ricambio, accordava i suoi favori agli artisti del pugilato.

Il titolo di *campione dell'Inghilterra* era stato raccolto, dopo Brougthon, da uno dei suoi emuli più brillanti, Tom Johnson, il cui primo *set-to*, cioè l' apparizione sulla scena, data dal 1783. La sua forza prodigiosa è contraddistinta da una buona azione. Da vent'anni era egli uno di quei facchini di Londra che caricano e scaricano il grano sulla spiaggia del Tamigi. Il suo compagno di catena cadde ammalato; aveva moglie e figli, senz' altri mezzi che il lavoro del capo della famiglia. Johnson, che non conosceva nè l' una nè gli altri, volle spontaneamente surrogar l' assente, lavorando per due. I magazzini, da cui si esportava il grano, erano sopra una collina posta a qualche distanza e chiamata, a motivo del suo scabroso pendìo, *Labour-in-vain-Hill.* Tom portava di là ogni giorno due sacchi invece di uno, e la povera famiglia ebbe in questo modo di che vivere, finchè l' infermo potè rientrare in servizio. Johnson talora si prendeva il divertimento di sollevare con una mano un sacco di grano e farlo girare intorno alla testa; fra le altre, una volta, uscito appena da un combattimento con un celebre pugilista, eseguì questa prova, dando con ciò a divedere che la lotta non aveva per nulla fiaccato le sue forze.

Ma, se Johnson possedeva la vigoria muscolare, non dimostrò mai l' eleganza di uno dei suoi successori, John Jackson, che meritò il nome di gentiluomo della *boxe* (*gentleman-boxer*). Jackson era ammesso nella miglior società, e lo stesso erede della corona d' Inghilterra compiacevasi talora di assistere ai suoi esperimenti. Quanti *gentleman*, quanti futuri membri del Parlamento si formarono alla sua scuola! Lord Byron, che dilettavasi di pugilato, si vanta in molti luoghi

delle sue opere, di aver avuto a maestro quell' abile artista.

Del resto, la prova grande dell' alta stima in che il popolo tiene l' arte nazionale della *boxe,* è la cura con cui furono raccolti i menomi particolari che si riferiscono alla storia dei pugilisti più celebri. Si conservò il racconto delle loro lotte, come se si trattasse d' imprese di valore e di grandezza, degne di figurare nella *Morale in azione;* si riunirono i loro ritratti, come se quelle sembianze, per lo più volgari ed abbiette, potessero svegliare nell' animo dei riguardanti l'ambizione d'imitarli! Con siffatti materiali si costrusse quell' opera singolare che è il *Libro d' oro* del mestiere, e che s'intitola: *Boxiana, o schizzi di pugilato antico e moderno,* di Pietro Egan (Londra, 1820-24, in 8°.) Questa strana raccolta, che abbiamo sotto gli occhi nel dettar questo capitolo (ogni scrittore coscienzioso deve consultare i documenti!), non conta meno di cinque grossi volumi di quattro o cinquecento pagine ciascuno. Cinque volumi per raccontare la storia e la teoria dei pugni! Non so se in Ispagna esista una collezione simile rispetto ai combattimenti dei tori; ma sono sicuro che la virtù, coronata ogni anno dall'Accademia francese, non ha ancora prodotto una raccolta così voluminosa.

Quando si possiede la *Boxiana* sulla punta delle dita, o piuttosto del pugno, si può far a meno del maestro. È come il metodo di Ollendorf: *La lingua inglese imparata senza maestro.* Il *boxer* vi trova tutto quanto gli occorre per trionfare del suo avversario. E non vi date a credere che la sola forza basti; questo dono naturale sarebbe di poco rilievo, se l'arte non gli venisse in ajuto. La forza

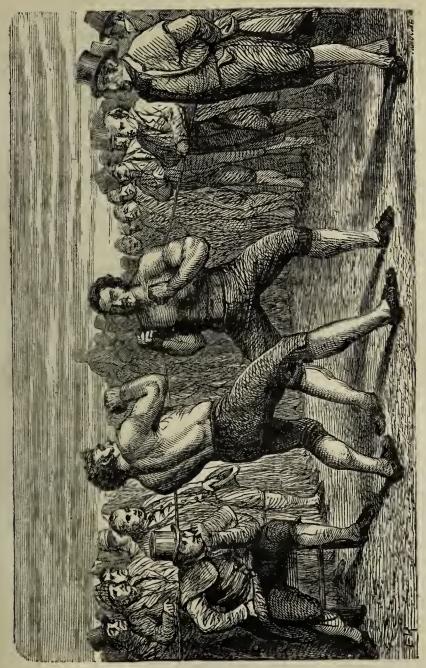



Fig. 22. La *boxe* in Inghilterra al principio di questo secolo.

fornita dalla natura è il capitale indispensabile; ma un capitale val poco per sè stesso, e bisogna farlo fruttare. I muscoli, la cui fortezza costituisce il vigor fisico dell'uomo, — i muscoli, suste e leve potenti che eseguiscono i diversi movimenti del nostro corpo, possono raddoppiare di forza e d'energia col sussidio dell'arte. Da ciò la necessità che il pugilista conosca la teoria del centro di gravità; chè la posizione del corpo, è cosa importantissima in tal genere di lotta. Quando il peso del corpo è giustamente ripartito ed è mantenuto l'equilibrio, l'uomo trovasi in condizione di maggiormente resistere alla forza contraria. L'equilibrio si ottiene conservando una conveniente proporzione nell'allargamento delle gambe; questa regola non deve perdersi mai di vista, altrimenti ogni sforzo, per quanto potente, tornerebbe inutile. La gamba sinistra si presenta in avanti a qualche distanza dalla destra, offrendo all'avversario il fianco sinistro; il braccio serve di scudo per parare i colpi, lanciandosi con agilità e rispondendo col braccio diritto.

Sono ben pochi i pugilisti, anche fra quelli del mestiere invecchiati in una lunga pratica, che abbiano studiato i principii della loro arte, e siansi dati la pena di risalire dagli effetti alle cause. I più aggiustano i loro colpi istintivamente, macchinalmente, e li ricevono del pari. Essi non hanno la sagacia di Garo, nella favola della *Quercia e della Zucca*, il quale lamentandosi

> . . . . di non esser entrato
> Nelle viste di Quegli cui prega il sor curato,

si dava almeno pensiero del perchè delle cose.

Si dirà forse che valeva meglio per essi l'astenersi

quel barbaro giuoco. Così la pensiamo anche noi; ma poichè gli Inglesi credono di trovarvi piacere, come impedir loro di abbandonarsi a codesto esercizio?

I colpi più pericolosi — parliamo secondo la *Boxiana*, e non per esperienza — credetelo pure — son quelli che vanno sotto l'orecchio, fra i sopraccigli e sullo stomaco. Il colpo che si porta fra l'angolo della mascella ed il collo è il più sensibile, perchè in questa parte esistono dei vasi sanguigni, che fanno salire il sangue dal cuore alla testa. Quei vasi, venendo ad ingorgarsi a motivo della violenta compressione, reagiscono sul cervello, la qual cosa fa perdere i sensi, mentre il sangue scorre copiosamente dalle orecchie, dalla bocca e dal naso. Gl'Inglesi chiamano *claret* (nome ch'essi danno al vino di Bordò) il sangue che sgorga dalle ferite.

Chi cerca di colpire fra i sopraccigli è quasi certo della vittoria, perchè la pressione fra due corpi duri, come il pugno e l'osso frontale, produce una violenta ecchimosi che invade immediatamente le palpebre; queste, che hanno un tessuto fragilissimo, incapace di resistere all'urto, si gonfiano tosto, e la gonfiezza oscura la vista. Posto in tal condizione, un lottatore si trova interamente in balìa del suo avversario.

Anche lo stomaco è sensibilissimo. Perciò si raccomanda ai *boxer* di non sopraccaricarlo di cibo; essi si troveranno soddisfatti di aver seguito questo consiglio. Prima del combattimento, basta prendere un cordiale: è un astringente per le fibre, che in tal modo prendono più piccolo spazio.

Così soleva fare uno degli eroi del pugilato, per nome Tommaso Crib, il quale, all'epoca della pubblica-

zione della *Boxiana*, era possessore del titolo, più invidiato che invidiabile, di *champion of England*.

Crib nacque l' 8 luglio 1781 ad Hanham, sui confini del Glocestershire e del Somersetshire; e perciò due contee dell' aristocratica Inghilterra si disputavano l'onore di aver dato i natali a quel villanzone. Ma gli Inglesi dimenticavano la sua prima condizione di carbonaio e facchino, per non vedere in lui che l'incomparabile *boxer*.

Essi vanno orgogliosi del loro compatriota, perchè in due incontri battè l' America nella persona di Molineaux o Molineux il negro, che aveva traversato i mari per cingersi la fronte dell' alloro britannico.

L' uomo di colore aveva la più gran fiducia nella sua abilità e nelle sue forze. Crib avrebbe potuto rifiutare di battersi con quell'avversario transatlantico; ma egli non respinse la sfida. Il combattimento accadde il 10 dicembre del 1810 a Copthall-Common, nelle vicinanze di East-Grinstead (contea di Sussex). In quel giorno cadeva una di quelle pioggie che ricordano vagamente il diluvio. I dilettanti di pugilato, malgrado il tempo e la distanza, erano accorsi in folla da Londra; molti curiosi aveano viaggiato in mezzo al fango per un tratto di via di oltre cinque miglia, soddisfatti della loro gita come se avessero camminato sulle zolle fiorite d'un giardino. — Molineux fu vinto; ma domandò la rivincita. Allora non più entusiasmo, ma fu una vera frenesia pei dilettanti di *Sport*. I più distinti personaggi dell' Inghilterra si tennero onorati di poter assistere a quel *match*, a quello spettacolo senza pari. Il luogo scelto per teatro della lotta era Thiselton-Gap (contea di Rutland); il giorno, il sabato del 28 settembre 1811. Tom Crib, il plebeo, tre mesi prima

della gran giornata, era stato accaparrato da uno dei suoi protettori dell' aristocrazia, che l'aveva tenuto in casa sua, in Iscozia, per dargli un conveniente trattamento (*train*). Il pugilista era costretto a subire tutti i capricci del suo Mecenate, e volentieri si sarebbe talvolta sottratto a quel regime troppo severo, se il *gentleman* non avesse tosto represso la menoma infrazione ai suoi regolamenti. Sulla fine di quel trattamento, Crib confessò che avrebbe voluto piuttosto affrontare non so che lotta al pugilato, che subire una seconda volta simile dieta.

Il giorno prima del fatto, non era possibile trovare, entro la circonferenza di venti miglia, un letto a qualunque prezzo. Lo stesso giorno sino dalle sei ore del mattino, migliaia di curiosi erano in via per recarsi al *match:* vi si contarono 20,000 spettatori. I più robusti campioni, emuli di Crib, erano stati designati per contenere la folla alle porte dell' anfiteatro; ma la moltitudine superò tutti gli ostacoli, e irruppe nel recinto, con danno del vincitore, al quale spettava di diritto il prodotto dell' introito.

Noi non descriveremo tutte le fasi di quel torneo, che gl' Inglesi consideravano quasi come una lotta nazionale; ma toglieremo solo dal bollettino particolareggiato della battaglia, le parole seguenti:

« 18.° giro. — Il campione dell' Inghilterra colpisce nel corpo il suo avversario con la mano destra; Molineux risponde con un colpo sulla testa; a sua volta egli ne riceve un altro sulla fronte, che lo fa barcollare; ma quegli che lo ha colpito con tanta violenza, cade la violenza dello stesso suo colpo. *Tutti e due sono in uno stato di estrema spossatezza.*

« 19.° giro. — È impossibile riconoscere le sem-

bianze dei combattenti, così orribilmente sono posti i loro volti! ma *la differenza di colore permette di riconoscerli...*»

Fra gli spettatori si notavano generali, pari d'Inghilterra, il marchese di Queensbury, lord Yarmouth, lord Pomfret, il generale Grosvenor, il maggiore Mellish, il capitano Barclay, che in quel giorno guadagnò 10,000 lire sterline (250,000 franchi), perchè il suo cliente Crib riportò la vittoria. Crib, dal canto suo, ebbe 400 sterline (10,000 franchi). V'erano scommesse per più d'un milione. Un fornajo giuocò i suoi stabili, tutto il suo avere, che montava a 1700 lire sterline (42,500 franchi). I nostri nipoti stenteranno a credere che siensi dovuti reprimere degli ammutinamenti in molti quartieri di Londra, ove non si conosceva ancora il risultato della lotta.

Il ritorno di Crib fu una marcia trionfale. Un dilettante della *gentry* lo condusse in un calesse a quattro cavalli, imbandierato e adorno di nastri; e nelle città che traversavano, Crib fu accolto come i messaggieri che recano la notizia d' una vittoria. Nelle vicinanze della sua casa, in via del Leone Bianco, la calca rese il passaggio impraticabile, gridando a squarciagola evviva al *campione d' Inghilterra.*

Nondimeno quel concerto di lodi fu turbato da alcune note discordi.

Un giornale di Edimburgo non si peritò d'osservare che una sottoscrizione, apertasi in quei giorni per mandare dei soccorsi agli Inglesi prigionieri in Francia, non aveva ottenuto un sì brillante successo; ed a tale proposito si permise di criticare la condotta dei suoi compatriotti. Il vincitore non trovò di suo gusto le considerazioni del giornale scozzese, e gli scrisse che

avrebbe l'onore di *far conoscenza* coll'estensore dell'articolo, nel suo prossimo passaggio per Edimburgo. « Se Crib, — rispose il giornale — intende, per far la nostra conoscenza, qualche tratto del suo mestiere, siccome noi non siamo versati nella nobile scienza del pugilato, ci vorrà almeno accordare il tempo necessario per trovare un campioue capace di misurarsi con lui ».

E diffatti le ovazioni prodigate a Tommaso Crib erano tali da fargli dar la volta al cervello. Gli venne offerto un gran banchetto, dov'egli occupò il posto d'onore; alcuni lordi fecero discorsi in suo onore; si intuonarono inni di lode per lui; e seduta stante, gli si votò come ricompensa una coppa d'argento, del valore di 50 ghinee. Le sottoscrizioni raccolte sul momento salirono a 80 ghinee. Questo attestato della riconoscenza degli Inglesi gli fu presentato in un altro solenne banchetto, dove si fece girare intorno la coppa di cui si trattava, e tutti i convitati la vuotarono in suo onore. Essa recava in cima le armi della contea di Glocester, e nel campo brillava uno scudo a quattro scompartimenti, che raffigurava la scena del combattimento ed attributi emblematici, fra i quali, Molineux in forma di castoro, che si nascondeva la testa in segno di disfatta: il castoro simboleggiava l'America, paese natale del vinto. Un verso di Shakespeare era inciso al disotto: « Sia vituperato chi primo griderà: Fermatevi! basta! »

La storia di Crib prova in modo evidente la passione degli Inglesi per questo genere di spettacoli [1].

[1] Dall'epoca di Tommaso Crib a'nostri giorni corsero circa cinquantotto anni, e la passione degl'Inglesi pel pugilato, non

Tuttavia i combattimenti non sono sempre così pericolosi, come sembrano. Talvolta i campioni se la intendono prima fra loro, e si mettono d' accordo in una taverna; è come la prova d' una commedia o di un ballo. Si conviene che l' uno riceverà il primo colpo, che l' altro farà le viste di rallentare, e così via via. Colui che si rassegna alla parte di vinto, riceve una somma più grossa; ma vi sono cam-

che diminuire, si accresce ogni dì più, tantochè sembra oggi confinare con una feroce frenesia. Alcuni giornali francesi riportavano, verso l'agosto dello scorso anno, un fatto che può fare riscontro a quello che ci vien raccontato dal sig. Depping. Riassumiamo l' esposizione fattane dal signor T. Grimm (*): Un atleta di forza prodigiosa, soprannominato Bob il Negro (appartenente alla razza di Cam), arrivato poco tempo fa dall'America, aveva mandato un cartello di sfida ad un famoso *boxer*, chiamato John Travers. John non ha l'onore di essere *il campione d'Inghilterra*, ma è celebre a Londra per le sue prodezze. Bob il Negro fece una scommessa di 100 lire sterline (2,500 franchi). Altri tennero per John Travers, e presentarono una somma per lui. Contemporaneamente si fecero molte altre scommesse per l' uno o per l' altro, come è costume in Inghilterra. Il luogo del combattimento era un campo che si distende a qualche distanza dalla città di Graverend, in mezzo alle paludi deserte di Greenhite.

Al giorno e all'ora fissata, gli *scommettitori* arrivarono in folla, ma con gran prudenza e senza far rumore per non destare l'attenzione dei *policemen*, che di certo, com'è il loro dovere, avrebbero impedito il duello. — Bob stava in mezzo all' arena, sfoggiando superbamente il suo torso ignudo fino alla cintura e i suoi muscoli da Ercole. Gli astanti se lo mostravano: era di mediocre statura, ma aveva un paio di spalle

(*) *Petit Journal*, del 6 agosto 1869.

pioni scrupolosi che non vogliono accettare di siffatti convegni.

Si cita in proposito un onesto *boxer*, a cui venne fatta, anni sono, simile proposta, e ch'egli respinse come un affronto. Perciò la lotta s'impegnò più seriamente che fu possibile, e il malcapitato ricevette in mezzo alla fronte un pugno che lo uccise. A detta dei giornali, già da lungo tempo gli spettacoli della *boxe*

larghe e tarchiate, con nervi e muscoli che s'incrociavano sotto la sua epidermide luccicante. I suoi padrini, o testimonii, stavano dietro di lui come depositarii delle *cento lire* di scommessa. All'altra estremità, i testimonii di John Travers guardavano con meraviglia l'avversario del loro campione, e sembravano inquieti. E ne aveano ben donde; guarda di qua, guarda di là, l'atleta bianco non si vedeva. L'ora trascorse: la legge inglese, in un caso simile, è assoluta: « Quando abbia luogo assenza o rifiuto di uno dei due campioni, il premio della lotta appartiene al suo avversario ». Bob aspettò ancora i cinque minuti d'uso; ma poi, vedendo che il suo nemico non si presentava, reclamò le cento lire di scommessa. Diffatti era giusto; sennonchè la faccenda garbava poco alla folla accorsa da lontano per veder la lotta, e che aveva, inoltre, scommesso per il *boxer* inglese. Si gridò, si fece un baccano d'inferno, e si pretese che il combattimento dovea aver luogo con un altro lottatore, se mai fra gli astanti ce ne fosse qualcuno. Bob acconsentì.

Fra la moltitudine c'erano, infatti, dei lottatori di professione. Due si presentarono, ma ebbero tosto a retrocedere. Il Negro li atterriva; quell'avversario sembrava loro formidabile, ed egli sorrideva superbamente. Se ne presentò un terzo, chiamato Haltley. Bob strinse i pugni, fece scricchiolare i suoi muscoli, e si mise in guardia. Al quarto pugno, Haltley cadde, versando il sangue dal naso e dalla bocca, ed in istato da non poter più continuare. — Ad un altro! disse il Negro, sorridendo sempre. — Nessuno si presentò. La folla era affascinata. — Non

sarebbero caduti in ribasso, se non fosse la complicità di alcuni industriali, e specialmente dei tavernieri. Sono dessi che mettono la prima posta, sicuri di indennizzarsi in seguito, massime contando sul concorso del popolo, che li compenserà ad usura. Dove non va a cacciarsi la speculazione? E manco male quando non vi si mescola la truffa, per cui le loro bettole entrano a parte del prodotto di quella colpevole industria!

vi sono più uomini qui? gridò Bob con disprezzo: nessuno vuol guadagnare cento lire? — Io! rispose una voce. E in quell' istesso punto un uomo oltrepassò la corda dell' arena.

Era un giovine di ventidue o ventiquattro anni, sottile di statura e d'aspetto malaticcio. Era estremamente pallido; egli si spogliò rapidamente, e mostrò il torso ed il braccio alla folla. Certo non era un avversario disprezzabile, ma in faccia all'atleta nero richiamava alla memoria Davide in faccia al gigante Golia. Bob lo guardò prima con sorpresa, poi con disprezzo; — gli sembrava un campione da burla. — Ho chiesto un uomo, e mi si dà un fanciullo, diss' egli. — In guardia, e difenditi, gridò il fanciullo, perchè il mio braccio non è troppo leggiero. — Il Negro gli volse le spalle. — Evvia!... rispose. Ma la folla lo costrinse ad accettare. — Quand'è così, riprese Bob, fatemi legare alla schiena il braccio sinistro: *la mano destra basterà.* — Non ostante l'opposizione del giovine, il Negro ebbe il polso sinistro legato alla cintura, e si mise in guardia con un braccio solo. Sorrideva sempre, ma era un sorriso forzato. — La lotta incominciò.

Dato il segno, il giovine avventò con tutte le sue forze due pugni sul petto del Negro. Questi non si mosse, e si contentò di rispondere con una spinta, che mandò l'avversario ruzzoloni a cinque passi di distanza. Il giovine si rialzò, e si avventò nuovamente sul Negro, dandogli col pugno chiuso un colpo violento in mezzo al viso. Il sangue sprizzò — Bob aveva il naso schiacciato e un dente spezzato. Allora diventò terribile; le sue

Il capitano Cook fu sorpreso ed insieme soddisfatto di trovare un tal gusto, così diffuso tra i suoi compatriotti, in mezzo agl'isolani della Polinesia. Nell'isola d'Hapaaë, o meglio in quel gruppo d'isole allora conosciuto sotto un tal nome, v'ebbe una grande rappresentazione data in suo onore (maggio 1777). Prima comparvero degli uomini armati di clave, formate con rami verdi di cocco; essi paravano un istante, poi si

labbra rosse impallidirono, una fiamma sinistra scintillò ne'suoi occhi, il dolore e l'ira gli strapparono un grido inarticolato, e il suo braccio, pronto come la folgore, si distese. S'udì un rumore sordo, e il giovine cadde stecchito sul terreno. Botta e risposta non aveano durato un secondo. Con un pugno solo, Bob gli avea rotto il braccio destro e fracassato il petto.... Spirò dopo cinque minuti.

Il signor Grimm, dopo aver raccontato che il fatto destò molto rumore a Londra, dove Bob il Negro si era nascosto per sottrarsi alle attive ricerche della Polizia, fa le seguenti considerazioni, che ci sembrano molto opportune: « Bob il Negro, dice egli, aveva poi torto? o i colpevoli non erano invece coloro che lo costrinsero ad accettare un combattimento ineguale? Poteva egli misurare i suoi colpi? Quando un atleta si trova sul terreno, è forse padrone delle sue forze? E Bob il Negro, colpito egli stesso e ferito, non è scusabile in questo caso? Ecco la quistione ».

Quel giovine, ucciso in un modo così deplorabile, era il figlio d'una povera vedova, il cui marito era morto in un naufragio, e che allora rimaneva senza mezzi di sorta.

Il giorno dopo, uno sconosciuto le recava « cento lire », ch'era precisamente la somma fissata pel combattimento; e si ritirava, senza dire a nome di chi veniva. Era probabilmente l'atleta nero, che ammendava nel miglior modo possibile la disgrazia di cui era stato causa innocente.

(*Nota del traduttore*).

ritiravano. Indi si abbandonarono a combattimenti assai strani. Un campione, uscendo dalla schiera del suo partito, andava a provocar co' gesti uno del partito contrario; finalmente si diede principio agli spettacoli della *boxe*, i quali differivano di poco da quelli che si costumano in Inghilterra. « Ma ciò che ne fece più meraviglia, racconta il celebre esploratore, si fu di veder avanzarsi una coppia di robuste giovinette, le quali presero a combattere, senza molti riguardi, con abilità pari a quella degli uomini. La battaglia però durò poco, poichè, dopo un mezzo minuto, una di esse trovavasi già fuori di combattimento. La vincitrice fu applaudita non meno calorosamente dei vincitori dell' altro sesso. Noi dimostrammo un po' la nostra avversione per questa parte del programma, il che però non tolse che altre due donne entrassero in lizza. Erano piene di fuoco; ed è certo che si sarebbero scambiate dei buoni pugni, se due vecchie non fossero entrate in mezzo a separarle. Questo spettacolo aveva luogo al cospetto d'una assemblea di almeno tremila uomini, che facevano cerchio intorno alle combattenti. Il buon umore non lasciò di regnare fra le parti belligeranti, tuttochè molti fra i campioni, maschi e femmine, avessero ricevuto dei colpi, dei cui effetti avranno dovuto ricordarsi per lungo tempo ».

Cook certamente ignorava che consimili certami di *boxe* femminile non erano cosa rara in Inghilterra, come lo prova un annunzio, che la *Boxiana* riproduce dai giornali del 1722:

« Elisabetta Wilkinson di Clerkenwell, avendo avuto delle parole con Anna Hyfield, e volendone soddisfazione, la invita a discender nella strada, dove impegneranno un combattimento: ciascuna terrà nell' una

e nell' altra mano una mezza corona, e la prima che la lascierà cadere, perderà la battaglia ».

Ecco la risposta al cartello di sfida:

« Anna Hyfield, del mercato di Newgate, avendo conosciuto la determinazione presa da Elisabetta Wilkinson, accetta la sfida, e risponderà il meglio che le sarà possibile. Essa si augura dalla sua avversaria dei colpi che si facciano sentire. Senza complimenti! Elisabetta Wilkinson non ha che ha tenersi bene in guardia ».

CAPITOLO VI.

Lottatori inglesi. — Th. Topham.

La lotta nell'Inghilterra ai giorni nostri. — *Clubs e meetings.* — Giuochi scozzesi. — L'esercizio del martello. — I lottatori di Cornovaglia e del Devonshire. — Un trattato di erudizione sul gambetto. — Il *Kick* (calcio). — Sir Tommaso Parkins, magistrato ed atleta nel decimottavo secolo. — Sua originalità. — Th. Topham. — Sua forza prodigiosa. — Sue esperienze dinanzi al celebre fisico Désaguliers.

Molto tempo prima dell'invenzione di quel genere particolare di pugilato chiamato *boxe*, gl'Inglesi prendevano gusto in lottare corpo a corpo. Gli abitanti di Londra erano avidissimi di quest'esercizio, parecchi secoli or sono, e non lasciavano mai di dar buona prova della loro abilità nelle feste, che ogni anno si celebravano nel mese d'agosto, in occasione della *Saint-Barthelemei.* L'ardore degli Inglesi in generale e dei Londinesi in particolare, si è, dopo quel tempo, assai raffreddato. Nondimeno il costume di lottar corpo a corpo (*wrestling*) si perpetuò fino a nostri giorni in molti luoghi dell'Inghilterra, e fiorisce tuttavia nelle contee dell'ovest, nella Cornovaglia e nel Devonshire, come anche nelle contee del nord, Chester, Lancastro, Cumberland e Westmoreland. In quelle provincie si pensò a formare dei *clubs* onde tener desto il fuoco sacro in mezzo alla gioventù, risvegliare i dormenti e decretare il premio ai più degni. In

quei *clubs* si tengono di tanto in tanto dei *meetings*, accompagnati da giuochi e da esercizii corporali, che v' attirano una moltitudine immensa. La Società fondata a Liverpool sotto il nome di *Athletic Society*, riconosce per suo patrono il pagano Ercole, il cui torso spicca nel centro delle medaglie che vengono distribuite ogni anno.

Le buone tradizioni minacciavano egualmente di perdersi nella Scozia; ma una Società si è formata, alcuni anni sono, per farle rivivere Lord Holland prese quella Società sotto la sua protezione, offrendole generosamente il suo magnifico parco di Holland's House, a Kensington, nel cui mezzo s'innalza il famoso castello ove nacque Fox e morì Addison, affinchè i soci potessero liberamente esercitarvi i loro giuochi nazionali: la corsa, la danza de' *claymori*, il *caber*, il giuoco dei martelli, ecc. Il *caber* è un esercizio che consiste nel lanciare un abete di circa quattro metri di lunghezza. L' albero è intiero, sennonchè si ha cura di tagliarne i rami ed assottigliarne una delle estremità; il giuocatore prende la trave da questa parte, la solleva all' altezza delle sue spalle, e la getta verticalmente. Il *caber*, quando è lanciato regolarmente, deve ricadere sulla sua base e restarvi per un momento in equilibrio. Il giuoco dei martelli è dello stesso genere. Trattasi di una palla di ferro, o metallo fuso, posta in cima ad un bastone d' un metro di lunghezza. Il lottatore, con le braccia ignude, afferra questo bastone, e girandolo più volte a molinello, lo getta lontano, dopo aver preso il suo slancio. L' abilità in cotesto esercizio non è tanto riposta nella forza e nella destrezza, senza le quali però non potrebbesi tentar la prova, quanto nel sapersi fermare a tempo nello slancio, per non oltrepassare

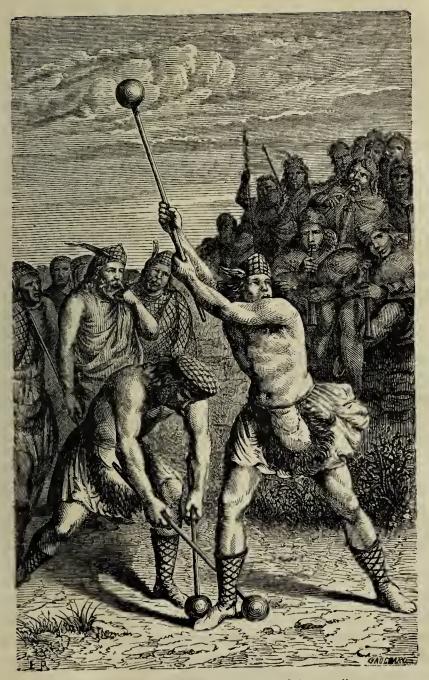



Fig. 23. Giuochi scozzesi. — Getto del martello.

un albero coricato per terra, appiè del quale deve segnarsi l'ultimo passo. Il vincitore è chi lancia il martello più lontano dal punto di partenza.

I migliori e più intrepidi lottatori della Gran Bretagna trovansi oggidì in Cornovaglia e nel Devonshire. « Se mai avessero a rinnovarsi i giuochi olimpici, dice uno scrittore inglese, quegli abitanti vi farebbero prodigi ». Tuttavia non esiste alcuna rivalità fra gli abitanti di quelle provincie limitrofe, che ristretti a casa loro, non amano misurarsi coi loro vicini; se si battono, ciò sta nei limiti della famiglia. D'altra parte, seguono da molti secoli opposti sistemi, e per nulla al mondo invaderebbero il rispettivo dominio. Quelli di Cornovaglia coltivano particolarmente il gambetto, che da essi prese il nome, famoso in Inghilterra, di *Cornish-hug*, essendovi non meno addestrati dei nostri Bretoni. Quelli della contea di Devon lasciano codesto esercizio ai loro vicini; ma, in compenso, praticano un colpo particolare, terribile, il *Kick*, che è diretto principalmente alle gambe dell'avversario; per cui i combattenti cercano di garantirsi più ch'è possibile le coscie i polpacci e gli stinchi [1]. Se il lettore ha ve-

[1] Non è qui fuor di proposito accennare una lotta originalissima, oggidì quasi abolita, nell'isola di Sardegna, e che si fa risalire ad un'antichità remotissima. Chiamasi la lotta co' piedi, ed in verità ci sembra speciale di quell'isola. È dessa usata dai campagnuoli della Sardegna meridionale. Ecco come ne discorre uno storico di quell'isola: « Calzato di borzacchini di cuojo, ognuno dei due lottatori si appoggia sulle spalle di altri due giovani, che fanno da padrini; alzando uno dei loro piedi, essi cominciano a lanciare dei colpi in aria, poi si battono, accompagnando il movimento dei loro piedi e i colpi che si danno coll'esclamazione *ah!* Essi la ri-

duto i combattimenti de' tori in Ispagna, ricorderà che i *picadores* prendono delle precauzioni analoghe; i cavalieri portano sotto i loro pantaloni di pelle di bufalo delle gambiere di lamiera di ferro, che hanno la virtù di ammortire le cornate dell'animale furioso, ma che, d'altra parte, rendono pesante il combattente e gl'impediscono di rialzarsi, quando rotola per terra sotto il cavallo.

Il *Cornish-hug*, o gambetto degli abitanti di Cornovaglia, formò argomento d'un libro curiosissimo, composto nell'ultimo secolo da uno *specialista*, sir Tommaso Parkyns [1]. L'autore non era un semplice dilettante; anzi confermava la teoria colla pratica. Si può vedere anche oggidì il suo ritratto, un po' mutilato dal tempo, nella chiesa di Bunny, sua parrocchia (contea di Nottingham). Egli vi è rappresentato nel suo costume e nell'atteggiamento di lottatore. Per un magistrato, egli occupava i suoi ozii in modo singolare; ma ognuno sa che l'uomo non è sempre padrone di dirigere le proprie inclinazioni. Sir Tommaso Parkyns era venuto al mondo con la passione, o, meglio, con la manìa degli esercizii atletici. I giuochi da lui istituiti nella sua parrocchia e nelle sue tenute di Bunny-Park, continua-

petono con un tuono or più fiero, or più acuto, e combattono finchè la stanchezza e il dolore dei colpi ricevuti, e spesso anche la rottura della gamba costringa uno dei due combattenti a confessarsi vinto; spesso, stanchi di battersi col piede destro, i due antagonisti riprendono la lotta col piede sinistro .... »

Come si vede, in questo duello i *Kick* non si risparmiano, anzi le mani non hanno che far nella lotta. Non per questo è meno accanita e crudele. *(Nota del trad.)*

[1] *Il lottatore di Cornovaglia* (*The Cornish-hug Wrestler*).

rono anche dopo la sua morte, avvenuta il 28 marzo 1741, avendo egli lasciato dei premii, la cui distribuzione non cessò che nel 1810. Quest'antico pugile redivivo, caduto in un secolo che bada alle cose dello spirito più che a quelle del corpo, si compiaceva a scendere nell'arena e a disputarvi le sue proprie ricompense, che talvolta guadagnava; in tal modo il denaro rientrava in cassa. I suoi domestici erano tutti aitanti della persona, ben tarchiati e robusti, e sarebbero riusciti eccellenti lottatori; diffatti, alcuni fra essi avevano esercitato quella professione, massime il suo cocchiere e il suo cameriere, i quali non erano entrati al suo servizio se non dopo aver dato prova della solidità dei loro pugni. Non proponiamo questo mezzo come una norma infallibile per procurarsi dei buoni domestici, tanto più che non sarebbero adatti per tutti; ma il calcolo di sir Tommaso Parkyns non era cattivo: egli sapeva per lunga esperienza che un buon atleta non è mai un ubbriacone. La virtù della temperanza, ch'egli praticò per suo proprio conto, lo condusse comodamente, cioè senz'alcuna malattia, fino all'età di 78 anni; ma, arrivato a questo punto, bisognò bene che subisse la stretta formidabile di quella formidabile pugilatrice, che non risparmia alcuno.

Sir Tommaso Parkyns aveva anche la manìa delle collezioni. Indovinate verso quali oggetti lo spingeva il suo gusto fantastico! Faceva collezione di... feretri! Ne aveva già raccolto una buona quantità nel cimitero di Bunny, allorchè gli venne l'idea di sceglierne uno per suo proprio uso, e di farlo collocare dirimpetto al suo inginocchiatoio nella chiesa del luogo, sormontato dalla sua effigie in marmo scolpita dal suo cappellano. Voglio credere che il degno ecclesiastico fosse più abile

in teologia che in statuaria; poichè, il suo talento, come artista, non brilla guari in quel lavoro, come prova l'aureola grottesca che circonda il corpo del castellano di Bunny, e i cui raggi somigliano perfettamente ai denti ricurvi d'un erpice.

Nello stesso secolo apparve un altro lottatore più terribile, il quale eseguiva dei giuochi d'una forza sorprendente. Egli aveva nome Tommaso Topham, nato a Londra nel 1710, andò a stabilirsi a Derby verso il 1741; e quivi, nel 28 di maggio, potè fare il prodigioso esperimento di sollevare tre botti piene d'acqua, del peso di 1,836 libbre inglesi.

Uno degli *alderman* di Derby, vedendo quell'uomo, il cui esteriore nulla aveva di straordinario, presentarsi davanti a lui per domandargli il permesso di eseguire alcuni esercizii del suo repertorio che dinotavano in lui una forza poco comune, lo pregò di spogliarsi per un momento, affine di esaminarlo e visitarlo minutamente. Topham era allora un uomo di 5 piedi e 10 pollici, di trent'anni circa, senz'alcun segno particolare, ma ben proporzionato e straordinariamente muscoloso; le ascelle e i garretti, che sono cavi negli altri uomini, non erano in lui che un tessuto di fibre e di legamenti. Questo giudizio espresse appunto il dottore J. T. Désaguliers, celebre fisico di Londra, discepolo di Newton e membro della Società reale (1683-1743), dicendo ch'egli aveva dei muscoli fortissimi che *apparivano al di fuori.* Infatti, al tempo in cui Désaguliers faceva le sue curiose esperienze di fisica e di meccanica, e cercava di spiegare scientificamente certi effetti della forza muscolare, egli era andato a vedere Tommaso Topham, non volendo starsene a quanto aveva udito raccontare, ma volendo vedere coi propri occhi. Topham era di

gran buona fede in tutti i suoi esercizii. « Egli ignora del tutto l'arte di far comparire più sorprendente la propria forza, dice il dotto Inglese, e fa talvolta delle cose che diventano più difficili per la sua posizione svantaggiosa, tentando e facendo spesso ciò gli vien detto essere stato fatto da altri uomini, ma senza profittare degli stessi vantaggi ». Laonde, avendo scommesso che due cavalli non l'avrebbero trascinato, tenendosi aggrappato ad un tronco d'albero, egli fu strappato dal suo posto e portato violentemente in aria; uno dei suoi ginocchi urtò contro il legno, per il che ebbe spezzata la rotella, perdendo in tal modo una parte della forza di quella gamba. Se egli si fosse messo in una posizione vantaggiosa, avrebbe potuto, secondo Désaguliers, che ne suggerisce la maniera seguita da altri esecutori di forze, tener fermo non solo contro due, ma contro quattro cavalli, senza inconveniente di sorta.

È forse in seguito al suddetto accidente, che nella sua prova delle botti, dove sollevò, come abbiam detto, un peso di 1,830 libbre inglesi, egli operò, non già coi muscoli delle gambe (come altri, che facevano press' a poco lo stesso esperimento, tirando mediante una cinghia passata intorno alle reni), ma coi muscoli del collo e delle spalle?

Topham possedeva da solo la forza di dodici uomini riuniti, come lo provano gli esperimenti eseguiti davanti a Désaguliers, il quale, avendoli ammessi nel suo *Corso di fisica sperimentale* (*System of Experimental Philosophy*, London, 2 vol. in 4), ne ha guarentito, con la sua alta sanzione, l'autenticità.

Egli sollevava coi denti una tavola lunga 6 piedi, la quale portava sospeso all'estremità il peso di un mezzo quintale, e la teneva per un tempo notevole in una posizione orizzontale.

Prendeva una sbarra di ferro, di cui teneva fra le mani le due estremità, ne appoggiava il mezzo alla sua nuca, poi ne ripiegava le due estremità sul davanti; quindi disfaceva ciò che aveva fatto, vale a dire che raddrizzava quasi interamente la sbarra: operazione assai più difficile, dice Désaguliers, perchè i muscoli, che separano le braccia orizzontalmente l'uno dall'altro, non hanno la stessa forza di quelli che le riuniscono.

Egli ripetè in seguito quest' esperienza sopra un certo tale, con cui ebbe qualche differenza. Staccando uno spiedo di ferro dalla cappa del camino, glielo passò intorno al collo, attortigliandolo come avrebbe potuto fare con una cravatta od una pezzuola qualunque. Ciò valeva, certo, meglio che passarglielo traverso al corpo. Non è a dire se i vicini di quell'uomo terribile non facessero di tutto per vivere in buon accordo con lui. Le comari sottraevano alla sua vista i piatti e i vasi di stagno per tema non gli prendesse la fantasia di stritolar gli uni come gusci d'uova, o di avvoltolare gli altri come rotoli di carta.

Finalmente « io lo vidi, dice Désaguliers, alzare con le mani un masso di pietra di circa 800 libbre, tenendosi ritto sopra un'invetriata, e afferrando una catena che era attaccata alla pietra. Da questo fatto compresi ch'egli era forse più forte di tutti coloro che comunemente sono stimati i più forti uomini; giacchè questi d'ordinario non sollevano in tal modo più di 400 libbre. Gli uomini più deboli, che godono buona salute senza esser troppo grassi, sollevano circa 125 libbre, avendo press'a poco la metà della forza degli uomini più forti ».

Questo paragone, Désaguliers lo faceva singolarmente, rispetto ai muscoli lombari o delle reni, perchè in

Fig. 24. Tommaso Topham. — Esperienza delle botti, a Derby, nel 1741

tale operazione bisogna curvare il corpo in avanti. Egli aggiungeva che dovevasi anche tener conto del peso del corpo. Il corpo d'un uomo forte, che pesi, per esempio, 150 libbre, potrà sollevare un carico di 550 libbre, vale a dire 400 libbre, più 150 per il peso del corpo. Topham pesava circa 200, che aggiunte alle 800 che sollevava, danno un totale di 1,000 libbre; ma allora avrebbe dovuto logicamente sollevare 900 libbre, oltre il peso del suo corpo, per esser forte in proporzione ad un uomo che, pesando 150 libbre, ne sollevasse 400. Quando Désaguliers faceva questi calcoli, Topham non aveva ancora eseguito la sua esperienza delle botti, nella quale sollevò più di 1800 libbre; ciò che avrebbe obbligato il dotto fisico a modificare i suoi calcoli.

Per un contrasto assai frequente, Topham non era dotato d'una forza d'animo proporzionata al vigore fisico; quell'Ercole britannico aveva una moglie, la quale gli rese la vita così insopportabile, ch'ei finì per suicidarsi nel fiore dei suoi anni.

I *magazines* inglesi del secolo diciottesimo raccontano ch'egli talvolta divertivasi a rompere delle noci di cocco all'orecchio di quelli che gli stavano vicini, come un altro avrebbe potuto schiacciar delle nocciuole. Un giorno, o meglio una notte, avendo osservato una sentinella (*watchman*) che dormiva nel suo casotto, ei li portò tutti e due, l'uomo e la garetta, a moltissima distanza, e li depose sul muro d'un cimitero. Quale non dovett'essere lo stupore del *watchman*, quando, all'indomani svegliandosi, si trovò collocato sì in alto!

CAPITOLO VII.

Giuochi a Venezia nel medio-evo.

Ercole e Venezia. — Fin dove può discendere la politica. — La rivalità dei Castellani e dei Nicolotti. — La battaglia del Giovedì grasso. — Le *Forze d'Ercole*. — Un'architettura in carne ed ossa.

Che sotto un cielo tetro e nebbioso gl'Inglesi si divertano ne' giuochi, che abbiamo descritti, non fa meraviglia. I divertimenti d'un popolo sono in ragione diretta del suo carattere, e il carattere dei popoli dipende ordinariamente dalle latitudini che abitano. Gli Inglesi sono fedeli alla loro natura, amando la carne sanguinante, la poesia un po' selvaggia e gli esercizi violenti. Ma chi direbbe che Venezia, la folleggiante e sorridente Venezia, abbia preso gusto per molti secoli, dal medio-evo fino all'epoca della Rivoluzione, a distrazioni di tal genere? Da che proviene che in quelle splendide feste, dove le mascherate, le danze, l'amore e la musica non avevano spazio bastante pei loro sollazzi; in quel celebre carnevale, che una volta attirava gli stranieri da tutte le parti d'Europa, s'introducessero dei giuochi, di cui la sola forza fisica faceva le spese, e fra gli altri quelli che chiamavasi *Le forze d'Ercole*, vale a dire le *Fatiche d'Ercole?* [1].

[1] *Le forze d'Ercole* avevano luogo nel giovedì grasso, ed erano precedute del sacrificio del toro e dal volo dell'uomo

Che aveva a che fare Ercole in mezzo a quel popolo frivolo e leggiero? Ercole che filava ai piedi d'Onfale, alla buon' ora; non già Ercole che domava i lioni e le idre. Ma quegli spettacoli, d'origine antichissima, avevano uno scopo, di cui i visitatori stranieri non si rendevano forse ragione, ma che il Governo sospettoso di Venezia sapeva apprezzar giustamente.

Il Senato manteneva così la rivalità fra due potenti fazioni — i *Castellani* e i *Nicolotti,* — che prendevano parte a quei giuochi, e gareggiavano di forza e di destrezza. Si chiamavano Castellani e Nicolotti dal quartiere ch'essi abitavano, dalle contrade di *Castello* e di *San Nicolò,* poste alle due sponde del Canal grande e separate da un ponte, specie di terreno neutro fra i due campi nemici. Quel terreno diventava talvolta un campo di battaglia vivamente conteso. S'ignora qual fosse l'origine dell'ardente rivalità che regnava fra i Castellani e i Nicolotti. Gli uni pretendono che abbia cominciato nei primi tempi di Venezia, quando le isole, che compongono attualmente la città delle lagune, non essendo fra loro riunite, e i diritti reciproci non bene

armato d'ali Di questo secondo spettacolo discorre l'autore di quest'opera, ma non del primo, cioè del sagrificio del toro, che va qui accennato, perchè ci pare la forza e la destrezza ci avessero non piccola parte. « Questa cerimonia — scrive l'autrice dell'*Origine delle Feste veneziane* — teneva dell'antico, ed è la sola che si conservasse fin dalla sua prima istituzione. Ciò ch'eravi di più osservabile dal popolo, ciò che eccitava per parte sua le maggiori grida di gioia, gli applausi più vivaci, si era la destrezza di colui che decollava l'animale, la cui testa doveva cadere e rotolare sulla terra ad un sol colpo di sciabola, ed il ferro non doveva, malgrado la violenza del colpo, toccare il terreno ». (*Nota del Trad.*)

determinati ed incerti i confini delle proprietà, vi si disputava un tratto di mare per la pesca o un angolo di terra per la caccia. Gli altri la fanno risalire ai tempi in cui gli abitanti d'Equilio e di Eraclea, cacciati dalla invasione dei barbari, andarono a cercarsi un rifugio in mezzo alle lagune, e si stabilirono sulla riva opposta del Canal grande. Codesti emigranti sarebbero stati de' nemici accaniti; e mescolandosi cogli indigeni, avrebbero trasfuso in essi il loro spirito di gelosia e di rancore, il quale non avrebbe fatto che crescer col tempo [1].

Appena i fanciulli dei due partiti si scontravano per via, ne accadeva una lotta terribile. Nessuno pensava a separarli: al contrario si lasciava scorrere il sangue, non troppo copiosamente però, ma in quantità sufficiente perchè il vinto serbasse il desiderio di vendicarsi alla prima occasione. Il Governo di Sparta spingeva la gioventù a simili lotte, fa qui notare Amelot de la Houssaye [2]; ma si aveva almeno lo scopo di addestrarla alla guerra; mentre in questa occasione non trattavasi che di spargere e mantener viva la discordia nel popolo. Difatti, se i cittadini, invece di astiarsi, si fossero uniti; se, unendosi, si fossero contati, l'autorità dei patrizii non avrebbe durato un giorno; giacchè avrebbero veduto di quanto erano superiori per numero a quell'aristocrazia, che voleva solo per

[1] Queste due opinioni sono riferite e confermate dall'autorità dell'illustre Giustina Renier-Michel nella sua dotta opera dell'*Origine delle Feste veneziane.* (*N. del Trad.*)

[2] *Storia del Governo di Venezia* (in francese). Amsterdam, 1705, 3 vol. in-12.

sè la ricchezza e il potere. Dividere per regnare, era questa la politica del governo di Venezia all'interno [1].

I Castellani ed i Nicolotti non s'accorgevano d'assodare con le loro rivalità un potere geloso dei suoi privilegi e nemico dei diritti del popolo, potere che essi avrebbero potuto, se uniti, ridurre a nulla. Un'altra causa di gelosia era il diritto che avevano i Nicolotti di eleggere un doge particolare, un artigiano del quartiere di San Nicolò, che i Castellani facevano segno delle loro beffe e dei loro sarcasmi. Massime poi nei giorni solenni l'animosità si appalesava pubblicamente, e passava dalle parole ai fatti. Il Giovedì grasso era una di queste occasioni autorizzate dalle leggi, e che gli opposti partiti coglievano avidamente. In quel giorno v'era gran pugilato tra le due fazioni; l'arena era il ponte di cui abbiamo parlato; i Castellani e i Nicolotti, posti sulla sponda che formava il confine del

[1] Contrapponiamo a questo giudizio dell'egregio autore quello della citata scrittrice veneziana: « I nostri padri — essa dice — scorti prima dall'istinto dell'uomo ancor barbaro, indi rischiarati dal genio delle scienze omai fatte adulte, seppero rivolgere a profitto della patria le passioni tutte, l'industria e le forze del popolo, col presentargli continui motivi di gloria, di superiorità, d'interesse. Per questa via seppero cangiar la gelosia e la rivalità delle due fazioni plebee in quella nobile emulazione e in quell'entusiasmo, che si alimenta della cosa pubblica, della proprietà comune, e della grandezza dello Stato. Fu da tali giuochi e da tali combattimenti, sì analoghi ad un popolo libero e indipendente, che scaturirono tutti quei mezzi efficaci pei quali Venezia, nel corso di tanti secoli, ottenne quella superiorità che sì la distinse fra tutte le altre nazioni d'Europa ». (*Origine delle Feste veneziane*, Torino. 1830, pag. 61-62, vol. II).

loro rispettivo quartiere, se ne partivano, slanciandosi sul ponte, sul cui mezzo avveniva lo scontro: trattavasi di forzare il passaggio e di arrivare sulla sponda occupata dagli avversari. Aggiungasi che il ponte non aveva parapetto, donde nasceva il lato comico della lotta, la quale non si terminava mai, senza effusione di sangue; qualche volta si doveva persino ripescare i morti.

Le *Forze di Ercole* non lasciavano tracce così sanguinose. A quest' uopo si faceva una scelta degli uomini più robusti, mentre per la *Guerra dei pugni,* il primo venuto bastava. Le *Forze d' Ercole* erano piramidi umane, formate d' una trentina d' uomini ben tarchiati e robusti: circa una ventina ne formavano la base, ed il numero andava diminuendo fino alla sommità, che per solito era terminata da un fanciullo, il quale faceva in aria mille temerarie ed ardite evoluzioni. Terminate queste, il fanciullo s' inchinava dinanzi al doge, e saltava di tutta l'altezza della piramide su d'un materasso o semplice cuscino, che veniva espressamente collocato al di sotto; dopo di lui saltava l' uomo che lo sorreggeva, poi un secondo, poi un terzo, e così di seguito fino all'ultimo. Quando una fazione aveva terminati i suoi esercizii, sottentrava l' altra, che voleva mostrare la sua forza ed abilità; e la vittoria restava a quella che aveva formato la piramide più alta, oppure si era tenuta più lungamente in equilibrio.

Coloro che eseguivano siffatti esercizii erano per la maggior parte artigiani, cioè a dire che non ne facevano un mestiere.

Ma la loro abilità non limitavasi a questo; essi si dedicavano ad esercizii molto più maravigliosi.

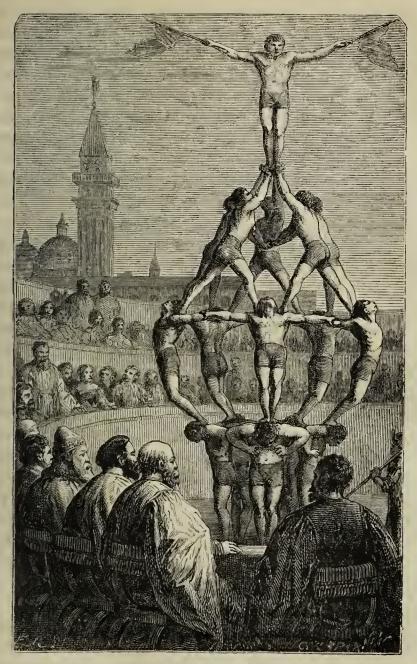



Fig. 25. Forze d'Ercole a Venezia

Essi avevano, dicesi, il talento di costrurre in un batter d'occhio dei templi e dei palagi, di formar delle vôlte arditissime, di alzare delle colonne, e fra quelle edificare delle facciate, insomma di riprodurre i capolavori dell'architettura, imitando, per esempio, Palladio, senza pietra e senza calce — soli materiali gli uomini.

Un quadro sullo smalto, attribuito a Giovanni Cousin — celebre pittore della scuola francese, molto stimato sotto il regno di Francesco I, Enrico II e Carlo IX, — rappresenta una scena di questo genere. Così almeno lo spiega Landon nei suoi *Annali del Museo* (Tom. III, Parigi 1862, in 8.°, pag. 65). Il quadro, che allora apparteneva a un *dilettante distinto,* il signor Cambry, autore di opere archeologiche, raffigura, al dire di Landon, « una specie di ginnastica, conosciuta in Italia sotto il nome di *Forze*, e praticata in Venezia. Le sei figure, che compongono il dipinto, sono notevoli per l'ardimento e la pieghevolezza delle pose. Se il disegno non è molto corretto, ha però una certa grandiosità e quella specie d'eleganza che sembra somigliante alla scuola fiorentina.... » In ogni modo, la composizione è originale; e non ci fa punto stupore che quel dipinto sia stato, come afferma lo stesso critico, « ricercato per l'originalità ed il genere dell'esecuzione ».

CAPITOLO VIII

Scanderbeg ed i Turchi.

I *guressi* o lottatori del Sultano nel secolo decimoquinto. — Scanderbeg e il gigante scita. — I cavalieri persiani. — Una buona lama. — Uomini troncati da un colpo di sciabola.

Al tempo in cui cotesti giuochi veneziani, i quali non cessarono che alla fine del secolo decimottavo, erano in tutto il loro splendore, viveva, non lungi dalle possessioni della Repubblica delle lagune, un uomo capace di compiere da sè solo tutte le fatiche d'Ercole. Pochi uomini hanno superato per la forza fisica quell'eroe del medio evo, che fu il terrore dei Turchi, dopo essere stato il loro ospite.

Era costui il famoso Scanderbeg, re d'Albania, il cui vero nome era Giorgio Castriota. Nato nel 1404 o 1414, fu dato come ostaggio da suo padre, piccolo sovrano d'Albania e di Epiro, al sultano Amurat II, che lo fece allevare nella sua Corte. Giorgio, prestantissimo della persona, era venuto in fama per la sua abilità nell'equitazione, nel maneggio della spada e nel tiro dell'arco; era una fortuna per lui di poter lottare coi giovani signori musulmani nelle giostre e nei tornei, dove quasi sempre riportava il premio.

Gli esercizii del corpo furono in ogni tempo in gran

favore presso i Turchi. Appena divenuti signori di Costantinopoli, i sultani mantennero a Corte dei lottatori di professione — i *guressi* — che erano in numero d'una quarantina circa, e li facevano di tanto in tanto combattere alla loro presenza.

I *guressi* erano uomini poderosissimi, venuti dagli Stati barbareschi, dall'India e dalla Tartaria. Non erano schiavi, come gli altri servi del Gran Signore, ma uomini liberi. Essi entravano al suo servizio, di *buona voglia,* come allora dicevasi, « perchè tale era il loro piacere ». Nelle loro lotte impiegavano tutte le astuzie degli antichi atleti per abbattere il loro avversario; ma s'aiutavano anche con altre armi non tollerate da'Greci, giacchè potevano graffiarsi e mordersi al naso ed alle orecchie: talvolta essi ne portavano il pezzo; in una parola, facevano più male che era possibile, infuriando sulla loro preda come cani e belve. Ciò che maggiormente li adescava non era tanto il desiderio della vittoria, quanto la ricompensa, o, come dicono gli storici del decimosesto secolo, il guiderdone di alcuni ducati, che il Sultano gettava al vincitore e talvolta ai due combattenti, quando si dichiarava soddisfatto dei loro sforzi rispettivi. I *guressi* combattevano nudi, salvo le *greghe,* specie di calzoni o maglie di cuoio ingommate che cominciavano, dalla cintura e scendevano un po' al disotto delle ginocchia; quei calzoni, come il resto del loro corpo, erano cosparsi d'olio, per non dar presa all'antagonista. Terminato il combattimento, i lottatori si avvolgevano in una pelliccia o lunga sottana, aperta davanti, e abbottonata fino a metà del corpo; una larga cintura di tela listata d'oro, all'uso turco, circondava i loro fianchi; e

portavano in capo un berretto, chiamato *Taquia*, simile a quello che portavano allora i Polacchi, in velluto nero, oppure in pelle d'agnello increspata, e la cui estremità superiore ricadeva sulle spalle. Così acconciati, andavano per schiere di dieci o dodici, pronti a misurarsi con chiunque li avesse fermati a mezza via; ma pochi amavano di attaccar briga con essi, non tanto per la furia ch'essi mettevano nel combattere, quanto per l'abitudine da essi contratta, fin dalla più tenera età, per ogni genere di lotta, che apprendevano come un mestiere; e v'erano « talmente avvezzi, che difficilmente sarebbesi potuto trovare chi li superasse od uguagliasse. »

Quella schiera di *guressi* combinava degli assalti per divertire il Sultano, quando Sua Altezza non aveva altro di meglio; ma al tempo dei paladini e dei cavalieri erranti non mancavano spettacoli più nobili ed attraenti.

Un giorno, per esempio, arrivò in Andrinopoli uno Scita, di statura colossale, per isfidare a singolar tenzone i personaggi della Corte.

Nessuno volle raccogliere il guanto. L'avventuriero si copriva già sotto l'egida della sua importanza, allorchè d'improvviso Scanderbeg, posto per condizione e per nascita molto al disopra d'un tale avversario, s'avanzò con meraviglia della Corte, che tremava per la sua giovinezza. Ma non stette guari a rassicurarsi sul suo conto, vedendolo slanciarsi sul nemico, afferrarne colla sinistra il braccio destro, e nel momento che stava per esserne colpito, cacciargli un pugnale nella gola.

Alcun tempo dopo, due cavalieri persiani, montati su magnifici palafreni, si presentarono ad Amurat, che al-

lora teneva la sua Corte a Prusa, nella Bitinia, e gli offrirono i loro servigi, dimandando per grazia di esser messi prima alla prova. Scanderbeg consentì di combattere solo contro i due stranieri, a condizione però che questi non l'attaccherebbero simultaneamente. Era appena impegnato il duello, quando l'altro dei due cavalieri, violando il giuramento, si precipita, con la lancia in pugno, sopra Scanderbeg, il quale, vedendolo venire, non aspetta l'assalto, ma piomba su di lui a briglia sciolta, e con un colpo vigoroso gli fa pagar caro quell'atto di odiosa fellonìa. Sbarazzatosi del secondo avversario, ritorna immediatamente con la scimitarra alla mano contro il primo, lo ferisce alla spalla destra vicino al collo, e caccia il ferro sì addentro, che lo divide in due fino alle anche. Il giovine principe andò ad offrire la loro testa al Sultano. « Ei venne accolto — racconta il reverendo padre Du Poncet della Compagnia di Gesù, storico di Scanderbeg — con tutti gli onori dovuti al suo trionfo, e che gli provarono a quale alto grado di stima egli era salito ». (*Storia di Scanderbeg*, Parigi, 1709, in-12.) La stima dei re, a quei tempi, si otteneva ad un tal prezzo.

I Turchi, a motivo di siffatte prodezze, gli diedero il nome di Scander o Iskanderbeg: *Alessandro Signore.*

Egli era d'alta statura; il suo braccio, di forza prodigiosa, sì d'estate che d'inverno, rovesciava tutti gli ostacoli. Scanderbeg servivasi d'una scimitarra proporzionata alla sua statura, scimitarra tradizionale quasi come la Durlindana d'Orlando, di cui egli portava sempre un secondo esemplare in una larga guaina. La precauzione non era inutile, stante le terri-

bili prove che dovea superar quella lama. Gli storici parlano d'un signore di Courcy, conte di Ulster, che, nel secolo decimoterzo, dinanzi al re d' Inghilterra, fendette un giorno con un colpo di spada un elmo di acciajo; il ferro spaccò il legno su cui l'elmo posava, e vi si ficcò così profondâmente, che nessuno, tranne il conte, potè trarnelo fuori. Cose simili non sarebbero state che un giuoco per Scanderbeg; il quale molte volte, dicesi, potè fendere in due degli uomini armati da capo a piedi.

Il sultano Maometto II, che a quel tempo viveva con lui in buone relazioni, volle un giorno domandargli quella famosa spada, alla quale ognuno attribuiva i prodigi compiuti da Scanderbeg. L'eroe si affrettò ad offrirla al suo sovrano. Maometto volle provarla egli stesso, e la fece provare dai più valenti guerrieri della sua Corte. Ma, vedendo che non operava i soliti portenti, la rinviò, dicendo ch' ei ne possedeva molte altre di egual tempra, se non migliori. Scanderbeg la ricevette senza aggrottare le ciglia; egli se ne servì sotto gli occhi del messo imperiale, in modo da convincerlo della sua forza prodigiosa, e lo accomiatò poi con queste semplici parole: « Dite al vostro signore che, inviandogli la mia scimitarra, io non gli ho inviato il mio braccio ».

La sua sveltezza nel far volare una testa con un colpo di sciabola era passata in proverbio. In tal modo egli ammazzò un toro selvaggio e furioso, che devastava le terre della principessa Mancisa, sua sorella; ed atterrò nella Puglia un mostruoso cinghiale, che era divenuto il terrore del paese. Scanderbeg aveva giurato a sè stesso di vendicarsi di un certo Ballabam, convinto di crudeltà verso gli Albanesi. Un giorno sono condotti

alla sua presenza, legati assieme, il fratello e il nipote del suo nemico; cieco di rabbia alla loro vista, e senza permettere che altri mettesse loro le mani addosso, ei li tagliò in due con un sol colpo di sciabola, o, come dice uno dei suoi storici nel suo energico linguaggio, « ne fece quattro pezzi con un solo fendente traverso al corpo [1] ».

---

[1] *Vita di Giorgio Castriota, soprannominato Scanderbeg, re d'Albania*, di J. de Lavordin, signore di Plessis-Bourrot. Parigi, 1621, in-4.°

CAPITOLO IX

Di alcuni personaggi storici.

L'Elettore di Sassonia, Augusto II. — Un fantasma tedesco. — Ciò che cade per terra non è sempre quello che vien gettato dalla finestra. — I ciamberlani dell'imperatore del Brasile. — Un bagno preso a malincuore. — Maurizio di Sassonia. — Madamigella Gauthier della Commedia francese. — Piatto ridotto in cartoccio. — Nobiltà antica. — La Quintana o Gualdana. — Il castello del conte di Foix. — Lo storico Froissart. — La festa del Natale. — L'asino levato da terra per forza di mano. — L' uomo dopo l'asino. — Il colpo di Jarnac.

Una notte che Giuseppe I, imperatore di Germania, allora semplice re de'Romani, dormiva nei suoi appartamenti del palazzo di Vienna, fu improvvisamente risvegliato da un insolito rumore. Gli parve che qualcuno entrasse nella sua camera, e sulle prime credette ad un errore per parte dei suoi servi. Ma ben presto s' accorse che il rumore s'avvicinava, e sentì chiaramente un suono di catene strascinate sul suolo. Ad un tratto rimbombò una voce terribile: « Giuseppe, re dei Romani!, io sono un'anima condannata alle pene del purgatorio. Io vengo a trovarti per ordine di Dio onde avvisarti dell'abisso in cui stai per cadere, a causa dei tuoi legami coll' elettore di Sassonia. Rinunzia alla sua amicizia, o prepàrati alla eterna dannazione ». Qui il rumor delle catene raddoppiò, e il fantasma prose-

guì dicendo: « Tu non mi rispondi, Giuseppe? Saresti tu così ostinato da resistere a Dio? L'amicizia d'un uomo è forse più preziosa, per te, che quella dell'Essere a cui tu devi ogni cosa? Ma io lascierò che tu pensi a ciò che dovrai fare. Fra tre giorni verrò per sapere la tua risposta, e se ti ostinerai a veder l'Elettore di Sassonia, la tua perdita e la sua sono sicure ». Ciò detto, lo spettro scomparve.

Il giorno appresso, quando l'Elettore di Sassonia, Augusto II, che era ospite alla Corte di Vienna, ed aveva mille buone ragioni per coltivare l'amicizia del re dei Romani, entrò negli appartamenti di quest'ultimo, ebbe a provare la più gran sorpresa: il principe ch'egli, il giorno innanzi, aveva lasciato allegro, sano e tranquillo, se ne stava a letto pallido, tremante, abbattuto. « Sedete un momento, cugino, disse Giuseppe: uditemi, e forse dopo, anche voi vi sentirete preso da terrore ». E il re dei Romani gli raccontò l'avventura della notte precedente.

Augusto non era uomo da lasciarsi ingannare da volgari imposture. Egli consigliò il principe a dissimulare, a non parlare con chicchessia della scena accaduta; e gli domandò solo il permesso di dormire nella sua camera. La terza notte s'intese lo stesso fracasso e la voce che gridava: « Giuseppe! Giuseppe! re dei Romani! » L'Elettore s'incaricò della risposta. Augusto II aveva una forza veramente erculea: egli s'avanzò direttamente verso il fantasma, lo afferrò, lo condusse alla finestra e lo slanciò nello spazio, dicendo: « Va, ritorna al purgatorio donde sei venuto ».

L'Elettore aveva gettato dalla finestra uno spettro, cioè una forma vaga, immateriale; ma sapete che cosa fu raccolto da terra?... Un reverendo padre gesuita!

V'è certo una provvidenza pei fantasmi; poichè costui, nella sua terribile caduta, fu così fortunato da non rompersi che una coscia, come racconta il cortigiano barone di Pœllnitz nel suo libro: *La Sassonia galante.* Un laico vi avrebbe perduto tutte due le gambe ed il resto.

Ciò che per Augusto II, era una vendetta, per un altro sovrano, l'imperatore del Brasile don Pedro I, non fu che un passatempo. A Rio Janeiro il carnevale permette un mondo di licenze, delle quali va in prima fila quella di asperger d'acqua i cittadini inoffensivi. La è una gara per entrare nelle case a farvi delle vittime. Coloro che non trovano lo scherzo di buon genere, non hanno a far altro che barricarsi in casa; ma quando, al contrario, si vuol prender parte al divertimento, si lasciano le porte spalancate al primo che capita, giacchè durante quei saturnali non v'è più distinzione di classi nè di persone. Se un passante fu côlto ed immollato fino alle ossa, egli penetra nella casa donde venne il tiro, e si vendica sulla prima persona che trova. Le dame, per inaffiare le persone, si servono di piccoli strumenti pieni d'acqua profumata. L'imperatore don Pedro era matto per quei divertimenti del martedì grasso; non v'era casa ch'egli non esplorasse, quando i proprietarii, ben inteso, gli permettevano di entrare. Nell'ultimo carnevale ch'ebbe luogo sotto il suo regno, trovavasi nella sua casa di campagna a San Cristoforo, figuratevi con quale rammarico di non poter partecipare al suo favorito divertimento; però non volendo lasciar passare, senza profittarne, le immunità del carnevale, ecco ciò che fece: non so se il colpo fosse premeditato dal canto suo, oppure se fu un'idea subitanea, venutagli in una pas-

seggiata ch' egli faceva in barca con due suoi ciamberlani: essi eransi abbigliati, onde accompagnare il sovrano, delle loro più belle divise; egli prese improvvisamente per il bavero i due cortigiani seduti al suo fianco, e tenendoli per un momento sospesi al disopra dell' abisso, li tuffò fino al collo nel mare, ai due lati del suo battello. La folla, che gremiva la spiaggia, battè le mani a quella straordinaria gagliardìa del sovrano. Ma la cronaca non ci racconta qual ciera facessero i poveri ciamberlani all'uscire da quel bagno forzato.

Citiamo, come si vede, illustri esempi; ma li scegliamo a bello studio in una classe in cui la forza fisica è un lusso. Altrimenti, dove sarebbe il merito? Dar delle prove di gagliardia, quando se ne fa il mestiere, non fa punto maraviglia.

Dopo i re, perchè l'elettore di Sassonia, Augusto II, era allora, o divenne più tardi, re di Polonia, vengono i figli di re, e prima d'ogni altro, lo stesso figlio di quest'elettore, — figlio naturale, a dire il vero — il famoso Maurizio, conte di Sassonia, il vincitore di Fontenoy, che aveva ereditato qualcosa della forza atletica di suo padre. Del resto, fu quella la sola eredità ricevuta.

Durante una sosta di caccia a Chantilly, il conte, che offriva una colazione ai suoi invitati, s'accorse essere stati dimenticati i cavaturaccioli. « Non è niente » diss'egli; e si fece portare un grosso chiodo, che torse fra le dita, e mediante tale strumento improvvisato, sturò cinque o sei bottiglie una dopo l'altra. I signori, che l' accompagnavano, vollero imitarlo, ma non ci riuscirono.

Nel suo soggiorno a Londra, Maurizio di Sassonia si

divertiva a correre a piedi per le vie; in una escursione di tal genere, egli ebbe un alterco con uno degli operaj incaricati di raccogliere il fango e le immondezze della città. Il conte, ch'era un *boxer* dei più robusti, lasciò venirsi addosso il suo avversario, e quando gli fu a tiro, abbrancatolo per la testa, lo lanciò in aria di tutta forza, e lo mandò a cadere in mezzo al cumulo delle sue spazzature.

È noto che il figlio d'Augusto II e della contessa di Kœnigsmark spezzava con le dita i più duri ferri da cavallo. Essendosi, nel tempo d'una fiera, fermato in un villaggio per farvi ferrare i suoi cavalli, domandò cinque o sei ferri nuovi, che infranse l'uno dopo l'altro come un vetro. Il maniscalco, per fargli un tiro, diede un colpo di scarpello sopra uno scudo da 6 lire datogli dal conte in pagamento; poi, rompendolo con le dita: « Monsignore, gli disse, vedete bene che il vostro scudo non vale meglio dei miei ferri ». Gli fu dato un secondo scudo, che si spezzò del pari fra le sue dita. Maurizio finì per accorgersi della burla, e se n'andò fregandosi le mani, contento di non aver trovato alcuno che potesse pareggiarlo nella sua forza.

Nondimeno egli trovò più tardi qualcheduno che gli fece concorrenza, e fu una donna. Cosa strana! Una donna faceva concorrenza di forza a Maurizio di Sassonia! Molti non vorranno prestar fede, e la loro sorpresa sarà anche più grande quando sapranno che costei era una attrice. È inutile dire che non si tratta di Adriana Lecouvreur.

Era essa madamigella Gauthier, che apparteneva allo stesso teatro, alla Commedia francese, e che non paventò di misurarsi col conte di Sassonia. Maurizio potè farle piegare il pugno; ma confessò che fra i tanti

che si erano provati contro di lui, la Gauthier era la sola che gli avesse resistito così lungamente.

Madamigella Gauthier aveva nelle braccia una vigorìa poco comune. Rotolava fra le sue dita un piatto d'argento, come avrebbe potuto fare lo stesso Topham.

Tuttavia la Gauthier è meno conosciuta per la sua forza prodigiosa, che per la singolarità della sua vita.

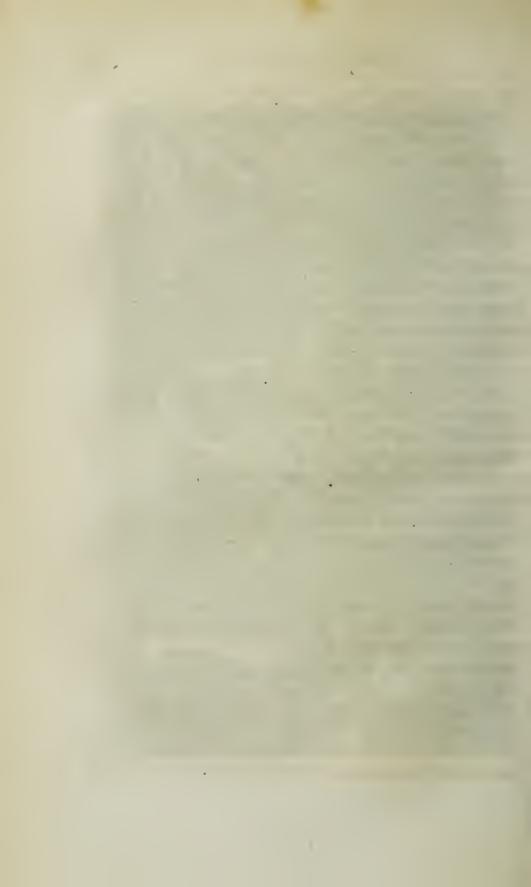
Nata nel 1692, esordì sulle scene a dieciasette anni, e vi ebbe molto successo.

Alle attrattive della bellezza essa univa molte altre qualità: ella sapeva dipingere molto bene in miniatura, e faceva versi non privi di merito. Fino ai trent' anni, condusse una vita di lusso e di piacere, tuffandosi, come dice ella stessa, in un *mare di delizie*, quando un giorno, nell' anniversario della sua nascita — il 26 aprile 1722, — volle andare, per un vero capriccio, a sentir messa. Durante l'ufficio divino, fu tocca dalla grazia di lassù, perchè ne ritornò coll' idea ben ferma di cambiar vita e condizione. Il 20 gennaio 1725 prese il velo delle Carmelitane a Lione, sotto il nome di *Suor Agostina della Misericordia.* Quanto sentivasi prima trasportata per la vita sregolata, altrettanto si mostrò poi piena di fervore e di zelo per la divozione. La nuova convertita visse trentadue anni nel chiostro, senza rimpiangere per un solo istante quel mondo così splendido e così vuoto ch'essa aveva abbandonato. Le cattive lingue dissero che il pentimento e la pietà non entravano per nulla nella sua conversione, ma che una passione infelice era stata la causa di quell'improvviso cangiamento.

Se, lasciando le alte sfere, noi scendiamo di alcuni gradini, non avremo, per far raccolta dei tratti più curiosi, che l'imbarazzo della scelta nelle classi d'una

nobiltà, dedita per tradizione e per gusto a tutti gli esercizii del corpo e che si piccava di sviluppare la forza fisica assai più che la sua intelligenza. Il maresciallo di Tavannes (1509-1573) ci descrive nelle sue *Memorie* (Collezione Petitot, 1.ª serie, t. XXIII) la gioventù dei suoi tempi, gareggiante nei salti, nelle corse e nel gettare la sbarra. E non era già per passatempo, come si potrebbe credere. Pei gentiluomini, la pace non era sempre un'epoca d'ozio, ma un intervallo fra due combattimenti, che i meglio avvisati mettevano a profitto col perfezionarsi nel mestiere delle armi ed agguerrirsi contro i pericoli avvenire. « Il tempo veniva impiegato nel saltare, lottare, combattere, dice lo stesso capitano, nell'affrontare i pericoli durante la pace, per non aver a temerli durante la guerra ». Lo scopo che si proponevano non era tanto di accrescere le forze del corpo, quanto di rendersi inaccessibili alla paura. Coloro che trascuravano quest'apparecchio alla vita del campo aveano spesso occasione di pentirsene. « Senza quegli esercizii, venendo nuovi alla pratica delle armi », essi erano facilmente battuti « come i Francesi lo erano anticamente dagl'Italiani, e come gli stessi Italiani lo sono ora da' Francesi ».

Si prendeva esempio dai Turchi, i quali, a forza di colpire sui loro scudi, rendevano più robuste le loro braccia. Da qui viene, senza dubbio, il proverbio: « Forte come un Turco ». Le nazioni occidentali avevano, per addestrarsi, il giuoco della *quintana* o gualdana, che consisteva nel correre e colpire una testa posticcia di miscredente, fatta di legno o di cartone. Così le braccia si afforzavano, « perchè col braccio si acquistano e difendono i regni, » osserva il maresciallo di Tavannes (pag. 286). Quanto si fosse il vigore de-

Fig. 26. Ernaulton di Spagna, presso il conte di Foix (1388).

gli uomini abituati a quei quotidiani esercizii, Froissart ce lo dice nelle curiose ed ingenue sue cronache.

Nel mezzodì della Francia viveva un ricco, potente e magnifico barone, attorniato sempre da una corte numerosa di cavalieri, scudieri e paggi. Froissart era a quel tempo suo commensale. Il carattere del gentiluomo non aveva nulla di tenero, come del resto lo prova la sua condotta verso il figliuolo, che Froissart ci fa conoscere. Il conte di Foix non era, per conto suo, meno duro nel rispetto fisico. Nel Bearnese, dove la stagione è sì rigida, egli se ne stava senza fuoco nell'inverno, o non tollerava che un fuocherello assai scarso, di cui gli altri non si contentavano troppo. Tuttavia nel giorno di Natale dell'anno 1388, al dopo pranzo, essendo egli salìto nella sua galleria, a cui si ascendeva per un largo scalone, di ventiquattro gradini, guardò il fuoco sottilissimo che ardeva, e se ne lamentò con quelli che lo circondavano. Bisogna però aggiungere « che quel giorno aveva molto nevicato e faceva un gran freddo ».

In quella stessa galleria Froissart aveva incontrato il conte per la prima volta, e lo aveva salutato al suo arrivo nel castello. Il nobile signore stava molto volentieri in quella parte del suo palazzo, e ci veniva sempre dopo la cena, ch'era solito di fare verso mezzanotte. Quando, dunque, aveva passato due ore e mezzo a tavola, dinanzi a dodici fiaccole accese, che « diffondevano gran luce per la sala, la quale era piena di cavalieri e di scudieri, e dove stavano sempre apparecchiate delle tavole per chi voleva cenare » ; — quando egli si era data una buona satolla di cacciagione, avendo cura di non scegliere che le ali e le coscie della selvaggina e lasciando tutto il resto; — quando aveva

inaffiato tutto questo pasto con un vino bevuto a centellini, secondo un' antica abitudine da cui non si dipartiva mai; — quando aveva mandato alcuni tra messi ai suoi cavalieri e scudieri, ascoltate le poesie dei menestrelli o la musica, a cui prendeva molto piacere: e finalmente fatto cantare dai suoi chierici alcune canzoni e serventesi, — egli si alzava da tavola, e saliva a' suoi appartamenti del primo piano. Se ne andava egli forse com' era venuto, cioè preceduto da dodici camerieri che portavano altrettante fiaccole accese? Froissart ha dimenticato di dircelo.

Entrato dunque appena nella sua vasta e glaciale galleria, il conte esclamò: « Che fuoco miserabile per il tempo che fa! »

Quel giorno v'era molta gente nel castello di Foix, perchè era Natale, come abbiamo detto, e il nobile sire celebrava sempre con gran pompa quella festa, dando un lauto e splendido banchetto. Un signore del seguito del conte intese e raccolse il lamento. Era costui Ernaulton di Spagna, che di fresco aveva fatti prodigî all'assedio di Lourdes, percuotendo con la sua ascia tutto quanto gli si parava dinanzi, e lasciando morti sul terreno tutti quelli che in lui si abbattevano, « però che egli fosse, dice Froissart, grande, lungo, gagliardo ed aitante della persona, benchè non troppo carnoso ». Ernaulton aveva veduto dalle finestre della galleria, che davano verso corte, un gran numero di asini, che arrivavano carichi di legna pel servizio del castello. Afferrare il più grosso di quei quadrupedi, con tutto il suo carico, gettarselo sulle spalle *molto leggermente*, salire a quel modo i ventiquattro scalini, e rompendo la folla dei cavalieri che si raccoglievano intorno al camino, rovesciare sul focolare

la legna e l' asino insieme [1] colle gambe in aria, fu per Ernaulton di Spagna l'affar d'un momento.

Egli era forte quasi come Milone Crotoniate, che portava sulle spalle un bue, percorrendo con esso lo stadio olimpico. L'anfitrione n'ebbe molto gusto, racconta il vecchio cronista, e i suoi convitati del pari, « e facevano le grandi meraviglie della gagliardìa dello scudiero, avvegnachè, da solo, egli avesse portato un peso sì grande e montata una scala sì lunga ». (*Cronache di Froissart,* nella *Collezione delle Cronache nazionali,* per Burchon, tomo IX, pag. 287).

Ma ciò ch'era un giuoco in tempo di pace, diveniva un mezzo potentissimo durante la guerra. Facilmente si sarebbero trovati degli uomini di buona volontà, che, in luogo di un ridicolo quadrupede, avrebbero trasportato un bipede, riluttante ad uno scherzo di tal genere. Ma che dico io? Se ne trovavano infatti.

« Avanzatevi, disse un giorno ad un certo Lupo il marchese di Pescara, governatore del ducato di Milano per l'imperatore Carlo V, io desidero avere esatte informazioni delle condizioni dell' esercito francese; andate, spingetevi fino agli accampamenti nemici, e fate di scoprire qualche cosa ». Questo Lupo, a quanto ne dice Paolo Giovio, citato da Simone Goulard nel suo *Tesoro di storie mirabili* (1610 in 8°), era un « uomo sì robusto e sì leggiero di piede, che con un montone sulle spalle vinceva nella corsa ogni altra persona che avesse voluto andar più presto di lui ». Lupo pensò lungamente

[1] Il testo di Froissart porta: « Il renversa la bûche et l'âne, les pieds dessus... » *Dessus* vale a due in aria; *the asse's fete upward,* come dice la traduzione inglese di Froissart, di Lord B.rners. (Londra, 1523. 1.°)

ciò che avrebbe fatto, e finalmente, prendendo la corsa, s'appressò ad una sentinella, che non stava punto all'erta; e « comunque quella guardia fosse di grande statura e grossa in proporzione, Lupo l'afferra, e se la carica sulle spalle, e per quanto il poveraccio si dimenasse, resistendo più che poteva, e gridasse a squarcia gola invocando soccorso, lo Spagnuolo se lo porta in collo, e trotta via ». E non depose il suo carico che nel campo spagnuolo, appiè del marchese, il quale, « avendo riso a crepapelle d'un tale stratagemma, e risaputo dal prigioniero, portato da quel bipede corsiero, lo stato del campo nemico, assalì incontanente i Francesi... »

Francesco di Vivonne, signore di Chasteigneraye, che visse alla Corte di Francesco I, era dotato d'una forza non meno prodigiosa. Egli afferrava un toro per le corna, e lo fermava; come quell'antico atleta di cui abbiamo già parlato, Polidamante di Tessaglia, che riteneva il toro per le gambe di dietro. Chasteigneraye era assai valente in tutti gli esercizii del corpo, e principalmente nella corsa e nella lotta. Passava per il più abile spadaccino della Corte di Francia; il che non faceva stupore, perocchè ei faceva della scherma la sua principale occupazione, essendosi addestrato alla scuola degli schermidori italiani, famosissimi a quel tempo. Prode cavaliere, lo si vedeva, al giuoco dell'anello, slanciare in aria e riprendere la sua lancia più volte di seguito prima d'infilare l'anello. Ma ei brillava soprattutto nei combattimenti *corpo a corpo*, come se ne davano spesso tra i signori del tempo: duelli a piedi, che facevano rivivere in Francia le lotte dei gladiatori romani. In questi duelli ad oltranza l'alta statura e la vigorìa di Chasteigneraye gli face-

vano avere quasi sempre la vittoria sugli altri. Suo padre, Andrea di Vivonne, gran siniscalco del Poitou, non avrebbe dimandato di meglio, nascendo, che di essere tuffato nelle acque dello Stige, per dare al suo corpo una tempra gagliarda; ma siccome i geografi non avevano ancora scoperto la posizione topografica di questo fiume, gli fu giuocoforza ricorrere ad altri spedienti, e nutrire suo figlio, fin dai più teneri anni, con la polvere d'acciaio, d'oro e di ferro, che si mescolava a tutti gli alimenti del fanciullo. Brantome, che riferisce il fatto, aggiunge che il siniscalco aveva saputo un tal segreto da un medico napolitano, che ne vantava l'efficacia. È a siffatto trattamento originale, od alla sua naturale complessione che Chasteigneraye doveva quella gagliardìa, che formò l'ammirazione dei suoi contemporanei? Non lo so; è certo però che, mediante le sue fisiche qualità, egli riuscì presto a farsi largo in Corte. Disgraziatamente, la sua presunzione sconfinata finì coll'acciecarlo e perderlo: altro punto di rassomiglianza con certi atleti dell'antichità.

Allo stesso tempo viveva alla Corte di Francesco I Guy Chabot, signore di Monlieu, e più tardi di Jarnac. Come il suo compatriota ed amico Chasteigneraye, egli aveva cominciato dall'essere *fanciullo d'onore,* in altri termini, paggio del re; anch'egli faceva una figura brillante alla Corte, ma gli mancavano la destrezza e l'ardore di Francesco di Vivonne, il che non impedì che talvolta essi si misurassero nelle sale d'arme e nei tornei. « Chabot, dice un cronista del tempo, faceva professione di cortigiano e di zerbino, vestendosi in modo grazioso, anzichè di armigero e di guerriero ».

Essendosi diffuse alla Corte alcune voci calunniose sul conto di Chabot-Jarnac, il Delfino, che poi di-

venne Enrico II, se ne fece l'eco, e se ne parlò fino in provincia. Carlo di Chabot, sire di Jarnac, il padre, lascia tantosto il suo castello signorile, e se ne va in compagnia di suo figlio a Compiègne, allora soggiorno del re; ivi ambidue si gettano ai piedi del monarca per domandargli giustizia. Guy Chabot obbliga l'autore di quelle accuse infamanti a dichiararsi, dicendo che coloro che le diffondevano aveano mentito per la gola. Il Delfino rimase muto; ma Chasteigneraye, che aveva sposato il partito di Diana di Poitiers, e per conseguenza del Delfino, per opposizione al partito della duchessa d'Etampes e del re, al quale s'era legato Guy Chabot, prese ogni cosa sopra di sè, e se ne dichiarò autore, nella speranza di entrare in grazia all'erede del trono. Egli accettò tutte le conseguenze di quella menzogna, fidando sulla sua forza ed abilità nella scherma. Fu stabilito un combattimento in campo chiuso; però Francesco I non volle mai permetterlo mentre visse. Esso fu dunque differito, ed avvenne soltanto all'assunzione di Enrico II. La lizza venne aperta a San Germano il 10 di luglio 1547; da entrambe le parti si invocò, com'era costume, il soccorso del cielo si fecero cantar delle messe, si visitarono le chiese; come se il cielo dovesse prender parte a profana querela. Chasteigneraye si avanzò con la fiducia d'un uomo sicuro della vittoria; ed in tale speranza aveva fatto allestire una festa nella sua tenda per celebrare la sconfitta dell'avversario. Guy Chabot, più modesto, parve, sulle prime, avere il dissotto; vi fu un momento che accennò quasi di cadere, ma non era che una finta, giacchè andando sotto all'avversario, gli menò due colpi di spada al garretto sinistro; da qui l'origine del *colpo di Jarnac*. Chasteigneraye, essendo caduto, si

trovò a discrezione di Guy Chabot, che l'offerse al re, caso mai volesse prenderlo sotto la sua protezione. Ma vedendo che Chasteigneraye faceva degli sforzi per liberarsi: « Non muoverti, disse il vincitore, o t'uccido. — Uccidimi, pure, » sclamò Vivonne, soffrendo meno pel suo garretto reciso che per la ferita fatta al suo amor proprio. Egli non potè sopravvivere a quella sventura, tanto più grande in quanto egli aveva cantato troppo presto vittoria; ma, come dice un cronista: « Dio, che l'aspettava al varco, volle che da vincitore di fantasia, fosse vinto di fatto ». Sbuffando di rabbia, Chasteigneraye strappò la benda dalla sua ferita, e spirò tra le bestemmie.

Il popolo, che detesta i calunniatori e i gradassi, faceva voti per Guy Chabot, che stava dalla parte del buon dritto. Il popolo erasi recato in gran folla da Parigi a San Germano per assistere al duello dei due cortigiani. Tutta quella moltitudine di studenti, d'artigiani e di curiosi si precipitò nella tenda di Francesco di Vivonne, « a corpo perduto, come nel sacco di una città », dice il maresciallo di Vielleville nelle sue *Memorie* (*Collezione Petitot*, 1.ª serie, t. XXVI). La cena già pronta fu involata dagli Svizzeri e dai lacchè di Corte, mentre la popolazione, rovesciando « vasi e pentole », spargendo « zuppe e antipasti », divorava quanto rimaneva. Il vasellame d'argento e le ricche credenze che l'anfitrione s'era fatto prestare dalle primarie persone di Corte, furono « saccheggiati, rubati, rapiti nel massimo disordine e confusione ». Gli arcieri della guardia, accorsi per impedire il saccheggio, riuscirono con molta fatica a cacciare quella moltitudine, che aveva inondata la tenda e il padiglione del banchetto;

per dessert, le furono amministrati centomila colpi di alabarda e di bastone.

« Così passa la gloria del mondo, che inganna sempre il suo autore, scrive il maresciallo, soprattutto quando si vuol fare contro ad ogni diritto e ad ogni equità! »

LIBRO SECONDO

DESTREZZA

—

AGILITÀ, PIEGHEVOLEZZA

CAPITOLO I.

Corsa e Corridori nell'antichità e nel medio evo.

Utilità della corsa nei tempi antichi. — Achille *piè-veloce*. — Come la corsa fosse tenuta in onore. — Varie specie di corsa. — Corridori greci e romani. — La milza. — Opinione degli antichi sulla sua influenza. — Si tenta di abbruciarla od estirparla. — I *peich* o corridori del Gran Signore. — Loro singolare abbigliamento. — L'abate Nicquet. — Il corridore di Polignac.

Alcuni elementi d'anatomìa non sarebbero stati forse fuor di posto in quest'opera. La conoscenza dello scheletro umano avrebbe fatto meglio comprendere i fenomeni della forza. Alle nozioni scientifiche sarebbero venute a mescolarsi delle considerazioni tratte dalla fisiologia per ispiegare il principio dell'azione dei muscoli; ma tali svolgimenti ci avrebbero trascinati troppo lontano. Basterà sapere che le manifestazioni, di cui si parlò nel libro precedente, ed i fenomeni che formeranno il soggetto di questo, derivano da un solo e medesimo principio, il movimento. Che sarebbero la forza e la destrezza, se i corpi non avessero la facoltà di muoversi e spostarsi? Certamente l'uomo ebbe per istinto l'idea del moto. Che cosa accadeva nel suo cervello il primo giorno della sua creazione? Lo ignoro, ed il mio lettore non ne sa più di me su tale proposito. Ma io non credo di avanzarmi troppo oltre, dicendo che in quel giorno, allorchè si sentì stimolato dalla fame,

l'uomo si alzò, e mosse incontro al frutto che stimò di sua convenienza; — cammin facendo, trovò qualche ostacolo, e l'oltrepassò saltandolo, — fors' anche si mise a correre, vedendo correre gli animali che al par di lui, cercavano il loro pasto. Ecco dunque che la marcia, il salto e la corsa facevano contemporaneamente la loro apparizione nel mondo.

Nelle prime età la corsa era per l'uomo d'un'utilità meravigliosa. Per lui si trattava nientemeno che di raggiungere gli animali, di cui aveva bisogno per nutrirsi, o d'involarsi alle terribili loro zanne.

È questo il solo uso che i primi uomini fecero della corsa. Più tardi, quando la caccia all'uomo, ossia la guerra, divenne la prima occupazione del genere umano, l'agilità fu del pari di grandissimo aiuto per sottrarsi ad un nemico più forte, o per sorprenderne uno più debole. La corsa fu il compimento dell' arte della guerra.

Chi non ha udito parlare del *piè-veloce* Achille? Dio sa quanti epigrammi si sono fatti al cantore di Troja per il ritorno frequente di questo epiteto nei suoi poemi! Ma il correre velocemente non era cosa da spregiarsi in un tempo in cui si stringeva davvicino il proprio avversario. Dopo la invenzione delle armi di lunga portata, l'agilità divenne meno necessaria, ed a' nostri giorni la vittoria non dipende più dalla speditezza delle gambe, cui il cannone taglia senza misericordia, simile ad un mietitore che falcia le messi mature. Il *piè-veloce* Achille sarebbe a' dì nostri un uomo disgraziato come tanti altri: avrebbe un bel fare; ma, volere o non volere ei sarebbe preso come una semplice recluta, sarebbe trasportato sulla strada ferrata fino al teatro della guerra, e forse ne ritorne-

rebbe con una gamba di meno, e passerebbe in pensione all'Ospizio degl'Invalidi.

La corsa, a motivo dei grandi servigi che poteva rendere un tempo alla guerra, era riguardata come una delle occupazioni più degne d'un uomo libero. Non si tardò a coltivarla nei ginnasii, ed a darle un posto nei giuochi pubblici, specialmente in Olimpia. Era altresì l'ornamento principale delle feste; i giuochi solenni si aprivano con essa, essendo riguardata generalmente come il più nobile degli esercizii; la lotta veniva in seconda linea. Ed è da essa che Omero prende le mosse, quando descrive i giuochi di forza e di destrezza; da essa cominciano anche le odi di Pindaro, e si accende la fantasia del poeta. I Greci contavano il tempo per Olimpiadi, cioè per lo spazio di quattro anni, che correva tra il ritorno periodico delle feste olimpiche. L'arte di correre era siffattamente tenuta in pregio, che gli antichi storici, Tucidide, Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo e Pausania, i quali contrassegnano gli avvenimenti con le Olimpiadi, non lasciano quasi mai di aggiungervi il nome dell'atleta, che aveva riportato il premio alla corsa. I combattenti vincitori negli altri esercizii non sono mai gratificati d'un simile favore, dovuto all'utilità ed all'antica origine della corsa.

V'erano molte varietà della corsa a piedi, la sola di cui noi ci occuperemo: esse si differenziavano dalla lunghezza dello spazio ch'era da percorrere: 1.° la *corsa dello stadio*, o semplice corsa, la quale consisteva nel percorrere una sola volta l'estensione dello spazio, carriera, o stadio, il quale in Olimpia era di 600 piedi; 2.° il *diaulo*, o corsa doppia, vale a dire che gli atleti, dopo aver raggiunto la meta, doveano

ritornare al punto di partenza; 3.° il *dolico*, intorno al quale v'hanno opposti giudizii, giacchè alcuni lo fanno di 7 stadi, altri di 12 diauli, ossia di 24 stadi. A chi dobbiamo attenerci? La discussione di questo punto controverso produsse una straordinaria quantità di lunghe e dotte memorie. Ah! signori eruditi, in questo caso non si trattava di lasciar correre la vostra penna, ma le vostre gambe! Perchè non uscivate dal vostro studio e dai vostri in-folio? Perchè non scendevate sul ter-

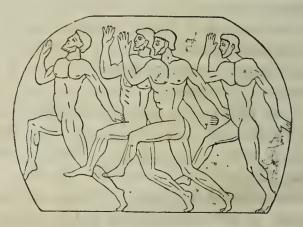



Fig. 27. Corsa antica a piedi. — Da un vaso del Museo di Berlino. (Gerard. Ant. Bildw. Cent. 1. 6.)

reno? Perchè non seguir l'esempio di quel filosofo, il quale, per dimostrare il moto, si contentava semplicemente di camminare; e di lord Byron, che si gettava in acqua per provare che Leandro aveva potuto traversare a nuoto l'Ellesponto? Un ginnastico tedesco, Gutsmuths, usò dello stesso espediente: egli fece correre i suoi allievi, e restò convinto che il dolico poteva essere benissimo di 24 stadi, giacchè tale lunghezza non eccedeva del tutto le forze umane.

Egli è il vero che a questo mestiere troppo spesso ripetuto si arrischiava la vita. Tal fu la sorte di La-

dante (Spartano), che cadde morto arrivando alla meta, dopo aver corso il dolico. Egli era uno dei più famosi atleti per la corsa, e di lui si potè dire, quando la frase era in tutta la sua freschezza, « *che i suoi piedi non lasciavano alcuna orma sul suolo* ». L'Antologia greca ha due epigrammi che lo riguardano. » Ladante ha egli saltato? Ladante ha volato attraverso lo stadio? Nessuno può dirlo ». L'altro è relativo alla statua

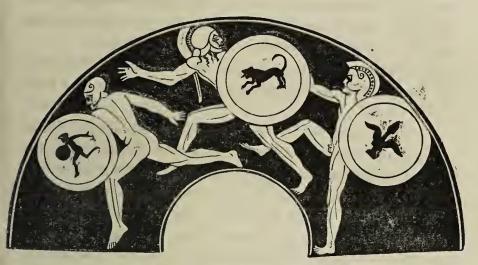



Fig. 28. Corsa àrmata. — Tazza del Museo di Berlino.

di questo atleta, opera del famoso scultore Mirone, di cui abbiamo già parlato:

« Quale tu eri, quando, piegato in avanti, sfioravi co' tuoi piedi il terreno, tale, o Ladante ancor vivo, Mirone ti fuse in bronzo, imprimendo su tutto il tuo corpo l'ansia dell'olimpica corona. Il cuore palpita di speranza sulle tue labbra, si vede il soffio del petto anelante. Forse lo stesso bronzo sta per slanciarsi verso la corona, il piedistallo non potrebbe rattenerlo ».

La Grecia aveva dei corridori eccellenti; i più stimati erano oriundi dell'isola di Creta, di Messenia, e della

Laconia; anche Crotone ne forniva, e non erano senza merito. Se si dovessero numerar tutti quelli che si distinguevano in questo genere d'esercizii, non basterebbe un volume. Ma fra i più celebri vanno ricordati Ermogene di Xanto (in Licia), che riportò otto vittorie in tre olimpiadi e fu battezzato col pomposo soprannome di *Cavallo;* Lastene Tebano, che superò uno di questi quadrupedi nel tragitto da Coronea a Tebe; e Polimestore, giovine caprajo di Mileto, che prendeva una lepre alla corsa, e che per questo fatto fu inviato dal suo padrone ai giuochi olimpici.

Alessandro il Grande aveva un corridore, Filonide, che percorreva in sei ore lo spazio da Sicione ad Elide (1,200 stadii).

« La barriera ed il termine sono i soli punti dello stadio dove si lascia vedere il giovine atleta, dice un poeta dell'*Antologia,* a proposito d'un certo Ariante di Tarso (in Cilicia); non lo si vide mai in mezzo alla carriera ». Non si può significare in modo più delicato e più evidente l'agilità d'un atleta. E come dimenticare quel soldato, estenuato di forze, che corse per annunziare la vittoria di Maratona, e cadde morto ai piedi dei magistrati di Atene? e quell'Euchidante di Platea, che andò a cercare a Delfo il fuoco necessario pei sagrificii, onde metterlo al posto di quello che i Persi aveano lordato? Il giorno stesso, innanzi al tramonto del sole, Euchidante era di ritorno, avendo percorso a piedi 1000 stadii; ma spirò appena arrivato.

I Romani non erano da meno. Plinio parla di certi atleti del suo tempo, che percorrevano nel circo 160,000 passi [1]; egli cita persino un fanciullo che, correndo dal

[1] Il passo (*passus*) era una misura itineraria dei Romani.

mezzogiorno fino alla sera, percorse un tratto di 75,000 passi. Questi fatti, dice Plinio, sono tanto più maravigliosi, quando si pensa che Tiberio, recandosi in Germania presso il morente suo fratello Druso, non potè giungervi che ventiquattr'ore dopo, quantunque non vi fossero che 200,000 passi, e l'imperatore, come si può credere, non viaggiasse a piedi.

I corridori, come tutti gli altri atleti, erano ignudi; ma v'era una specie di corsa, dove i concorrenti si presentavano armati, non già dal capo ai piedi, ma coll'elmo e lo scudo. Si chiamavano oplitodromi. V'erano anche le corse colle fiaccole, che si eseguivano a piedi ed anche a cavallo, e consistevano, sia nel portar la fiaccola correndo fino alla meta senza spegnerla, sia nel trasmetterla ad un altro, che doveva egualmente passarla ad un terzo, e così di seguito.

Senofonte osserva che gli atleti, che si dedicavano a tale esercizio, avevano per lo più le gambe grosse e le spalle sottili, precisamente il contrario dei lottatori.

I corridori dell'antichità, che si consacravano ai giuochi olimpici, si studiavano di togliere qualunque impaccio potesse rallentare i loro movimenti, ed a tale scopo si prendevano una cura particolare della loro milza, la cui alterazione poteva esercitare sulla loro agilità un'influenza funesta. Infatti, la gonfiezza e l'indurimento di questa parte contribuiscono assai ad aggravar tutto il corpo. Se questo viscere è alterato, il sangue, non essendo più da esso — come è la sua funzione — assottigliato, si condensa, non scorre più così facilmente, e non può fornire ai muscoli la sostanza necessaria per conservare la leggierezza. Di più, con la compressione del diaframma, diviene pe-

nosa e frequente la respirazione, il che nuoce immensamente alla velocità di chi corre.

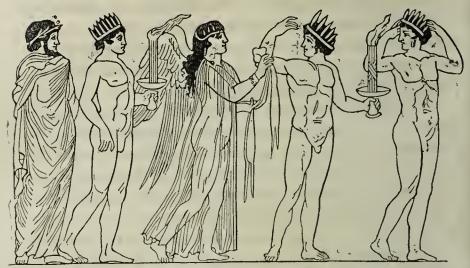



Fig. 29. Corsa colle fiaccole. — Da un vaso dipinto della collezione Hamilton. (Tischbein, II, 25).

Del resto, tale opinione a proposito dell'influenza della milza sull'intiera economia, non era particolare

Fig. 30. Corsa colle fiaccole. — (Gerhard, *Ant. Bildw.* I, 4).

ai corridori di professione, ma era il sentimento generale; e quando alcuno, in quel tempo, sentivasi

meno agile del consueto, ne accagionava la cattiva costituzione della sua milza. Plauto, in una delle sue commedie, mette in scena un servo poltrone, che accusa la sua milza per iscusare l'inerzia delle sue gambe: « Ah! ecco, per esempio, un corridore a cui mancano le gambe! sclama il servo. Cielo! Io sono perduto! La mia milza si agita, e mi invade il petto. Non posso più respirare. Sarei un cattivo suonatore di flauto! »

Gli atleti, che volevano contendere il premio della corsa, procuravano di tener la loro milza nella miglior condizione possibile. V'erano però di quelli che, per liberarsi una volta per sempre da un tal fastidio, cercavano disfarsi di un viscere che riusciva loro incomodo, ed a quest'uopo invocavano i soccorsi della medicina e della chirurgia. Nel numero dei medicamenti creduti acconci a tal fine si trovavano certe erbe, alle quali si attribuiva a torto la virtù di sciogliere ed assorbire la milza. Il solo risultato che se n'otteneva era di restringerne il volume, dissipandone le ostruzioni che vi si erano formate. Plinio parla di una pianta chiamata *equisetum,* della quale i corridori componevano un decotto, che bevevano per tre giorni di seguito, dopo essersi astenuti ventiquattr' ore prima da qualsiasi alimento. Esistevano molti altri espedienti per sciogliere i tumori della milza (si può leggere su tal soggetto Celio Aureliano e Marcello l' Empirico), e i corridori non mancavano certo di metterli in pratica.

La chirurgia offriva mezzi più efficaci, ma più violenti: fra i quali l'estirpazione col ferro e col fuoco. Quanto all'operazione col mezzo di strumenti taglienti, i medici antichi non dicono se sia stata mai praticata con esito fortunato. Sembra tuttavia che l' amputazione

possa farsi senza arrecar la morte. Il celebre empirico Leonardo Fioravanti, l'inventore del balsamo che porta il suo nome, guarì in tal modo a Palermo, nel 1549, una giovane greca, che soffriva d'un tumore alla milza; e la guarì, a quanto pare, estirpando lo stesso viscere, che pesava molte libbre.

Il dotto Tommaso Bartolini, raccontando questa cura famosa, fa osservare che i Turchi avevano da lungo tempo un processo per estirpare la milza ai loro corridori; ma che essi ne facevano un mistero, che i curiosi cercavano di scoprire ancora inutilmente nel secolo decimosettimo.

Il fuoco era d'un uso più sicuro. Al tempo d'Ippocrate, si applicavano sulla regione della milza otto o dieci funghi secchi, ai quali si dava fuoco e che formavano altrettante piaghe. Si cauterizzava altresì la stessa regione in più luoghi contemporaneamente, col mezzo d'un cauterio a tre denti arroventati, che passavano la pelle da una parte all'altra. Tuttavia, ciò non prova che gli antichi abbiano cauterizzata la sostanza della milza. I loro scritti non danno alcuno ragguaglio a questo proposito. Ma si ha una prova della probabilità di quella operazione in un fatto raccontato da un medico tedesco, Gottifredo Mœbius, che viveva nel decimosettimo secolo. Egli aveva conosciuto nella città di Alberstadt un corridore del conte di Tilly, il quale andava debitore della sua sorprendente agilità all'operazione che il medico del conte aveva praticata su di lui, nella regione della milza. Dapprincipio, come disse egli stesso al dottor Mœbius, lo si era fatto addormentare con un narcotico; poi gli si era fatta un'incisione nel fianco, ed abbruciatagli la milza con un ferro leggiermente infocato. Mœbius potè

vedere la cicatrice che tormentava ancora il fianco del corridore. Al tempo stesso, aggiungeva il paziente, si erano cauterizzati altri cinque individui, dei quali uno solo dovette soccombere all'operazione.

Si crede che gli individui, i quali presso i Turchi si davano alla professione di corridori, si servissero del metodo del fuoco, anzichè di quello del ferro. Una volta il gran Sultano manteneva da ottanta a cento corridori, chiamati *peich* (*lacchè*), che per lo più erano d'origine persiana. Quei Persiani erano per lui ciò che i Baschi erano in Francia pei gran signori prima della Rivoluzione, cioè dei corrieri o messaggieri molto ben disposti ed agilissimi. Essi precedevano il loro padrone quand'egli usciva; ma non si contentavano di camminare o di correre davanti a lui come i lacchè ordinari, o i Baschi di cui parliamo: essi andavano a salti e a capriuole, con una sorprendente agilità, senza bisogno di riprendere fiato. Per piacere di più a Sua Altezza, appena il corteggio perveniva in luogo piano ed aperto, essi ritornavano dallato al Gran Signore, e così correvano a ritroso, dondolando la testa con mille salti e scambietti, o, come dicevano gli storici del sedicesimo secolo « trinciando in aria delle piroette ». Lungo la via gridavano: « *Allah Deicherin!* Dio mantenga il Signore in grandezza e prosperità! »

Gli antichi *peich* galoppavano sempre a piè nudo. Le piante dei loro piedi erano talmente dure e callose, ch'essi facevansi ferrare come i cavalli con ferri leggierissimi; e per rendere ancor più sensibile la rassomiglianza, portavano in bocca delle palline d'argento vuote e bucherellate, ch'essi mordevano, come i cavalli usano fare del morso; inoltre le loro cinture e giarrettiere erano guarnite di campanelle e sonagli, che tintinnivano piacevolmente al loro passaggio.

Verso la fine del secolo decimosesto e nel decimosettimo, i *peich* non masticavano più pallottole d'argento, ma invece erano calzati. Oltre il loro stipendio (da 14 a 20 aspri al giorno), il Gran Signore regalava loro due vestimenti completi ogni anno. Consistevano questi in una casacca all'albanese, di damasco o di

Fig. 31. *Peich* o corritore del Gran Turco (XV secolo), da Rl. de Vigenère.

raso rigato ed a varii colori; in una larga cintura o *cochiach* di seta, trapunta in oro, da cui pendeva un pugnale dal manico d'avorio e dalla guaina formata colla scaglia di qualche pesce raro; e finalmente in calze tutte d'un pezzo, come allora solevano portarle tutti i Musulmani, lunghissime, ripiegate al basso, e quasi rassomiglianti agli stivali alla tedesca. Coprivano il capo con un altissimo berretto, chiamato *scuff*, in ar-

gento battuto; e da un tubo, dello stesso metallo dorato e talvolta tempestato di pietre preziose, spuntava un gran pennacchio formato di penne di struzzo. In una mano tenevano l'*anagiach*, o zagaglia damaschinata, che da una parte aveva un largo fendente e dall'altra un martello; nell' altra mano, il loro fazzoletto pieno di confetti e zuccherini, co'quali, correndo, inumidivano la loro bocca per rinfrescarla. Con tal vestimento accompagnavano dappertutto il Gran Signore, o recavano i suoi messaggi per quanto lontano a lui piacesse mandarli; ricevuti appena i suoi ordini, essi partivano saltellando e sgambettando in mezzo alla folla, come daini e caprioli, gridando con gran fracasso: *Sauli, Sauli!* il che vuol dire: Guarda! guarda!; e notte e dì galoppavano con una celerità senza pari, non riposando mai, se non dopo aver adempito fedelmente l'ordine ricevuto.

Se essi doveano durar più fatica dei loro confratelli i *vlachrars*, o corrieri a cavallo, almeno non erano, come questi, fatti segno alle maledizioni del popolo lungo la loro via. Difatti i *vlachrars* avevano l'esorbitante diritto di prendere il cavallo del primo venuto, cristiano, ebreo o turco che fosse, quando la loro cavalcatura era spossata. Bisognava, per amore o per forza, che il malcapitato smontasse da cavallo; e gli era persino vietato di ricattarsi della sua perdita col cambio del cavallo, lasciato dal corriere; il quale se ne andava pei campi a suo talento. Al cavaliere spogliato della sua cavalcatura non restava altro che trascinarsi a piedi dietro al suo spogliatore, e accordarsi alla meglio con lui mediante denaro. Il più delle volte i corrieri non aspettavano neppure che il loro cavallo cadesse trafelato dalla stanchezza, ma lo cangiavano a

loro capriccio, quando s'abbattevano in un cavallo che loro piacesse di più, e se ne fuggivano di galoppo, inseguiti dalle gride furibonde del proprietario spossessato. Mercè tale facilità di rinnovare la loro cavalcatura arrembata con cavalli sempre freschi, i messi del Gran Signore avrebbero potuto percorrere grandi distanze; invece essi andavano molto comodamente, viaggiando di giorno e riposando la notte. Quei corrieri non facevano dunque il loro servizio con la celerità che usavano i corrieri delle altre nazioni, come l'abate Nicquet, per esempio, il più celere dei corrieri del suo tempo (secolo XVI), il quale andava da Parigi a Roma in sei giorni e quattro ore, quantunque ci corresse un tratto di 350 leghe.

I *peich,* che andavano, come si suol dire, col caval di san Francesco, erano più spediti ed esatti dei corrieri a cavallo. Essi andavano da Costantinopoli ad Adrianopoli, impiegando, fra andata e ritorno due soli giorni e due notti; la distanza era di 80 leghe, e quindi percorrevano 40 leghe in ventiquattro ore. Uno di quei corridori fece un dì la scommessa di percorrere codesto spazio fra due soli, nel tempo del caldo più soffocante del mese d'agosto, e vi riuscì infatti, per quanto riferisce Teodoro Cantacuzeno.

Raccontando il fatto nei suoi commentarii allo storico bizantino Calcondilo, un curioso erudito, quantunque cattivo traduttore, del sedicesimo secolo, — Biagio di Vigenère, — aggiunge alcuni particolari, che sembra strano trovare in quel posto, che ci tornano preziosissimi per l'argomento che abbiamo alle mani:

« Un tal fatto non è fuori del probabile, egli dice, perchè io so di buon luogo che, or saranno ventitrè anni, uno staffiere del visconte di Polignac, sui ses-

sant'anni suonati, venne dal Puy, in Alvernia, a Parigi — circa 100 leghe di distanza, — e ritornò in tempo di sette giorni e mezzo, tantochè si credette ch'ei percorresse la via in modo straordinario. Io lo incontrai, andando per la posta a Roma, segretario pel re Carlo IX in Italia, — vicino alla Carità, verso la fine di luglio del 1566 —; e volli espressamente seguirlo ritornando indietro verso Parigi, dov' egli andava, tenendo in mano un bastoncello bianco; e gli tenni dietro per più d'una buona lega, per vedere co' miei occhi come facesse ad andare sì presto; ma egli divorava la via con quelle sue grandi gambe (era tagliato egregiamente) e con tale celerità davanti a me, che se ne dilungò di grandissimo tratto, sebbene io mettessi al galoppo il mio cavallo, che non era dei peggiori. Onde io mi convinsi che non v'erano segreti nè malizie in quella sua celerità, ma solo una disposizione naturale in quel gran corpo, accompagnata da un lunghissimo fiato, a cui si può aggiungere anche la sua sobrietà, in modo ch' ei non si fermava mai, nè riposava più di quattro ore alla notte, e tutto il giorno era in via » [1].

---

[1] *Storia della decadenza dell' Impero greco e fondazione di quello dei Turchi*, di Calcondilo Ateniese; traduzione di Biagio di Vigenère, da esso illustrata di curiose ricerche... Parigi, 1612, in-folio.

CAPITOLO II

Corrieri della Nobiltà in Inghilterra ed altrove. — Corrieri moderni.

La posta innanzi al 1789. — Correre come un Basco. — I paesi di montagna e i paesi di pianura. — Gli staffieri di una volta. — Corrieri inglesi. — Una colazione in una canna. — Corrieri della Nobiltà in Austria. — Fiori ed orpelli. — Lo *zagol* di Spagna. — L'aristocrazia scozzese. — L'uomo-cavallo. — Il duca di Queensbury e la sua livrea. — Un'insegna di Londra. — Corrieri attuali. — La posta del re di Sassonia. — Un corriere coi capelli bianchi. — Camminatori infaticabili. — Il capitano Barclay e le sue prodezze.

La Nobiltà, come si è veduto, aveva un tempo dei corrieri, che portavano i messaggi del loro padrone in città e fuori, o che precedevano le carrozze in viaggio, prestando man forte al bisogno, nei luoghi difficili. Prima del 1789, la posta non era ordinata come oggidì, e le strade non erano nè ferrate nè *macadamizzate*. L'Amministrazione dei ponti e delle strade non esisteva neppure di nome. Coloro che non avevano corrieri rischiavano di rimaner a casa senza notizie, o, se viaggiavano, di cadere in fondo ad un precipizio, implorando invano soccorso. D'altra parte i corrieri erano anche un lusso pei ricchi, onde distinguersi dagli altri. Ciò che rendeva ai corrieri più facile il loro cómpito

era che, stante il cattivo stato delle strade, le vetture non divoravano la via come a'nostri giorni, poichè, in media, esse non facevano più di 5 miglia all'ora. Tuttavia, il penoso mestiere dei corrieri, non era fatto per tutti, e perciò i buoni corrieri erano rari.

In Francia, codesto servigio lo facevano per lo più i Baschi. Chi non conosce il proverbio: *Correre come un Basco?* In generale i montanari sono più agili dei valligiani; è una qualità inerente alla natura del terreno. Ora, tutti sanno che la Navarra e la Biscaglia non sono del tutto paesi di pianura. Gli antichi Cretesi, come abbiamo detto, erano in fama per la loro celerità alla corsa; il che non faceva maraviglia, sapendosi che fino dall'infanzia essi premevano un suolo montuoso, impraticabile ai cavalli ed alle vetture. La stessa differenza si osserva nei selvaggi, secondo essi abitano le montagne o le valli. Lescarbot, vantando nel secolo decimosettimo l'agilità degli Indiani della Nuova-Francia, faceva osservare quanto coloro che vivevano sulle alture superavano in celerità le popolazioni delle basse vallate. Ciò è naturale, egli dice: i primi respirano un'aria più pura e più sottile, e godono di miglior nutrimento; i secondi coltivano le terre più basse e malsane in mezzo ad un'atmosfera più densa. A tal proposito egli citava certi popoli della costa del Malabar, celebri per la loro agilità e destrezza, « che piegano così bene il loro corpo, da parere senza ossa », e contro i quali era difficile aver delle scaramuccie, dacchè per la loro pieghevolezza, si avanzavano e indietreggiavano con la rapidità del lampo, senza poter esser mai colpiti. È bensì vero che per arrivare a questo punto di perfezione, èssi aiutavano la natura. All'età di sette anni si distendevano i loro nervi e

muscoli, prima avendo cura di fregarli con l'olio di sesamo [1].

I Baschi addestravano per tempo le loro gambe; più tardi sviluppavano con una pratica assidua le loro facoltà locomotrici. Queste disposizioni li designavano naturalmente all'ufficio di corrieri, ch'essi poi occupavano presso la nobiltà dell'antico regime. In Rabelais (Lib. I, cap. XXVIII). Grand-Gousier spedisce il *Basco suo lacchè,* per cercare subito Gargantun. Il che prova che già sotto Francesco I, i figli di quelle contrade erano adoperati in servigi che richiedevano la massima destrezza ed agilità. « Dal Bearnese, dice un autore della fine del sedicesimo secolo, vengono i lacchè meglio addestrati alla corsa. I nomi di *lacchè* e di *Basco* erano quasi sinonimi nell'antica lingua francese, come nei costumi della società che si estinse coll'89. Si sa che le attribuzioni di lacchè consistevano nel correre per conto del padrone. I borghesi, che volevano darsi il tuono di gente di alta condizione, fingevano di avere un Basco al loro servizio. Enrico Stefano faceva allusione ad essi, quando nei suoi *Dialoghi sulla lingua francese* diceva: « E quando voi scrivete, non foss'altro che una parola, e non abbiate alcuno che porti la lettera, per cui siavi necessario affidarla al primo che vi capiti, bisogna pur dire che voi avete spedito il *vostro Basco che va come il vento* ». E i Baschi non solo correvano, ma saltavano per eccellenza.

In Inghilterra, paese, se altri mai, aristocratico, quei velocipedi erano ricercatissimi. Le qualità richieste per tal professione erano in primo luogo la sveltezza del corpo e l'agilità, ma faceva mestieri altresì la ga-

[1] *Storia della Nuova-Francia.* Parigi, 1611, in-8.°

gliardia. I corrieri erano obbligati a prender molte precauzioni, a somiglianza dei nostri *jockey;* essi avevano un genere di vita particolare, e tenevano un metodo severissimo. Per via, stringevano sempre un bastone di 5 o 6 piedi di lunghezza, terminato da una palla per lo più d'argento, che serviva ad un tempo di portavivande e di cantiniere, contenendo le loro provvisioni da bocca, cioè uova sode e un po'di vino bianco. Il caduceo dei corrieri della Nobiltà inglese, diede certamente origine a quelle canne col pomo d'argento, che portano ancora certi servitori delle grandi case.

Il costume tradizionale di questi *running footmen* (parola per parola, *lacchè-corriere*) consisteva in una casacca da cavallerizzo, pantaloni di tela bianca, sui quali talvolta ricadeva la camicia, e in un tocco o berretto di seta o di velluto. In un manoscritto, datato dal 1780, e citato nelle *Notes and Queries*, (II serie, t. I; (Londra, 1856, in-4.°), si trova quanto segue: « I corrieri bevevano del vino bianco, e mangiavano delle ova sode. Io ne trovai uno, alcuni anni or sono, aveva un po'di vino bianco nel grosso pomo d'argento della sua canna, il quale poteva svitarsi. Egli mi raccontò le sue imprese: aveva sovente percorso, per ben tre volte 20 miglia, (*three score miles*) al giorno, ossia 7 miglia all'ora. Nei terreni montuosi, mi disse egli, si può avere un gran vantaggio al confronto di una carrozza a sei cavalli; ma in pianura, non si può qualche volta fare a meno di accennare col bastone al cocchiere per pregarlo di tirare il freno e di andar meno presto ».

Diffatti, un buon corriere, doveva fare, occorrendo, 7 miglia all'ora; ma, strapazzandosi a quel modo ei si stancava presto e non era in grado di far lunga via. In

Austria, alla Corte e fra i nobili, v'era lo stesso costume. Una dama inglese, che pure doveva essere avvezza a simili spettacoli, visitando la capitale dell'Austria verso la fine del diciottesimo secolo, non potè frenare la sua indignazione. « Quegl'infelici, scriveva mistress Saint-Georges, precedono sempre la vettura del loro padrone in città e nei sobborghi. Essi non durano in tal mestiere più di quattro o cinque anni, e poi muoiono per lo più di consunzione. La stanchezza e la malattia sono scolpite sui loro lineamenti scarni e disfatti; come le vittime apparecchiate pel sacrifizio, essi sono coronati di fiori ed ornati di gingilli d'ogni specie ». (*Giornale scritto durante un viaggio in Germania.* Londra, 1801, in-8.°).

Orpelli e fiori, ecco gli emblemi a' quali si potevano riconoscere i corrieri. Tutti andavano matti per le cianfrusaglie, pei ricami, passamani, merletti, frangie d'oro e d'argento, sonagli e campanelli del suono argentino; essi ci tenevano al vestito del loro ufficio. La corsa ricorda qualche cosa di leggiero e di grazioso; desta in noi l'idea della silfide e della farfalla, fiore animato che passa la vita tra altri fiori. Era dunque ben naturale che il corriere si presentasse sotto brillanti e graziose apparenze. Se chi legge ha viaggiato in Ispagna, si ricorderà del *zagal,* specie di valletto che accompagna le diligenze, per sollecitare il cambio dei cavalli, badare al materiale, e prestare il suo aiuto al bisogno. Il *zagal* è un folletto screziato d'azzurro, di bianco, di rosso, e di giallo. Dal capo alle piante è tutto seta e velluto, nappe e bottoni di filigrana; gli si spiccano di mezzo le spalle capricciosi arabeschi disseminati sulla sua veste color marrone o tabacco. I corrieri dell'alta Nobiltà in Al-

lemagna e in Inghilterra non andavano vestiti altrimenti. Quando siffatto vestito ornava una figura giovane e fresca, la cosa stava d'incanto; ma, pur troppo, il tempo che è il più instancabile di tutti i corrieri del mondo, camminava per essi come per tutti gli altri; ed era uno spettacolo doloroso il vedere quegli uomini dai capelli grigi gareggiare di celerità co' quadrupedi in quell'abbigliamento primaverile.

In Iscozia, verso la fine del secolo XVIII, non si conoscevano ancora le vetture a quattro ruote. Per viaggiare si usavano delle sedie da posta chiuse, a due ruote, la cui cassa pendeva, per così dire, fra le barelle. I soli gentiluomini avevano delle carrozze a quattro od a sei cavalli. Ma siccome quei veicoli s'impantanavano sovente pel cattivo stato in che le strade erano tenute in quella parte d'Inghilterra, così bisognava ricorrere all'assistenza dei *footmen*, che s'impiegavano di preferenza nel trasporto delle lettere e dei dispacci. Nei pressi di certi poderi della Scozia voi sentirete anche oggidì raccontar mille aneddoti sulla prodigiosa agilità di quei velocipedi.

Il conte di Home, domiciliato a Home-Castle (contea di Berwick), avendo un affare di premura, ne incaricò la sera un suo corriere. Scendendo la mattina del giorno appresso nell'ufficio, vide il suo uomo che dormiva tranquillamente su d'una panca; egli stava quasi per dar sulle furie; ma con sua gran maraviglia venne a sapere che l'agile corriere era andato la sera a Edimburgo e n'era ritornato, percorrendo un tratto di 35 miglia.

Il duca di Landerdale (sotto il regno di Carlo II) dava un gran pranzo nel suo castello di Thirlstane, vicino a Lander. Al momento di dare in tavola, si osservò che

mancava un oggetto indispensabile. Spiacevole contrattempo! Quell' oggetto trovavasi in un altro dominio del duca, 15 miglia distante, a Lethington-Castle, vicino ad Haddington. Il corriere partì, e ritornò abbastanza in tempo per il pranzo, con l'oggetto in questione; e si noti che aveva dovuto traversare un paese dirupato e scosceso. Si ricorda tuttavia nel nord d'Inghilterra il tratto di spirito, veramente classico, di uno di quei messaggieri, inviato da Glascow a Edimburgo per cercare un medico, ma che dico? due medici. Egli attraversò quella via in un batter d'occhio, come se avesse le ali ai piedi. Cammin facendo, gli domandarono: « Come sta il tuo padrone? » Ma egli, non avendo il tempo di fermarsi, e sempre correndo, rispose: « Il mio padrone non è morto ancora, ma lo sarà quanto prima, perchè or ora verranno a visitarlo due medici ».

Non si conservò il nome di quel bipede alato; ma si rammenta, in fatto d'agilità, un certo Irlandese, del tempo della regina Elisabetta, il quale era al servizio di lord Enrico Berkeley. Chiamavasi Langham. Lady Berkeley era caduta ammalata a Collowdon, residenza della famiglia; si inviò Langham messaggiero d'una lettera per un vecchio dottore di Londra; e ben tosto egli ritornò, tenendo in mano la boccetta che conteneva la pozione ordinata dal medico. Langham aveva percorso un tratto di 148 miglia in quarantadue ore, e di più si era fermato la notte in casa del medico, poi dallo speziale. Un cavallo non sarebbe andato più spedito.

Nelle sue *Lettere d'Italia,* scritte nel secolo decimottavo, Beckfort diceva: « Io mi trovava a Piacenza nella primavera del 1766, e spedii il mio corriere a Mantova. Egli non potè partire prima delle sei del mattino,

perchè le porte della città non si aprivano prima di quell'ora. La risposta, ch'ei mi recò, aveva la data di Mantova, due ore dopo il mezzogiorno; ed egli me la presentò di buon'ora, l'indomani mattina, prima che mi levassi, facendomi mille scuse per non essere ritornato lo stesso giorno. Costoro sono capaci di far miracoli; ma è cosa crudele metterli alla prova senz'alcuna necessità. La distanza fra le due città, aggiunge Beckfort, è, secondo la carta, di 60 miglia; ma realmente il cammino non è diretto ».

L'ambizione dei corrieri dell'aristocrazia inglese era di vincere un cavallo alla corsa. Se ne citano molti, che fecero la scommessa di gareggiar di prestezza con una carrozza, e, cosa sorprendente, vinsero la scommessa. L'ultimo duca di Marlborough (secolo XVIII), conducendo egli stesso un *fetonte* a quattro cavalli, fu superato da un corriere, nel passaggio da Londra a Windsor; ma il vincitore subì la sorte dei suoi antichi confratelli. Toccata la meta, dovette cadere per non più rialzarzi.

A misura che le comunicazioni divennero più facili, le strade più praticabili e le vetture più leggiere, l'uso dei corrieri diminuì. Walter-Scott potè vedere ancora la carrozza di sir John, conte di Hopetown, scortata da un corriere tutto vestito di bianco, il quale portava il bastone, insegna della sua professione (*clothed in white, and bearing a staff*). — Il duca di Queensbury, morto nel 1810, serbò l'uso de' corrieri più a lungo degli altri gentiluomini di Londra. Il degno personaggio avea per uso di non prendere corrieri al suo servizio prima di averli sperimentati. Egli s'affacciava al suo balcone di Piccadilly per veder gli infelici a correre, sudando sangue ed acqua. I con-

correnti indossavano, prima dell'esperimento, la livrea di sua signoria. Un dì si presenta un tale, il quale viene abbigliato, e si fa innanzi per dare un saggio della sua abilità. A quanto pare, costui era uomo da valer molto nella partita, poichè sua Grazia, dopo averlo messo a dura prova gli disse: « Voi farete molto bene il mio interesse, ragazzo mio. — E il vostro abito farà il mio, gli rispose l'altro ». Dette queste pa-

Fig. 32. Corriere della Nobiltà inglese, da un'antica insegna esistente ancora a Londra.

role, si prende le gambe in collo, e via. Da quel tempo non s'è più visto. Il duca avrebbe potuto farlo inseguire, ma non lo volle, perchè si era accorto che quel mariuolo correva più degli altri servi del suo palazzo.

Il ricordo dei corrieri della nobiltà si conservò nella lingua inglese: il domestico d'una casa signorile si chiama *footman* (uomo a piedi, valletto a piedi.) A Londra, in Charles-street (Berkeley-square) si vede una taverna, frequentata dai domestici dei grandi pa-

lazzi vicini; dalla porta pende un' insegna antichissima, rappresentante un uomo di piccola statura e di molta agilità, svelto e attilato: è probabilmente il ritratto di uno dei più famosi corrieri dei tempi andati. Egli tiene in mano il bastone di metallo, e sotto il ritratto si legge: *Io sono il servo-corriere.*

Le tradizioni in Inghilterra non si perdono mai del tutto. Chi crederebbe che questa classe curiosa di velocipedi esiste ancora ai dì nostri, attualmente, in barba alle strade ferrate ed agli apparecchi telegrafici? Si, i corrieri scortano ancora la carrozza di gala di certi alti funzionarii nelle provincie del nord della Gran Bretagna. Allorchè lo sceriffo della Corte di Nortumberland si reca al tribunale delle Assisie, la sua carrozza è fiancheggiata da due corrieri in casacca leggiera, in pantaloni bianchi, in berretto da cavallerizzo, che trottano allato della portiera, di cui tengono in mano il bottone.

Neanche la Germania ha rinunziato a quest'antica istituzione. Il re di Sassonia tiene, o almeno teneva ancora, pochi anni sono, dei corrieri. Figuratevi lo stupore d'un *touriste,* il quale, trovandosi un giorno alle porte di Dresda, vide passare in mezzo ad un turbine di polvere (era una giornata del luglio 1845) Sua Maestà il re di Sassonia, in un legno tirato da quattro cavalli e scortato da corrieri. Il *touriste* era inglese, cioè a dire poco facile a commoversi, e nondimeno fu singolarmente sorpreso, come se qualche visione fantastica gli fosse trascorsa innanzi agli occhi. Davanti alla vettura correva un vecchio sui sessant'anni circa, dell'altezza di 6 piedi, veloce come un daino. Il suo vestito ricordava quello dei corrieri del diciottesimo secolo; la sola differenza consisteva nel-

l'esser egli più gallonato, più rabescato, più sovraccarico di merletti e di frange di seta. Il suo berretto era sormontato da due penne di airone, e la sua cintura tintinnava per molti campanelli. Presso a lui si avanzavano i suoi due figli, giovani robusti e ben tarchiati, vestiti come il padre. — Il signor Lamont (tale è il nome del viaggiatore) assisteva, alcune ore dopo, al desinare del re, non come invitato, ma come semplice spettatore; perchè in quel paese i sovrani mangiavano ancora in pubblico, uso ridicolo abolito tra noi da molto tempo. Il vecchio corriere se ne stava ritto dietro la seggiola del re. Quel posto di confidenza diceva chiaro qual credito godesse presso il suo padrone.

Ritorniamo in Inghilterra, che nel secolo decimottavo fu la patria delle *eccentricità*; Dio sa quante singolari scommesse si fecero a quel tempo. Le gambe dei corrieri e dei camminatori celebri fecero perdere non meno denaro che le gambe delle ballerine. I camminatori non erano meno in voga dei corrieri. Fra i primi il più celebre fu certo Powell, nato in Horsefort, vicino a Leeds, nel 1734; la sua vita non è che una successione di marcie e contromarcie. Quando si trovò nella impossibilità di più muovere le gambe, si coricò, e morì (aprile 1793). I popoli apatici dell'Oriente, che vivono più sulla schiena che sui piedi, dicono che la felicità è orizzontale; — secondo Powell, era verticale.

Alla stessa epoca un giovine gentiluomo irlandese s'era fisso in mente di fare il viaggio da Londra a Costantinopoli, e di ritornare in capo ad un anno. Egli partì il 21 di settembre del 1788; l'*Annual Register*, che annunzia la sua partenza, non parla del suo ritorno. In ogni modo, egli avrà dovuto cangiare il suo metodo di locomozione, quando si trattò di passare lo stretto.

Il capitano Barclay va annoverato fra i camminatori più straordinarii. Proveniente da una famiglia, i cui membri si distinsero tutti per la loro forza atletica, egli cominciò assai giovine le sue prodezze.

Nel 1801, di vent' anni appena, se n' andò da Uri, residenza dei suoi parenti, fino a Borough-Bridge (contea d'Yorck) in cinque giorni, percorrendo la distanza di 300 miglia e vincendo la scommessa di 5,000 ghinee.

Ma la marcia più sorprendente del *capitano Barclay* fu nel luglio del 1809. Egli scommise 3,000 lire sterline (75,000 franchi), dicendo che avrebbe percorso in 1,000 ore consecutive uno spazio di 1,000 miglia. Molti altri avevano tentato quell' impresa, ma senza successo. Le scommesse fatte si elevarono fino a 100,000 lire sterline. Il capitano si mise in via il 1.° di giugno, a mezzanotte, partendo da Newmarket; ed il 12 di luglio, a tre ore dopo mezzogiorno, ritornava sano e salvo. Si aspettava il suo arrivo. Appena fu visto, le campane suonarono a distesa, e Barclay fece il suo ingresso trionfale nella città. Il suo cómpito era tanto più arduo, in quanto restavagli pochissimo tempo per prendere qualche cibo, e per conseguenza non poteva rimettersi in forze. Talvolta era necessario di sollevarlo dopo il sonno, perchè cadeva di stanchezza; tuttavia le sue gambe non si gonfiarono mai, e l'appetito non gli venne meno un istante. Cinque giorni dopo quella faticosa campagna, egli era già in piedi, e adempiva ai suoi doveri di soldato.

CAPITOLO III.

Corse di Donne.

Corsa di contadine nel Würtemberg. — Atalanta.

Se v'è un esercizio in cui le donne possono rivaleggiare con gli uomini, è la corsa a piedi, la quale richiede solo agilità e leggierezza, che sono due qualità particolari del loro sesso. Nella maggior parte delle contrade dell'Allemagna si fanno delle corse di donne. Una delle più conosciute ha luogo il giorno di S. Bartolomeo a Marktgröningen, nel regno di Würtemberg. Marktgröningen è una piccola città del distretto di Neckar, che apparteneva anticamente ai conti di Gröningen, alleati della dinastia regnante. Altre volte, nel giorno di S. Bartolomeo, vi si teneva una fiera, che era delle più frequentate. Oggidì è ridotta alle proporzioni d'una festa campestre, rallegrata da giuochi, il più importante dei quali è la corsa delle pastorelle. Gli uomini aprono lo spettacolo; ma la loro lotta non ha niente di particolare. Non è così di quella delle donne. Con lo sguardo fiero ed animato, co'piedi nudi, in semplice gonnellino corto sormontato da un corsetto di maglia bianco, in una parola, nello schietto abbigliamento che piaceva a Boileau:

> Qual villanella, che nel dì di festa,
> Non adorna di gemme il sen, la testa...

esse aspettano con impazienza che il varco sia aperto; dato appena il segnale, esse si slanciano saltando, incalzate quasi alle calcagna dal cancelliere della

Fig. 33. Corsa di contadine nel Würtemberg.

città, che le segue a cavallo. Che ci ha egli a fare quel grave funzionario municipale? e perchè mai stimola quelle giovinette colla spada alle reni. Il loro ardore non ha bisogno di pungolo; ma non è per ciò che ei le sprona, montato sul suo grosso cavallo mecklemburghese. Egli è là soltanto pel buon ordine e per sorvegliare quella lotta, in cui l'amor proprio femminile è vivamente stimolato. Infatti ognuna di esse ambisce il premio, e per averlo ogni mezzo è buono. Una spinge la sua compagna per farla cadere, e talora va a rifascio con lei; un'altra batte la sua vicina nel fianco, di quella guisa che Damosceno battè Kreugante, cioè con l'estremità delle dita appuntate, e le toglie per qualche momento il respiro. Questi abusi erano severamente proibiti nella corsa degli antichi: — chiunque avesse tentato di fermare i suoi competitori, o di farli cadere urtandoli, era escluso dal concorso e notato d'infamia. Le pastorelle di Marktgröningen non sono trattate con tanto rigore; perciò non si fanno scrupolo d'usare lo stesso sistema d'astuzie in un altro genere d'esercizio, che sta al precedente come la corsa degli oplitodromi, di cui abbiamo parlato, stava alla corsa ordinaria nei giuochi olimpici.

Le concorrenti non portano alcuna arma; solo sulla testa tengono, non già un berretto, ma una brocca piena d'acqua, che è vietato di regger con le mani. La pastorella, come Perretta, pretende di arrivar alla meta senza impaccio:

> Essa quel dì, per essere più svelta,
> Messe il più aereo gonnellin leggiadro;
> Così corto-vestita, il piè movea
> Lieve alla corsa....

Ma, ahimè! basta un piede messo in fallo, senza contare la gelosia d'una rivale, per far perdere l'equilibrio; la pastorella leva le braccia per sorreggere la brocca, che sta per cadere, e, prima di toccarla, è bagnata dalla testa ai piedi.

Le giovinette tedesche, e tutte le altre che si danno a questi giuochi, hanno un' illustre antesignaua nell'antichità; s'indovina che intendiamo parlare di Atalanta. I corridori avevano Mercurio per loro patrono; ma io credo si lasciassero trascinare un po' troppo nel culto del loro protettore, perchè è noto che Mercurio non era in odore di santità nè sulla terra nè in cielo, come colui che s' incaricava troppo spesso di commissioni equivoche. Mercurio aveva due belle alucce alle calcagna, ma assai poca delicatezza nell' anima, e la sua coscienza era più larga delle sue sgambate. Almeno le donne potevano vantare Atalanta. Se ne conoscevano due nell' antica mitologia, una d' Arcadia, e l'altra di Beozia. La più celebre, sul nascere, fu rinnegata da suo padre, il quale avrebbe desiderato un maschio, e, furioso di vedere invece una femmina, l'aveva esposta inesorabilmente sul monte Partenio, in riva ad una fontana ed all'ingresso d'una caverna. L'orfanella crebbe allattata da un'orsa; e nella solitudine delle foreste inseguiva la belve alla corsa, e dava la caccia al cignale con l'arco e la freccie. Fra le altre sue imprese, essa prese parte alla spedizione contro il cignale di Calidonia, e della pelle della fiera si fece un vestimento, che portò per il resto della sua vita. I suoi gusti erano più da uomo che da donna; e forse per questa ragione suo padre ebbe a riconciliarsi con lei. Ma che dovea fare di quella figliuola? Maritarla al più presto possibile, benchè l'oracolo di Delfo

avesse annunziato che le nozze non sarebbero fortunate. Atalanta pose ella stessa le condizioni: cioè di non volersi dare ad altri che a colui che l'avesse raggiunta alla corsa. La sua mano doveva essere il premio del vincitore; ma in ricambio, se i suoi pretendenti, — si potrebbe dire i suoi *perseguenti* — soccombevano nella gara, divenivano sua preda e proprietà. Milanione, o forse Ippomene, si pose in ordine, e la corsa incominciò. È inutile il dire che Atalanta leggierissima divorò lo spazio; Milanione sembrava piuttosto trascinarsi che correre dietro di lei. Ma siccome egli era protetto da Venere, così la Dea gli aveva fatto dono di tre pomi, raccomandandogli di gettarli per terra davanti a sè, quando Atalanta se lo lasciasse di lunga mano indietro. Atalanta, che non aveva mai veduto sì bei frutti, si fermò per raccôrli, e lasciò che il suo rivale prendesse il sopravvento. In tal modo Milanione, mercè i suoi piedi, si ebbe la mano di Atalanta, da cui ebbe un figlio, chiamato Partenopeo, che divenne anch'egli un buon corridore. Ma indi a poco i giovani sposi, quando meno ci pensavano, furono cambiati in fiere. Qual'era stata la loro colpa? avevano essi realmente profanato il tempio di Cibele? od avevano mancato di gratitudine a Venere? La morale della favola è questa: Se ricevete delle frutta, non lasciate mai di ringraziarne colui che ve le manda. Tre pomi, dirà alcuno: gran che, veramente! Alla buon'ora! ma tutto sta nel vantaggio che se ne ritrae. Confessiamo intanto che il pomo ha sempre rappresentato nella storia della donna una parte importante e fatale.

CAPITOLO IV.

Il salto e i saltatori nei tempi antichi.

Meccanismo del salto nell'uomo, — negli animali, — negl'insetti. — Il *padre del salto.* — Le *altere.* — Il giuoco dell'otre. — Un professore nell'arte del salto. — Lamenti d'un vecchio Indù.

La corsa, che fu argomento dei precedenti capitoli, è un atto complesso, che contiene in sè il germe del salto. Anzi si può dire ch'essa risulta da una successione di salti più o meno rapidi, più o meno estesi.

Il salto propriamente detto è un movimento particolare, nel quale tutto il nostro corpo si distacca dal suolo, e rimane per un istante come sospeso in aria prima di ricadere al suolo; desso è il risultato della forza d'impulsione, comunicata dal basso all'alto a tutta l'economia animale dalla subitanea estensione delle membra inferiori, le cui articolazioni furono antecedentemente piegate, affinchè il salto possa effettuarsi in favorevoli condizioni. Al momento che l'uomo sta per saltare, il suo piede trovasi obbliquamente piegato sul suolo, la gamba sul piede, la coscia sulla gamba e il tronco sulle coscie. In questa posizione, in cui è tenuto dai muscoli flessorii, il corpo si trova considerevolmente diminuito di lunghezza, e il suo centro di gravità grandemente abbassato. Ma i muscoli non restano a lungo in questo stato contro natura. Cessati i loro sforzi, le articolazioni si raddrizzano immantinente per la contrazione energica ed improvvisa degli

estensorii: il che determina la forza di projezione, mercè la quale il corpo staccasi da terra, e può eseguire il suo movimento. Tuttavia il salto non potrebbe effettuarsi senza l'azione degli ultimi muscoli, riuscendo a sormontare la resistenza opposta dal peso del corpo umano. La resistenza è considerevole, e se i muscoli riescono a dominarla, gli è perchè sono essi medesimi dotati d'una forza straordinaria. « Per calcolare la forza di tutti i muscoli che agiscono, quando un uomo, tenendosi sui piedi, si solleva, saltando all'altezza di circa due piedi — è detto nella grande *Enciclopedia* di Diderot e di D'Alembert — bisogna sapere che quest'uomo pesa 150 libbre, e che le forze impiegate in tale azione agiscono con 2,000 volte più di forza, vale a dire con una forza equivalente a 300,000 libbre di peso o ad un dipresso; lo stesso Borelli, nelle sue opere, fa salire questa forza anche di più ».

Il meccanismo del salto merita soprattutto d'essere osservato negli animali. Il fenomeno sarà tanto più notevole in quanto le membra posteriori saranno più lunghe. In tal guisa si spiegano i salti prodigiosi e la velocità dello scojattolo, del lepre, e soprattutto del coniglio. Questo quadrupede, la cui parte posteriore è molto allungata, non cammina su quattro piedi, ma salta su due. È curioso vederlo, quando è sorpreso dal cacciatore fra le messi mature e le alte spiche: ei vi passa sopra con un salto, appare e scompare come un fuoco fatuo, ed il più abile cacciatore pena a colpirlo. Esso può oltrepassare con un salto lo spazio di 10 piedi (3^m,248), e nel suo regolare cammino non salta mai meno di 3 o 4 piedi alla volta, cioè 0^m,975 a 1^m,299. Ma nessun animale, sotto questo rapporto, vale meglio del ranocchio. Certe razze di rettili si slanciano a grandi distanze, dando al loro corpo

la forma d'un arco, che si distende come per una forza invisibile. Con un movimento analogo, i pesci, quali la trota, il salmone, ecc., nuotano fra le acque rapide, interrotte da cataratte, e superano gli ostacoli frapposti al loro avanzarsi.

La balena fa dei salti di 15 o 20 piedi fuori del mare, « dopo avere, dice Barthez, percossa l'acqua con un movimento sì rapido ed improvviso della sua coda, che l'acqua *resta quasi immobile* ed obbligata a fornire un punto d'appoggio al salto dell'enorme cetaceo ». (*Nuova meccanica dei movimenti dell'uomo e degli animali.* Carcassona, anno VI, I. vol. in 4.)

Ma gli esempi scelti fra le grandi specie del regno animale non sono prova sufficiente. Esaminate gl'insetti; è soprattutto in essi che i muscoli raggiungono il massimo grado di forza e si verifica la sentenza di Plinio: « La natura è grande specialmente nelle cose piccole: *Nusquam magis quam in minimis* ». La cavalletta si leva ad un'altezza duecento volte maggiore della lunghezza del suo corpo! Swammerdam (1637-1680) fa osservare, a questo proposito, che le gambe dell'insetto sono come colonne altissime, fra le quali il suo corpo sospeso sta per un momento in equilibrio per essere projettato con più forza dall'azione dei muscoli estensorii. E l'insetto che gli Arabi chiamano *padre del salto* è forse meno sorprendente per l'azione dei suoi muscoli? La pulce (giacchè bisogna chiamarla col suo nome) varca d'un salto uno spazio cento volte eguale alla lunghezza del suo corpo, e può tirare un peso ottanta volte più forte di lei.

L'uomo non ha questi vantaggi; nondimeno ve ne sono alcuni che sembrano essere stati favoriti egualmente dalla natura. Si ricorda fra i Greci un certo Faillo di

Crotone, che, al dire di Eustate e di Zeze, oltrepassava saltando uno spazio di 54 o 56 piedi. Non era cosa rara presso gli antichi veder un atleta saltare una cinquantina di piedi; chè il salto era ammesso nei Giuochi Olimpici. Non vi figurava però da solo, ma divideva la sorte col disco e col giavellotto; faceva parte degli esercizi del pentatlo.

Fig. 33. *Altère.* — Da un vaso dipinto della collezione Hamilton (Tischb. IV, 41).

Fig. 34. Salto colle *altère.* Esercizio in un ginnasio, a suon di flauto (Gerhard, *Scelta di vasi dipinti*, tav. CLX).

Gli atleti, che se ne disputavano il premio, erano nudi, e più che gli altri avevano bisogno d'ungersi d'olio; il che si può bene immaginare, quantunque gli antichi autori non ne facciano menzione, sol che si pensi che la pieghevolezza dei muscoli è una condizione indispensabile per un tal genere di esercizii. Il solo oggetto estraneo che portassero seco erano delle masse di piombo, chiamate *altére*, che l'atleta teneva in ciascuna mano. Quegli utensili variarono di forma secondo

i tempi; nei monumenti antichi, specialmente nei vasi e nelle pietre incise, se ne vedono alcuni con un'apertura sufficiente per passarvi la mano, altri con un manico; il più spesso, assomigliano ad un pestello assottigliato nel mezzo. Però, se cangiavano di forma, l'uso ne rimaneva sempre lo stesso. Le *altére* comunicavano al saltatore più slancio e più forza, e gli servivano di contrappeso nel ricadere a terra. Il maneggio di quelle masse di piombo era un mezzo eccellente per isviluppare la forza delle braccia e delle spalle; perciò se ne servivano anche gli altri atleti, sopratutto i pugilisti; e in generale un simile esercizio veniva praticato anche dai privati per ragione igienica. Celio Aureliano ne raccomandava l'uso agli ammalati di gotta. Nelle palestre si costumavano le *altére* per ogni esercizio del corpo; ma particolarmente per il salto, che si faceva in diverse maniere, cioè in altezza, in larghezza e in profondità, precisamente come nelle nostre scuole di ginnastica. Saltavasi altresì traverso ai cerchi, sopra corde o spade.

Fig. 35. Salto colle *altére* al disopra di punte acute. — Pietra incisa (Caylus, III, 21, 4).

Fig. 36. Salto sopra i giavellotti. — (Raccolta di antichità di Cayuls. T. III, t XXXIV).

Il *giuoco dell' otre*, chiamato *ascoliasmos*, era una varietà particolare di salto, che aveva qualche cosa della danza, e consisteva nel saltare a piedi giunti, o meglio con un solo piede, sopra un otre gonfio d'aria o pieno di vino, ed all'esterno unta d'olio o di grasso. La difficoltà non

era di saltarvi sopra, ma di tenervisi ritto senza scivolare.

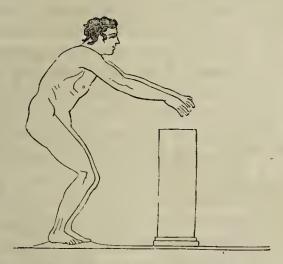



Fig. 37. Salto in altezza. — Da un vaso dipinto dalla collezione Hamilton (Antich. Etrus., gr. e rom. T. III, 66).

Tali divertimenti non erano del genere più nobile

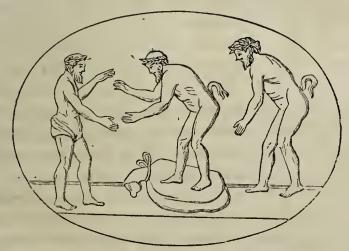



Fig. 38. Giuoco dell'otre unto. — (Raponi, *Raccolta di pietre antiche incise*, tav. XI).

ed elevato; infatti, il salto veniva ultimo tra gli esercizii, dopo la corsa, la lotta ed il pugilato. Non è ri-

cordato da Omero fra i giuochi celebrati dai Greci sotto le mura di Troja; ma invece era in uso presso i Feaci, popolo frivolo e leggiero, amante del lieto vivere, del ballo e della galanteria.

In ogni tempo, i più agili alla corsa furono anche i migliori saltatori. Il crotoniate Faillo, che fece il salto straordinario di 56 piedi, era un corridore istancabile. Lo stesso avviene dei Baschi, popolazione agile per eccellenza. Essi saltano a perfezione, con o senza l'aiuto di bastoni. « Corre e salta a meraviglia » — era una espressione frequentissima sulle labbra degli antichi Francesi, quando trattavasi d' un lacchè basco. Gli Spagnuoli sono cugini dei Baschi, dei quali possedono le qualità *capricanti*; ed allo stesso livello, il colonnello Amoros, giudice competente nella materia, pone — chi lo crederebbe? — i flemmatici Inglesi. « Un Inglese, egli scrive nel suo *Manuale di educazione fisica, ginnastica e morale* (Parigi 1830, 2 vol. in 18, pag. 45 del t. II), saltò il fosso del giardino di Mousseau, che è largo 30 piedi; v'hanno fra gl' Inglesi di quelli che saltano in larghezza, come fra gli Spagnuoli. Il più valente dei miei allievi di Parigi saltava 16 piedi in larghezza, ed a Madrid un giovane di 13 anni saltò 18 piedi ». Lo stesso Amoros ricorda, tra gli esempi più rimarchevoli, un salto di profondità all' indietro di 35 piedi sopra un terreno

Fig. 39. Salto con l' aiuto d' un bastone. — Da un vaso antico dipinto del Museo del Louvre.

duro, ed un altro di profondità in avanti di 25 piedi con caduta sul pavimento.

Nel secolo diciassettesimo viveva in Inghilterra un uomo di molta abilità, per nome William Stokes, il quale congiungeva la teoria alla pratica, e vantavasi di professare i veri principii dell'arte di saltare. Egli li svolse in un libro originale, pubblicato in Oxford nel 1652: *Il maestro di salto* (*the Vaulting Master*). Al suo metodo si educarono allievi distinti, fra i quali il famoso Simpson, che fioriva al tempo della regina

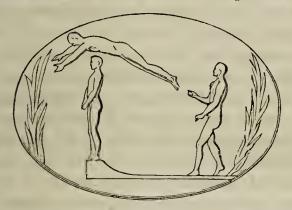



Fig. 40. Salto al disopra di un uomo in piedi. — Pietra antica incisa. (Raccolta d' antichità di Caylus. T. V, t. 86).

Anna, e faceva conoscere la sua abilità nella fiera di San Bartolomeo, imitazione inglese della fiera di San Germano in Francia. « Ma il saltatore più rinomato che io ricordi (dice Giuseppe Strutt, autore di un' opera pregevole sui giuochi e divertimenti degli Inglesi [1]), è un certo Irland, della contea d'York, da me conosciuto nel 1799. Egli aveva diciott' anni e 6 piedi d'altezza, ed era assai bello della persona. Egli saltava

[1] *The Sports and pastimes of the people of England.* New edit. by Will. Hone; Lond., 1834, in-8.

al disopra di nove cavalli posti di fianco, oltre l'uomo che montava il cavallo di mezzo; gli si tendeva una correggia a 14 piedi d'altezza, e con un salto l'oltrepassava; in uno slancio impetuosissimo rompeva con un colpo di piede una vescica sospesa a 16 piedi dal suolo; un' altra volta saltava sopra una grande vettura coperta; e sempre con un semplice salto, senza ricorrere ai soliti stratagemmi del mestiere... »

Se il sig. Strutt avesse viaggiato nell'India, avrebbe veduto ben altro. Gli Orientali sono dotati di una straordinaria pieghevolezza d' articolazioni. Il colonnello inglese Ironside, che fece sul principio di questo secolo un lungo soggiorno nell'India, durante il quale ebbe campo di osservare la destrezza di quei saltimbanchi, erasi incontrato nelle sue peregrinazioni con un vecchio dalla barba bianca, che saltava un enorme elefante fiancheggiato da cinque o sei cammelli della più bella razza. Ma il pover'uomo non era ancora contento di sè; ed esclamava con rammarico: « Ahimè! dov'è andato il tempo in cui mi esercitavo dinanzi al re di Persia, e potevo vantarmi di essere un vero saltatore? La vecchiaia e le infermità mi ridussero all'inazione, e mi privarono di tutta la mia forza. Da quel tempo io mi ruppi una gamba ed un braccio ». Se nella sua vecchiaia costui era così agile, immaginiamoci che doveva essere nella sua gioventù! È cosa comune presso gl'Indiani, il veder saltare sopra venti uomini, le cui braccia tese formano una specie di vôlta, o al di sopra di una spada tenuta alla maggiore altezza possibile. Le *Memorie per servire alla storia degli spettacoli della fiera* (Parigi, 1743, 2 vol. in-12) rammentano come un prodigio l'agilità d'un Inglese, il quale, alla fiera di San Germano del 1724, saltò sopra 14 persone in piedi, senza toccarne alcuna.

CAPITOLO V.

Il salto pericoloso. — I cubisti dell' antichità.

Il salto pericoloso in Omero, Platone e Senofonte. — Un antico banchetto. — Esercizio dei cerchi. — La danza delle spade. — Il giovine Ippoclide, ateniese. — Non gli riesce un superbo matrimonio. — Perchè?

Il salto, eseguito anche in modi alquanto violenti, era un esercizio naturale e decente, che poteva senza alcun inconveniente praticarsi in pubblico; perciò aveva esso i suoi proventi e le sue corone nei Giuochi Olimpici. Ma appresso al salto classico v' era un altro esercizio, assai meno naturale, chiamato dai Greci *cubistica*, e da noi volgarmente capitombolo. Era un salto artificiale, violento, *romantico*, se così posso esprimermi. Saltare e ballare co' piedi era cosa troppo semplice e buona per popoli primitivi; si immaginarono quindi spettacoli più raffinati, e si trovarono uomini che, per divertire i loro simili, ballarono e saltarono colla testa, aiutandosi con le mani e co' piedi.

Questa varietà del salto appartiene alla più remota antichità. Se ne parla già nell' *Iliade* e nell' *Odissea*. Alle feste celebrate nel palazzo di Menelao, a Sparta, per gli sponsali di sua figlia, si videro due *cybisteri*, o *cybisteteri*, più semplicemente *cubisti* (parola ammessa di preferenza dagli archeologi) eseguire i loro giuochi al cospetto della nobile adunanza (*Odissea*, lib. IV). Vulcano aveva scolpito sul famoso scudo d'Achille dei cu-

bisti o danzatori, che saltavano e giravano sopra sè stessi con la testa in giù (*Iliade,* lib. XIX). Quelle danze capovolte, usate in occasione di nozze e di conviti, si facevano per lo più a suon di flauto. Le donne poco appresso vi presero parte; e gli autori più gravi dell'antichità, Platone e Senofonte, non hanno difficoltà di far conoscere gli esercizi che esse eseguivano frammezzo alle spade.

Fig. 41. Cubista. — Bronzo antico del Gabinetto delle Medaglie (Bibl. Imp.).

Aprite il trattato di Senofonte intitolato il *Convito,* e vi leggerete il resoconto di uno di quegli spettacoli comici.

Callia invita alcuni amici nella sua casa del Pireo, in occasione della vittoria riportata nei giuochi pubblici da un giovane di sua conoscenza. Essendosi egli imbattuto in Socrate e nella sua società, li invita ad unirsi con gli altri. Un convito greco non sarebbe stato completo senza un parassita e un buffone; epperò noi vediamo presentarsi tosto un certo Filippo, che riuniva in sè questo doppio carattere. Finito il pasto e sparecchiate le mense, si fanno libazioni, si canta il *Peana* (inno in onore di Apollo), e si dà principio al divertimento. Fra gli attori trovavasi una suonatrice di flauto, assai bella della persona, ed una danzatrice di *quelle che fanno dei salti pericolosi*, rinomata per la sua grande agilità. « La prima si mise a suonare un'aria sul suo strumento; e taluno, essendosi accostato alla danzatrice, le presentò dodici scudi. Essa li prese, e danzando, li

lanciava in aria con tanta precisione, che, ricadendo nelle sue mani, segnavano la battuta ». Socrate, che di ogni menoma cosa faceva argomento di riflessione, fece notare, a questo proposito, che la donna è un essere intelligente, facile ad apprendere e ad imitare, e che in nulla cederebbe all' uomo, se il più delle volte non le facesse difetto la forza fisica.

Si recò, fattanto, un gran cerchio armato di spade, con le punte rivolte al centro, e la danzatrice vi fece alcuni capitomboli, non senza terrore degli astanti, i

Fig. 42. Danzatrice antica in esercizii d'agilità (Ansa d'una cista di bronzo del Museo del Louvre).

quali temevano avesse a restarne ferita; ma essa vinse la prova con molta disinvoltura e molto coraggio, senza il menomo accidente. Fece in seguito altri giuochi, tutti sorprendenti, con una ruota che le fu presentata; e quando ebbe finito, il buffone provò ad abbandonarsi agli stessi esercizii, ma eseguendoli al rovescio, facendo, per esempio, la ruota col gettarsi in avanti, al contrario della danzatrice che si gettava all' indietro.

« Mi sembra, nota Socrate, che il fare dei capitomboli dentro un cerchio di spade non sia divertimento molto acconcio all'allegria d'un convito. Vi sono altri giuochi di forza maravigliosi, come quello di leggere e scrivere girando sopra una ruota (?). Ma io non

intendo punto che gusto possono dare simili giuochi. È forse più divertente il vedere una bella persona affaticarsi, agitarsi, far la ruota, che contemplarla calma e tranquilla? Che una coppia di giovani attori balli a suon di flauto, nell'attraente costume con cui ci si dipingono le Grazie, le Stagioni e le Ninfe, alla buon'ora; è cosa molto più semplice e più divertente...»

A questa graziosa pagina di Senofonte non mancano che le incisioni per illustrare il testo. Forse, cercando

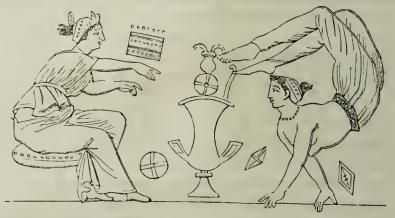



Fig. 43. Cubista. — Da un vaso dipinto della collezione Hamilton (Tisch. I, 60.)

bene, si troverebbero; se non sarà proprio la scena del convito socratico, sarà almeno qualcosa che gli s'avvicina. Diffatti molti giuochi e salti pericolosi, che costumavansi nei conviti, si trovano figurati nei vasi, nelle pietre incise, o in altri monumenti dell'antichità giunti fino a noi. Ecco, per esempio, una donna che prende parte ad una danza guerresca, la danza pirrica; è questa una pittura che forma un campo al disopra della testa dei guerrieri. La donna cammina sulle mani, ma i suoi piedi non restano oziosi; con uno essa prende un'anfora per versare

il vino, coll' altro un *simpulum* (specie di cucchiajo), col quale attinge, secondo l' uso, da un cratere, intanto che un' altra donna guarda con sorpresa lo spettacolo. In un altro vaso vedesi una donna, che fa il capitombolo traverso un cerchio di spade con le punte rivolte all' insù.

Questi pazzi divertimenti aveano forse la prerogativa di spianare la fronte dei convitati? e chi erano, di

Fig. 44. Cubista. — Da un vaso dipinto del Museo di Napoli.

grazia, quei convitati? Spesso i più austeri filosofi, o i primi magistrati della repubblica. Così da noi si vedono spesso i giudici e i presidenti di Corti assistere ai balli dell'Opera.

Gli occhi aveano dunque il loro pascolo; ma se era lecita la vista di quelle danze di carattere, era però contrario alle convenienze il mescolarvisi in qualità d'attore: il che però qualche volta accadeva. L' uomo di buona condizione non doveva far giuochi da *cubista.* Un figlio di famiglia, il giovine Ippoclide, ne fece esperienza a proprie spese, come si vedrà dalla storia che segue, tratta da Erodoto.

STORIA DEL GIOVINE IPPOCLIDE E DEL SUO MATRIMONIO ANDATO IN FUMO.

Clistene, re di Sicione, che avea innalzato la propria famiglia al più alto grado di gloria, aveva una figlia per nome Agarista, cui desiderava maritare coll'uomo più perfetto di tutti i Greci. Dopo aver riportato nei Giuochi Olimpici il premio della corsa dei carri, egli fece fare da un banditore il seguente proclama: « Chiunque fra i Greci stimasi degno di diventare genero di Clistene, si recherà a Sicione nello spazio di sessanta giorni, od anche più presto se gli torna; ed in capo ad un anno, Clistene informerà su cui cadde la scelta ». Tutti i Greci, che si tenevano in pregio, partirono per Sicione in qualità di pretendenti. Onde provare il loro valore, il re fece apparecchiare un'arena per la lotta e per la corsa a piedi.... (*Qui segue la lista dei pretendenti*).

Al giorno indicato tutti si trovarono al convegno. Clistene cominciò dall'informarsi della patria e della famiglia di ciascheduno; poi li tenne per un anno con sè, mettendo alla prova il loro valore, il loro carattere, il loro ingegno, i loro costumi, prendendo ognuno in disparte, o adunandoli insieme, conducendo i più giovani al ginnasio, ed osservando particolarmente il contegno che serbavano a tavola. Così visse tutto quel tempo con essi, trattandoli con molta magnificenza. Più di tutti gli piacevano gli Ateniesi, e fra gli altri Ippoclide, figlio di Tisandro, che seppe entrargli in grazia pel suo valore e per la nobiltà del suo lignaggio.

Giunto finalmente il giorno solenne, in cui Clistene dovea proclamare la sua scelta e far seguire le nozze,

il re di Sicione cominciò dal fare un sacrificio di cento buoi; poi diede uno splendido banchetto, a cui intervennero i giovani stranieri e tutta la popolazione della città. Alla fine del convito, i pretendenti fecero a gara per dimostrarsi eccellenti nella musica e nell'eloquenza. Ippoclide la vinse su tutti; egli fece segno al suonatore di flauto di suonare il suo strumento, ed a quel suono danzò, mostrandosi assai soddisfatto di sè stesso. Clistene, che attentamente l'osservava, cominciò a stringere le labbra. Ippoclide s'arrestò per pochi istanti, poi comandò gli fosse recata una tavola. Egli vi salì allora, e danzò prima all'uso spartano, poi secondo il costume attico, e in fine rovesciò in giù la testa e gesticolò colle gambe. Durante la prima e seconda danza, Clistene sentì crescere la sua avversione per il futuro genero, ma si contenne per non fare una scena. Però, quando vide quel dimenar di gambe per aria, non potè più tenersi, e gridò: « Figlio di Tisandro, tu hai perduto la moglie ». Al che il giovine rispose: « Ippoclide non se ne cura », — frase che poi diventò proverbiale.

Che ne dite di questo aneddoto? Non è dei più graziosi che l'antichità ci abbia trasmesso? Modo ben singolare di scegliere un genero!

Il lettore amerà forse conoscere la fine della storia; eccola, secondo un antico traduttore di Erodoto: « Si fece silenzio, e Clistene disse alla compagnia: Vi prego di credere, o signori che siete qui presenti per isposare mia figlia, che io vi tengo per uomini dabbene e degni di tutta lode, e volontieri, se potessi, contenterei tutti, senza disgustare alcuno; ma non potendo disporre che di una sola figlia, io non posso soddisfare tutti. Epperò a voi che non potete averla in moglie,

ben grato dell'onore che mi fate nel volerla sposare, ed in compenso del viaggio che avete intrapreso abbandonando a quest'uopo le vostre case, vi dò un talento d'argento. Quanto poi a Negacle, figlio di Alcmeone, fin d'ora gli prometto e dò in isposa mia figlia Agarista, per unirsi secolei in matrimonio secondo l'uso e i riti d'Atene. — Negacle accettò, e Clistene fissò il giorno per celebrare le nozze [1] ».

Tacito, nel suo libro della *Germania,* parla dei giovani di quel paese, che danzavano ignudi fra le spade incrociate e piantate sul terreno.

Io lascio pensare se i saltimbanchi e gli istrioni del medio evo non riproducessero quei giuochi, inventati dall'antichità; le miniature dei manoscritti ne fanno fede. Ma l'arte dei salti, come tant'altre, si risentiva della barbarie dei tempi: si praticava, ma senza regole e principii. Accadeva dei salti come della poesia di quell'epoca, ch'era lasciata in balìa della corrente. Nessun ritegno, nessun metodo; occorreva ad ogni costo un salvatore, non dirò un saltatore. Per la poesia fu Malherbe; per la ginnastica Arcangelo Tuccaro.

---

[1] *Histoires d'Hérodote. Traduction de Pierre de Saliat,* revue sur l'édition de 1575 par M. Eugène Talbot. — Paris, 1864, in-8.° grande. Bisogna congratularsi con l'editore di aver tratto dall'obblio e rimesso in onore questo vero emulo d'Amyot.

CAPITOLO VI.

Arcangelo Tuccaro, saltarino di Carlo IX re di Francia.

Primi esercizii di Tuccaro in Germania. — Passa al servizio di Carlo IX. — Gli dà lezioni sull'arte di saltare. — Che che ne dica Aristotele. — Il libro di Tuccaro. — In che cosa si esercitasse Carlo IX nel silenzio del suo gabinetto. — Abilità di quel principe in tutti gli esercizii del corpo. — Soggiorno in un castello della Turenna. — Dove è passato Tuccaro? — Meditazioni dell'artista. — La sua opera fu in pericolo di andar distrutta.

Salutiamo questo grand'uomo poco conosciuto, che, da vero Italiano, aveva una sì alta opinione di sè stesso; ma affrettiamoci, perchè con la facilità ch'egli possiede di volteggiare in aria, in un batter d'occhio sarà le mille miglia lontano dai nostri poveri occhi.

Egli era il tipo perfetto di quegli Italiani, agili e destri, esperti in tutti gli esercizii del corpo, che vennero in Francia nel sedicesimo secolo, quando le arti ed i giuochi dell'Italia cominciarono ad introdursi alla Corte dei nostri re. Ma egli non era stato condotto in Francia da una di quelle principesse italiane, che vi portarono, con lo spirito d'intrigo, il gusto dei balli e delle feste. Veramente egli era il servo d'una principessa, ma d'una tedesca, Elisabetta, figlia dell'imperatore Massimiliano, maritata a Carlo IX re di Francia.

Arcangelo Tuccaro, nativo degli Abruzzi, ringraziava il cielo di tre cose; le quali non somiglia-

vano punto a quelle di cui felicitavasi un antico Greco, che ogni giorno ringraziava gli Dei di averlo fatto uomo e non bestia, uomo e non femmina, Greco e non barbaro. Ciò che formava la felicità di Arcangelo Tuccaro era primieramente l' essere stato ai servigi di Massimiliano imperatore di Germania, secondo del suo nome, « il quale, maritando la regina Isabella sua figlia al re Carlo IX, mi aveva ordinato di seguirla; ed io volli obbedirlo, per veder la bellezza di questo felicissimo reame, nel quale poi feci sempre dimora, essendovi ritenuto, col consenso del mio primo padrone e signore, da Sua Maestà, *per servire alle oneste esercitazioni di cui egli mi sapeva dotato;* e così essere tenuto in onore nelle due primarie Corti della cristianità ». Il secondo punto che gli faceva ringraziare il cielo, « così benigno a suo riguardo », era d'aver « trovato il mezzo di ridurre il salto meraviglioso (salto cubistico) a regole e misure certe, il che non era stato fatto prima di me ». E finalmente di poter dedicare il libro dov'erano esposti i suoi principii, « questa mia operetta », a Sua Maestà Cristianissima il re di Francia. Questo libro curioso, oggidì assai raro, ornato di molte figure, è intitolato: *Tre Dialoghi dell'arte di saltare e di volteggiare in aria* (Parigi, 1599, in-4.°).

Parleremo poi d' uno storico della danza, entusiasta del suo genere; ma l'ammirazione di Bonnet non s' accosta al lirismo di Tuccaro, che risale alle prime età del mondo, prende a testimonio la Bibbia, cita Omero, Aristotile, Platone ed altri mille, specialmente sè stesso, per dimostrare l' eccellenza dell' arte di saltare. A sentir lui, Aristotile disse: « che il salto che si fa rovesciando il corpo, chiamato dagli antichi

cubistico, è d'una destrezza incredibile fra tutte le agilità corporali, qualunque esse sieno, e richiede buon criterio e fermò coraggio ». Ma un buon garretto non è forse qui più necessario che il buon criterio? E dove mai Aristotile ha dette queste belle cose? Forse *nel capitolo dei cappelli?* od in quello delle capriole?

Arcangelo Tuccaro, si vede bene, non dubita di nulla. Egli è orgoglioso di avere scritto la grammatica di quest'arte rinnovata dei Greci. È il Lhomond del salto mortale. Egli si fa indirizzare un sonetto, stampato in fronte al suo libro:

> Di saltare e ben dire ha il doppio vanto,
> E da' posteri avrà doppia corona
> Chè d'Arcangelo è questa opra soltanto [1].

Ma ciò che v'ha di più prezioso nell'opera sua sono i particolari ch'egli ci fornisce su Carlo IX. « Questo magnanimo re, che non sarà mai abbastanza lodato (è lui, ben inteso, che parla così), aveva grandissimo desiderio di esercitarsi in quei salti pericolosi, ne' quali avevo l'onore di fargli da maestro ». Infatti Tuccaro aveva il titolo di *Saltarino del re.* I salti ed i giuochi che troviamo disegnati nel suo libro, egli li ha certamente eseguiti dinanzi a Carlo IX, e il suo reale allievo ha dovuto ripeterli per proprio conto. Facevano essi insieme il *salto del trampellino*, « uno dei più belli per le sue giuste proporzioni », e nell'incisione datane da Tuccaro bisogna ravvisare Carlo IX e il

[1] Il mérite entre tous une double louange,
Et qu'on sacre son nom à la posteritè;
Car bien dire et sauter sont le fait d'un Archange.

suo maestro? Carlo IX stava di sopra o di sotto? in terra od in aria?

Ma forse il re, nel silenzio del suo gabinetto, eseguiva solo il salto cubistico, secondo le regole di Tuccaro. Felice lui, se non si fosse mai abbandonato che a quei giuochi innocenti! Ma non è nostro cómpito il dare un giudizio sul politico istigatore della notte di san Bartolomeo; noi dobbiamo dir solamente che Carlo IX era molto destro in tutti gli esercizii del corpo, e che, al dire di Tuccaro, il principe si dilettava di misurarsi coi più forti, lottatori, si addestrava alla corsa, tirava assai bene di scherma coi migliori maestri, era oltremodo esperto nel volteggiare sopra un cavalluccio di legno, eseguiva ogni specie di salti, era innamorato dei tornei non meno che delle caccie, infine si divertivà a domare i cavalli più vigorosi e selvaggi, o, come dice il maestro, « *les plus rebours* ». Da questo lato, il figlio di Caterina de' Medici appartiene intieramente al nostro argomento.

Imitando l'esempio del re, i gentiluomini della Corte ed i nobili in generale si addestravano a tutti gli esercizii del corpo: l' autore ce lo racconta sul bel principio del suo libro, che incomincia come un romanzo di cavalleria. Immaginate un castello, posto in una delle più belle contrade della Francia, nella ridente Turenna, « sì bella, sì dolce, sì buona e sì fertile, dice Tuccaro, che è considerata come il giardino della Francia, tanto per la dolcezza del clima, quanto per l'abbondanza delle cose necessarie alla vita, essendo ricca di belle campagne, di vaste ed alte foreste, di bellissimi fiumi, di grandi e spaziosi frutteti ». Celebrate le nozze reali a Mézières, Carlo IX, volendo far conoscere ne' suoi Stati la nuova regina, erasi avviato verso que-

sta provincia, con un brillante e numeroso corteggio. La bellezza del paese e la dolcezza del clima lo invitarono a soggiornarvi per qualche tempo, specialmente nel castello di Boys, una delle residenze del signor di Fontaines o Fontane. Era quivi il prediletto convegno della nobiltà de' dintorni; v'era una specie di scuola od accademia d'ogni maniera di esercizii; vi si passava il tempo allegramente; e massime durante il soggiorno del re, non si pensava che alla caccia, « a giuocare alla palla, al pomo od al pallone, a combattere alla barriera », ad immaginarne sempre di nuove.

Tale è il luogo della scena. Ora avvenne che un bel giorno, in quel giardino, « il più ameno e il più bello della Turenna », mentre gli uni suonavano, ed altri danzavano, ed altri tiravan di scherma, uno dei signori, ritornando dal passeggio, domandò ove si trovasse allora il suo caro maestro, « *il principe dei più rari esercizii del secolo* »; capirete bene che si trattava di Tuccaro. Uno degli astanti rispose: « che lo aveva lasciato nella sua camera, mentre *studiava l'architettura di alcuni salti meravigliosi*, inventati naturalmente da lui ». Quale entusiasmo! che pompa di linguaggio! Studiare l'architettura d'un capitombolo! Questi Italiani hanno una maniera loro propria di dire le cose le più volgari[1]; ma, in fin dei conti, egli

[1] A proposito dello stile d'un saltimbanco, bisogna convenire che il complimento non è troppo lusinghiero per noi. Consoliamoci però; chè, in fatto di pompa di linguaggio, i Francesi in ogni tempo ci furono maestri; nè a Tuccaro faceva mestieri essere Italiano per scrivere così in francese. Il paese, nel quale soggiornò così a lungo, avea finito per acclimatarlo interamente e farne uno de' suoi, così per lingua, come per stile e costume. (*Nota del Trad.*)

ha trovato il bandolo per cominciare, e Tuccaro prende di qui le mosse per iniziare i gentiluomini che lo circondano nei misteri dell'arte dei salti.

E dire che quei tre famosi dialoghi (guardate destino!) furono a un pelo di andar perduti fra le discordie civili; « perocchè, dice Tuccaro, essendomi allontanato da Parigi per alcuni affari, che mi trattenevano fuori, un po' prima della *giornata delle barricate;* e non essendovi potuto ritornare, a causa della guerra ch'erasi accesa, se non quando Sua Maestà se ne rese signore e pacifico possessore », egli trovò, cioè non trovò più, al suo ritorno in città, le proprie carte. Bisognò dunque tornar da capo; « il che non fu piccola fatica », molto più ch'ei temeva che alcuno volesse « rivestirsi dell'opera sua, elaborata e composta con tanto stento »; e codesta seconda versione ei non ha potuto « limarla, digerirla », come avrebbe desiderato, « a causa della Corte che dovetti sempre seguire di qua e di là ». Che lavoro serio e lungamente meditato si può mai pretendere da un uomo, da un saltatore obbligato a seguire la Corte! Il che non gli tolse di deporre l'opera sua, non già ai piedi di Carlo IX, che più non viveva a quell'epoca, ma a quelli di Enrico IV, dinanzi al quale si gettò, io voglio credere, con uno de' suoi capitomboli meglio riusciti.

CAPITOTO VII.

I Cubisti moderni.

La fiera di San Germano. — Una festa a Chantilly, sotto Luigi XV. — Il *somerset* degli Inglesi. — Che sorte di danza fosse quella della figlia di Erodiade. — Traduttori ed artisti di fantasia nel medio evo. — La sommità delle antiche basiliche è profanata. — La cattedrale di Strasburgo. — Goethe e la vertigine. — Un cane fedele. — L'ereditiera dei Gowrie.

Italiani e Francesi erano nati per intendersi e stimarsi: la loro naturale leggerezza doveva stringere fra di essi un vincolo di famiglia. Quando dico leggerezza, bisogna intendere questa parola nel suo proprio significato: leggerezza di corpo, e non di mente. Perciò gl'Italiani, che si distinsero sempre nell'arte di saltare, elessero volentieri la Francia a teatro delle loro geste. A Parigi si vide, nel secolo decimottavo, un Italiano che eguagliava, se non superava, Tuccaro. Chiamavasi Grimaldi, ma era più conosciuto col soprannome di *Gamba di ferro*. Egli esordì verso il 1742 nella fiera di San Germano, ed acquistò in breve tempo fama di incomparabile saltatore. Se la sua gamba era di ferro, i suoi muscoli erano certamente di acciajo. Sua moglie l'aiutava in tutti i suoi esercizii; ma era poi essa sua moglie, sua sorella o sua figlia? « Non si potè mai sapere precisamente il loro grado di parentela, dice il nostro confratello V. Fournel, nel suo libro sugli spettacoli popolari di Parigi. Egli aveva scommesso che, nel divertimento del *Premio di Citera*, avrebbe saltato fino all'altezza delle lampade; e mantenne

così bene la sua parola, che pel colpo da lui dato a quella di mezzo, ne fece saltare una pietra sulla faccia di Mehemet-effendi, ambasciatore della Porta, che si trovava nel palco del re. Alla fine dello spettacolo, Grimaldi si presentò a lui, sperando averne un premio; ma fu invece bastonato a morte dagli schiavi dell'ambasciatore, i quali pretendevano ch'egli avesse mancato di rispetto al loro signore. Cotesti Turchi non hanno mai capito nulla in fatto d'arti[1]! »

Prima di *Gamba di ferro*, si era veduto Crépin, a cui l'esser zoppo non toglieva di star bene in gambe; e Crépin era stato preceduto da un Basco, chiamato Du Broc, che eseguì per il primo il salto del trampellino, tenendo in mano due torce accese.

La fiera di San Germano era il luogo di convegno di tutti i saltatori di professione, il centro di commercio e di piacere, dove la popolazione parigina recavasi in folla per due mesi e mezzo, tale essendo la durata della fiera nel diecisettesimo e decimottavo secolo, all'epoca, cioè, del suo massimo splendore. In origine non restava aperta che quindici giorni; ma un poco per volta si era estesa al carnevale, e più tardi anche alla quaresima; e siccome tendeva a prolungarsi nello spazio non meno che nel tempo, così avea finito per invadere tutto il terreno oggidì compreso fra le strade Dufour, Boucheries, Quatre-Vents e Tournon.

D'ogni parte vedi là
Cento belle varietà [2]....

[1] *Quadro della vecchia Parigi*. Parigi, 1863, in 12.°

[2] On y voit de tous côtés
Cent plaisantes diversités...

dice Loret, nella sua *Gazzetta rimata*, sotto la data del 22 febbraio 1664; ed enumerando tutte codeste curiosità, le riassume dicendo:

> V' han del mondo, a dirla breve,
> Tutte e sette meraviglie
> Che lo sguardo ammirar deve [1].

A quella scuola formavansi le celebrità del genere; da essa uscirono i saltatori, ch' ebbero tanti applausi nelle feste date dal duca di Borbone in onore di Luigi XV, nella sua magnifica tenuta di Chantilly, dal 4 all'8 novembre del 1722. Il giovane principe visitò dapprima il parco in tutti i suoi particolari; ammirò specialmente il serraglio; e quando fu per uscirne, d'improvviso, *per arte magica* (dice il signor Faure, autore d'una relazione di tali feste), gli apparve Orfeo, in mezzo ad una grotta inghirlandata di leandri e di melaranci. La parte d' Orfeo era rappresentata da un violinista dell'Opera, le cui incantevoli melodie attrassero la maggior parte degli animali che il re aveva osservati nel serraglio. Erano leoni, orsi, tigri, ecc.: o, per meglio dire, era una compagnia di saltimbanchi travestiti. Ai primi accordi della lira, o piuttosto del violino, d'Orfeo, quelle belve s'arrestano immobili; ma d'improvviso si fanno udire i corni da caccia e i latrati dei cani: un fuggi fuggi generale succede in quel branco spaventato; l'orso s'arrampica in cima agli alberi, si slancia sulla corda, e fa mille prove di agilità

[1] Bref, les sept merveilles du monde
Dont très-bien des yeux sont épris,
Et que l'on voit à juste prix.

e di destrezza; gli altri fanno salti e sbalzi prodigiosi, conservando sempre il carattere degli animali che rappresentano. « Le loro violenti agitazioni, dice la relazione che abbiamo sotto gli occhi [1], sembravano meno l'effetto del terrore che della gioia eccessiva, che li trasportava alla vista di Sua Maestà:

Dove t' inoltri, o principe,
Il mal ritorce il piè;
Persin le belve allegransi
Alla tua vista, o re [2] ».

Ah! perchè Luigi XV non ha poi usato di quella rara facoltà di cangiare il male in bene? Egli avrebbe così guarito i mali da lui medesimo cagionati alla Francia.

Gli Inglesi coltivarono anch'essi l'arte del volteggio; essi esercitavansi con gran successo nel salto cubistico, cui davano il nome di *somerset*. Si vuole che questa parola dati dal secolo decimosettimo, dal regno di Giacomo I, che aveva per favorito Roberto Carr, conte di Somerset, abilissimo in codesto esercizio. Ma *somerset* è una corruzione di *somersault*, alterazione anche questa di *soubresaut*, parola derivante dall'italiano *soprassalto*.

Effettivamente, codesto giuoco aveva in Inghilterra una origine molto più antica. I saltimbanchi costumavano

[1] *Festa reale data a S. M. da S. A. Serenissima il Duca di Borbone a Chantilly*. Parigi, 32 pag. in 4.°

[2] Louis, quelque part qu'on te voie,
Tu sais en bien changer les maux;
Et faire tressaillir de joie
Jusqu' aux plus tristes animaux.

quegli esercizi di agilità per divertire i principi sassoni ed i re normanni; essi percorrevano le campagne, s'arrestavano alle castella, e vi davano i loro spettacoli. Talvolta anche cavalcavano, per far meglio spiccare la pieghevolezza del loro corpo.

Leggesi nelle cronache che, un giorno, il re Eduardo II (secolo XIV) si divertì molto a vedere uno di tali buffoni, il quale correva dinanzi a lui, e tratto tratto saltava dal cavallo facendo i suoi capitomboli. Il re gli fece dare 20 scellini: era molto per quel tempo, e certo assai più che non valessero quelle capriole.

Il gusto vivissimo della nobiltà inglese per siffatti esercizii bizzarri fu causa d'un equivoco singolare. Nelle miniature degli antichi manoscritti (secoli XIII e XIV) si vede Salome, figlia di Erodiade, fare il *somerset* dinanzi ad Erode per ottenere da lui una grazia. Questa grazia era, è vero, la testa di San Giovanni Battista. — Ma che! il capitombolo? domanderà qualcuno. Se ne parlerebbe forse nella Santa Scrittura? — Ecco quello che dice l'Evangelo di San Marco (c. VI, v. 22 e seguenti):

« Or, venuto un giorno opportuno, ch'Erode, nel dì della sua natività, faceva un convito ai suoi grandi e capitani, ed a' principali della Galilea,

« La figliuola di Erodiade entrò, e *ballò;* e piacque ad Erode ed a coloro ch'erano con lui a tavola. E il re disse alla fanciulla: « Domandami tutto ciò che vorrai, ed io tel darò ».

« Ed essa uscì, e disse a sua madre: « Che chiederò? »; e la madre le disse: « La testa di Giovanni Battista ».

Il testo dice semplicemente *ballò.* La fanciulla, dunque, ballò un passo ordinario, con grazia certo se-

ducente, ma senza accompagnamento di *somerset* o capitomboli. Però i traduttori degli Evangeli nel medio-evo non vollero credere a tanta innocenza: sembrava loro, non che assurdo, impossibile, che per due o tre capriole Erode avesse dato la testa del santo. Il premio, secondo essi, non era proporzionato al servizio reso; e per ottenere sì facilmente tanto favore, la figlia d'Erodiade aveva dovuto abbandonarsi ad una danza provocante, a *cadenze* eccentriche, a veri esercizii di forza. E perciò, senz'alcun riguardo all'esattezza storica, o forse soltanto traviati da una scusabile illusione, i traduttori e commentatori fecero della povera fanciulla una ballerina simile a quelle che avevano ogni dì sotto gli occhi, una di quelle dònne leggiere di costumi come di movimenti, che seguivano i saltimbanchi nelle loro avventurose peregrinazioni.

Poco male se gli artisti si fossero limitati a tracciare le loro caricature sulla carta o sulla pergamena, destinate a perire; ma, in quel tempo, l'uomo non si affidava unicamente alla carta: egli incideva i suoi pensieri sulle facciate delle cattedrali, li scolpiva in pietra. E non si poteva immaginare la figlia di Erodiade che in quella posizione grottesca. Infatti, si possono veder tuttora in molte chiese le immagini rappresentanti Salome, che balla con la testa in giù e co' piedi in aria.

Questi divertimenti erano in voga anche ai tempi di Enrico VIII, a cui andavano molto a sangue, e che pagava lautamente coloro che glieli procuravano. La regina Maria d'Inghilterra, sua figlia, aveva lo stesso gusto; all'epoca della sua incoronazione (1553), si vide un Olandese, per nome Peter, fare esercizii d'agilità sulla sommità della chiesa di San Paolo, che serviva egualmente di teatro alle evoluzioni dei balle-

rini da corda. Egli avventuravasi sulla banderuola del campanile, tenendovisi ora sur un piede, ora sulle ginocchia, e tenendo in mano una bandiera d'una lunghezza smisurata, che faceva sventolare con bellissimo effetto, non inferiore a quello delle orifiamme disposte intorno all' impalcatura sul globo della croce. Non potè però produrre lo stesso effetto colle fiaccole, le quali non poterono mantenersi accese, a causa del vento troppo impetuoso. Per la sua abilità e per le spese del suo aereo edifizio, Peter ricevette, al dire della cronaca di Holinshed, 16 lire, 13 scellini e 4 pence: più di 400 franchi.

Che idea singolare di andar a scegliere la sommità d' una imponente e veneranda basilica per eseguirvi quelle rappresentazioni grottesche! Ecchè? non basta che le punte accuminate delle cattedrali attirino spesso la folgore: esse vi devono attirare anche i rompicolli? Se aveste attraversato la piazza della cattedrale di Strasburgo nei primi giorni dell' aprile 1860, sareste stati spettatori d' una scena senza pari: all'estremità della punta, con cui termina lo stupendo monumento, si vedeva agitarsi e dimenarsi una forma umana, simile ad un punto sull' *i*. Ho detto che si vedeva, ma non si poteva distinguere, se non mediante un cannocchiale. Era un uomo, che a quell' altezza vertiginosa eseguiva le sue terribili evoluzioni. Quel temerario ginnastico era un giovine soldato della guarnigione, che sentivasi attratto dalle sommità e dalle nuvole, e che amava la sua cattedrale di Strasburgo, come Quasimodo le torri di Nostra Donna di Parigi. Quando egli aveva un po' di libertà, andava fin lassù, e vi rimaneva anche molto più di quanto gli era concesso, sicuro che i suoi capi non andrebbero a cercarlo così in

alto! La disciplina militare cessa a 142^m, 133 al disopra del livello del mare; ed era appunto a questa altezza che il soldato si dava a quegli straordinarii esercizii, che la patria non esige punto dai suoi difensori, ma che, per essere fuori dei regolamenti, non erano però meno pericolosi.

Quel giorno tirava un vento impetuosissimo, che lasciava pensare di qual forza dovesse essere in quelle altissime regioni e massime sulla punta della cattedrale; non doveva esser colà una semplice burrasca, ma un vero temporale: lo s' indovinava dal veder gli abiti del troppo ardimentoso giovane agitati convulsivamente dalle rafiche che li sferzavano.

Molti de' nostri lettori hanno veduto la cattedrale di Strasburgo, e taluni vi sono saliti sopra, almeno fino alla piattaforma. Per arrivare fin là, basta aver buone gambe e facilità di respiro. Del resto, a misura che uno va su, si sente come trasportato dall' aria che lo circonda, tanto questa è viva e leggiera; tale per lo meno è l'effetto che provai io medesimo, quando ebbi a salirvi. La maggior parte degli stranieri si arrestano alla piattaforma; ma i fanatici, quelli che hanno una lunga respirazione e stanno bene in gambe, si spingono fino alle quattre torrette, che conducono alla base di quella piramide ottagona, arditissima e sveltissima, che forma la punta. Coloro che non sono troppo obesi e non temono il capogiro, possono anche, al di là delle torrette, montare gli otto scalini che girano intorno agli otto angoli fino *alla lanterna*. Goethe ne fece più d'una volta la salita, e precisamente per premunirsi contro le vertigini. Egli incise il suo nome sulla pietra delle torrette; ma il tempo ne ha già cancellate alcune lettere. La folgore non v'ebbe maggiore rispetto, e non

poteva colpire più alto. Fortunatamente, il nome di Goethe è di quelli che restano scolpiti nella memoria degli uomini, assai più che sulla pietra e sul bronzo.

Ma, oltrepassata appena la *corona* e al disopra dello spianato chiamato il *rosone*, la punta non appare che come un ago, da cui partono alcuni rami orizzontali formanti una specie di croce. Qui non v' ha altro sostegno che delle sbarre di metallo o degli spigoli di pietra; per innalzarvisi, bisogna adoperare le mani ed i piedi. Finalmente l' estrema punta della cima consiste in un *bottone*, che ha $0^m,460$ di diametro. Un tempo, quel bottone serviva di piedistallo ad una statua della Vergine; oggidì è un parafulmine, che mette fine all' edifizio. Ora pensate che appunto colassù, su quella piccola piattaforma a 142 metri sopra il livello della piazza, il nostro refrattario eseguiva le sue prodigiose evoluzioni. I curiosi si erano affollati intorno, tenendo il respiro ed agghiacciando per lo spavento; e colui, nel frattempo, si rovesciava con la testa in giù e co' piedi in aria, annunziando agli abitanti delle due sponde del Reno, alla Francia ed alla Germania, il trionfo della difficoltà superata.

Era la prima volta che un simile esercizio veniva eseguito sul punto culminante del vecchio edifizio. Quanto all' ascensione pura e semplice, essa venne più volte effettuata. Nel diciottesimo secolo, uno spazzacamino tedesco s'arrampicò fino al bottone, e vi si tenne ritto, dice la cronaca della cattedrale. A quel tempo non esisteva ancora il parafulmine. Il tentativo fu trovato ardito; ed una tedesca, Rosa Maria Varnhagen ne tolse argomento per una bellissima novella. — Il giorno dell'inaugurazione della ferrovia di Strasburgo, si vide riprodursi lo stesso fatto, ed un *amatore* salutò, dal-

l'alto di quel pericoloso belvedere, il pallone che partiva per celebrare la circostanza, e che gli passava vicino.

In epoca più remota, un gentiluomo avea fatto scommessa di passeggiare sulla balaustrata della piattaforma; ed in quell'ardita escursione era accompagnato da un fedel barboncino. Il disgraziato — s'intende l'uomo — fu côlto dal capogiro, fece un passo in fallo, e precipitò nello spazio. Il suo corpo andò ad infrangersi contro gli sporti di pietra. Allora il suo cane volontariamente lo seguì; ed in memoria di quest'atto di affezione, la immagine del fedele animale fu scolpita sopra uno dei lati del monumento. Raccontasi infine che un giovine di civile condizione, della stessa città, eseguiva anche recentemente siffatti esercizii, dilettandosi persino a saltare a piè giunti dalla piattaforma sulla balaustrata, a rischio di precipitare con la testa innanzi sul pavimento.

Si suol dire che nobiltà obbliga: non però al punto da fiaccarsi il collo in salti pericolosi, come fu quasi per accadere, un giorno, alla ereditiera di una nobile famiglia scozzese [1]. Abbiamo letto, infatti, in una

[1] In Francia, nel XVI secolo, comparve *la banda arrabbiata dei figli della Francia.* Con questa denominazione venivano distinti i giovani gentiluomini addetti alla Corte del duca d'Orleans, figlio di Francesco I; i quali, vivaci, impetuosi, bollenti come lui, si distinguevano pe' loro eccessi e per le loro follie. Questi giovani facevano il giuoco di precipitarsi a piedi giunti ne' pozzi, di passare molte volte a cavallo attraverso le fiamme d'un rogo. Essi inventarono una nuova maniera di passeggiare per le città, cioè camminando sui tetti delle case e saltando da un lato di una contrada all'altro...

Ciò racconta Melchiorre Gioja nel suo *Nuovo Galateo* (Lib. III, § 1); e se in questi usi vi fosse ombra di civiltà in quella

leggenda inglese che il signore di Gowrie, il quale abitava nel castello di Ruthwen nell'alta Scozia, aveva una figliuola, della quale erasi acceso un giovine che abitava in una torre vicina. Il padre non voleva saperne di matrimonio, chè il giovine non era nobile di nascita e non possedeva i sedici quarti. Una sera, prima di chiudere le porte, la damigella di Gowrie trovò modo di recarsi dal suo vicino; ma la governante, punta di non essere stata messa a parte del segreto, ne prevenne la contessa, che si slanciò sulle orme della fuggitiva. Udendo i passi della madre, la giovinetta affretta i suoi, sale nella torre *più in alto che può,* prende lo slancio, e d'un salto eccola tra i merli della torre dirimpetto, cioè a casa sua. Il salto era di 9 piedi e 4 pollici e ad un'altezza di 60 piedi. Il luogo chiamasi anche oggidì: *Il salto della fanciulla.*

Amore, ecco i tuoi trionfi! Per te, Leandro traversa a nuoto l'Ellesponto; per te, la damigella di Gowrie salta traverso allo spazio.

Testimonio anche il *salto di Leucade* nell'antichità; il quale era, senza dubbio, un salto mortale, dacchè la maggior parte di coloro che lo tentavano vi trovavano la morte.

Francia che chiamava *barbara* l'Inghilterra per l'esercizio del pugilato, altri lo dica. A noi basta aver allegato l'esempio, a maggior conferma di quel *vincolo di famiglia* e di fraternità *di leggerezza di corpo* fra Italiani e Francesi, di cui l'autore parla a principio di questo capitolo. (*N. del Trad.*)

CAPITOLO VIII.

I ballerini da corda nell'antichità e nel medio-evo.

Feste di Bacco. — Le varietà del ballo sulla corda. — I più abili danzatori. — Medaglia di Caracalla. — Una commedia di Terenzio. — Gli elefanti sulla corda tesa. — Funambuli del basso Impero. — L'*uomo volante* sotto Carlo V. — Il Genovese sotto Carlo VI. — Entrata di sovrani. — Ballerini di Venezia. — Un funambolo a cavallo.

Per saltare, non basta l'agilità del corpo, ma bisogna altresì che il terreno fornisca un conveniente punto d'appoggio: occorre che il suolo offra una certa resistenza; senza di che, la projezione, che risulta dalla subitanea estensione dei membri inferiori (come abbiam detto, parlando del meccanismo del salto) non potrebbe effettuarsi, od almeno l'effetto ne sarebbe grandemente diminuito. Il salto richiede, dunque, una base favorevole di operazione: esso è impossibile sopra una sabbia mobile; al contrario, quando il suolo è elastico, la reazione, che si produce, favorisce il movimento di projezione, come accade, per esempio, quando il salto si fa mediante il trampellino. Lo stesso avviene quando il punto d'appoggio è la corda tesa, sulla quale, fin dalla più remota antichità, si eseguivano le evoluzioni più bizzarre e più arrischiate; chè l'origine del salto o del ballo sulla corda si perde nella notte dei tempi. Così pure si è detto della culla di molti popoli.

Storici avventurosi risalirebbero fino al principio del

mondo, od almeno fino al diluvio, per rintracciare codesta origine; ma noi, non volendo andare tant'oltre, ci contenteremo di fissarla nella Grecia. Infatti, i Greci o inventarono o perfezionarono tutte le arti. Si crede che questa avesse origine poco dopo l'istituzione delle *Ascolie,* feste celebrate in onore di Bacco (1345 anni avanti Cristo).

Durante tale solennità, costumavasi di saltare a piè giunti, o zoppicando, sopra un otre pieno; è il giuoco di cui si è già parlato. Ma che ci aveva a fare questo giuoco col ballo sulla corda? Per parte mia, credo non ci avesse a far nulla; ma i dotti fanno derivare questo da quello. Sì, i dotti: perocchè questi signori non hanno sdegnato di occuparsi di quest' umile argomento; e nell' *Enciclopedia* — anch' essa prese in considerazione i ballerini — si fa onorevole menzione d' una *dissertazione* sul funambulismo, scritta da un dottore tedesco sul principio del secolo decimottavo. Ci avrebbe sorpreso il contrario: quale campo, infatti, non fu percorso dall'erudizione alemanna?

Fig. 45. Ballerini da corda rappresentati sopra una medaglia di Cizica.

Checchè ne sia, i Greci si distinsero ben presto in quest'arte, come in tutte le altre. Le molteplici espressioni che la lingua greca possiede per indicare i ballerini da corda, provano la varietà degli esercizii che si eseguivano sui fili aerei. V' erano i *Neurobati,* gli *Oribati,* gli *Schœnobati,* gli *Acrobati.* Gli uni, sospesi pei piedi, giravano intorno alla corda, come una ruota

intorno al suo asse; gli altri, coricati sullo stomaco, con le gambe e le braccia distese nel vuoto, scivolavano dall'alto al basso con la rapidità d'una freccia scoccata; questi correvano sopra una corda tesa obliquamente; quelli si contentavano di camminare sopra una corda orizzontale, ma vi facevano salti e capitomboli con la stessa sicurezza di chi se ne va per il volgare sentiero de' campi. Vi si tenevano con o senza contrappeso, sulla corda tesa o allentata.

I Greci, dunque, ci lasciarono ad un tempo la parola e la cosa; chè *acrobata*, nel nostro linguaggio, è sinonimo da ballerino di corda.

Tra i popoli dell'antichità, quelli di Cizica, nell'Asia Minore, erano famosi come abilissimi *schœnobati* [1]. Spon, l'antiquario, descrisse una delle loro medaglie battute in onore di Caracalla, rappresentante da una parte la testa di quell'imperatore e dall'altra degli uomini ritti su d'una corda inclinata, che l'archeologo sopraddetto crede sieno ballerini da corda [2]. D'altra parte, la sua asserzione sarebbe confermata dal seguente passo d'un antico geografo: « Quel popolo — egli dice — ed i suoi vicini erano così destri nel saltare e nel ballare, anche sulla corda, che in ciò si lasciavano addietro tutte le altre nazioni, e si vantavano di esserne gl'inventori e i primi maestri ».

Caracalla, dunque, prendeva diletto a quegli esercizii, o per lo meno allo spettacolo di quegli esercizii, se un popolo del suo Impero volle coniare in suo onore una medaglia con simili emblemi? Senza dubbio, i Cizicanesi, dandogli un saggio della loro abilità, pen-

[1] Vale a dire *che camminano sulla corda.*

[2] *Ricerche curiose di antichità.* Lione, 1683, in 4.°

savano di lusingare i suoi gusti particolari. E, di fatti, i Romani andavano pazzi per codesto divertimento, che datava, per essi, dalla introduzione dei giuochi scenici (l'anno 390 dalla fondazione di Roma): divertimento eseguito dapprima all'aria aperta, e poscia portato sul teatro. I Romani, che non spiegarono mai ad alcuni piedi sopra terra la grazia e la leggerezza dei Greci, avevano tolto da essi l'espressione di *Schœnobati*, e

Fig. 46. Funambulo. — Da una pittura di Ercolano.

se ne servirono fino al giorno, in cui qualche dilettante propose l'ardito neologismo di *Funambuli*, ch'era, del resto, la traduzione esatta della parola greca.

Il ballo sulla corda divenne uno dei piaceri favoriti del popolo-re, che preferiva un tale spettacolo ai godimenti più nobili e più elevati dell'intelligenza e della poesia. È noto il caso del poeta comico Terenzio. Stava per rappresentarsi l'*Hecyra,* quando si sparse la voce che erano arrivati dei funambuli; a tale notizia gli spettatori disertarono in massa, amando meglio di assistere

ai loro giuochi, che alla pittura dei caratteri e delle passioni. I Francesi del tempo attuale non si burlino troppo del gusto corrotto dei Romani; perocchè anch'essi si sentono attratti di preferenza dagli spettacoli che parlano agli occhi ed ai sensi: i giuochi di prestigio, le esposizioni di animali, i quadri viventi. A Roma, i ballerini da corda variavano in mille modi i loro esercizii, come di leggieri si può scorgere dalle pitture

Fig. 47. Funambulo. — Da una pittura di Ercolano (*Ant. d'Ercolano*, T. III, tav. 160-165).

trovate negli scavi di Ercolano, delle quali noi riproduciamo qualcuna: esse rappresentano delle baccanti, balli di satiri, ed altre scene. Vi si vedono dei ballerini che portano il tirso, di cui forse si servivano come di contrappeso; bisogna notare inoltre che tutti questi attori portano berretti di pelle, senza dubbio per garantire la testa in caso di caduta.

Marco Aurelio — l'imperatore filosofo — essendo stato testimone della caduta di un fanciullo, ordinò si

collocassero de' materassi sotto le corde dei funambuli. Più tardi si tesero delle reti: usanza che durava anche sotto Diocleziano, per quanto riferiscono gli autori latini.

Ma i Romani non si contentavano di far salire degli uomini sulla corda tesa: essi ammaestravano gli animali a quelle sapienti ascensioni. Sotto Tiberio, ne' giuochi floreali, si vide uno spettacolo d'un genere particolare: degli elefanti che camminavano sulla corda! Durante il regno di Nerone, un cavaliere romano, montato sopra un elefante, corse su quel tessuto flessibile, senza cadere. Plinio parla di combattimenti di gladiatori, ove si mostrarono « degli elefanti che fecero molte prove d'agilità, lanciando spade in aria, battendosi come veri gladiatori, ballando la danza pirrica e camminando sulla corda ». Cosa incredibile! quei pesanti mammiferi, a detta dello stesso scrittore, discendevano anche all'indietro.

I Padri della Chiesa si scagliarono contro uno spettacolo sì percoloso. Dopo l'istituzione del cristianesimo, la vita d'un uomo, anche della più infima classe, valeva per qualche cosa; a che pro dunque esporla inutilmente? Non era più il tempo che il sangue dovesse scorrere nel circo per divertire gli oziosi della galleria! All'epoca di cui parliamo, non si pensava più a materassi nè a reti destinate ad ammortire il colpo nelle cadute. I funambuli tendevano le loro corde ad altezze spaventevoli, ed anche obliquamente. « Non vi si potea camminare — dice San Giovanni Crisostomo, in un passo tradotto dal dotto benedettino Bernardo di Montfaucon — che salendo o discendendo. Uno sguardo mal diretto, una disattenzione bastava per precipitare il funambulo nell' orchestra ». I ballerini, che divertivano i Greci del Basso Impero, erano esercitatissimi

nella loro arte; « alcuni, aggiunge il pio scrittore, dopo aver camminato su quella corda, vi si spogliavano e rivestivano, come se si trovassero nel loro letto: spettacolo che molti non osavano guardare, mentre gli altri tremavano nel vedere una cosa tanto pericolosa [1] ».

Nel naufragio del mondo romano, la danza sulla corda non cadde; e lo storico la trova presso i Franchi, nostri antenati, servendo d'intermezzo in occasione di quei grandi mercati e di quelle fiere, ch'erano quasi il solo luogo di convegno della società di quel tempo. Coloro che facevano quegli esercizii venivano sempre in compagnia di chi faceva vedere degli animali, o di qualche ciarlatano che spacciava i suoi cerotti. Ai tempi di San Luigi, si cita un menestrello che fece l'ascensione pericolosa. Più tardi, sotto il savio Carlo V, si vide a Parigi qualcosa di più sorprendente: un uomo il quale aveva una sì grande abilità, che saltava a meraviglia, e *cascava*, come allora si diceva, facendo su corde tese in aria molti giochi, che allora sembravano cosa impossibile; « egli tendeva delle corde sottilissime dalla torre di Nostra Donna di Parigi fino al palazzo ed anche più lontano, e sovr'esse saltellava e faceva in aria dei giuochi di tanta agilità, che sembrava volasse; epperò era chiamato l'*uomo volante* ». Ciò racconta la dotta Cristina di Pisano nel suo *Libro de' fatti e buoni costumi del savio re Carlo* [2]. Essa non mancò di andar a vedere

[1] *Les Modes et les usages du siècle de Théodose le Grand*, par le révérend Bernard de Montfaucon (*Memorie dell'Accademia delle iscrizioni*, tomo XIII, 1740, in 4.)

[2] Libro III, cap. XX.

il funambulo, come ogni Parigino di quel tempo; ed assicura — il che facciamo tutti dinanzi ad uno spettacolo straordinario, ignari di quanto si farà in avvenire, e non avendo sotto gli occhi tutti i meravigliosi fatti dei secoli passati —, assicura che quel-l'uomo « non ebbe mai l'eguale in que'giuochi ». Egli volò così molte volte davanti alla Corte, continua la dotta donna. Ma siccome, qualche tempo dopo, il re venne a sapere che quell'uomo non aveva potuto in tempo *afferrare* col piede la corda e si era intieramente fracassato: « Certo, diss' egli, è impossibile che alla fine non accada qualche disgrazia ad un uomo che presume troppo de' suoi sensi, della sua forza, della sua leggerezza, o di qualunque altra cosa ».

Di fronte a questa riflessione piena di buon senso, ci è forza riconoscere che Carlo V non aveva ricevuto senza ragione il titolo di *savio*. Carlo VI, il suo successore, non disse mai altrettanto; ma non affrettiamoci ad accusarlo, però che la sua giovine sposa, Isabella di Baviera, l'occupava interamente. Difatti, fu nella entrata solenne di quella principessa nella sua buona città di Parigi (1385), e nelle feste descritte per disteso da Froissart, che un Genovese (o Ginevrino) fece vedere ai Parigini una cosa meravigliosa. Un mese prima della venuta della regina, *l'ingegnoso inventore* aveva teso sulla torre di Nostra Donna una corda, la quale, dice Froissart, « era molto alta, e passava disopra le case », ed era attaccata al più alto tetto del ponte di San Michele; ed allorchè la regina e le sue dame passarono per la gran via di Nostra Donna, il Genovese uscì dal suo palco, innalzato sulla torre, e di là se ne venne sulla corda, cantando al disopra e lungo la strada in cui sfilava il corteggio; e siccome

cominciava a farsi bujo, così egli teneva in mano due fiaccole accese, che agitava nella sua corsa. Uomini e donne « si meravigliavano come ciò potesse farsi »; ed egli, « tenendo sempre le due torcie accese, le quali si potevano vedere, in tutta Parigi, e fuori di Parigi due o tre leghe lontano », fece giuochi d'ogni sorte, « in modo che la sua leggerezza e le sue geste furono molto stimate ».

Secondo le *Grandi Cronache di San Dionigi*, la corda, che partiva da Nostra Donna, terminava, non già sopra una casa del ponte di San Michele, ma sibbene al ponte del Cambio, tutto pavesato di taffetà azzurro e sparso di fiordalisi d'oro. « E v'era un uomo assai leggiero, vestito a guisa d'un angiolo », che dalle torri di Nostra Donna se ne venne « diritto fino al detto ponte, e v'entrò per un fesso della detta apertura, nel punto in cui la regina passava, e le pose una bella corona in capo ». Ma come costui potè far questo? « *Mediante congegni* », dicono quei cronisti; non era dunque in modo naturale e per leggerezza di piede, danzando e saltando, in una parola, a mò dei funambuli. Quell'angelo improvvisato ripartì poi come se n'era venuto, vale a dire ch'ei « fu tirato fuori dal detto fesso, come se da lui medesimo se ne tornasse al cielo ». Io lascio ai critici competenti mettere d'accordo queste due versioni.

Alcuni pretesero che il Genovese, ricordato da Froissart, altri non fosse che l'*uomo volante*, di cui abbiamo parlato più innanzi; ma noi domanderemo col citato Fournel: « come mai un uomo, che s'era fracassato l'osso del collo sotto Carlo V, poteva essere ancora in gambe sotto Carlo VI ».

Questo spettacolo diventò di moda per l'entrata ed

Fig. 18. Ballerino da corda a Venezia. — Da una incisione dell'epoca.

il ricevimento dei sovrani. Vediamo che Eduardo VI di Inghilterra, passando per Londra in occasione della sua incoronazione (1547), si fermò davanti al cimitero di San Paolo, « dov' era tesa, dice l' *Archaeologia Britannica*, una corda grossa come una gomena di bastimento, la quale partiva da' merli della cattedrale di San Paolo, ed era tenuta ferma da un'àncora all'estremità. Allorchè Sua Maestà s'avvicinò alla porta detta *del Decano*, uno straniero, nativo d'Aragona, discese a pancia a terra, con la testa innanzi, le braccia e le gambe stese, dai merli fino al suolo, con la rapidità d' una freccia scoccata; poi si alzò, si avanzò verso il re, di cui baciò il piede; e dopo alcune parole, prese commiato, risalì sulla corda fino a mezzo il cimitero, dove fece salti e capriole con una corda che tenea intorno alla vita. Avendo egli preso in mano questa corda, l'assicurò alla gomena, vi s' attaccò con la gamba destra, e rimase penzoloni per qualche minuto; dopo di che si raddrizzò, disfece i nodi, e ridiscese. Tutto ciò trattenne il monarca e il suo seguito per lungo spazio di tempo.

L' esperimento fu ripetuto (e forse dallo stesso individuo) sotto il regno successivo; poichè, secondo la cronaca d' Holinshed, nel tempo degli spettacoli che si diedero a Londra pel ricevimento di Filippo di Spagna, sposo della regina Maria, « un uomo discese sopra una corda, fissata ai merli della chiesa di S. Paolo, con la testa innanzi, senza tenersi nè con le mani nè co'piedi; il che, poco tempo appresso, gli costò la vita ».

In Francia, le provincie non vollero esser da meno della capitale. Il grande cronista di Luigi XII, Giovanni d' Authon, frate dei Minori Osservanti, che seguiva il re in tutti i suoi viaggi, non isdegnò di traman-

dare alla posterità il nome d'un giovine ballerino emerito, Giorgio Menustre, il quale si abbandonava nell'aria alle danze più pericolose, ai salti più arditi. A Mâcon lo si vide, su d'una corda che andava dalla gran torre del castello fino al campanile dei Giacobini, restar sospeso co'piedi, e persino co' denti, a 26 tese dal suolo. Uno storico precedente aveva già parlato degli esercizii meravigliosi eseguiti a Milano, davanti agli ambasciatori di Carlo VII re di Francia, da un Portoghese.

Sembra che ciascun popolo, per tal genere di esercizii, ricercasse degli stranieri: ora è un Genovese, che si fa vedere ai Parigini; ora un Aragonese, che si mostra agli abitanti di Londra; ed ora un Portoghese, che si produce davanti agli Italiani. E nondimeno gli Italiani erano abbastanza ricchi del proprio, siccome da sè abilissimi, per non aver bisogno di artisti venuti dall'estero. Venezia aveva i suoi ballerini da corda, i quali per la festa di San Marco, patrono della città, eseguivano i loro giuochi alla presenza del Doge, del Senato e degli ambasciatori stranieri. Si dice anche che, nel 1680, un uomo salì sulla corda, e ne discese a cavallo dinanzi a cinquantamila curiosi [1]. Non bisogna confondere quest'ascensione annuale con un'altra, che facevasi in carnevale, e che precedeva le *Forze d'Ercole,* di cui parlammo più sopra. La destrezza e l'agilità non aveano a far nulla in quest'ultimo spettacolo: il marinajo, travestito da Mercurio, discendeva dal campanile lungo la corda a presentare al Doge un mazzo di fiori e un sonetto — non v'ha festa italiana senza sonetti —; quel marinajo, dico, era sostenuto da

[1] Malcolm, *Manners of Europe.* Londra, 1811, in 8.

corde, che passavano negli anelli di cui erano fornite le sue ali, cioè a' piedi ed alle spalle; il che distruggeva ogni illusione [1]. Quest'ascensione, senza pericolo e senza molto interesse pel pubblico, il quale cerca soprattutto le emozioni, si faceva in mezzo ad un fuoco d'artificio in pieno giorno. Abbiamo però avuto sottocchio alcune stampe del secolo XVIII, nelle quali il funambulo è rappresentato strisciando sul ventre dall'alto al basso della corda, in mezzo ai fuochi artificiali che lo circondano d'un'aureola luminosa, e senza ch'ei sia sostenuto da alcun meccanismo.

---

1 Il giuoco si diceva appunto dello *Svolo* (Volo). Vedi Giustina Michiel, *Feste Veneziane.* (*Il Trad.*)

CAPITOLO IX.

I ballerini da corda.

(*Continuazione*)

Ecclissi e risorgimento del ballo sulla corda. — I Turchi in favore. — Falsi Turchi. — Ali, favorito della Corte di Carlo II. — Rivalità d' artisti sotto Luigi XIV. — I ballerini della fiera di San Germano. — Nicolet. — L' Impero. — In America. — I campanari a Siviglia. — Gl' indigeni di Taiti.

Mentre l'Italia produceva siffatti artisti, in Francia il ballo sulla corda s'era alterato, degradato, perduto: risultato troppo fortunato, ch'era senza dubbio dovuto al Risorgimento. In codesto risveglio del pensiero, in quella reazione contro la barbarie del medio-evo e i grossolani godimenti, ballerini e ciarlatani non furono tenuti in gran conto: al culto, della materia succedeva il regno dello spirito. Contuttociò, al tempo di Enrico II, è ricordato un Turco di molta abilità, il quale eseguiva i suoi giuochi col mezzo d'un bacile (perchè questo bacile?) sopra due corde tese, l' una sotto l' altra, e che passava dalla prima alla seconda, facendo cose singolari. Di costui parla Sauval, riferendosi ad uno storico del tempo, il quale si mostra compreso di viva ammirazione per questo saltatore. Dovremo noi credere con Fournel « che quel Turco fosse uno dei restauratori dell'alta scuola, e che si deve in

parte a lui il risorgimento del ballo sulla corda, contemporaneo al risorgimento letterario »?

Si potrebbe anche domandare se codesto Turco era autentico. Vediamo da quell'epoca in poi una grande quantità di Turchi, che si producevano negli spettacoli popolari; e ciò non solo in Francia, ma in Italia e in Inghilterra. I Musulmani erano allora uno spauracchio per l'Europa; i papi lanciavano contro essi la scomunica, e predicavano le crociate. Un Turco era per sè stesso una gran curiosità; e se ballava sulla corda tesa — ch'era un'altra curiosità — quale incentivo per un Parigino! Laonde non si doveva avere in quel tempo alcuno scrupolo d'improvvisare dei falsi Turchi, come dagli odierni impresarii ci si fanno vedere dei falsi Indiani e dei falsi selvaggi, meno semplici, per certo, dei gonzi che vanno a vederli.

Riuniva egli tutta le qualità d'un Turco puro sangue, quel Turco di cui parla Bonnet nella sua *Storia della danza?* L'autore l'avea conosciuto a Napoli, ove danzava sopra una corda tesa, in una strada molto larga, dalle finestre d'un quinto piano; e ciò senza bilanciere, o contrappeso, come si diceva verso la fine del diciasettesimo secolo. « Egli pareva un fanciullo a coloro che lo guardavano dalla strada; ma, per maggior sicurezza, aveva per terra dei materassi per tutta la lunghezza della corda ». E quell'altro Turco, che lo stesso Bonnet ebbe occasione d'ammirare alla fiera di San Germano, sullo scorcio del gran secolo? Era un uomo di grandissima abilità, che volteggiava arditamente nell'aria; il che gli costò la vita poco tempo dopo, alla fiera di Troyes, dove uno dei suoi compagni, un Inglese, altro danzatore celebre, diede malignamente il sego alle corde, sulle quali il maestro

dovea discendere ritto e all' indietro. « È cosa, pur troppo, comune, aggiunge gravemente Bonnet, vedere *consimili attentati contro coloro che più si distinguono nelle arti;* la storia ce ne fornisce moltissimi esempi, massime per la pittura e la scoltura [1] ».

Eccellenza nelle arti, attentato, pittura e scoltura, — quante magnifiche parole, a proposito d'un ballerino da corda! Ma l' onesto Bonnet esce di chiave e non sta in tono: cosa imperdonabile per un musicante, od almeno per uno storico della musica e della danza; chè Bonnet aveva scritto anche una *Storia della musica.* Ma che volete? egli era tutto compreso del suo soggetto, come dev'esserlo ogni scrittore coscienzioso, e avrebbe detto volentieri come il maestro di ballo nel *Borghese gentiluomo:* « Non v'è cosa più necessaria del ballo ». — « Tutte le disgrazie degli uomini, tutti i funesti rovesci di cui le storie son piene, gli errori dei politici, i mancamenti de' grandi capitani, tutto ciò ebbe origine dall' ignoranza del ballo.... » E perciò egli mette il suo libro sulla *Danza* sotto la protezione di S. A. R. il duca d' Orleans, nipote di Francia. « L'esercizio che ne forma l'argomento, egli dice, servì già ai re più savi ed agli eroi più illustri dell'antichità per significare il loro giubilo nelle grandi occasioni di feste e di pubbliche allegrezze ». Ma fin da quell' epoca potevasi costatare la decadenza dell' arte seria; il che è cagione di non lieve rammarico all' onesto Bonnet. « Quanto prima, egli esclama nella sua disperazione, non si danzeranno che danze barocche! » Il che « conferma con ragione il rimpro-

[1] *Histoire générale de la danse sacrée et profane.* Paris, 1723, in 12.

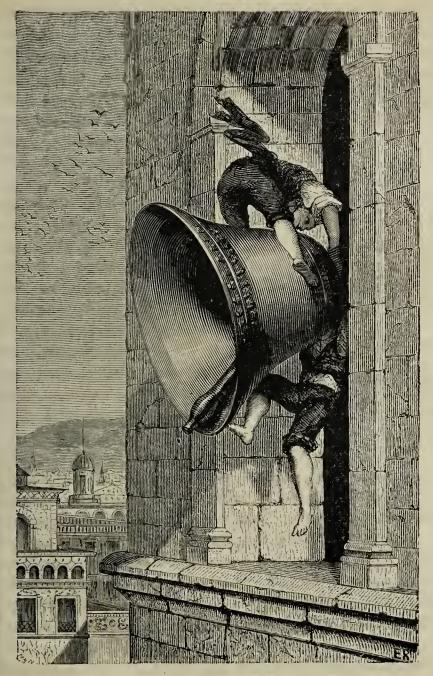



Fig. 49. Suonatori di campane a Siviglia.

vero fatto ai Francesi della loro variabile natura, sacrificando essi sovente nel ballo, come in molte altre cose, il vero buono al piacere della novità ».

Il prestigio del Turco si conservò ancora per lungo tempo. A Londra, regnando Giorgio II, si vide un Turco far prodezze sulla corda, senza contrappeso e giuocando cogli aranci. Ma, al dire di Strutt, l'entusiamo si raffreddò, quando, essendo caduto uno di quegli aranci, si trovò ch'esso era una palla di piombo dipinto in modo da illudere. Sembra però che in questo caso la materia importasse poco: l'essenziale ed il difficile consisteva nel fare i giuochi.

Ma l'Inghilterra non avea d'uopo di essere sostenuta dalla Turchia: essa sapeva volare con le proprie ali. Durante il regno così frivolo di Carlo II, un ballerino da corda, Giacomo Hall, era stato la delizia di Londra. Il suo ritratto fu conservato nella Collezione di Granger; non sarebbesi fatto di più per un cittadino veramente utile. È vero ch'egli fu celebre per un momento: era uno de' più begli uomini che si potesse vedere, con forme graziose ed eleganti, il corpo di Adone congiunto alla muscolatura d'Ercole. Giacomo Hall ebbe mille buone avventure anche alla Corte; per qualche tempo egli *contrappesò* il re nel cuore della tenera Castelmaine, più tardi duchessa di Cleveland. Se amate di essere veramente edificati su questo proposito, consultate le *Memorie* di Hamilton, le cronache e le canzoni del tempo.

La Francia non era al disotto dell'Inghilterra; ed il secolo di Luigi XIV non sarebbe stato completo, se avesse mancato il ballo sulla corda, frammezzo allo splendore di tutte le altre arti. Ma codesti mortali abituati a volteggiare nell'aere avevano di molte pretese,

e invadevano il dominio degli attori, dei veri comici, che se ne dolsero altamente. L'arte drammatica meritava, certo, maggior favore dell'arte acrobatica. Varie ordinanze, che fu più volte necessario rinnovare, vietarono ai ballerini da corda gli esercizii sulla pubblica via; il che equivaleva a limitarli agli spettacoli fuor di città. Difatti si vedono fin d'allora apparire nelle fiere di San Germano, San Ovidio e San Lorenzo, e massime nella prima. Ma non sono più, come in passato, individualità spiccate, che agiscono per conto proprio: è un principio nuovo, il principio di associazione, che domina; i ballerini di quest'epoca non sono che stipendiati e dipendenti da un direttore. Si formano delle compagnie, e la speculazione dell'uomo sulla corda è inventata!

Tra le ultime individualità del genere, citiamo Trivelin, il primo che a Parigi abbia danzato sulla corda senza contrappeso, al principio del secolo decimosettimo; ed un funambolo che, nel 1649, cadde capovolto nella Senna, andando dalla torre di Nesle alla torre del Gran Prevosto, vale a dire dal luogo attuale della Zecca alla chiesa di San Germano l'Auxerrois. « Egli aveva forse dimenticato, dice Vittorio Fournel, di masticare, prima d'incominciare gli esercizii, quella radice che serviva di preservativo a tutti i suoi confratelli contro la vertigine o il capogiro; ma ebbe almeno la precauzione, di cui non ebbe certo a pentirsi, di stendere la corda al disopra del fiume ». Anche Bonnet parla di quell'erba prodigiosa; anzi pretende che i daini ed i camosci ne mangino la foglia, prima di avventurarsi sulla cima delle alte montagne.

Le compagnie, che a quel tempo avevano più nome alla fiera di San Germano, erano quelle di Allard, di

Bertrand e di Maurizio Vonderbeck. Quest'ultimo, come si vede dal nome, era Olandese; ed è lui certamente che figura in una serie di stampe contenute nell'opera di Bonnard, alla Biblioteca imperiale [1]. Quei disegni rappresentano le grandi gesta di due coppie di ballerini da corda, una olandese e l'altra inglese, più un solo Turco. In che consistevano le loro evoluzioni? Il Fournel riferisce: «Se ne vedevano ballare sulla corda armati da capo a piedi, con le gambe incatenate, coi piedi immersi in grosse ciabatte o stivali, facendo il gioco della bandiera, suonando il violino, sulla schiena, sulla testa, fra le gambe; si videro scimie, topi, serpenti rivaleggiare coi più destri funambuli».

Le tradizioni della fiera di San Germano e di altri luoghi non meno frequentati furono raccolte e continuate da Nicolet nel secolo decimottavo. Quell'impresario rispettabile, che si fece un nome nelle arti, aveva per massima, che non bisogna mai prendere il pubblico colla violenza, *colpirlo*, come si direbbe oggidì; ma invece lusingarlo e tenerne sospesa l'attenzione con una serie graduata di effetti abilmente combinati. Ogni volta che si alzava il sipario, egli aveva l'astuzia di scoprire nuovi prodigi; donde l'adagio, sì comune in Francia: *Sempre più sorprendente*, *come Nicolet!* Ma questo motto non potevasi applicare alla sua intelligenza, poichè egli brillava assai poco pel suo spirito. Un giorno ei passa vicino ad uno de' suoi suonatori, che lasciava riposare il suo strumento.

[1] *Costumes du siècle de Louis XIV,* t. VII, in foglio. Gabinetto delle stampe.

— Ebbene, che cosa fate voi? gli domanda; perchè non suonate la vostra parte?

— Io conto le pause, risponde il suonatore.

— Eh! signor mio, ripiglia Nicolet, montando sulle furie: io non vi pago per contar le pause. O suonate come gli altri, o vi mando via.

Si dirà ch'ei non aveva bisogno di far pompa di spirito, giacchè, infine, non dirigeva che degli attori di legno. Ma forse quello è proprio il caso in cui lo spirito è più necessario: attori che non parlano, non possono correggere gli spropositi della commedia. Del resto, Nicolet non si occupava esclusivamente di marionette: la sua ambizione s'accrebbe co'suoi trionfi, ed ei comperò una certa estensione di terreno, sulla quale costrusse un vero teatro, con attori in carne ed ossa, ed anche ballerini da corda. E fu allora che, avendo avuto l'onore di dare qualche rappresentazione a Marly dinanzi a Luigi XV nel 1772, ottenne il privilegio di intitolare il suo teatro: *Il teatro dei Grandi Ballerini del Re.*

Da questa officina uscì una donna, la cui arditezza ed agilità formarono la delizia del primo Impero. L'attuale generazione potè vederla ancora riprendere, co'capelli bianchi, il periglioso cammino della corda tesa, ch'essa aveva speditamente percorso in età più felice. Soltanto i decorati di Sant' Elena potrebbero dirci con precisione ciò ch'ella fece nella sua aurora e nel suo massimo splendore, quando celebrava, a modo suo, i trionfi dell' esercito francese, e, moltiplicandosi sulla corda, rappresentava da sola orribili combattimenti, la presa delle città e il passaggio del San Bernardo. Bisognava vederla a Tivoli, svelta e leggiera, sopra un cordone obliquo a 20 metri dal suolo, slanciarsi,

perdersi fra i razzi ed i fuochi d'artificio; poi, uscendo dalle nuvole come una divinità d'Omero, salire fino alla sommità, per riposarvisi in un'apoteosi di fuochi di Bengala! La letteratura di quel tempo non mandò mai uno splendore così vivo, come quello del ballo sulla corda.

La via era tracciata. Le donne vi si precipitarono con ardore. Gli *amatori* si ricordano tuttavia della Malaga, « giovane dalla fisonomia soave e pensosa, funambula della scuola metafisica, dice il Fournel, piena di poesia e di espressione, che danzava sulla corda con le ali d'una silfide e le grazie decenti cantate da Orazio ». La Malaga ebbe una figlia, che apprese a camminar sulla corda, prima che sulla terra, e che nel 1814 si produsse a Versailles dinanzi ad un *pubblico* di re. Fu in onore dei sovrani alleati ch'ella eseguì la sua salita a 200 piedi al disopra del lago degli Svizzeri.

Ma le donne non debbono farci dimenticare gli artisti dell'altro sesso: Furioso, per esempio, che viveva ancora al principio di questo secolo; l'illustre Furioso, uno dei più straordinarii saltatori che abbiano mai esistito. La danza di Furioso somigliava al suo nome — tempestosa, vorticosa, vertiginosa, diabolica. Si può quindi comprendere la rabbia che lo invase, quando si vide sorpassato da due novizzi, nella sala Montansier, nel teatro stesso de' suoi trionfi. Per un momento si temette di vederlo passarsi il contrappeso attraverso il corpo. Ma il pubblico non tardò a rassicurarsi sul conto suo, avendo saputo che, nella prossima festa di S. Napoleone, Furioso doveva traversar la Senna sopra una corda, dal ponte della Concordia al ponte Reale.

Questo progetto parve però troppo arrischiato, e la Polizia vi si oppose. Come si era ancora indietro nel 1810! Ma d'allora in poi, quanti progressi! Il Nia-

gara, con la sua formidabile cateratta, fu traversato sulla corda tesa, a qualche centinaia di piedi d'altezza, e il funambulo vi camminava, correva e ballava; uno *steamer*, passando sotto la corda, gli offrì una bottiglia di vino, che fu accettata, presa, vuotata e restituita in meno d'un istante. Così dissero almeno i giornali americani; ma questa non è una buona ragione per crederlo.

Il punto essenziale, in questo genere di esercizii, è di conservare il centro di gravità. Per tenersi dritti e fermi sulla corda, gli antichi funambuli portavano sempre un bastone munito di palle di piombo all'estremità, dirigendo quel contrappeso ora a destra, ora a sinistra, secondo occorreva loro di cambiar la posizione del proprio centro di gravità. Ma da molto tempo la nuova scuola si liberò da codesta tutela, ed i moderni funambuli dànno la scalata al cielo con le braccia libere, sciolte da qualunque pastoia. Alcuni si contentano di fissar gli occhi in un punto lontano, posto sullo stesso piano della corda, e per il rimanente s'abbandonano alla grazia di Dio, alla loro agilità ed alla solidità della corda che li sostiene nell'aria.

La stessa fiducia anima que'giovani spagnuoli, che in certi giorni festivi montano sui campanili delle cattedrali, e suonano a campane doppie. Mentre i suonatori titolati si riposano, quei dilettanti si sospendono alle campane, le lanciano con tutta la forza possibile, e le accompagnano nei loro violenti soprassalti. Nelle nostre chiese si suonano le campane con una calma regolare; ma quivi ogni uomo di buona volontà, che si presenta, può esercitare la propria abilità, e la durata dello scampanio dipende unicamente dal capriccio, o piuttosto dal vigore e della pazienza dei suonatori. Vi

lascio poi immaginare il fracasso, quando tutte le campane d'una torre sono poste in moto in un modo così originale e furibondo. Quando, per esempio, si entra nella Giralda di Siviglia, e le sue venti campane suonano allo stesso tempo, è una cosa da far venire le vertigini. Che strano spettacolo veder quegli uomini slanciati traverso allo spazio, con le campane che stringono fra le loro braccia! « La prima volta che io fui testimonio di tale spettacolo, dice un *torista* francese (*Illustration,* 8 gennaio 1859), io passava davanti la chiesa *El Salvador del mundo.* Alcune persone guardavano in aria, ed una vecchierella spagnuola, che andava in chiesa, sclamò a me vicino: « Non sono già uomini, sono diavoli! ». A quelle parole guardai anch'io in alto come gli altri, e credetti sulle prime di vedere un disgraziato che si fosse imbarazzato nella corda, che serve a dar moto alle campane. Ma presto m'avvidi che quello era un giuoco. Un altro suonatore mostrossi alla sua volta sospeso in aria, tenendo la campana per le orecchie, o per l'asse che le serve di contrappeso, e, seguendola nella sua ondulazione, si trovava con la testa all'ingiù verso la piazza, quando la campana rientrava nel campanile ».

Passi pure per gli abitanti di Taiti, che trovano il loro piacere nel sospendersi e dondolarsi, mediante una lunga corda attaccata alla cima di un palmizio, che s'innalza a piombo sul mare. I Taitiani sono esseri primitivi, avvezzi ad arrampicarsi sulla cima di alberi altissimi; e d'altra parte, se cascano, si trovano nel loro elemento prediletto. L'acqua non è ad essi meno famigliare della terra, e perciò corrono con eguale agilità così sull'una come sull'altra.

CAPITOLO X.

La corsa nell' acqua, o nuoto. — Sue meraviglie.

Il nuoto nell' antichità. — Amori di Ero e Leandro. — Passaggio dell'Ellesponte. — Dissertazione critica. — Lord Byron scioglie la quistione. — Sua valentia come nuotatore. — Sua scommessa a Venezia. — Importanza di quest' arte presso gli antichi. — Le donne romane. — Pantomime acquatiche. — Giuseppe Flavio.

Che cosa è, infatti, un nuotatore? Un corridore, che ha cangiato terreno. Tra la corsa ed il nuoto non v' è che diversità di elemento. Aristotile li considerava come due esercizii della stessa specie, o piuttosto come un solo e identico esercizio, che esige grande pieghevolezza ed elasticità di nervi e di muscoli.

In tutti i tempi, i migliori nuotatori furono gli abitanti delle coste o delle isole, ovvero i popoli abituati a scorrere i mari per ragion di commercio. I Cartaginesi ed Fenicii erano valentissimi nell'arte del nuotare. Del resto, era un esercizio in grande favore presso tutti i popoli antichi: i soli Persiani fecero eccezione alla regola generale; siccome essi avevano un culto idolatra pei fiumi, così non osavano bagnarvisi le mani, e molto meno immergervi il corpo.

Tra i Greci, gli Ateniesi, e soprattutto gli abitanti dell'isola di Delo, erano tenuti come i migliori nuotatori. L'agilità di questi ultimi era divenuta proverbiale. Socrate, non potendo spiegare alcuni passi d'Eraclito

il filosofo, tanto erano oscuri ed intralciati, sclamava: « Per raccapezzarsi fra tanti scogli, bisognerebbe essere *un nuotatore dell' isola di Delo* ».

Leandro non poteva vantare la stessa origine, ma non per questo era un nuotatore meno valente. È noto ch'egli era innamoratissimo d'una giovane e bella sacerdotessa, per nome Ero,

> . . . . Monaca a Vener sacra,

come dice Clemente Marot nel suo poema.

Essa viveva a Sesto, sull' Ellesponto, alla riva europea, mentre Leandro dimorava ad Abido, in Asia, sulla riva opposta.

> Tempo fu già che Sesto era cittade
> Di popolo frequente, e a lei di fronte
> Abido, onde scorrea fra entrambe il mare.

Ora Leandro traversava a nuoto quel mare, ogni sera, per recarsi dalla sua amante, guidato da un fanale che la giovane sacerdotessa aveva cura di accendere alla sommità di una torre

> . . . . . sovra il mare assisa,
> Cui dannata l' avean giovane tanto
> I genitori suoi.

E Marot aggiunge:

> Ti supplico, lettor, se per quei mari
> La prora volgerai del tuo naviglio,
> Di ricercar (di ciò fammi contento)
> Se in quelle vicinanze esiste ancora

Una torre, ove un dì — gran tempo scorse —
Ero abitava, e dai cui merli il fido
Lume accendeva al nuotator Leandro.

Questi, dunque, s'avanzava a nuoto, senz'alcun timore,

Mirando ognora al risplendente lume.

Ed Ero spingeva il suo zelo fino a coprir col proprio mantello il lume vacillante, allorchè il vento soffiava troppo impetuoso. Ma una notte — orribil notte! — essa dimenticò questa savia precauzione, fors'anche trascurò di accendere il fanale, e ne fu crudelmente punita; chè il giorno appresso, sull'albeggiare, il primo oggetto che si offerse al suo sguardo fu il corpo del suo amante, che le onde avevano gettato sulla riva. Leandro non aveva potuto lottare ad un tempo contro lo sdegno di Nettuno e le tenebre della notte. La giovane sacerdotessa, nella sua disperazione, si precipitò in mare.

Fig. 50. Ero e Leandro (Medaglia d'Abido).

Così Ero morì, trafitta al core
Nel contemplar il suo Leandro estinto.
Ma se morte crudele avea divisi
I fidi amanti, si riunìr nel mare.

Si domanda poi perchè Leandro, invece di stancarsi a fendere i flutti, non prendesse semplicemente una barca; era certo quello un mezzo meno economico, ma tanto più semplice, e soprattutto meno pericoloso.

Si dirà forse ch'e' non voleva attirar l'attenzione sul suo tragitto, e che non era cosa prudente mettere un terzo a parte di quel segreto; ma, in questo caso, Leandro poteva condurre egli stesso il suo battello notturno. Ma la questione non era questa: si sa bene che le favole dei poeti e dei romanzieri non sono articoli di fede, ed ognuno può mettere in forse i racconti d'Ovidio e di Museo, senza punto compromettersi.

L'importante non è, dunque, di sapere se

> . . . . . il giovinetto
> Leandro, amabile fra cento . . . ,

traversò veramente l'Ellesponto a nuoto, ma se altri sarebbero stati capaci di fare altrettanto; in breve, se quella traversata era praticabile. Da Abido, punto di partenza di Leandro, fino al punto di arrivo a Sesto, correvano ben 30 stadi, poichè le due città non sono propriamente l'una dirimpetto all'altra: Sesto è posta più al nord. Ora, 30 stadi per l'andata e 30 pel ritorno, è cosa troppo difficile a credersi; epperò la critica si è posta bene in guardia. Di fronte a codesta cifra, alcuni rigettarono puramente e semplicemente nel dominio della favola la storia commovente degli amori di Ero e Leandro; altri invece tentarono provare che non era una favola: secondo essi, Leandro doveva cercar di abbreviare il più possibile la traversata, per diminuirne i pericoli; per conseguenza, egli prendeva la via più corta. Chi, al suo posto, non avrebbe fatto lo stesso? È supponibile ch' ei seguisse a piedi la sponda del mare fino al punto in cui l'Ellesponto ha minor larghezza; e, per felice combinazione, questo

punto trovavasi proprio di contro alla torre abitata della giovane sacerdotessa. Ora, in quel luogo, l'Ellesponto non aveva che 7 stadi [1], quattro volte la larghezza della Senna presa al dissopra di Parigi, secondo il calcolo fatto dal geografo d'Anville. Così ragionano gli accademici, che giudicano gli altri alla propria stregua; poichè è probabile che ogni accademico, per recarsi alle sedute nel palazzo dell'Istituto, segua, il più possibile, la linea retta, che è la più breve; ma la via degli amanti non è forse quella degli studenti, cioè la più lunga?

Comunque siasi, nessuno dei critici, che dissertarono tranquillamente accanto al fuoco sulla maggiore o minore autenticità di quella romanzesca avventura, ebbe per un momento la tentazione di rinnovare l'esperimento di Leandro; eppure questo era il miglior mezzo per togliere ogni dubbio.

Un tale esperimento avrebbe potuto anche rischiarare un altro punto rimasto oscuro, e sul quale si è molto discusso, cioè in qual senso bisogna intendere l'epiteto, con cui Omero caraterizza l'Ellesponto (ἄπειρος [2]). Tra tutti codesti amatori dell'antichità non si trovava un Curzio che volesse gettarsi nella voragine; ma lord Byron s'accinse all'impresa. Byron fece il medesimo che avea fatto Leandro, ma non nelle stesse

[1] 7 stadi — 1255 metri. Dico *aveva* e non *ha*, sendochè la condizione de' luoghi non rimase la stessa. Le correnti allargarono, senza dubbio, il canale, la cui larghezza, nel luogo in discorso, è attualmente di 1,960 metri. (Vedi l' *Itinerario in Oriente*, nella *Collezione* delle *Guides-Joanne*. — Parigi, Hachette).

[2] Parola che significa *infinito*, *illimitato*.

circostanze. Al termine del suo viaggio, Leandro guadagnava il cuore di Ero; il poeta inglese non vi guadagnò che una febbre violenta, che lo tenne per più giorni a letto. Ma, in fine, egli era stanco di tutto lo scalpore degli accademici, come lo dice egli medesimo in una nota alla *Sposa d'Abido*; e però, non vedendo altro mezzo per troncare la controversia, « mi sono deciso, dic'egli, di passare lo stretto a nuoto; e probabilmente potrei fare altre volte l'esperimento, prima che quei litiganti si siano messi d'accordo. Infatti, la questione non è ancora sciolta: la discussione si aggira tuttora sopra una parola, un epiteto adoperato da Omero. Probabilmente egli calcolalava lo spazio come una civettuola misura il tempo, e dice *illimitato* uno spazio la cui estensione non è che di un mezzo miglio; parimenti la civettuola giura eterno un amore che non dura sovente più di due settimane ». Ecco come lo scettico Byron parla d'Omero, come il poeta zoppo tratta il poeta cieco!

Egli tentò la prova il 3 maggio 1810, d'accordo con uno dei suoi amici, il luogotenente Ekeahead. Traversò in un'ora lo stretto, la cui larghezza è di 1,960 metri in linea retta; ma questa distanza è doppia o tripla pel nuotatore, trascinato a destra o a sinistra dalla violenza della corrente. I due nuotatori erano partiti dalla costa di Europa per arrivare in Asia: circostanza semplicissima, che si fece servire contro di loro. Un compatriotta di lord Byron geloso dei suoi successi (parlo dei successi natatorii, chè qui la poesia non ha che vedere), un Inglese, per nome Turner, tentò di passare anch'egli l'Ellesponto dall'Asia in Europa; ma, dopo venticinque minuti, dovette rinunciare all'impresa e tornarsene alla riva spossato e senza fiato. Di

ritorno in Inghilterra, egli pretese che lord Byron non avesse eseguito che la parte più facile, cioè il passaggio dall'Europa in Asia; quandochè Leandro faceva due volte il tragitto, e che, per conseguenza, la prova del nobile lord non provava nulla, perchè la corrente è molto più gagliarda dall'Asia in Europa.

Il poeta inglese ci metteva troppo puntiglio in questi piccoli trionfi di vanità per lasciar l'accusa senza risposta. In una vivace lettera da Ravenna, in data del 21 febbraio 1821, il robusto nuotatore si burla maliziosamente di Turner, il quale negava la possibilità di traversar l'Ellesponto, solo perchè egli non avea potuto riuscirvi, ed era tornato indietro, fatte appena 100 tese. Questo argomento, affatto personale, provava soltanto che in Turner non c'era la stoffa d'un buon nuotatore. Ma la corrente era più o meno forte, partendo dall'una o dall'altra sponda? Byron non ne sapeva niente, e non se n'era dato pensiero. Il punto essenziale era di sapere se la traversata poteva effettuarsi; ora un giovine napoletano ed un ebreo l'avevano tentata prima di loro. Byron affermava dunque, per propria esperienza e per l'altrui, che il passaggio di Leandro era possibilissimo. « Qualunque giovane robusto e discreto nuotatore può tentarlo, dic'egli, da ambidue le sponde ».

Quanto ad Omero, Byron l'avea sorpreso in flagrante delitto d'epiteto esagerato.

In fondo, l'appunto fatto al poeta inglese non era che un ripicco da Tedesco. Byron non aveva forse dato molte altre prove della sua abilità? Non aveva traversato a nuoto il Tago, che ha un corso assai più impetuoso dell'Ellesponto, con buona pace della romanza che *canta le sue dolci sponde?* Quella

volta Byron era rimasto per tre ore nell'acqua, cioè due ore di più che al passaggio dei Dardanelli.

Finalmente, nel 1818, trovandosi a Venezia, ebbe occasione di fornire una prova novella della sua abilità. Un Italiano vantavasi di poter vincerlo al nuoto: era egli un certo cavalier Mengaldo, buonissimo nuotatore, addetto, in qualità di avvocato, al Consolato di Francia in Venezia [1]. Uno dei nostri amici, che poi lo conobbe in Italia, ci raccontò quest'episodio, che riseppe da lui medesimo, poichè il Mengaldo si compiaceva di ricordare i suoi rapporti coll'autore del *Childe-Harold*. È, per altro, singolare che l'Italiano fosse zoppo al pari del suo protagonista, avendo avuto rotto le coscie durante le guerre dell'Impero. Essi si trovavano perciò in condizioni perfettamente eguali; ma il fiero Byron tacque su ciò, e s'intende benissimo: salvo questa omissione, il suo racconto è esattissimo.

Essi partirono in tre, essendosi aggiunto un amico di Byron ai due concorrenti: partirono in tre, ma non arrivarono che.... in uno. Il punto di partenza era l'isola del Lido, sentinella avanzata che veglia all'ingresso della laguna. Da quel luogo fino a Venezia, i tre andarono

[1] Era l'illustre commendatore Angelo Mengaldo, già soldato della grande Armata nella compagnia di Russia, poi comandante della Guardia civica nell'insurrezione di Venezia (1848), morto il 20 maggio 1869 in Torino, nella grave età d'oltre 80 anni. Egli fu amicissimo di Byron, non meno che di Lamartine, di Cavaignac e di Palmerston, tra gli stranieri. Ma non era però zoppo, come lo dice più sotto l'autore; chè, tra le riportate ferite, non aveva mai avuto le *coscie rotte*, e camminò sempre com'uomo sano e robusto. Il racconto di Byron era dunque più *esatto* di quello del nostro autore. (*N. del Trad.*)

in compagnia, di pieno accordo. Ma all'ingresso pel gran Canale, che, com'è noto, divide la città in due parti ineguali, Mengaldo si fermò. L'amico di Byron oltrepassò Rialto, ma egli approdò alcuni istanti dopo, non già per stanchezza, ma perchè assiderato dal freddo. Era rimasto quattro ore nell'acqua senza smettere, non riposandosi che sulla schiena; il che entrava nelle condizioni del programma. Quanto a Byron, varcò tutto il gran Canale, oltrepassò Venezia, e continuò bravamente la sua corsa fino ad una delle isole che sono poste al di là. Egli aveva nuotato per quattr'ore e venti minuti; ed avrebbe potuto, egli dice, proseguire per altre due ore, quantunque impacciato dal suo vestito. A quell'epoca, Lord Byron aveva trent'anni; gli altri due, su per giù, la stessa età. « Dopo una tal prova, chi potrebbe, egli esclama, farmi dubitare del fatto di Leandro? Se tre uomini fecero assai più che traversar l'Ellesponto, perchè Leandro non avrebbe fatto il meno? ».

Gli antichi non praticavano il nuoto per solo piacere o per igiene, ma anche per un principio religioso. È noto che i popoli antichi temevano sopra ogni altra cosa l'esser privati degli onori della sepoltura. Il timore di perir nelle onde e di non aver altra tomba che il fondo del mare od il letto d'un fiume, li spingeva ad esercitarsi nel nuoto con maggior ardore e perseveranza, che non farebbero i nuotatori moderni che non sono guidati da così alte considerazioni.

« Questo pregiudizio, dice l'abate Ameilhon, membro dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere nel secolo XVIII (*Ricerche sull'arte del nuoto presso gli antichi*), questo pregiudizio, raddoppiando la vigilanza dell'uomo per la propria conservazione, era in pari

tempo un bene per lo Stato; per esso si conservavano alla patria dei buoni cittadini, che potevano, al bisogno, renderle dei segnalati servigi. Forse è dovuto in parte a codesta opinione religiosa, se molti grandi uomini, tanto greci che romani, poterono sfuggire in mare ai più grandi perigli ».

L'esercizio del nuoto, aggiunge lo stesso erudito, non solo ebbe a conservare la vita a molti illustri personaggi dell'antichità, ma ne mise anche molti in condizione di poter condurre a fine delle imprese, che certo non avrebbero avuto il coraggio di tentare, se non avessero appreso a nuotare ».

E l'autore rammenta, a questo proposito, la storia d'Orazio Coclite, il quale, secondo lui, non avrebbe avuto l'ardire di frenare da solo gli Etruschi, sul ponte che conduceva alla città di Roma, senza la fiducia ch' ei riponeva nella propria abilità al nuoto; difatti, quando i Romani tagliarono il ponte da lui difeso, ei si gettò nel Tevere, e si salvò a nuoto. Vi si gettò tutto armato, secondo l' uso dei soldati romani, i quali nuotavano benissimo, quantunque carichi d' un pesante fardello. Scipione l' Africano — come riferisce Silio Italico — incoraggiava i suoi soldati, traversando, alla loro testa, i fiumi a nuoto e con la corazza addosso. Sertorio, sebbene ferito, passò il Rodano nello stesso modo. Mario, vecchio, oppresso dalla stanchezza, potè sfuggire agli emissari di Silla, raggiungendo a nuoto due navi, che si scorgevano dalla costa. Cesare dovette essere un robusto nuotatore, poichè all' assedio di Alessandria si salvò a nuoto, tenendo nella mano sinistra il suo libro fuori dell'acqua, e servendosi quindi per nuotare della destra soltanto; spingendo innanzi a sè co' denti il suo bagaglio militare, che non voleva

lasciar in mano ai suoi nemici, ed immergendo tratto tratto la testa nei flutti per non esser côlto da una grandine di dardi.

I Romani erano abituati fin dall'infanzia a questa manovra. Nell'uscire dagli esercizii del campo di Marte, essi correvano a bagnarsi nelle acque del Tevere, e si riposavano dalle loro fatiche. Ma questa costumanza finì, come tante altre, per andare in disuso; e Vegezio, che viveva ai tempi di Valentiniano il giovine, deplora amaramente la decadenza d'un'arte, di cui vanta l'utilità così pei cavalieri, come pei fanti.

Le donne romane per forza e coraggio non erano da meno degli uomini. Il nuoto formava parte della loro educazione, come entrava anche nel sistema educativo delle giovani spartane. Fu solo in grazia della sua valentìa nel nuoto, che Clelia, fuggendo dal campo, di Porsenna, potè rientrare in Roma, varcando il Tevere; e più tardi Agrippina potè salvarsi dal fatale battello, sul quale l'aveva imbarcata Nerone.

Nell'antica Grecia non mostravano minor coraggio le donne di Macedonia, le quali avevano per uso di non bagnarsi che nell'acqua fredda. Filippo, re di Macedonia, avendo un giorno trovato uno dei suoi officiali che prendeva un bagno caldo, lo rimosse incontanente dal grado, al dire di Polieno; e per farlo arrossire della sua mollezza, gli citò l'esempio delle donne del paese, che si bagnavano sempre nell'acqua fredda, anche durante il puerperio.

Non fa maraviglia che così abili nuotatrici abbiano eseguito gli spettacoli acquatici, di cui parla Marziale in uno dei suoi epigrammi. Si vedevano, egli dice, delle fanciulle ed anche dei giovani travestiti da ninfe, e montati sopra un carro simile a quello delle Nereidi,

disegnare sulla superficie dell'acqua le più leggiadre figure. « I nuotatori rappresentavano prima un tridente; poi, intralciandosi diversamente, figuravano una áncora, indi un remo, e finalmente una barca; questa ultima figura trasformavasi improvvisamente in un'altra, che rappresentava la stella di Castore e Polluce, a cui succedeva l'immagine d'una vela gonfiata dai venti. Ciò è quanto dire che quegli attori facevano sull'acqua le stesse cose dei pantomimi, i quali, mediante le danze figurate, aveano l'arte di rappresentar sui teatri tutti gli oggetti che desideravano. Si richiedeva certo molto esercizio nell'arte del nuoto, perchè non è possibile immaginare che, senza un'estrema abilità, potessero eseguire quelle trasformazioni con tutta la facilità e prestezza necessarie all'illusione di tale spettacolo. I giuochi e le feste sull'acqua, che non mancavano d'utilità addestrando al nuoto i cittadini, degenerarono poscia in abuso »...

Fra i popoli barbari che invasero l'Impero romano, ve n'erano dei famosi nell'arte del nuoto, specialmente i Germani, che vivevano, si può dire, nell'acqua. Fin dalla loro infanzia, s'immergevano in un fiume, rinnovandosi ogni giorno quell'abluzione fortificante. Così le madri allevavano i figli, e così i figli si avvezzavano a sostenere il freddo e le intemperie. Teti anch'essa aveva immerso suo figlio Achille nelle acque dello Stige per renderlo invulnerabile; ma questa storia è certo un'allegoria immaginata dagli antichi poeti, e ricorda l'uso antico di lavare i fanciulli fin dalla nascita nelle acque e nei fiumi più freddi.

I Gallo-romani avevano una passione speciale per il nuoto; ma anche in ciò furono vinti da' Franchi. La reputazione dei nostri antichi è attestata da un verso

ben noto di Sidonio Apollinare: « Gli Eruli trionfano alla corsa; gli Unni nel lanciare il giavellotto; i Franchi nel nuoto ».

Fra i popoli nuotatori, quasi dimenticavamo gli Ebrei. Il loro storico e compatriotta Giuseppe Flavio non era il meno abile fra loro. Passando da Gerusalemme a Roma, il naviglio su cui trovavasi, e che conteneva seicento passeggieri, naufragò nel golfo adriatico; e Giuseppe vi nuotò per una notte intera. « Sia lodato Iddio, egli scrive nella sua autobiografia: sul far del giorno noi c'imbattemmo in una nave, che mi ricevette a bordo con ottanta dei miei compagni, i quali ebbero al pari di me la forza di raggiungere quel legno ».

A lato di questo notevole esempio può collocarsi quello degli abitanti di Messina, i quali nella guerra dei Cartaginesi contro Dionigi, tiranno di Siracusa, si gettarono in mare per non cader nelle mani del generale Imilcone; molti di loro guadagnarono a nuoto la costa d'Italia.

CAPITOLO XI.

I nuotatori dell' America e dell' Oceania.

Un combattimento a nuoto: episodio della storia della Florida. — Ricreazioni degli abitanti di Taiti, al tempo di Cook.

Nessun popolo può nondimeno vantarsi d'aver avuto più infaticabili e più intrepidi nuotatori dei poveri Indiani dell'America settentrionale, al tempo che gli Europei fecero la scoperta di quel vasto continente. E, fra quegli indigeni, la palma dev'esser decretata agli abitanti della Florida, oggidì uno degli Stati più fertili dell' Unione americana. I Floridiani erano avvezzi ad inseguire a nuoto, a grandi distanze nel mare, i pesci, che essi medesimi trasportavano, quando il carico non era troppo pesante. Le donne del paese possedevano del pari una attitudine meravigliosa: esse attraversavano a nuoto i più larghi fiumi, portando un fanciullo sulle spalle; e s'arrampicavano, con la sveltezza d'uno scojattolo, sulla cima dei più alti alberi.

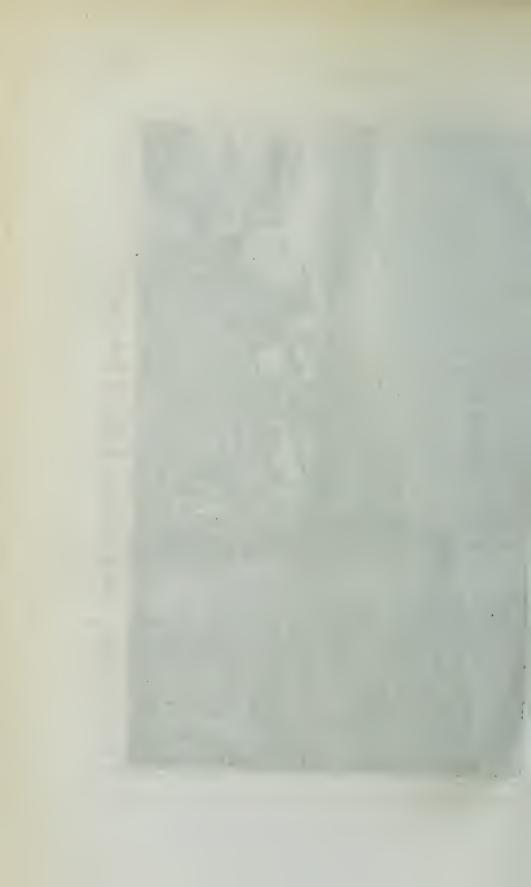
La Florida era stata scoperta da Sebastiano Cabotto nel 1496; ma egli non fece che scorgerla, senza discendere a terra. Giovanni Ponzio di Leone, gentiluomo spagnuolo, fu il primo a sbarcare su quel fertile suolo, nel marzo 1512 o 1513; e siccome quel giorno era la domenica delle Palme, chiamata Pasqua fiorita, così battezzò il paese col bel nome di *Florida*. Molti Spagnuoli, dopo di lui, tentarono introdursi in quella nuova contrada; ma non ne vennero a capo.

Fu allora che un coraggioso avventuriero, per nome Ferdinando de Soto, si presentò all'imperatore Carlo V a Valladolid, offrendogli di conquistare la Florida per conto della Corona di Spagna. Il partito fu accettato. Quell'ardente gentiluomo, nato a Villa Nuova di Barca-Rotta, da nobili genitori, ambizioso e « prode cavaliero », come dicono gli storici, era stato nel 1533 uno dei dodici conquistatori del Perù, e n'era tornato possessore di grandi ricchezze, senza contare i magnifici doni ricevuti dall'inca Atualpa o Atabalipa, trattato con tanta perfidia dagli Spagnuoli.

Qualunque altro, pago della sua condizione, sarebbe vissuto tranquillamente in Ispagna co' tesori da esso rapiti agl' infelici Indiani; ma Ferdinando de Soto era invaso dal demone delle avventure, e tormentato dall'idea di non aver potuto conquistar per sè solo il più piccolo reame, mentre Fernando Cortez erasi impadronito del Messico, e Pizzarro e Almagro s'erano resi padroni del Perù.

Perchè non andrebb'egli a depredare, alla sua volta, un paese qualunque dell' America? Perchè non dovrebbe meritarsi anch' egli il titolo di *Conquistador*, o, meglio, di carnefice degli Indiani? Non aveva egli l' audacia e la coscienza poco scrupolosa degli altri avventurieri? Con tali idee, gettò gli sguardi sulla Florida, di cui Carlo V gli concesse la proprietà, che non apparteneva nè all' uno nè all' altro.

Il capitano spagnuolo approdò, dunque, alla Florida nell' anno 1539, e vi commise gli stessi eccessi, che aveano contrassegnato il passaggio degli Spagnuoli sul continente americano. Gli Indiani s'impiccarono per disperazione, piuttosto che cadere in mano degli stranieri e divenir loro schiavi. Raccontasi che, un giorno, un

Fig. 51. Combattimento a nuoto nella Florida (1539).

intendente spagnuolo si recò, con una corda in mano, al luogo dove s'erano riuniti molti Indiani allo scopo di eseguire il loro fatal disegno; e li minacciò, se vi persistevano, d'impiccarsi con essi. Gl'indigeni, atterriti, si dispersero, preferendo la vita, per penosa che fosse, all'orrore di trovarsi nell'altro mondo in compagnia d'uno dei loro tiranni. Qual prova più eloquente dell'avversione di quei popoli per gli Spagnuoli?

Non tutti però gli Indiani si abbandonarono, come quelli di cui parliamo, alla disperazione ed al suicidio; molti si difesero con risoluzione e coraggio, come riferisce uno storico del loro paese, Garcilasso de la Vega [1].

Ferdinando de Soto entrava in una delle provincie del paese, chiamato in quel tempo Vitachuco. Il cacico, che la governava, odiava mortalmente gli Spagnuoli e i loro atti iniqui. Egli tentò quindi di trarli in inganno; ma gli stranieri, conosciuto il suo disegno, si tennero sull'avviso. Il cacico, il quale, secondo l'uso, portava lo stesso nome della provincia e della capitale della provincia, Vitachuco, aveva adunato in una gran pianura fuori della città diecimila circa dei suoi sudditi, « tutti scelti, coraggiosi alla prova, e con certe penne disposte sulla loro testa in modo che accrescevano la loro ordinaria statura ». Ad un dato segno, i Floridiani dovevano piombare sugli Spagnuoli, i quali non erano più di trecento uomini in tutti, e trucidarli fino all'ultimo. Ora avvenne che il segnale fu dato, non già da Vitachuco, ma dallo stesso capitano spagnuolo; ed il cacico, attorniato, legato, non potè opporre alcuna

[1] *Storia della conquista della Florida*, tradotta dal signor Pietro Richelet. Nuova edizione. — Leida, presso P. Vanderaa, 1731; 2 vol. in-12.

resistenza. La pianura, dove i Floridiani s'erano adunati, confinava da una parte con una foresta, dall' altra con due paludi, o, meglio, con una palude ed uno stagno. Gli Indiani si difesero, ma non poterono sostenere a lungo l'urto d'uomini a cavallo; gli uni si rifugiarono nelle ombre dense del bosco, gli altri nelle fetide acque della palude, sicuri di non essere raggiunti in quei perigliosi ricetti; — novecento circa, più vivamente inseguiti dei loro compagni, saltarono nello stagno, la cui larghezza era di tre quarti di lega, e la cui lunghezza estendevasi a perdita d'occhi. Essi vi si sostennero a nuoto. Gli Spagnuoli, schierati sulla sponda, bersagliavano quei disgraziati, che non volevano arrendersi, uccidendoli colle freccie od a colpi di archibugio. Dal loro canto, i Floridiani consumarono contro il nemico tutta la loro provvista di dardi. E fu tale il loro accanimento, che si vedevano nuotare a tre o quattro di fronte, gli uni stretti agli altri, e portando sulla schiena uno dei loro compagni, che tirava finchè non gli restasse più un solo projettile.

Quegl' intrepidi nuotatori continuarono a resistere così fino al cader della notte, senza voler ascoltare alcuna proposta d' accomodamento. Gli Spagnuoli stabilirono un cordone di soldati intorno alla laguna, perchè un solo dei Floridiani non potesse svignarsela col favor delle tenebre. Appena uno di essi faceva mostra di approssimarsi alla sponda, gli si prometteva di trattarlo bene, se si arrendeva; nello stesso tempo si tirava al disopra della sua testa per rigettarlo nell' acqua, stancare la sua pazienza e le sue forze, e costringerlo a cedere. Ma le vittime erano più ostinate dei loro carnefici: preferivano la morte, esse dicevano, al dominio spagnuolo.

Tuttavia alcuni, spossati dalla fatica durata, uscirono lentamente un dietro all'altro, ed alla punta del giorno una cinquantina circa erano fuor dell'acqua; altri, vedendo che i loro camerata erano ben trattati dal nemico, seguirono il loro esempio. Ma nol facevano che digrignando; e, toccato appena l'argine, si rigettavano subito nello stagno, per non abbandonarlo che quando fossero ridotti all'estremo. Vi furono di quelli che rimasero ventiquattr'ore nell'acqua, sempre nuotando.

All'indomani, il giorno era già inoltrato, allorchè duecento di quegl'infaticabili Indiani si sottomisero; erano mezzo morti, dice Garcilasso de la Vega, « gonfi dall'acqua che aveano ingollata, e cadenti di fame, di sonno e di fatica ». I rimanenti, non avendo più forze per sostenersi, fecero lo stesso; eccettuati sette, più indomiti che gli altri, i quali rimasero nell'acqua, beffeggiando i vincitori che stavano sulla sponda, e gridando loro che avrebbero ben potuto costringerli a perire di stento, ma non ad arrendersi. Essi nuotavano così da trent'ore — dico *trenta ore* —, senza aver preso nutrimento di sorta. Sorpreso da tanta audacia, meravigliato della tenacità di proposito di quei selvaggi, il capitano spagnuolo fece entrar nell'acqua dodici dei più robusti tra' suoi soldati, ordinando loro di condurli a terra. L'ordine fu eseguito appuntino: si trassero dall'acqua quegl'infelici, chi per le gambe, chi per le braccia, e chi pei capelli. Arrivati a terra, essi facevano pietà, dice lo stesso storico; « giacevano sulla sabbia più morti che vivi, ed in uno stato quale si può immaginare d'uomini che avevano combattuto per trenta ore consecutive nell'acqua ed a nuoto. Gli Spagnuoli, mossi a compassione ed ammirando il loro

coraggio, li portarono in città, ove li soccorsero; però furono aiutati più dalla forza del loro temperamento, che dalla virtù degli apprestati rimedii ».

Non esiste, che io sappia, nella storia dei popoli, un secondo fatto di questo genere. L'antichità romana, offerta come un modello alla gioventù delle scuole, non ci presenta nulla di più eroico. Trent'ore a nuoto e combattendo! Si conservò il nome di coloro che s'associarono alla folle impresa di Ferdinando de Soto; ma chi ci dirà quello degli oscuri patriotti della Florida? Gli Spagnuoli non erano attirati in quella contrada che dalla speranza del saccheggio; la loro unica preoccupazione era la scoperta delle miniere d' oro e d'argento. Un fatto, riportato da Garcilasso de la Vega, prova ad esuberanza quale e quanta fosse la loro avidità. Subito dopo lo sbarco, era stata lasciata una guarnigione in riva al mare, mentre il grosso dell'esercito era partito alla ventura, spingendosi verso il Nord. Quando si trovò un sito conveniente per stanziarvi definitivamente, il generale mandò avviso a quelli ch'erano rimasti indietro, per dar loro questa buona notizia ed invitarli a raggiunger gli altri. Quale fu — indovinate — il primo pensiero dei soldati della guarnigione, rivedendo i loro commilitoni? D' informarsi del generale, sotto la cui bandiera s' erano arruolati? di domandare come si trovava l'esercito? Niente affatto. Essi domandarono solamente se vi era molt' oro nella provincia, dove si trovavano i loro fratelli d' armi. « Per quanto, dice lo storico, questa condotta sia biasimevole, la cupidigia dell'oro ha un forte predominio sullo spirito dell' uomo, e gli fa troppo facilmente dimenticare i suoi doveri! » I poveri Floridiani, al contrario, combattevano per la difesa dei propri focolari!

Quando i sette nuotatori si rimisero in forze, furono condotti alla presenza di Ferdinando de Soto; il quale, interrogandoli, domandò loro per qual ragione non si fossero arresi, come i loro compagni, sapendo bene che la sola morte era riserbata ai loro sforzi disperati. « Vitachuco — essi risposero modestamente — aveva riposto in noi la sua fiducia; noi dovevamo provargli che non eravamo indegni di tal favore ». Tra que' prigionieri trovavansi tre giovani signori, dai diciotto ai dicianove anni. Si domandò loro che cosa li aveva spinti a restare sì lungo tempo nell'acqua, tanto più che non occupavano alcun posto nell'armata. « La nostra nascita destinandoci alle prime dignità, noi dovevamo dare il buon esempio ». Tale fu la loro risposta al generale. All'udire quelle nobili e semplici parole, più commoventi ancora perchè profferite da quelle giovani labbra, gli Spagnuoli non poterono tenersi dal versar delle lagrime. Il generale — è bisogno di dirlo? — concedette loro la vita e la libertà, rimandandoli alle loro famiglie con diversi presenti.

Gloria agl'intrepidi figli della Florida! i sette nuotatori dello stagno di Vitachuco meritano onoranza pari a quella dei sette Maccabei.

Ferdinando de Soto non potè condurre a termine la conquista del paese; colpito da una febbre maligna, morì nell' età di quarantadue anni, dopo avere speso più di 100,000 ducati nella sua malaugurata impresa.

« Era uomo solerte, destro, cupido di gloria, dice Garcilasso de la Vega, paziente nella sventura, inflessibile per le mancanze alla disciplina, ma indulgente in tutto il resto; generoso e caritatevole co' soldati, coraggioso ed ardito più di qualunque altro dei capitani che penetrarono nel Nuovo Mondo ».

Gli abitanti del sud dell' America non rimanevano indietro a quelli del nord: Brasiliani e Peruviani erano talmente esercitati nel nuoto, che sarebbero rimasti, dice Lescarbot, otto giorni in mare, se la fame non li avesse tratti alla riva dopo un certo lasso di tempo. Essi aveano meno timore di perir di stanchezza, che di esser divorati dai pesci-cani. Altrettanto può dirsi dei popoli dell' Oceania. I navigatori, che nel secolo decimottavo esplorarono gli arcipelaghi dell'emisfero australe, dipingono gl'indigeni di questa parte di mondo come eccellenti nuotatori. Le frequenti abluzioni li accostumavano per tempo al liquido elemento. Al tempo di Cook, gl' isolani del mare del sud solevano bagnarsi tre volte al giorno nell' acqua corrente, a qualunque distanza si trovassero dal mare o dai fiumi. Uomini e donne preferivano soprattutto immergersi nell' acque salse, scherzando col terribile elemento a guisa di tritoni e di najadi. Chi non ha letto l'incantevole descrizione, fatta dal capitano Cook, del suo arrivo nei paraggi di Taiti, all' epoca del suo secondo viaggio intorno al globo? Era, se si ricorda, sul far del giorno, una di quelle belle mattinate, la cui vista vale ad ispirare i poeti che assai più i marinaj. « Una brezza leggiera ci recava dalla terra un delizioso profumo, dice il celebre navigatore, ed increspava la superficie delle acque. Le montagne, coperte di foreste, innalzavano le maestose lor cime, sulle quali già vedevamo spuntare i primi raggi del sole; vicinissima a noi una catena di colline di più facile pendìo, ma coperte di selve come le prime e leggiadramente chiazzate da tinte brune e verdastre; alle falde, una pianura sparsa di case, tra vigorosi alberi; ed alle spalle una quantità innumerevole di palmizii, che sovrastavano a quegl'in-

cantevoli boschetti. Ogni cosa sembrava riposar ancora; l'aurora spuntava appena, ed una penombra deliziosa avvolgeva quel magnifico paesaggio. Tuttavia potevamo distinguere delle case sparse fra gli alberi, e delle piroghe presso la costa. A mezzo miglio dalla spiaggia, le onde muggivano contro un gruppo di scogli quasi a livello del mare, e nulla poteva eguagliare la tranquillità dei flutti nell'interno della baia. L'astro del giorno cominciava ad illuminar la pianura; gl'isolani si alzavano, e cominciavano ad animare quella scena incantevole. Alla vista delle nostre navi, gl'indigeni si affrettarono a staccare le loro piroghe ed a movere remando incontro a noi, che ci godevamo a contemplarli » . . . .

Su quella scena fantastica, in quelle acque allora tranquille, andavano a trastullarsi le giovani di Taiti, col seno ignudo e i capelli sparsi: simili alle sirene, di cui possedevano, in vero, le grazie e gl'istinti. Esse nuotavano amorosamente intorno ai bastimenti europei; s'erano tuffate nel mare per raccogliere alcune pallottole di vetro, che vi gettavano gli uomini dell'equipaggio. Sulle prime, non fu questa l'intenzione degli ufficiali nel gettar quelle bagattelle; ma uno d'essi, volendo regalare alcuni oggetti ad un fanciullo di sei anni, che trovavasi in una piroga, ed avendoli lasciati cader nell'acqua, il ragazzo vi si lanciò tosto dentro, e non fu contento finchè, immergendovisi fino al fondo, non li ebbe tutti riportati. A tal vista, gli ufficiali della squadra, per provare la singolare destrezza degl'indigeni, gettarono loro de' nuovi oggetti. « Una moltitudine d'uomini e donne, dice il capitano inglese, ci divertì assai coi loro meravigliosi esercizii d'agilità in seno alle onde; non solo essi ripescavano

le pallottole di vetro, da noi disseminate sulla superficie dell'acqua, ma anche i grossi chiodi, che per il loro peso discendevano subito ad una grande profondità. Alcuni di essi rimanevano lungo tempo sott'acqua, e noi eravamo sorpresi della prontezza con cui vi s'immergevano. Vedendo la loro sveltezza, noi li guardavamo quasi come esseri anfibii . . . . »

Codesti nuotatori del sud non si mostravano, del resto, più imbarazzati, quando, invece di muoversi in un tranquillo cristallo d'acqua, si trovavano in uno di quei rari punti dell'isola privi di scogliere, dove il mare ondoso si scaglia con fracasso contro la costa. Era questo uno spettacolo d'altro genere, a cui il navigatore inglese potè assistere nel primo suo viaggio, che data dal maggio del 1769. I marosi, sollevandosi ad altezza straordinaria, venivano ad infrangersi sulla costa; il capitano non aveva mai veduto ondate così terribili: sarebbe stato, egli dice, impossibile alle nostre imbarcazioni di mantenersi su quel mare agitatissimo; e nondimeno vedevasi una dozzina d'Indiani nuotare fra quei marosi per puro divertimento. Un Europeo — foss' egli stato il più intrepido nuotatore — che si fosse allora gettato in mare, sarebbe perito inevitabilmente, o sommerso tra' flutti, o infranto contro la riva; ma gli abitanti di Taiti sembravano nati in quel furioso elemento: quando vedevansi vicine quelle montagne d'acqua, vi s'immergevano, e ricomparivano tosto sull'altro versante con un' agilità e sicurezza incredibili. « Ciò che rese quello spettacolo ancora più sorprendente, aggiunge lo stesso narratore, si fu quando, in mezzo al mare, trovarono la poppa d'una vecchia piroga; essi l'afferrarono, e la spinsero dinanzi a loro, nuotando fino ad un'immensa distanza.

Due o tre di quegli Indiani vi si mettevano sopra, e spingendone l'estremità quadrata contro le onde, erano cacciati verso la costa con una rapidità favolosa, e talvolta anche fino in sull'arena; ma, d'ordinario, l'onda si spezzava sopra di essi, prima che fossero a metà del cammino, ed allora si immergevano e ricomparivano in un altro punto, tenendo sempre l'avanzo della piroga; si rimettevano quindi al largo, e ritornavano con la stessa manovra, press'a poco come i nostri ragazzi che, nei dì festivi, si arrampicano sulla collina di Greenwich, per avere il gusto di lasciarsi rotolare al basso. Noi restammo più d'una mezz'ora contemplando quella scena stupenda. Durante l'intervallo, nessun nuotatore volle toccar terra; sembrava che trovassero il più gran piacere in quel giuoco.... »

CAPITOLO XII.

I palombari.

L'arte del palombaro in altri tempi. — Scillia e sua figlia. — Antonio e Cleopatra in Egitto. — Pesce salato pescato con la canna. — Donde provenisse. — Gli dei marini della mitologia non erano che palombari. — Glauco e la ninfa. — Da Scilla in Cariddi. — Il palombaro di Sicilia. — La ballata di Schiller. — La campana del palombaro, nota fin dal tempo di Aristotile. — Il Corpo dei palombari a Roma. — I palombari nelle guerre antiche.

Ma il solo nuoto non basta. Per recarlo a perfezione, bisogna aggiungervi un'arte più difficile e pericolosa, quella del palombaro.

Gli antichi, — che comunicavano molto fra loro per acqua, o per mezzo dei fiumi, grandi vie ambulanti, o per mezzo del mare, che ravvicina i popoli assai più che non li allontani; — gli antichi, diciamo, aveano fin dai tempi più remoti praticato questo esercizio necessario. Dapprincipio se ne servirono per cercare i pesci utili al loro nutrimento, come fanno anche oggidì i selvaggi. Poi, a misura che l'arte del navigare prendeva sempre maggiore sviluppo, si stabilirono dei

palombari di professione, allo scopo di disputare agli abissi i navigli e i loro tesori inghiottiti. Il progresso del commercio avendo fatto nascere novelli bisogni e diffuso il gusto del lusso, i palombari furono impiegati a raccogliere i prodotti che il mare nascondeva nel suo grembo; finalmente, quando l'avidità, la gelosia, l'odio, generati da queste stesse ricchezze, provocarono le guerre sanguinose fra i popoli, l'arte del palombaro divenne uno degli elementi della scienza militare, e rese importanti servigi.

Il palombaro più celebre dell' antichità, e forse di tutti i tempi, fu Scillia, ricordato da Erodoto. Serse fece ricorso alla sua abilità; e dopo una tempesta che avea disperso la flotta dei Persiani, Scillia ritrasse dall'acqua molti oggetti naufragati, su'quali ebbe la sua buona parte di bottino. Ma il nuotatore greco desiderava ardentemente di fare ritorno in patria, e ne cercava da lungo l'occasione, quando, col favore d'un'altra tempesta, gli riuscì, al dir di Pausania, di tagliar le gomene d'una parte della flotta persiana; e, dopo aver così causata la perdita d' un gran numero di navi, egli fuggì a nuoto. Ora, dal luogo dove Scillia si gettò in mare, sino al punto ov' egli ne emerse, cioè dalle Afete ad Artemisio, v'erano tre buone leghe; ed egli fece tutto questo tragitto sott' acqua. Malgrado la sua ben nota inclinazione pel maraviglioso, Erodoto trova questo fatto così straordinario, che non esita punto ad ascriverlo tra le favole. Nello stesso tempo però ci avverte che non dirà tutto quanto è a sua cognizione su quel famoso palombaro, per non ammettere insieme verità e menzogne. Quel ch'egli tace, ma che ci è riferito da Pausania, si è che Scillia o Scille aveva una figlia, per nome Ciana, esperta nell'arte del palombaro, non meno

di suo padre; essa lo aiutava, a quanto pare, nelle sue operazioni, e fu la suo mano destra, quando egli sparse il disordine nella flotta persiana. In loro onore furono erette due statue nel tempio d'Apollo in Delfo, a perpetuare la memoria dei servigi che il padre e la figlia aveano reso alla patria.

Non saprebbesi oggidì determinare il tempo preciso che i palombari restavano sott'acqua; ma si deduce da diversi luoghi degli scrittori greci o latini, che le persone, le quali si dedicavano a codesta professione, potevano restarvi per un tempo notevolissimo.

Rodi e Delo, non meno che l'Egitto, davano i migliori palombari, capaci di restar sott'acqua per ore intere. Antonio e Cleopatra sperimentarono, in una curiosa circostanza la destrezza dei palombari egiziani. Ma lasciamo la parola a Plutarco ed al suo candido interprete Amyot [1]:

« Pescando una volta in presenza di Cleopatra, e non facendo buona preda (Antonio), altamente crucciavasi; e commission diede secretamente ai suoi pescatori che, nuotando sotto di nascosto, attaccassero all'amo suo di quei pesci, che erano stati presi da prima: ma dopo ch'egli tratto ebbe fuori l'amo due o tre volte, l'Egiziana se ne accorse benissimo: pure infingendosi e mostrando di fare le meraviglie, narrò poi la cosa agli amici, ed esortavali a voler esserne spettatori il giorno dopo. Per la qual cosa, saliti essendo molti su le barchette, e avendo Antonio giù

[1] Il testo francese riporta qui la traduzione di Amyot. Io ho creduto che faccia meglio per noi Italiani la traduzione del Pompei, il quale certo, per eleganza, non istà punto indietro all'interprete francese. (*N. del Trad.*)

calato il filo, ella ordinò ad uno dei suoi che, prevenuti gli altri nuotatori, andasse ad attaccare all'amo uno dei pesci salati di Ponto. E come quindi Antonio ebbe ritratto il filo, e fatte si furono risa, quali immaginar ci possiamo, *lascia a noi,* diss'ella, *o imperadore, la canna,* a noi che regniamo su quei di Faro e di Canopo: perocchè la cacciagione tua è di città, di re e di provincie » [1].

Chi mai crederebbe che quel pesce salato siasi trasformato, sotto la penna d'un traduttore moderno [2], in un'aringa affumicata! (*hareng saur*).

Potrebbe darsi che i tritoni e gli dei marini della mitologia, cantati dai poeti, altro non fossero in origine che semplici mortali, superiori agli altri nell'arte di tuffarsi. Al vederli scherzare animosamente sulla superficie delle acque, andar sotto e ricomparire a grandi distanze, il volgo dovette considerarli come esseri sovrannaturali, familiari con l'acqua non meno che colla terra. Secondo questa versione, la favola di Glauco si spiega naturalmente. Glauco amava la ninfa Scilla, ed era amato da Circe l'incantatrice. Questa, gelosa della sua rivale, la cangiò in una roccia gigantesca, di forma quasi umana, e fece prendere a Glauco una bevanda avvelenata. Nelle sue escursioni acquatiche, Glauco aveva osservato certe erbe, le quali erano mangiate dai pesci per ritornare alla vita. Ei volle tentarne la prova; ma dalle nereidi venne trascinato nel fondo del mare, e cangiato in dio marino. Ora è da sapere che Glauco, al tempo della sua esistenza

[1] Gerolamo Pompei, t. XIII, pag. 108, Torino, 1830, presso Giuseppe Pomba.

[2] Francese, s'intende.

terrestre, era un abilissimo palombaro, che si divideva tra la incantatrice e la ninfa: cioè, ch'egli abbandonava spesso la sponda d'Italia, ove abitava Circe, per tuffarsi nel mare, nel sito dove s'aggirava vorticosamente il tremendo gorgo di Scilla. Dirimpetto a quel passaggio pericoloso, s'apriva dalla parte opposta, in Sicilia, un altro gorgo, chiamato Cariddi. Questi paraggi (oggidì per nulla temibili) erano lo spavento degli antichi navigatori; donde il ben noto proverbio: *Cader da Scilla in Cariddi.* Il tuffarsi in quelle furiose acque doveva parere a quegli antichi un atto sommamente ardito; e Glauco, che affrontava spesso quel cimento, finì col perirvi.

Non diversa fu la sorte d'un altro celebre palombaro, il quale, in epoca a noi più vicina, perì nello stesso luogo. Raccontansi, a questo proposito, cose veramente incredibili e che ricordano i fatti meravigliosi del palombaro di Erodoto. Quello di cui ora parliamo, era Siciliano, che visse sulla fine del secolo quindicesimo, e che chiamavasi Nicola. Gli si era dato il soprannome di *Pesce,* o *Pescecola* per abbreviazione, a causa della facilità ch'egli avea di restar lungo tempo sott'acqua; era capace, dicevasi, di rimanervi quattro o cinque giorni di seguito, nutrendosi d'erbe e di pesci crudi. Il suo mestiere era la pesca del corallo e delle ostriche in fondo al mare; ma serviva altresì a portare dei dispacci, co' quali recavasi a nuoto all'isola di Lipari, tenendoli chiusi in un sacco di pelle. Il re di Sicilia, avendo udito parlare della sua abilità, volle vederlo, e gli ordinò di tuffarsi, non lungi dal Capo Faro, nel gorgo di Cariddi, per riconoscerne la profondità. Ma, siccome il nuotatore esitava, così il re gettò nel vortice una coppa d'oro, che il palombaro ebbe la for-

tuna di ritrovare e serbare per propria ricompensa. Egli fece poi al re il racconto delle roccie maravigliose, delle piante e degli animali marini che aveva veduto in fondo alle acque; però aggiunse che non avrebbe più ritentata la prova. Allora il re fece scintillare ai suoi occhi una borsa piena d'oro, e gettò di nuovo nel gorgo una coppa d'oro; il palombaro vi si tuffò di nuovo, ma più non ricomparve. Cariddi, giustificando la sua antica fama, non rese nemmeno la preda.

Alessandro di Alessandro, Pontano e il dotto gesuita Atanasio Kircher parlarono di questo anfibio, che per certo doveva esser dotato di organi respiratorii di una forma particolare. La ballata di Schiller, il *Palombaro* [1], non è che la storia di Pescecola, resa più interessante mercè un episodio d'amore.

Non era già un calice d'oro, ma tutte le sue ricchezze, che Perseo, re di Macedonia, avea gettato nel mare in un momento di terror panico; più tardi egli ebbe a pentirsene, e le fece ripescare dai palombari.

Nel nostro secolo, una macchina ingegnosa, detta la campana del palombaro, servirebbe meglio a quest'uso, e però l'arte di Scillia non è più a' nostri giorni quella ch'era presso gli antichi. L'uso delle macchine tende a sostituire ogni dì più l'azione individuale. Non è già che gli antichi non avessero alcuna nozione della campana del palombaro, poichè leggesi nel libro dei *Problemi*: « Un mezzo per procurare ai palombari la facoltà di respirare è di calare nell'acqua una caldaia o conca di rame: essa conserva l'aria di

[1] Egregiamente tradotta dal nostro cav. Andrea Maffei. Vedila nella raccolta di *Gemme straniere*. Firenze, tipi del Lemonnier, 1860.

cui è piena, e l'acqua non vi penetra; ma, a quest'uopo, bisogna aver cura di immergerla perpendicolarmente e con forza: per poco che la sia inclinata, tutta l'aria scappa (Probl. V, sez. XXXII) ». Aristotile parla anche d'un altro strumento, mediante il quale i palombari ricevevano l'aria dal di fuori, il che permetteva loro di rimanere più lungamente nell'acqua; egli paragona siffatto strumento alla proboscide dell'elefante, che l'animale tiene fuor dell'acqua per respirare, quando traversa un fiume. L'apparecchio consisteva certamente in un tubo di cuoio, che s'adattava ad un berretto della stessa materia, ed il tubo, che oltrepassava la superficie dell'acqua, conduceva al palombaro l'aria dal di fuori.

Per uso di guerra, l'arte del nuotatore sott'acqua ha ancora minor ragione d'essere. I Romani ne aveano creato un corpo di truppe (*urinatores*); ma, nel nostro secolo delle scoperte, una buona batteria elettrica fa molto maggior effetto che non ne abbiano mai prodotto in antico più drappelli di palombari. Effetto qui vuol dire strage, morte, rovina; il che non toglie che si saluti ogni nuova invenzione con grida di gioia e di trionfo. Qual sublime scoperta quella, di cui parlarono ultimamente i giornali, di una torpedine di nuovo modello, che fa saltare in mille frantumi i navigli più forti e meglio corazzati! Eppure, questa non è che una bagattella: ogni torpedine che si rispetti deve fare altrettanto; ma il merito principale, la originalità di quest'ultima si è, che gli uomini, che restano più o meno interi dopo l'esplosione, e cercano salvarsi a nuoto traverso alle onde coperte dagli avanzi dei loro legni, e frementi ancora della scossa elettrica, tutti quegli uomini — intendete bene — hanno la co-

lonna vertebrale gravemente danneggiata, o piuttosto spezzata dall'urto!

Ecco, senza dubbio, una meraviglia da far impallidire al confronto tutte le prodezze dei palombari, anche i più valenti, dei tempi vetusti. A petto di codeste macchine formidabili, l'uomo non è più che un atomo. Dopo ciò, non si osa più parlare di quei nuotatori, i quali, durante l'assedio di Tiro fatto da Alessandro, distrussero sott'acqua la diga innalzata dai Macedoni, attirando a sè con lunghe falci i rami ed i tronchi d'albero, che servivano a consolidare il lavoro; nè di quelli che tagliarono le gomene dei vascelli nemici, in un altro assedio non meno celebre, che durò tre anni, quello di Bisanzio per opera di Settimio Severo, e poscia, per mezzo di funi, trascinarono i legni sulla superficie dell'acqua, — « in guisa che, dice Dione Cassio, era uno spettacolo singolare il vedere quei bastimenti camminare senza aiuto di vele o di remi, e come per opra di magico incanto, ed entrare nel porto di Bisanzio ».

Noi che facciamo andare a nostro capriccio il vapore e l'elettricità, potremmo anche ridere della triste condizione di quelle antiche città, obbligate, quando il nemico le assediava e stringeva da vicino, a ricorrere a' palombari, sia per mandare notizie o chieder soccorsi, sia per ricevere approvvigionamenti. Noi vediamo, durante una guerra fra gli Ateniesi e gli Spartani, gli abitanti d'un porto della Messenia, quasi affamati, ricever soccorso da' nuotatori, che passavano sott'acqua in un'isola vicina al porto, trascinandosi dietro degli otri pieni di seme di lino pilato, e di seme di papavero preparato col miele, che forma anche oggidì il principale nutrimento di quegli abitanti.

— All'assedio di Modena, i nuotatori entravano nella città e ne uscivano, portando, a guisa di bracciali, delle lastre di piombo sottilissime, sulle quali erano incise le notizie che si trasmettevano. Ma l'astuzia desta l'astuzia; i nemici, dal loro canto, impiegavano mille stratagemmi per isviare i palombari e rendere inutile il loro soccorso. Si tendevano sott'acqua delle reti, a cui si attaccavano dei sonagli, come accadde all'assedio di Numanzia; oppure, alla superficie del mare, si disponevano delle travi irte di uncini, di ferri taglienti ed appuntiti, le quali giravano continuamente, e laceravano senza misericordia chiunque si avventurava a passare negli intermezzi.

In questo caso, l'arte del palombaro costava la vita; in altre circostanze, al contrario, era un mezzo per conservarla. Se fra quelli che tentarono la prova del famoso *salto di Leucade*, alcuni poterono salvar la vita, non è questa una prova ch' essi doveano saper nuotare e andar sott'acqua a perfezione? È noto che la rupe dell'isola di Leucade sulle coste dell'Acarnania (oggidì santa Maura, una delle sette Isole Ionie) attirava una moltitudine di amanti disperati, i quali si lusingavano di guarire della loro passione, gettandosi in mare. Gli uni perivano, come prova l'infelice Saffo; altri riuscivano a salvarsi, come avvenne a quel cittadino di Butrotone (Epiro), che si precipitò per ben quattro volte giù della rupe, e sempre con eguale fortuna. Su quel promontorio scosceso innalzavasi un tempio dedicato ad Apollo, che i naviganti salutavano rispettosamente da lontano. Ogni anno, per la festa del dio, vi si conduceva un uomo condannato all'estremo supplizio; e dopo un sacrificio di espiazione, il colpevole era lanciato nei flutti, coperto di piume ed accerchiato

da un nugolo d'uccelli, che potevano, spiegando le loro ali, ritardarne la caduta. Gli autori antichi pretendono che questa non fosse sempre mortale. Il colpevole si salvava a nuoto sott' acqua? gli si dava soccorso col mezzo di barche all'uopo disposte? L'essenziale per lui era di aver salva la vita, quantunque fosse poi bandito per sempre dal territorio di Leucade.

CAPITOLO XIII.

I palombari greci e sirii.

La pesca delle spugne sulle coste della Siria.

V'hanno tuttavia certe industrie delicate o difficili, le quali non ammettono l'uso delle macchine che suppliscono alla insufficienza delle forze umane; cosicchè la razza dei palombari non si è ancora estinta, e la loro abilità trova sempre di che esercitarsi.

Intendo dire, come s' indovina di leggieri, della pesca delle perle. Ognuno sa che que' grani di madreperla sono da' palombari estratti dal fondo del mare nei paraggi dell' isola Ceylan e del golfo Persico. Ma quella pesca fu tante volte descritta, che sarebbe cosa superflua volervisi più oltre fermare.

V'ha però un altro genere di pesca assai meno conosciuto, quella delle spugne, di cui noi parleremo più diffusamente. Dopo l' Esposizione universale del 1867, che ci presentò la più ricca collezione di spugne che si fosse mai vista, vi sono cose che non è permesso ignorare.

Rispondete francamente alla mia domanda, amabili lettrici, che vegliate con gelosa cura sulla freschezza della vostra carnagione, e che avete sempre sul marmo della vostra tavoletta una di quelle spugne morbide e veluttate, della più fine specie, — rispondete: Avete voi

mai domandato a voi stesse donde venga quel prodotto del regno animale o vegetale? poichè i naturalisti non sono ancora d'accordo su questo punto. Certo questo problema non vi è passato per il capo; allo stesso modo che, portando al ballo una collana di perle, non pensate ai pescatori indiani, che espongono la loro vita per procurarvele.

Si deve classificare la spugna fra gli animali, e persino nell'ultimo gradino della scala, fra i polipi? oppure si deve farla entrare fra i vegetali? La scienza non ha ancora risolto la quistione.

La spugna resta per noi un essere misterioso, che proviene dal paese misterioso per eccellenza, dall'Oriente. Le specie migliori e più fini sono originarie dalle coste della Siria. Ma se ne pesca del pari nelle isole dell'Arcipelago greco e negli Stati barbareschi, come pure nelle isole Bahama.

Un tempo provenivano dall'Egitto, ma oggidì sembra che quella sorgente sia esausta; quanto prima la pesca sulle coste di Barbaria avrà la stessa sorte. Vuolsi che i banchi di spugne, attualmente conosciuti, finiranno per consumarsi, e che la domanda diverrà superiore all'offerta; infatti, a misura che il benessere si diffonde nelle varie classi sociali, quest'oggetto è più ricercato: da ciò la sua rarità, accresciuta vieppiù dalla negligenza del Governo turco e dall'avidità dei trafficanti. Tuttavia le spugne si moltiplicano rapidamente, almeno lo si suppone (anche su questo punto bisogna rassegnarsi alle congetture); giacchè le roccie, denudate da' pescatori, si rinvengono di nuovo popolate in capo a due anni.

Aspettando il giorno nefasto in cui l'uomo incivilito, abituato a tutte le raffinatezze del lusso, si ve-

drà privo di un oggetto di comodità, di cui il selvaggio non sente il bisogno, i pescatori della costa della Siria e dell' Arcipelago greco esplorano il fondo del mare, per soddisfare alle domande che di giorno in giorno si fanno più insistenti su questa derrata.

Le più belle spugne crescono nei mari della Siria, e quivi la pesca è più attiva, più interessante, e quivi pure si trovano i migliori palombari. Questo genere di pesca non si fa che dagli abitanti del paese, perchè essa richiede delle qualità speciali: la forza del corpo, l' agilità, la destrezza, il sangue-freddo. Gli stranieri si contentano di trafficar la merce, quando è fuori dell'acqua, abbandonando il monopolio della pesca ai palombari di Siria e di Grecia, abituati di lunga mano a quel penoso lavoro. I negozianti arrivano verso il settembre: ne vengono da tutti gli scali del Levante, dai porti del litorale del Mediterraneo; molti ne partono da Marsiglia, e taluni anche da Parigi. Tra quest'ultimi industriali, ci viene indicato un tale, che va tutti gli anni a passare parecchi mesi a Rodi, durante il tempo della pesca, e che discese in fondo al mare per assicurarsi co'propri occhi se non si potesse utilizzare la campana del palombaro allo scopo di fare un raccolto più comodo e più abbondante.

Berutti, Tripoli, Latakia e Batrun, nella Siria, sono le peschiere più importanti e i mercati principali del commercio delle spugne. La pesca comincia in giugno, e termina in agosto; talvolta prolungasi fino a settembre ed ottobre, ma il tempo più favorevole è nel mese di luglio. A quest'epoca arrivano dalle coste della Siria e di Grecia dei pescatori, desiderosi di prender parte alle operazioni nelle acque di Tripoli e delle altre città. I Greci cambiano le loro *sacolevi* leggiere

e non appuntate, con altre imbarcazioni destinate ad un tal genere di pesca. Si dividono in gruppi di cinque o sei uomini; ogni gruppo forma l'equipaggio di una barca, sotto il comando d'un *reis*. Si potè vedere all'Esposizione universale il modello ridotto di uno di quei battelli all'uso dei pescatori arabi. Quelle barche, chiamate scafi, partono il mattino, e prendono il largo a 7 od 8 chilometri dalle coste; ed è appunto a questa distanza che si trovano le spugne su banchi di rocce, formati con avanzi di molluschi. Si cerca un luogo favorevole, il che non è sempre facile, a causa della variabilità del mare; se la superficie è troppo agitata, in modo da non poter vedere ad una certa profondità, bisogna per quel giorno rinunziare al lavoro; ma quando il tempo è buono e il banco esplorato è ricco di spugne, s'annodano le vele, si getta l'áncora, e gli uomini dell'equipaggio si tuffano alquanti per volta. Essi strappano le spugne alle rocce sottomarine, e le depongono in una rete che copre il loro petto; ne raccolgono la maggior quantità possibile, e allorchè sentono il bisogno di risalire alla superficie per respirare, dànno una scossa alla corda che ha servito a calarli in mare. All'estremità di questo corda è attaccata una grossa pietra, che è un'áncora di salvezza per quei poveri diavoli. Talvolta un palombaro, lasciandosi trascinare dalla buona volontà, perde di vista la corda, e non gli riesce trovarla quando vorrebbe abbandonare il fondo del mare; in questo caso ei non potrebbe più risalire alla superficie, schiacciato com'è sotto la pressione di tre o quattro atmosfere, e certo perirebbe asfissiato, se non giungesse ad afferrare la pietra di uno de' suoi compagni e risalire con lui.

Le profondità in cui trovansi le spugne sono varia-

bilissime. Le spugne, pescate nelle acque basse, sono ordinariamente di qualità inferiore; per raccogliere le spugne fini, bisogna tuffarsi a 12, a 20 ed anche a 30 braccia di profondità.

In quest'ultimo caso, l'operazione è difficilissima; ed è ciò che rende più costose le spugne fini, le quali nondimeno sono in maggior numero delle ordinarie. Una barca, che rientra la sera, non porta, a quanto sembra, che otto o dieci spugne: intendi otto o dieci spugne scelte e di prima qualità. Le specie più comuni si strappano bene spesso col solo mezzo di rampini a tre denti, attaccati a lunghe pertiche. È in tal modo che si fa il raccolto della specie chiamata *gerbis*, presso le isole Kerkenia e Gerba nella Tunisia. Quelle spugne crescono sotto cespi d'erbe foltissime; e perciò, per darsi alla pesca, la quale, del resto, dura tutto l'inverno, bisogna aspettare che le burrasche della stagione precedente abbiano sradicato quella vegetazione parassita. Allora soltanto, e quando il mare è calmo, si può veder bene fino in fondo alle acque, scegliere, e afferrare la spugna dal suo punto di aderenza alla roccia, senza rischio di lacerarla.

Per quanto riguarda le spugne fini, non si potrebbe adoperare alcun mezzo meccanico, senza pericolo di deteriorarne il prodotto; e qui appunto è necessaria tutta la destrezza del palombaro.

I palombari greci rimangono in fondo all'acqua meno tempo di quelli della Turchia asiatica; ma si tuffano, dicesi, assai più profondamente.

Latakia, così celebre per la finezza del suo tabacco, meriterebbe di essere non meno conosciuta ed apprezzata per l'eccellente qualità delle sue spugne.

I pescatori di Latakia formano una razza particolare,

che abita per gran parte l'isoletta di Ruad, non lungi dal golfo d'Antiochia. Quantunque la loro esistenza sia oltremodo penosa — è la vita del marinaio, con tutte le sue lotte e le sue privazioni —, gli isolani hanno una particolare abilità ed una complessione molto robusta. Non si può comprendere come facciano a tenersi per tanto tempo sott'acqua. Quando hanno la fortuna di trovare qualche ricco filone, si gettano con avidità sulla loro preda, e non rimontano a galla che quando la necessità ve li costringe. Si vedono uscire estenuati, senza fiato: il sangue esce loro dalla bocca, dal naso, dalle orecchie e persino dagli occhi; alcuni di essi abusano talmente della loro forza, che soccombono, spossati da' loro sforzi e dalla perdita del sangue. I palombari di Latakia sono veri anfibii. I fanciulli d'una certa età aiutano i loro genitori; gli altri, più piccoli, rimangono in casa colle madri, e sono essi, per molti mesi dell'estate, i soli abitanti di Ruad. L'epoca più favorevole è quella in cui si può calcolare sulle brezze regolari del mare e sopra il vento che soffia da terra durante la notte. In questo tempo, vale a dire in luglio ed agosto, il nord della Siria gode di una temperatura deliziosa. Le onde gettano le loro frange di spuma sul dorso dell'Oceano, senza che importuni colpi di vento od improvvise burrasche vengano a turbare il loro maestoso e tranquillo cammino. È bello il vedere, al sorgere del mattino, quella moltitudine di barchette leggiere, le cui vele bianche si staccano dall'azzurro dell'orizzonte, slanciarsi a voga arrancata, sfiorando appena la cresta delle onde; poi, quando si trovano ad una certa distanza, gettarsi dall'una all'altra le loro reti, mobile barriera per entro la quale si muovono i palombari.

L'apertura della pesca è annunziata da lietissime feste, che sono celebrate da tutta la popolazione dell'isola di Ruad: popolazione felice che, quantunque soggetta al Governo de' Turchi, s'amministra da sè, e forma una specie di Comune indipendente, ove ogni autorità risiede nei vecchi e nei savi. Altre feste si fanno alla chiusura della stagione, tanto più animate, quanto più la pesca fu copiosa. Nell'inverno, i palombari restano intere giornate colle gambe incrociate, unicamente occupati a fumare la loro pipa, mentre le loro barche e gli arnesi destinati alla pesca riposano in luogo sicuro.

Noi potremmo chiuder qui la nostra descrizione della pesca delle spugne; ma il quadro non sarebbe completo, se non dicessimo ciò che diventano le spugne estratte dalle acque per opera del palombaro. Prima di essere poste in commercio, esse vanno soggette ad una certa operazione. Quando le barche approdano, si scava una buca nella sabbia, e la si riempie d'acqua; in quella buca si gettano i prodotti della pesca, poi gli uomini li pestano co'piedi, finchè le spugne vengono a perdere li loro intonaco gelatinoso. Però anche dopo questa operazione, vi rimane sempre della sabbia. I pescatori non si dànno pensiero di lavarle troppo, poichè, vendendosi quella derrata a peso, essi ottengono in questo modo più vantaggiosi guadagni. Ma i compratori non sono meno astuti dei venditori, e non conchiudono un mercato definitivo, se non dopo trascorsi due o tre giorni, durante il qual tempo le spugne son lasciate disseccare. Non vi sono che i negozianti inesperti che si lasciano cogliere al laccio. — Da quel punto le spugne si mettono in commercio; se è una spugna pescata dal palombaro, anzichè strappata col rampino; se pro-

viene dalla Siria; se la sua qualità è di quelle che si dicono *sopraffini;* se il suo colore è d' un biondo giallo, la sua forma quella d'una coppa con le labbra rotonde, il suo tessuto d'un molle vellutato, — nulla più le manca per poter figurar degnamente sulla toeletta delle nostre signore eleganti, quand'anche la dovessero pagare, come qualche volta s'è visto, un cento o centocinquanta franchi.

CAPITOLO XIV.

Pattini e pattinatori.

Chi sia l'inventore del pattino. — Divertimenti degli abitanti di Londra. — Garcin, inventore del pattino a girelle. — Dilettanti tedeschi. — Il poeta Klopstock e suo piacere per questo esercizio. — Goethe guarisce le pene del suo cuore, pattinando. — Suo giudizio su quest' arte. — Il pattino in Olanda, in passato ed al presente. — Corsa di donne pattinanti nella Frigia. — Reggimento dei pattinatori scandinavi. — *Riflemen* inglese. — Episodio dell'inverno del 1806. — Caratteri scritti sul ghiaccio co' pattini — Prove dell'impossibilità di questo preteso giuoco di destrezza.

Fortunati i climi, in cui il palombaro può discendere — poco importa in quale stagione dell' anno — nel fondo degli abissi! Ma, sotto latitudini men fortunate, il tempo, che rinnova le stagioni, viene a cangiare altresì le nostre abitudini, i nostri piaceri, i nostri esercizii. L'inverno arriva colle sue brine, i fiumi sospendono il loro corso, e il pattinatore prende possesso del regno testè esplorato dal palombaro.

Chi è l'inventore del pattino? Mi troverei non poco imbarazzato a declinarne il nome; ma egli non fu certo un abitatore dei paesi scaldati dal sole. È una di quelle invenzioni per le quali nessuno ha il diritto di reclamare la priorità. La necessità, l'imperiosa necessità, le fa nascere; non si tratta poi che di perfezionarle. Tale è altresì l'origine del pattino.

Esso traversa adesso l' età del ferro; ma da prin-

cipio era semplicemente un osso di mascella d'un animale, — cavallo o vacca —, foggiato in modo da poter sdrucciolare sul ghiaccio. Il Museo Britannico a Londra conserva tuttora un paio di questi strumenti primitivi. Se ne dissotterrano di tanto in tanto a Moorfields ed a Finsbury; era, infatti, su que' terreni, un tempo paludosi, che la gioventù di Londra correva a divertirsi nei mesi d'inverno. Fitz-Stephen, storico di Londra, riferisce che, nel secolo XII, quelle paludi erano già frequentate da giovani cittadini, calzati di rozzi pattini e muniti di bastoni ferrati. Questi bastoni servivano ad un doppio uso: erano, prima di tutto, un appoggio, ma sovente divenivano nelle loro mani un'arma, con cui si assalivano e si rovesciavano l'un l'altro.

Il pattinatore moderno rifiuta questa specie di stampella; ei non cammina più sul ghiaccio, sostenendosi ad un punto d'appoggio, ma si slancia, vola, eseguisce prodigi di agilità e di destrezza. V' hanno in Germania dei dilettanti, che varcano, pattinando, uno spazio di due metri, e saltano due o tre cappelli sovrapposti, oppure delle piccole slitte ad uso delle signore. Il barone di Brincken, antico paggio del re di Westfalia, eseguiva tutti questi diversi esercizii.

Una delle celebrità del genere, J. Garcin, inventore del pattino a girelle, che fece miracoli nel ballo del *Profeta* ed altrove, autore di un opuscolo, che difficilmente trovereste oggidì: *Il vero pattinatore, o principii dell'arte di pattinare con grazia* (Parigi, 1813, in 12.°), canta nei seguenti versi le lodi di codesti artisti:

Talora furenti percorrono il piano,
Com' Eolo si scaglia in fiero uragano;
Talor par che Zefiro culli i sui fior.

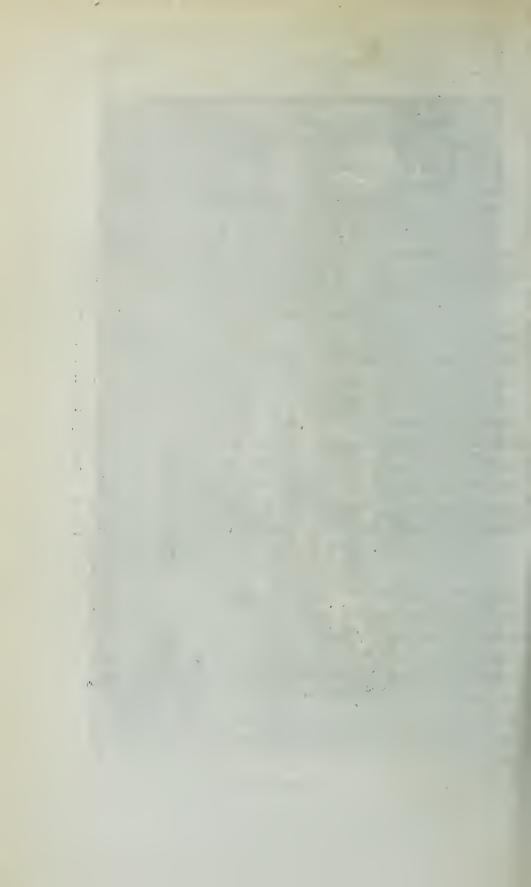
I verdi palmizi si piegano meno,
Minori attrattive le grazie han nel seno,
Un dardo è men ratto dei pattinator.

E però, quale difficoltà, anche per il poeta, di cogliere a volo que' giri vertiginosi:

Sul ferro tagliente che seco li porta,
Non vedi i prodigi del loro saper?
Son cosa divina, che al ciel vi trasporta...
Ah! mai non potreste dipingerli al ver!

Del resto, si capisce bene che i paesi del nord sono quelli che forniscono i più abili pattinatori. Quest'arte in Germania conta ferventi e numerosi adepti.

L'autore della *Messiade*, Klopstock, pattinava con infinito piacere anche negli ultimi anni della sua vecchiaia. Altona lo vedeva correre sul ghiaccio per molte ore di seguito, cercando richiamare un po' di calore nelle sue vene irrigidite dall'età e dal riposo. Nè godeva di tal piacere da uomo egoista, ma, al contrario, cercava dividerlo con gli altri: ei lo cantava in odi d'un lirismo affettuoso. La Germania si burlava un po' di quell'entusiasmo, che trovavasi intempestivo in un vecchio: « Che? — dicevasi, — il cantore del *Messia* correr dietro a piaceri che non sono più della sua età! » Ma Goethe dava ragione a Klopstock. Quando questi due poeti, l'uno al suo tramonto, l'altro all'aurora, si incontrarono per la prima volta, credereste voi che discorressero di letteratura, di poesia, di estetica? Niente affatto; il loro dialogo si aggirò su quest'arte, che era loro famigliare, e mercè la quale « si percorre il duro cristallo delle acque con le ali ai piedi, come gli dei d'Omero ».

Fig. 52. Corsa di pattinatori in Frigia.

Goethe non sempre avea praticato, come taluno potrebbe credere, quest' esercizio. L' amore del pattino non gli venne che assai tardi ed in singolari circostanze. Era il tempo in cui il poeta aveva rotto ogni relazione colla giovine Federica di Sesenheim. Quell'idillio, appena abbozzato, avea lasciato amari ricordi nel suo cuore. Malcontento di sè stesso, perchè su tal proposito avea molte cose a rimproverarsi, Goethe trovavasi in uno di quei momenti in cui l' uomo non sa come cacciare i fantasmi che l'assediano. Egli cercava nelle fatiche del corpo qualche sollievo alle sue pene morali. Nuovo Ebreo errante, egli andava in mezzo alla pioggia ed alla tempesta, da Francoforte a Darmstadt e da Darmstadt a Francoforte, intuonando la sua *Canzone del Viaggiatore durante l' uragano* (*Wanderers Sturm lied*), mentre il vento impetuoso gli batteva sul viso. Ma egli aveva un bel stancarsi in marcie forzate, tirar di scherma e darsi ad altri esercizii violenti: nulla poteva calmar la tempesta del suo cuore. Cavalcava ? e tosto

Monta in groppa la Cura e insiem galoppa.

Fu allora che i suoi amici lo trascinarono sul ghiaccio, e gl'insegnarono la scienza del pattinatore. A forza di perseveranza e di volontà, l'allievo diventò esperto nell' arte cantata da Klopstock. Quest' attività gli fu salutare, cangiando il corso delle sue idee. Egli sentiva di dovere a Klopstock, benchè indirettamente, la sua trasformazione morale; ed un bel mattino di dicembre, in cui annunziavasi il ghiaccio nitidissimo e puro, egli saltò giù dal letto, e calzando i suoi pattini, declamava, come inspirato, i versi del poeta alemanno :

« In preda alla gioia infinita che ci è data dal sentimento della salute, io volerò sul brillante cristallo! Come il mattino d'un bel giorno d'inverno stende sulla natura un dolce splendore! Come è brillante il ghiaccio, che la notte ha diffuso sull'acqua!... »

Si riconosce subito l'immaginazione sentimentale dei Tedeschi. Codesti ricordi di gioventù non si cancellarono mai dal pensiero di Goethe; e più tardi, quando scrisse le sue *Memorie,* egli ne parlava tuttavia con un entusiasmo che gli anni non aveano affievolito. « Con ragione, egli scriveva, Klopstock vantò codesto esercizio delle nostre forze, che ci rimette in contatto con la felice attività dell'infanzia, che spinge la gioventù a mostrare la sua destrezza e la sua agilità, e che tende ad allontanare l'inerzia della vecchiaia. Non ci abbandonavamo con trasporto a codesto esercizio. Un intero giorno trascorso sul ghiaccio non ci bastava; e prolungavamo il divertimento fino a notte inoltrata; poichè, se gli altri esercizii troppo ripetuti stancano il corpo, questo gli dà maggior pieghevolezza e vigore.

« La luna, che usciva dal seno delle nuvole e diffondeva il suo dolce splendore sui campi coperti di neve; — l'aria notturna, che s'avanzava mormorando verso di noi; — il fragore del ghiaccio, simile a quello del tuono, quando si rompeva sotto i nostri piedi; — i nostri movimenti precipitati, — ogni cosa ci ricordava la maestà selvaggia delle scene di Ossian.

« Noi declamavamo in turno un'ode di Klopstock; ed allorchè ci riunivamo al crepuscolo, facevamo echeggiar l'aere delle lodi del poeta, il cui genio aveva animato i nostri piaceri!

« Come i giovanetti, i quali, malgrado lo sviluppo delle loro facoltà intellettuali, dimenticano ogni cosa

pei semplici giuochi dell'infanzia, quando ne abbiano ripreso il gusto, — noi sembravamo perdere intieramente di vista gli oggetti più serii, che reclamavano la nostra attenzione. Fu pertanto quest' esercizio e l' abbandonarmi a movimenti senza scopo, che ridestò in me più nobili bisogni, troppo lungamente sopiti; ed io dovetti a quelle ore, che sembravano perdute, il rapido sviluppo dei miei disegni poetici ».

In Olanda, il gusto di pattinare è anche più diffuso che in Germania. L'inverno, si vedono delle lattaie correre sul ghiaccio per portare le loro derrate a grandi distanze; esse fanno la calza, pattinando; alcune hanno la pipa in bocca; e tutte recano sulla testa un vaso od una cesta, che contiene la loro mercanzia. Non si diede mai il caso che quelle *Perrettes* olandesi mettessero un piede in fallo, o rovesciassero il loro latte sulla neve.

In una delle provincie più curiose di quel paese, nella Frigia, quasi tutte le città decretarono delle corse di pattinatori. Sarebbe impossibile abitare quella provincia, se non si conoscesse l' uso del pattino; bisognerebbe altrimenti rassegnarsi a starsene tappati in casa per molti mesi dell' anno. Pei Frigioni codesto esercizio non è tanto un divertimento, quanto una necessità. I due sessi sono più avvezzi a pattinare che a camminare. Appena un fanciullo può tenersi in gambe, si adattano a' suoi piedi dei calzari di ferro, e i genitori gl'insegnano il modo di servirsene. A dieci anni il bambino ha già una certa pratica; ma è solo a venti o trent'anni che diventa un artista provetto. Da allora in poi egli pratica quest'esercizio fino all' estrema vecchiaia. I contadini della Frigia hanno, per solito, un aspetto grave e sinistro; ma si rimane sorpresi della

loro agilità, della grazia e della velocità che dimostrano, scivolando sullo specchio duro dei loro canali, percorrendo in pochi minuti considerevoli distanze. Bisogna aver veduto quello spettacolo per credervi.

L'inverno, che dappertutto irrigidisce le membra e rende gli uomini più sedentarii, produce sugli Olandesi un effetto diametralmente opposto. Il freddo li ravviva, li fa andare attorno, e li mette di buon umore. Una tale trasformazione nel carattere nazionale colpisce tutti gli stranieri. L'autore delle *Lettere sull'Olanda* [1], il Pilati, fin dal secolo decimottavo faceva notare questo fenomeno singolare. Egli ammira il cangiamento che produce il ghiaccio nella costituzione fisica degli abitanti, « gente pesante, massiccia, rigida durante tutto il resto dell'anno », che diventa « tutto ad un tratto mobile, ben disposta, agile, quando i canali cominciano ad agghiacciarsi ». Il viaggiatore domanda qual n'è la causa, e se devesi attribuire al sole, che, sollevando pochi vapori in questo tempo dell'anno, contribuisce a render l'aria più pura e meno carica di parti eterogenee. Ma che importa la causa? Il fatto curioso, che bisognerebbe indagare, è questo: che gli stessi individui, i quali si muovono con fatica durante la bella stagione, si agitano improvvisamente appena la neve ricopre la terra, correndo, saltando, danzando sul ghiaccio. Vedevansi allora dei rispettabili borghesi viaggiare sui loro pattini da una città all'altra, ed anche da una in altra provincia. Nel decimottavo secolo, i più capaci andavano da Leida ad Amsterdam in cinque quarti d'ora, ed anche in un'ora, con una traversata di sei leghe. Era una cosa da

[2] La Haye, 1780, 2 vol. in 12.

far morir di vergogna le staffette e le navi postali. In un'opera, che data da quest'epoca, *Le delizie dell'Olanda* (Amst., 1697, in 12°), parlasi di un padre, che percorse più di 40 leghe in un giorno per recarsi da suo figlio, il quale, senza quel pronto espediente, trovavasi in pericolo di morte. Un tale aveva poi scommesso con uno de' suoi amici ch'egli farebbe più presto 3 leghe sul ghiaccio, che l'altro una lega e mezzo sul migliore de' suoi cavalli. L' amico non osò accettare la proposta. — Gli Olandesi, dice lo stesso autore, sono come gli uccelli nell' aria. Essi volano, più che non camminino. In quel tempo, i contadini tenevansi così fermi sui loro pattini, che correvano con canestri pieni d'uova sotto al braccio, senza schiacciarne neppur uno.

E i fanciulli? Pilati li aveva ben osservati. Quei grossi marmocchi paffuti, che, distesi per terra, neanche si movevano per lasciar passare una carrozza, preferendo di farsi schiacciare, anzichè cambiar di posto, come prendevano la loro rivincita sui canali agghiacciati! La qual cosa faceva dire al nostro torista: « Le corse sul ghiaccio sono il carnovale degli Olandesi, le loro feste, i loro spettacoli d'opera, i loro balli in maschera, le loro orgie. Così, in quella stagione in cui altrove, molti si rovinano in mille stravizzi, ogni loro spesa si riduce all'acquisto di un paio di pattini, spesa che fanno una o due volte in tutta la vita »...

A' nostri giorni si può osservare lo stesso contrasto nei contadini della Frigia. Basta, dopo averli veduti nella calda stagione, rivederli nella stagione fredda ed assistere ai loro esercizii, alle corse che si fanno sui larghi canali di cui è solcato il paese. Alcune spranghe di legno, disposte in fila, son collocate sul ghiaccio per separare i concorrenti, i quali nel-

l'ardore della lotta potrebbero urtarsi e rovesciarsi. Il terreno essendo qualche volta più adatto in un posto che in un altro, della linea di demarcazione, i pattinatori, ad ogni giro devono cangiar di fianco. La lizza è chiusa alle due estremità da grandi corde, che abbracciano tutta la larghezza del canale, sulle cui sponde si accalca la folla plaudente. I premii consistono in oggetti di grandissimo valore; ma, per ottenerli, è necessario riuscir vincitori in 60 od 80 giri.

Le corse, in cui le donne gareggiano fra loro di agilità e di prestezza, sono più curiose di quelle degli uomini. I giovani del luogo si disputano l'onore di attaccare il pattino ai piedi delle intrepide Frigione; ed è questo un favore ricercatissimo, che si paga con un bacio. Se manca la forza alle Atalante del Nord, esse compensano con la grazia; e se non divorano lo spazio con la rapidità degli uomini, lo percorrono con maggior leggerezza.

Nei paesi settentrionali, è già da lungo tempo che si applicò il pattino all'arte militare. Il suolo essendo per una parte dell' anno coperto di densa neve, fu ben necessario che l'esercito, od almeno parecchi Corpi dell'esercito si provvedessero di quest'accessorio, sotto pena di non poter eseguire per molti mesi gli esercizii e le manovre indispensabili. I soldati olandesi si abbandonano sul ghiaccio a tutte le evoluzioni del loro mestiere; ma soprattutto in Norvegia si ravvisò necessario di formare un Corpo speciale, che porta il nome di reggimento dei pattinatori. Gli uomini, che fanno parte di quel reggimento, sono forniti del pattino in uso nel Nord, cioè due pezzi di legno d'abete sottili ed affilati, che si assicurano al piede mediante correggie di cuoio, e la cui estremità superiore, un po' curva, è

ripiegata a guisa delle scarpe dette alla *poulaine.* Il pattino sinistro è più corto del destro. Così calzati, i soldati discendono le chine più dirupate con una rapidità incredibile, le risalgono egualmente, varcano fiumi e laghi, e si fermano di botto al primo ordine, anche in mezzo alla corsa più sfrenata. A render più facile quella istantanea fermata, i pattinatori del reggimento di Norvegia portano un lungo bastone ferrato, simile a quello di cui si servono i viaggiatori per arrampicarsi sulle rupi e sui ghiacciaj della Svizzera e dei Pirenei. Questo bastone, che s' immerge profondamente nella neve, li aiuta in tutte le loro manovre, sia che vogliano mettersi in marcia, sia che vogliano accelerare o rallentare la loro corsa; ed è persino il loro punto d'appoggio quando devono far fuoco. L'armamento di quel Corpo è molto semplice: consiste in un fucile leggiero, sospeso alla spalla con bandoliera, e in una daga-pugnale; ma essi trattano molto bene queste armi, e fanno l'esercizio sul ghiaccio, correndo con una destrezza che forma la meraviglia degli stranieri.

Gli Inglesi non vorrebbero, per alcuna cosa al mondo, restar addietro degli altri popoli. Si vide nel Lincolnshire un corpo di *riflemen,* — volontarii organizzati, com'è noto, su tutti i punti del paese per contribuire, in caso di bisogno, alla difesa del territorio, — si videro, dico, quei franchi-tiratori calzare ad un tratto il pattino, durante un inverno rigoroso (dicembre 1860), e fare i loro esercizii sul ghiaccio così perfettamente, come se fossero sul campo di manovra. Infatti, in tempo di guerra, può essere molto vantaggioso il sapersi tenere e dirigere sul ghiaccio.

« Nel precoce inverno del 1806, dopo la battaglia i

Jena, il maresciallo Mortier riceveva l'ordine dall'Imperatore d'impadronirsi senza indugio delle città anseatiche.

« L'ufficiale di stato-maggiore, incaricato di trasmettere quell'ordine, si trovava alla foce dell'Elba, che bisognava passare, e che in quel punto non ha meno di 12 chilometri di larghezza. Trattavasi di trovare un ponte. V'era da fare un giro di 35 chilometri discendendo ed altrettanti per risalire dall'altra parte, quasi in faccia al punto di partenza. Quell'ufficiale, comprendendo il valore del tempo in simile circostanza, non esitò a prendere una risoluzione, che avrebbe potuto tornargli funesta. Egli si procurò dei pattini, varcò rapidamente lo spazio che lo separava dall'altra sponda, e con tal mezzo, non meno ingegnoso che ardito, riuscì a consegnare il dispaccio dieci ore prima che se avesse presa la via ordinaria [1] ».

Il lettore ci domanderà forse perchè non abbiamo ancora parlato di quei giochi di destrezza che consistono nel tracciare sul ghiaccio, col filo dell' acciaio, delle figure regolari e svariate, dei disegni rappresentanti uccelli o ritratti, e in fine nello scrivere il proprio nome in lettere sottili e leggibili. Quando parlasi di esercizii sul ghiaccio col mezzo del pattino, si suol metter questo in prima linea.

Citasi un abitante del Nord, uno Svedese, che, portato da' pattini come sulle ali, disegnava con un piede solo, correndo, delle figure che, in quanto alla rassomiglianza, non valevano certamente un ritratto in fotografia, ma che brillavano per la purezza e precisione delle linee.

[1] *Fisiologia del pattinatore, o definizione completa dei principii....* Parigi, 1862, in 12.°; d'autore anonimo.

Assicurasi inoltre di aver veduto una giovane signora accettare, sopra un largo bacino, la sfida d'una corrispondenza la pattino, ed in pochi minuti domanda e risposta furono tracciate con una eleganza di forma degna d' una mano che scrivesse con un diamante sopra il vetro. Il famoso cavaliere di S. Giorgio, di una destrezza sorprendente in tutti gli esercizii del corpo, era, dicesi, uno di quegli abili pattinatori che scrivono il loro nome sul ghiaccio con una lama di pattino.

« Io vidi, dice un autore inglese, da noi citato più volte, J. Strutt, — io vidi, sul fiume di Hyde-Park quattro pattinatori ballare un minuetto con tanta disinvoltura ed eleganza, come se si trovassero sul pavimento di una sala da ballo; altri, girando e manovrando con destrezza, tracciavano sul ghiaccio le lettere dell'alfabeto, l'una dopo l'altra ».

Ebbene, questo giuoco, che sembra così straordinario, è semplicissimo, guardato da vicino, e si spiega naturalmente; anzi non è neppure un giuoco di destrezza. Colui che dalla sponda guarda il pattinante è ingannato da' propri sensi; non ha dinanzi a sè che del ghiaccio, e tuttavia *non vede che del fuoco:* è per lui una illusione ottica. Tracciar delle lettere sul ghiaccio con un piede in aria è impossibile. Ma ascoltiamo un po', a questo proposito, le autorità competenti: « Alcuni dicono d'aver veduto dei pattinatori, straordinarii, i quali facevano coi pattini ogni sorta di figure possibili, e scrivevano persino il loro nome, come se adoperassero la mano. È necessario che io dica, alla mia volta, che ciò non è possibile; che coloro, i quali affermano questo fatto, hanno creduto vedere ciò ch'essi raccontano, press'a poco come altri

sono certi di aver veduto un giocoliere mettere una palla sotto un bussolotto, e di averla veduta sparire senza toccarla, malgrado fossero premuniti contro ogni sorpresa: il che prova che non si dovrebbe fidarsi sempre nei propri occhi, o piuttosto nella propria immaginazione. Difatti, per iscrivere il proprio nome, occorrono almeno due slanci; ed il secondo slancio non si può prendere senza posare il piede, che non ha tracciato la prima lettera. È dunque una menzogna od un errore il dire che si può scrivere correntemente qualche cosa, senza l'aiuto dell'altro piede, di cui si ha bisogno, vuoi per lo slancio, vuoi per camminare, cominciando ogni nuova lettera . . . . »

Così parla il maestro, da noi citato poco fa, J. Garcin. La sua spiegazione è concludente: è impossibile tracciar dei caratteri col pattino, tenendo un piede in aria, perchè occorre necessariamente un punto d'appoggio. Questo punto d'appoggio dev' essere l'altro piede; ora, se questo piede posa per terra, non v'è più nessuna difficoltà: ognuno può fare altrettanto; non è più un giuoco di destrezza, ma una fanciullaggine. Il che da un altro dilettante venne formulato nettamente in un nuovo trattato, di cui abbiamo parlato più sopra, — trattato pubblicato, credo, in occasione dei tentativi che si fecero negli ultimi anni, anche fra l'alta società, per rianimare a Parigi il sollazzo e la pratica del pattino: « L'unico modo di scrivere il proprio nome sul ghiaccio è di prendere un punto d'appoggio su di un piede, poi col tallone accuminato del ferro dell'altro tracciare sul posto, quasi con uno stile, delle piccole lettere a volontà ». « Difatti, aggiunge l'autore, non solo non si può tracciar correttamente una serie di lettere, ma neppur una si potrebbe eseguirne in modo soddis-

facente. Si comprenderà che siffatta lettera dev' essere preceduta da uno slancio, poi seguìta da un altro colpo di pattino dopo terminata; attalchè tutte quelle linee inestricabili si confonderebbero e incrocierebbero in modo irreconoscibile. D'altra parte, tutti i colpi di pattino sono simmetrici e circolari; come si potrebbero cancellare ad un tratto quei contorni con figure che si allontanerebbero da questa regola invariabile? Ciò che v'ha di certo si è, che nessuno potè mai eseguire un simile giuoco, comunque sì spesso e con tanta compiacenza riferito. La semplice cognizione teorica dell' arte del pattino basta, d'altronde, a far rigettar questa vecchia fiaba insieme con tanti altri pregiudizii . . . . »

CAPITOLO XV.

I trampoli.

I trampoli in voga alla Corte di Borgogna. — Battaglia di trampoli a Namur. — Un poema sui trampoli. — Le Lande di Guascogna. — Traversata del Niagara.

Sono più facili le evoluzioni sul ghiaccio co' pattini o sul suolo co' trampoli? È questo un problema, che noi non cercheremo di risolvere, e di cui lasciamo la soluzione a coloro che volessero far degli studii di ginnastica comparata. Ciò che sappiamo si è, che l'uso di camminare sui trampoli data da tempo antichissimo; e che anche in questo ramo d'arte si formarono, come in tutti gli altri, degli uomini celebri, di cui la storia non ha veramente raccolti i nomi, ma che nondimeno hanno operato cose mirabili, se è vero che molti hanno danzato sulla corda tesa, a mo' dei funambuli.

Le miniature de' manoscritti del medio-evo rappresentano più d'una volta degli individui che si dànno a tale esercizio, il quale fu in gran voga alla Corte di Borgogna. Nei conti del tesoriere di Lilla per l'anno 1516, in occasione dell'entrata del re di Spagna, dopo Carlo V, in quella città, figura una somma di « VI soldi dati ad un uomo che camminava su grandi trampoli », e che seguiva la Corte, portando una bandiera.

Namur, la città del Nord, dava altre volte dei combattimenti di trampoli. Come! dei trampoli a Namur?

Chi ve li aveva introdotti? La necessità, madre d'una gran quantità d'invenzioni e scoperte. Quegli abitanti aveano adottato questo mezzo ingegnoso, a motivo dei frequenti straripamenti della Sambra e della Mosa, che impedivano loro di comunicare da un quartiere all'altro, e persino da una via all'altra. Dapprima fu un bisogno; più tardi divenne un divertimento. Gli abitanti di Namur aveano da lungo tempo delle feste popolari consacrate agli esercizii del corpo, divertimenti che i conti di Namur incoraggiavano per ringagliardire la popolazione e renderla più agile e snella. Citeremo fra le altre una danza pirrica, che chiamavasi la *danza dei sette Maccabei*, particolare a Namur, e che eseguivasi a suon di tamburo, tenendo ciascuno per la punta la spada del suo vicino.

A questi giuochi popolari vennero ad aggiungersi le battaglie di trampoli. La lotta, in origine, impegnavasi fra due quartieri opposti, la città vecchia e la città nuova, fra i *Melans* e gli *Avresses*, denominazioni che i due eserciti avevano assunto fin dalla origine. Da mille cinquecento a mille seicento giovani, divisi in due squadre e suddivisi per brigate, con vesti di colore diverso, si avanzavano gli uni incontro agli altri, — al suono di strumenti militari, tamburi, pifferi, cembali e trombe, — montati su trampoli di 1.m 30 di altezza. La battaglia aveva luogo sulla piazza maggiore, dirimpetto al palazzo di città. Le due parti si disponevano in ordine di battaglia, come suol praticarsi negli eserciti regolari; si rinforzavano le linee con alcuni solidi combattenti, destinati a sostenere il primo urto; v'era anche il corpo di riserva per correre in aiuto sui punti più minacciati. Quei guerrieri non facevano uso di alcun'arma, ed era vietato portarne; ma avevano i

loro gomiti e i colpi che si amministravano a vicenda co' trampoli per iscavalcare i propri avversarii.

Il gambetto era ammesso, anzi entrava come principale elemento in quella specie di guerra; e ciascuno ne usava largamente. Nel medio-evo, gli abitanti di Namur erano famosi per dare il gambetto, come oggidì i Bretoni. Anche gli atleti, presso gli antichi, impiegavano questo mezzo; perchè nella lotta era di massima importanza l'aver a discrezione le gambe del proprio avversario. Il che fece dire a Plauto, in una delle sue commedie (*Pseudolus*), parlando del vino: « Esso è un lottatore pericoloso, perchè anzi si attacca alle gambe ». I Romani passavano come maestri in tale esercizio; una volta essi furono obbligati a combattere sul Danubio gelato, dove i Jazigi li avevano attirati, sperando vincerli su quel lubrico terreno; ma i soldati di Roma, appoggiando un piede sugli scudi che aveano gettati a terra, con l'altro piede diedero il gambetto a' loro nemici, i quali, « piccandosi, come dice Sifilino, più di leggierezza che di resistenza, non poterono sostenere l'urto dei Romani; e non riuscì a salvarsene che un piccolo numero ».

Questo strano combattimento durò quasi due ore; si vedevano i campioni andare da una parte all altra, chinarsi a dritta ed a manca, rasentare la terra, poi rialzarsi d'un tratto. Era poi cosa singolare il veder le donne confondersi nella mischia; venivano forse, come le Sabine, per dividere i combattenti? o per prender parte alla lotta? Nè l'una cosa nè l'altra. Le madri, le sorelle, le mogli accompagnavano i loro prodi sul campo di battaglia, come praticavasi presso gli antichi Germani. Benchè non prendessero parte attiva nel combattimento non restavano però spettatrici indifferenti

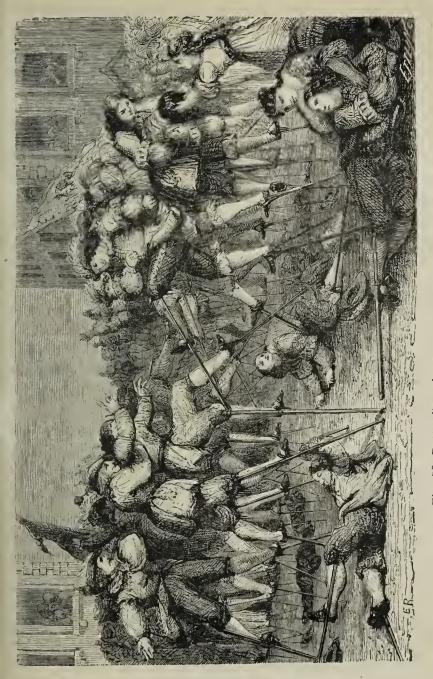
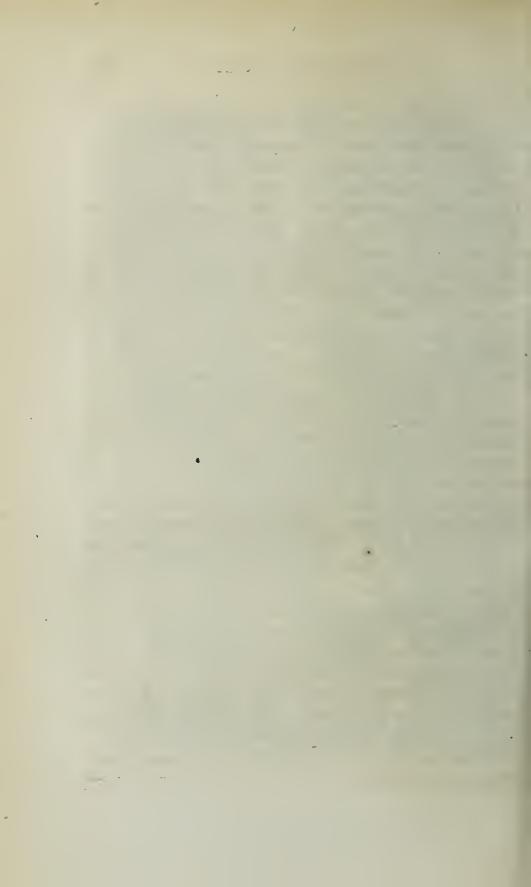



Fig. 53. Battaglia coi trampoli a Namur (secolo XVIII).

ma animavano il loro partito con atti e grida, o con la sola loro presenza; camminando a piedi dietro i combattenti, esse porgevano loro la mano quando cadevano, perchè potessero inforcar nuovamente i loro trampoli, e vegliavano *con tenera sollecitudine* a che non si spezzassero la testa contro il pavimento: chè, in verità, era una pugna viva, calda, furibonda, ma non era necessario che alcuno vi perisse. Durante la mischia, il vessillo delle parti avverse sventolava dalle finestre del palazzo di città, e quella vista rinfocolava l'ardor marziale dei Melani e degli Avressi.

A Venezia, nel medio-evo, nella *Guerra dei pugni*, di cui abbiamo parlato più sopra, le donne rappresentavano del pari una parte. Esse comparivano sul terreno per infiammare i combattenti, per eccitarli colla voce e col gesto. In un curioso opuscolo del secolo decimosettimo, scritto in latino, si fa parola persino dei discorsi che le matrone delle lagune indirizzavano ai combattenti:

« Eccoci, cari sposi! Volesse il Cielo che ci fosse dato assistere a questa lotta ben altrimenti che come semplici spettatrici! Ma il pudore ed il nostro sesso ce lo vietano: non è già la paura che ci rattiene. Ah! se potessimo comunicarvi il nostro ardore, e se voi poteste, in ricambio, prestarci un po' delle vostre forze!... Ma che aspettate voi?... Su, cari mariti, andate, e ritornate vincitori!... [1] »

Il combattimento dei trampoli era uno de' più bei divertimenti degli abitanti di Namur. Solevasi dare per le feste del Carnovale, ed in certe occasioni so-

[1] *Pyctomachia Veneta ab Ant. de Ville*. Venetiis, Pinelli, 1634, 17 pagine in 4.°

lenni, per esempio nel passaggio dei sovrani, dei principi o de' personaggi più illustri, che la città voleva onorati in modo particolare. Il maresciallo di Sassonia si ebbe, infatti, nel 1748, uno di codesti spettacoli. Al cospetto del vincitore di Fontenoy, i giostranti ci misero del puntiglio nell'emularsi, e spiegarono un ardore estremo. Maurizio di Sassonia diceva: « Se due eserciti, che si scontrano, mostrassero l'accanimento della gioventù namurese, non sarebbe più una battaglia, ma una carnificina ».

Il più famoso torneo di questo genere fu quello del 1669, che trovò il suo Omero nel barone di Walef, quel medesimo che Boileau stupivasi di veder verseggiare così bene *per un Fiammingo.* In quell'occasione, il vate non era stato inspirato; forse temeva d'incorrere nel rimprovero indirizzato da Boileau, suo maestro, a que' poeti che,

> . . . . Di vigor privi e di grazia,
> Sulle parole altosonanti vanno,
> Quasi a' trampoli in cima.

E più modesto diceva:

> Ma ne' campi di Marte, infra i perigli,
> M'hanno già mille vati preceduto;
> Ond'io di tai subbietti le sventure
> Temendo, scrivo sol *Guerra di trampoli.*

Ma, in fin dei conti, egli ebbe il torto manifesto di non innalzar la sua musa all'altezza del suo *subbietto.* Sola sua scusa era l'età: non aveva che diecisette

anni; ma, in poesia, la gioventù non è mai una circostanza attenuante.

Colla punta degli stessi trampoli, gli abitanti di Namur si acquistarono, non ha guari, un privilegio, di cui specialmente i Fiamminghi sono in grado di apprezzar l'importanza. Al suo ingresso nei Paesi Bassi, l'arciduca Alberto d'Austria fu salutato dal governatore di Namur, che promise di mandare ad incontrarlo due eserciti di prodi soldati, i quali, « senza essere nè a piedi nè a cavallo, gli darebbero lo spettacolo di un nuovo modo di combattere.... » E l'arciduca fu così contento di quello spettacolo, che accordò ai Namuresi l'esenzione perpetua dall'imposta sulla birra!

Un autore da noi più volte citato, il Bonnet, racconta ch' ei vide in Olanda, nel diciassettesimo secolo, « un Chinese montato su trampoli alti quanto i tetti delle case, e che andava annunziando per la città i giuochi che la sua Compagnia doveva rappresentare ».

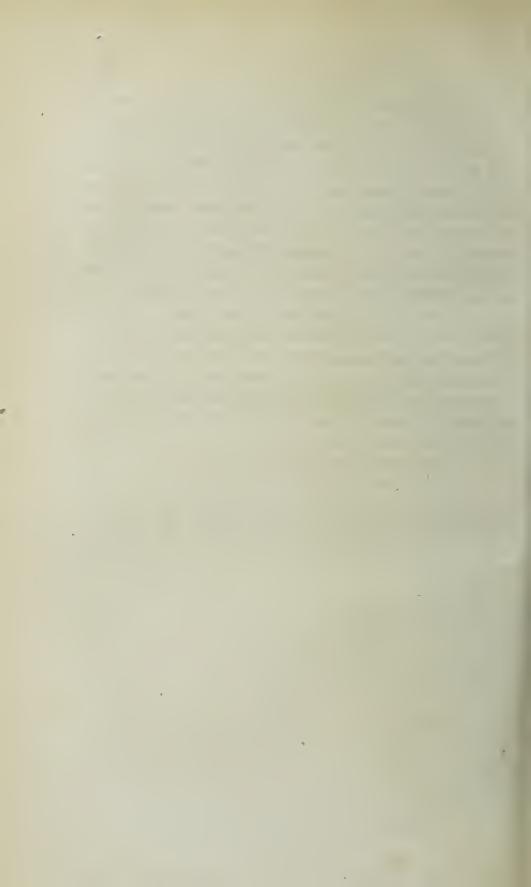
Le Lande della Guascogna, in Francia, sono la terra classica dei trampoli. Se mancasse loro quel modo ingegnoso di trasporto, come farebbero gli abitanti delle lande a traversare le vaste loro pianure? La natura del suolo non vi permette lo scolo delle acque, le quali vi stagnano, formando delle larghe pozzanghere, delle paludi abbastanza profonde, impraticabili a chi va a piedi. Una vecchia canzone esprime ingenuamente le difficoltà di un viaggio a piedi traverso le paludi della Guascogna:

« Entro alle Lande com'entravamo
 Con gran stupor,
A mezza gamba l'acqua avevamo
 D' intorno ognor.

Compagni! è d'uopo metterci in strada
Con ogni ardor,
Dal bel paese tutto rugiada
Per trarci fuor.

Bisogna inoltre che i pastori si tengano ad una certa altezza per poter guardare i loro armenti, sparsi fra i cespugli e le brughiere. Epperò, fin di buon mattino, voi vedete i Landesi montati sulla loro cavalcatura, che abbandonano soltanto verso sera. Per poter calzare le loro lunghe *changuées* o *xcanques*, essi vanno a sedere nient'altro che sulla cappa d'un camino altissimo, sulla tettoia d'una stalla, o sulla finestra d'un granaio. Quei trampoli sono provveduti d'una staffa, o *étrier*, su cui posano il piede; l'estremità inferiore è ordinariamente formata d'osso, affinchè il legno non si consumi troppo presto, o non si rompa battendo contro le pietre; sono poi attaccati alla coscia, che vi resta in parte racchiusa, in modo però da lasciar libero il ginocchio perchè possa piegarsi a volontà. Il contadino landese si arma inoltre d'un lungo bastone, di cui non si serve già per camminare, ma per riposarsi, appoggiandovisi quando vuole fermarsi. Se ne serve egualmente per arrampicarsi sulle sue stampelle, quando trovasi in perfetta pianura, perchè, anche a a piedi, sa benissimo adattarsele lestamente alle gambe e raddrizzarvisi. Così montati, i *Lanusquets, Couziots, Cocozates* o *Parens* (poichè essi portano questi diversi nomi) varcano con meravigliosa agilità le mura di cinta, le siepi, i macchioni e i larghi fossati. Talvolta, nelle provincie del mezzogiorno della Francia, si combinano delle corse coi trampoli, alle quali possono prender parte anche le donne.

Nel 1808, quando Napoleone trovavasi a Bajona, i *Lanusquets* diedero all'imperatrice Giuseppina un saggio della loro agilità. Coi loro stivali di sette leghe, essi percorsero la città in quattro gambate. Le dame della Corte, che stavano alle finestre, sembravano poco sicure del fatto loro, e gettavano ai *Lanusquets* alcune monete, ch'essi correndo raccoglievano da terra, senza discendere dal loro piedistallo. Tratto tratto si sedevano per terra, poi si rialzavano d'improvviso in tutta la loro altezza, senza altro appoggio che il proprio bastone, e riprendevano la loro corsa sfrenata.

Ma tutte queste prodezze impallidiscono a fronte dello strano ardimento di quel Yankée di Stonington (Connecticut), il quale avea scommesso di traversare la cascata del Niagara sui trampoli, e mantenne la sua parola il 12 marzo 1859.

LIBRO TERZO

DESTREZZA

—

DESTREZZA DELL'OCCHIO E DELLA MANO.

CAPITOLO I.

La fionda e il suo uso.

Le armi da getto tenute in poco pregio dagli antichi. — Perchè. — La fionda nella Sacra Scrittura. — Gli abitanti delle isole Baleari. — Come si addestrassero i fanciulli a quell'esercizio. — Projettili trovati nella pianura di Maratona. — Il fromboliere della colonna Trajana.

Come avviene che l'antichità, la quale nei Giuochi olimpici avea decretato dei premii per il getto del disco, di cui abbiamo discorso, e per gli esercizi del giavellotto, di cui discorreremo più innanzi, — come mai l'antichità, diciamo, non comprese nelle sue feste solenni l'esercizio del tiro? Ben inteso che si tratta del tiro all'arco.

Era forse maggior gloria piantare un giavellotto in un bersaglio, di quello che colpire lo stesso bersaglio con una freccia? Il motivo principale di tale esclusione si è che l'arco, attesa la sua natura e i suoi risultati, non era tenuto in molto pregio dagli antichi. Diffatti nessuno poteva schermirsi da' suoi colpi. Con quel perfido congegno potevasi colpire a grande distanza un nemico, senza timore di rappresaglia. A che servivano, adunque, la forza e il coraggio? Il più prode diventava eguale al più vigliacco, dinanzi a quei colpi imprevisti. Era un rovesciare tutte le idee antiche, la soppressione della lotta a faccia a faccia, a corpo a corpo, la quale faceva tanto spiccare il coraggio per-

sonale. Mentre il guerriero greco o trojano s'avanzava sul terreno sotto gli sguardi degli uomini e dei numi, solo, forte del suo valore, senz' altre armi che la sua lancia e la sua spada, l'arciere si celava dietro le mura od una siepe di scudi, e di là seminava tranquillamente la morte nel campo nemico. All' assedio di Troia, Teucro, il valente arciere, si nasconde all' ombra del largo scudo d'Ajace, e da quel riparo fa cader sotto i suoi colpi un numero infinito di prodi guerrieri. « Ogni volta che Ajace alzava il suo scudo — dice il poeta greco — Teucro, gettando uno sguardo d'intorno a sè, scagliava le sue freccie nel più folto della mischia, e quelli che n'erano colpiti, cadevano per non rialzarsi mai più. Teucro si rifugiava poi tosto presso Ajace, come il fanciullo nel seno materno, e il figlio di Telamone lo ricopriva della sua egida potente. Ora si comprende perchè gli antichi eroi facessero sì poca stima di quell'arma da getto lontano.

Vedete in qual modo nell' *Iliade* (lib. XI) il prode Diomede apostrofa Paride, il figlio di Priamo, che gli avea scagliato una freccia, e che per fare questo colpo, erasi nascosto dietro la colonna d'una tomba: « Miserabile arciere, sclama il guerriero, che meni vanto della tua zazzera profumata, e non sai guardare che le donne, se tu osassi guardarmi in faccia, colla spada nel pugno, il tuo arco e le tue molte freccie non potrebbero salvarti! Tu ti vanti troppo per avermi sfiorato il piede! Ma io non mi dò pensiero della mia ferita: più che se fossi stato colpito dalla mano d'una femmina o d'un imbelle ragazzo. Gli strali d'un guerriero senza forza e senza coraggio non fanno alcun male; ma non avvien lo stesso dei giavellotti scagliati dalla mia mano. Guai a chi ne resta colpito

dalla sola punta! La moglie si batte il volto, i figli restano orfani, e il suo corpo imputridisce sulla terra spruzzata dal suo sangue; intorno al suo cadavere accorrono gli avoltoj in maggior numero delle donne.... »

Il guerriero d'altri tempi, minacciato sempre d'uno strale traditore, aveva per l'arco e gli arcieri lo stesso disprezzo che i cavalieri del medio-evo, rinchiusi entro la loro pesante armatura, sentirono per le armi da fuoco nei primi tempi dell'invenzione della polvere: sentimento identico a quello che proverebbe oggidì il soldato che, armato appena d'un'arma d'antica fabbrica, fosse posto a fronte d'un soldato provveduto di un fucile ad ago o di un Chassepot. La sola differenza tra lui e Diomede sarebbe questa: ch'egli non potrebbe, al pari dell'eroe greco, sfogare il suo sdegno con acerbe parole, perocchè la disciplina d'oggidì non permette di parlare sotto le armi.

Da quanto abbiamo detto non bisogna però inferire che l'arcofosse tenuto in conto d'arma vile ed abietta, indegna d'essere trattata da uomini liberi. I più rigidi doveano convenire che l'arco era un progresso in confronto delle più antiche invenzioni. V'era stata prima la fionda, la quale era anch'essa un progresso sul passato; chè i primi uomini dovettero fare come le scimmie: lanciar delle pietre colla mano.

La fionda è quell'istrumento di corda o di cuoio, alla cui estremità si colloca una pietra più o meno pesante per lanciarla lontano... Ma v'è bisogno di descriverla? Tutti più o meno se ne servirono nell'infanzia, e ne conoscono la forma e le proprietà.

Il principio di quest'istrumento è fondato sull'azione della forza centrifuga. La pietra, contenuta nella fionda, tende a sfuggire dalla tangente, e irrigidisce la corda

con una intensità proporzionale alla forza centrifuga; ma è trattenuta dalla mano che, facendo girar la fionda, si oppone all'uscita dell'oggetto che racchiude. Esso fugge dalla tangente, appena la mano cessa d'agire.

I popoli della Palestina si servivano antichissimamente di quest'arma micidiale; i più destri nel maneggiarla, fra gl'Israeliti, erano le genti della tribù di Beniamino, che, dicesi, non fallivano mai il segno. Nel libro dei *Giudici* (cap. xx, v. 16) si parla « di settecento uomini di Gaaba, tutti scelti, che erano capaci di colpire un capello colla pietra della loro fionda », perchè, al dire della Sacra Scrittura, « non colpivano mai in fallo ». Ciò che rende la loro destrezza ancora più sorprendente si è ch'essi lanciavano la loro fionda colla mano sinistra. Non erano però meno destri quelli che vennero in soccorso di David a Ziklag, servendosi egualmente bene della mano sinistra e della destra. David era loro degno alleato, ed è nota la vittoria che riportò sopra il gigante Golia. David lo colpì ed atterrò colla pietra della sua fionda. Pare che, negli antichi tempi, la fionda fosse l'arma prediletta dei pastori, il loro primo strumento di difesa contro le bestie feroci. Non fa dunque maraviglia l'abilità di David, il quale molte e molte volte avrà fatto uso della fionda, quando custodiva gli armenti di suo padre.

Fig. 54. Fionda.

Non so più chi pretendesse che le nazioni asiatiche superassero le europee nel trattar la fionda; ma tale giudizio non è esatto, almeno per ciò che riguarda gli abitanti delle isole Baleari (oggidì Majorca e Minorca), la cui destrezza era divenuta proverbiale.

Il loro nome proveniva da questa loro abilità (βάλλειν, lanciare), oppure dalla loro adorazione al dio Baal? Non monta; ma è però indubitato che colle loro fionde lanciano projettili più micidiali che con qualunque altra macchina. Se ne servivano persino nell' assalto delle città; nelle battaglie regolari, colle pietre abilmente dirette spezzavano gli scudi, gli elmi e le armi di difesa dei loro nemici. « Questi isolani, scriveva Diodoro Siculo, hanno tale precisione di mano, che rare volte falliscono i loro colpi. La grande loro abilità in questo esercizio la devono specialmente alle madri, che fin da fanciulletti li sforzano a trattare continuamente la fionda. Esse porgono loro a bersaglio un tozzo di pane infilato ad una pertica, e li lasciano digiuni finchè non l'abbiano colpito; *conciossiachè quel pane sia il loro nutrimento* ».

Fig. 55. Fromboliere figurato sopra una moneta di Asperdus in Pamfilia (Asia Minore). — Gabinetto delle Medaglie (Bibl. Imp.)

I fanciulli di quel paese erano addestrati pressochè come i giovani cani alla caccia. Non toccavano altra selvaggina che quella conquistata colla loro fionda.

Lo strumento sì ben maneggiato dagl' isolani delle Baleari era fatto con una specie di giunco; essi ne possedevano, d'ordinario, tre di diversa lunghezza: il primo per le grandi distanze, il secondo per le distanze minori, il terzo per le medie. Gli altri popoli invece avevano la fionda di cuoio o di corda intrecciata. Quella dei Greci era formata di tre, anzichè di una sola correggia, come costumavano tutti gli altri; del resto, i Greci conobbero assai tardi i vantaggi di quest' arma, di cui nell' *Iliade* non è fatto cenno. I po-

poli dell'Acarnania erano in Grecia i più abili frombolieri; poi gli Achei, soprattutto quelli d'Egeo, di Patrasso e di Dima. La fionda non serviva a lanciare soltanto pietre, ma altresì palle di piombo. Si raccolsero in varii luoghi della Grecia, massime nella pianura di Maratona, parecchi di questi projettili, curiosi per le iscrizioni e i motti che recavano: per lo più erano nomi propri di persone od epiteti adatti alle circostanze, od anche qualche motto greco, che si potrebbe tradurre liberamente: *Guard'a voi!*

I soldati avevano sempre una provvista di quei proiettili in un angolo della loro tunica formante una specie di borsa da cacciatore, come si può vedere nei monumenti dell'antichità. I bassi-rilievi della colonna Traiana ci mostrano un fromboliere dell'armata romana, qualche soldato ausiliario di Germania, col suo pallio guarnito di proiettili, la sua fionda in mano, e col braccio teso per far girar l'arma al disopra della sua testa. Infatti, i Romani conducevano seco dei frombolieri, i quali, al pari degli arcieri, tribolavano il nemico con frequenti scaramuccie, e quando la cosa diventava seria, ripiegavano indietro. Nei campi si addestravano i soldati a quest'esercizio, innalzando colle fascine un bersaglio, contro il quale si doveva tirare. La loro fionda lanciava a molta distanza, — a 600 piedi romani, secondo Vegezio.

Le milizie francesi ed inglesi, a somiglianza delle romane, ebbero anch' esse dei frombolieri nelle loro file, e li conservarono per qualche tempo dopo l'invenzione della polvere. Gli Spagnuoli si servirono di quell'arma fino alla metà del secolo XIV. Ma io dubito molto che questi frombolieri fossero in grado di combattere con successo contro i Liguri, di cui parla

Aristotile. Appena questi scorgevano uno stormo d'uccelli al di sopra delle loro teste, si dividevano i colpi, e sceglievano quella parte di essi che volevano colpire, tanto erano sicuri di non fallare.

In processo di tempo, la fionda cangiò di forma; non la si tenne sempre immediatamente in mano, e presso gl'Inglesi, nostri vicini, veniva talvolta attaccata all'estremità d'un forte bastone, che il fromboliere teneva colle due mani, e che raddoppiava la forza dell'arme: in questo caso, la pietra era piuttosto vibrata, che lanciata; e perciò quell'istrumento serviva meno per una battaglia ordinata, che negli assedii e nelle guerre, marittime.

E qui è da notarsi il fatto, che le invenzioni umane hanno un bell'invecchiare e cedere il luogo ad altre più conformi ai bisogni dei tempi e più perfette, ma non iscompaiono mai del tutto; c'è sempre probabilità di ritrovarle in voga in qualche angolo appartato della terra abitabile. Si direbbe che l'umanità non può risolversi a lasciar rientrare nel nulla la menoma particella delle sue opere. Così l'uso della fionda, arma primitiva antica quant'altra mai, non si è perduto del tutto; poichè esso contribuisce tuttora a rallegrare le feste di alcune popolazioni di montagna.

CAPITOLO II.

L'arco nell'antichità. — Tiro all'uccello.

L'arco asiatico. — L'arco dei Greci, difficile ad alzare e maneggiare. — I pretendenti di Penelope. — Telemaco. — L'arma d'Ulisse. — Arcieri in Omero. — Altri in Virgilio. — Il povero Aceste. — Una freccia che prende fuoco in aria. — Ciò che ne pensa Scarron.

L'arco, come la fionda, era un'arme originaria dell'Asia, o per lo meno più caratteristica degli Asiatici che degli Europei. Quasi tutte le schiere che formavano l'esercito di Serse, al tempo della sua invasione in Grecia, erano provvedute d'arco, come si può vedere nella enumerazione che fa Erodoto di quelle diverse nazioni. Ma l'arco asiatico differiva nella forma dall'arco greco: il primo rassomigliava ad una mezzaluna; l'altro presentava una doppia curva, e componevasi di due parti circolari, congiunte nel mezzo. Tale è l'arco descritto da Omero nell'*Iliade* e rappresentato nei monumenti antichi pervenuti fino a noi, e fra gli altri nei marmi di Egina. « Pandaro afferra il suo arco brillante, fatto con le corna d'una capra selvatica, ch'egli stesso avea colpita nel petto, nel momento in cui ella stava per lanciarsi da una roccia; uscendo improvviso dalla sua imboscata, ei le avea trapassato il fianco, e l'animale cadde disteso sulla roccia; le sue corna, alte 16 palmi, si ergevano al di sopra della sua testa; un abile artefice le avea lavorate, pulite, e poi, ravvici-

nandole, le aveva congiunte con un cerchio d'oro ». (*Iliade,* lib. IV).

A que' tempi, la sola destrezza non bastava, come potrebbe credersi, a formare un buon arciere. Il primo punto si era di poter maneggiar l'arco, — il che non era cosa da nulla nell' età omerica, e richiedeva una forza poco comune. Vedete nell' *Odissea* quali sforzi fanno i pretendenti per tendere l'arco d'Ulisse! Eppure n'era premio la mano di Penelope.

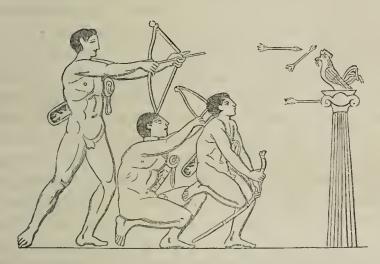



Fig. 56. Esercizio dell'arco. — Da un vaso dipinto del Museo di Napoli

« Udite, essa dice, voi che rovinate co' vostri pranzi e colle vostre feste la casa d'un eroe assente da tanti anni, voi che non avete altro pretesto per giustificare la vostra dimora qui che il desiderio di ottenere la mia mano e di avermi in isposa, io vi propongo, o pretendenti, una lotta, di cui io stessa sarò il premio. Io depongo a' vostri piedi l'arco terribile del divino Ulisse; quegli fra voi che tenderà facilmente quest' arco, e farà passare una freccia traverso a tutti gli anelli posti

alla sommità di quelle dodici colonne, otterrà la mia mano.... » Ma i pretendenti hanno un bel mettersi in quattro ed impiegare tutta la loro forza, — essi non ci riescono. L'arma è troppo pesante per le loro deboli braccia. Uno di essi è obbligato a dire al suo servo: « Presto, apparecchia del fuoco nel palazzo; e portaci del grasso per farlo riscaldare, onde ungerne l'arco d'Ulisse e renderlo così più flessibile: allora noi proveremo le nostre forze, e termineremo prontamente la faccenda ». Telemaco, alla sua volta, tenta per tre volte di piegar l'arco, ma sempre invano. Non v'è che un solo mortale capace di trattare quell'arma, ed è lo stesso Ulisse: Ulisse che, ritornato incognito nel suo palazzo, afferra l'arco, lo solleva più volte, tende il nervo, « che risuona, dice il poeta, come la voce della rondinella », mentre la freccia trascorre per tutti gli anelli, dal primo fino all'ultimo, e va a configgersi nella porta della sala, con grande stupore dei candidati alla mano di Penelope. Era proprio il caso d'intonare in coro, come nell'*Ulisse* di Ponsard: « Vittoria al mendicante, vittoria! Il mendicante è il più forte di tutti! A lui la gloria d'aver teso l'arco senza sforzo! la freccia ha fischiato nello spazio; il mendicante è un valente arciero. La freccia fischia, vola, e passa traverso agli anelli senza toccarli! »

Nei secoli successivi, l'arco non era un'arma molto più flessibile per le mani inesperte. L'atleta Timante, la cui statua, opera del celebre Mirone, si vedeva in Olimpia, era solito nella sua vecchiaia di esercitarsi a tender l'arco, e con ciò sperimentare lo stato delle sue forze. Aggiungiamo che certi imperatori chinesi degli ultimi secoli si esercitavano nella stessa guisa di Timante, ed uno fra essi vantasi nel suo testamento

d'essere riuscito a tendere un arco della forza equivalente a 150 libbre.

Nell'*Iliade* (lib. XXIII) è fatta menzione di abili tiratori d'arco, che si disputavano il premio del tiro all'uccello nei giuochi funebri in onore di Patroclo. Achille aveva fatto innalzare nella sabbia un albero di nave, in cima al quale era attaccata una corda che teneva ferma una colomba. I due antagonisti

Fig. 57. Arciere che appronta l'arco. — Da un vaso dipinto del Museo del Louvre.

erano Teucro, abilissimo arciere, e Merione, scudiere d'Idomeneo. « Si agitano i nomi in fondo ad un elmo, e n'esce primo quello di Teucro. Quest'eroe scaglia una freccia, che fugge rapidamente; ma siccome non aveva promesso di sacrificare a Febo una illustre ecatombe di giovani agnelli, così il nume svia il colpo da lui diretto, la freccia non tocca la colomba, e va soltanto a trapassare la corda nel punto in cui è le-

gata al piede della colomba. La colomba vola via pel cielo, e la corda cade a terra ». Merione, che teneva già in mano la freccia pronto a lanciarla, toglie l'arco dalle mani di Teucro, segue coll'occhio la colomba, che vola in mezzo alle nubi, e la colpisce sotto l'ala; lo strale la trapassa fuor fuori, ed essa cade a' piedi di Merione, proclamato vincitore tra gli applausi di tutto l'esercito.

Dopo il poeta greco, il poeta latino. Anche Enea ha fra i suoi compagni degli arcieri molto distinti, che dànno prova della loro maestria nei giuochi celebrati pe' Mani di Anchise. Virgilio, nel quinto libro dell'*Eneide*, volle rivaleggiar con Omero, offrendo un perfetto riscontro alla scena precedente; vi si legge un tratto di destrezza maraviglioso — una freccia lanciata con tanta forza, che prende fuoco in aria.

« Enea invita al combattimento quelli che sanno lanciar meglio una freccia, e propone dei premii. Nello stesso tempo, egli innalza colle sue mani un albero di nave; alla sommità si agita una colomba, rattenuta da una corda leggiera, che deve servir di bersaglio. Già i concorrenti sono riuniti; un elmo d'acciaio ha accolto i loro nomi. Il primo designato della sorte, ed il cui nome è salutato da lusinghiere acclamazioni, è Ippocoone, figlio d'Irtaco; dopo di lui Mnesteo, poco prima vincitore in un altro cambattimento, e cinto ancora la testa della verde palma. Il terzo è Euritione, — l'ultimo Aceste, che non teme di provar la sua forza in quell'esercizio da giovani.

« Ciascuno di essi curva con mano vigorosa l'arco flessibile, e trae una freccia dal turcasso. Il primo strale che parte è quello del giovine Ippocoone; la corda freme, la freccia sibila traverso allo spazio, colpisce l'antenna, e vi rimane infissa. L'albero ne tremò; la colomba

spaurita batte le ali, e la moltitudine prorompe in fragorosi applausi.

« L'ardente Mnesteo si avanza, coll'arco teso, la fronte alta, gli occhi e la freccia diretti al segno; ma l'infelice non riesce a colpire la colomba col suo acuto strale: egli rompe soltanto il lieve nodo, che la teneva prigioniera. L'augello s'invola rapidamente traverso alle negre nubi.

« L'impaziente Euritione, che già da un pezzo teneva l'arco teso, segue cogli occhi l'augello, che parte trionfalmente, e lo colpisce sotto la negra nuvola; la colomba cade, e, nel cadere, porta con sè la freccia che l'ha colpita ».

Restava dunque Aceste, che non aveva più nulla a fare, dacchè la colomba era caduta. La palma era perduta per lui. Voi ben indovinerete che Scarron non tralasciò di trar profitto di questa dolorosa situazione nel suo poema, in cui ha travestito la casta musa di Virgilio, ed anzi ne trasse, come vedrete, ottimo partito:

Chi col naso restò lungo una spanna?
Aceste, cui da far nulla rimane,
E che, se l'arco vuol scoccar, gli è forza
Altro premio cercarsi in altra parte.
Il pover'uomo tuttavia s'ostina,
Ed anch'ei vuol tirar, come se il dardo
Ad un augel drizzasse. Allora un novo
Prodigio sbalordì quell'assemblea....

« Oh prodigio! la freccia, volando, s'infiamma nelle nuvole, lascia un ardente solco sul suo passaggio, e si perde nell'aria, simile a quelle stelle che si staccano dalla vôlta dei cieli e percorrono lo spazio, trascinando seco

una chioma di fuoco. Ognuno resta interdetto, e prega supplichevole i numi. Enea, abbraccia Aceste, lo colma di magnifici doni, ed esclama: « Prendi, o vegliardo; « perocchè il possente re dell' Olimpo volle, con tale « presagio, innalzarti al disopra dei tuoi rivali. Anchise « ti ricompensa per mano mia: — accetta questa coppa « cesellata, di cui un giorno il re di Tracia fece dono « a mio padre, come pegno della sua amicizia per lui ». Ciò detto, egli cinge la sua fronte col verde alloro, e lo proclama vincitore. Il generoso Euritione non si mostrò geloso di questa preferenza, benchè egli solo avesse colpito l' augello ».

Codesto discorso d'Enea viene dall'irriverente Scarron riferito nei seguenti piacevolissimi versi:

Ad Aceste si appressa, e così dice:
« In verità, di te non fu giammai
Più destro arcier. Chi mai, senza vederlo,
Creder potrìa che tu con uno strale
Facessi fuoco, al par di chi fra mano
Tiene accesa una miccia? In ver, buon vecchio,
O ch'io non me n'intendo, o che il gran Giove
Ti vuol gran bene. Ed io perciò t' onoro
E stimo al par del mio defunto padre;
Vorrei dire altresì quanto mia madre,
Ma sarebbe bugia. Che se per gli altri
Sono i premi assegnati, avrai da noi
Ricchi presenti, ed in tal guisa i torti
Potrai dimenticar del rio destino.

CAPITOLO III.

I popoli più celebri per il tiro dell'arco.

Arcieri Sciti. — Legge dei Persiani. — Cambise uccide un fanciullo per mostrare la sua destrezza. — I Parti. — Non combattevano che di giorno. — Una freccia all' indirizzo di un occhio. — Rondinelle còlte al volo. — L' arco presso i Romani. — Le corna dell'imperatore Domiziano. — Commodo e le sue prodezze. — Tre freccie scoccate in una volta da un solo arco. — I Greci e i Crociati. — I Caboclos al Brasile.

Tra i popoli dell'antichità, stimati più abili nel tiro dell'arco, sono gli Sciti, i Parti, i Persiani e i Cretesi.

Gli Sciti, al dire di Platone, tiravano bene egualmente colla mano destra e colla sinistra.

I re di Media avevano per maestri degli arcieri Sciti. Ciassare I fece venire alcuni individui di questa nazione per insegnare il tiro dell'arco a suo figlio.

Tra i Persiani vigeva una legge, la quale ordinava si dovessero insegnare ai fanciulli dai cinque ai vent'anni tra cose: 1.° cavalcare; 2.° tirar bene l'arco; 3.° non dir mai una menzogna.

Ciro, nella sua infanzia, si esercitò a tirar d'arco.

Cambise, suo figlio, fu un abile arciere. Egli diede un giorno una prova terribile della sua destrezza — e dovrei dire della sua crudeltà —, per quanto ci lasciò scritto Erodoto:

« Narrasi che un giorno Cambise dicesse a Pressaspe (ch' egli onorava fra tutti gli altri, adoperandolo per solito ne' suoi messaggi ed ambasciate, e il cui figlio

era suo coppiere, il che non era piccolo onore): « In-
« segnami, ti prego, una cosa: Che pensano di me
« i Persiani? Che uomo sono io ai loro occhi? » E
Pressaspe rispose: « O re, essi ti lodano grande-
« mente in ogni cosa, fuorchè in una sola; essi dicono
« che ti piace troppo il vino ». Cambise s'irritò per
queste parole e replicò: « Intendo: i Persiani preten-
« dono che, piacendomi troppo il vino, la mia ragione
« ne resti turbata, e che io ecceda. Ciò che essi di-
« cevano testè non era dunque vero? »

« Infatti, qualche tempo prima, tenendosi grande as-
semblea di Persiani, ed essendo presente Creso di Li-
dia, Cambise avea loro domandato ciò che pensavano
di lui comparativamente a Ciro; e gli fu risposto che
egli valeva meglio di suo padre, giacchè regnava su
tutti i paesi che Ciro avea posseduti, e di più vi aveva
aggiunto l'Egitto ed il mare.

« I Persiani aveano tenuto questo discorso; ma Creso,
che non si appagava di così poco, avea soggiunto:
« Figlio di Ciro, io non ti credo simile a tuo padre,
« perchè tu non ci hai dato ancora un figlio, eguale a
« quello ch'egli ci ha lasciato ». Contentissimo di tali
parole, Cambise avea lodato il giudizio di Creso.

« Ora, tornandogli a mente siffatto discorso, egli
disse incollerito a Pressaspe: « Impara tu stesso in
« questo istante se i Persiani dicono il vero, e se
« la loro ragione è molto sana. Guarda: io tirerò su
« tuo figlio, che sta là sotto il portico; se io lo colpirò
« in mezzo al cuore, i Persiani non sanno quel che
« si dicono; se, al contrario, non lo colpisco, vorrà dire
« che v'è apparenza di verità nelle loro parole, e che
« io sono un insensato ». Ciò detto, tese l'arco, e scoccò
una freccia: il fanciullo cadde morto. Cambise ordinò

se ne aprisse subito il corpo per esaminar la ferita e giudicare della sua destrezza. Si trovò, infatti, che la freccia aveva trapassato il cuore. Allora il re, rivolgendosi al padre ridendo e mostrando gran gioia, gli disse: « Ora tu puoi vedere ch'io non sono un pazzo e che « i Persiani s'ingannano; rispondimi, te ne prego: hai « tu mai veduto un uomo colpire più esattamente nel « segno? »

Pressaspe, credendo che il re non fosse più in cervello: « Sire, gli rispose, io credo che nemmeno un « Dio possa tirar così bene » [1].

Cambise avea sempre l'arco vicino per servirsene al bisogno; vediamo, infatti, da un altro passo di Erodoto che, malcontento dei pareri datigli da Creso di Lidia rispetto alla sua condotta, ei diè di piglio alla sua arma favorita per castigare l'imprudente consigliere, il quale ebbe appena il tempo di fuggire. Dicesi che la sua gelosia per il fratello Smerdi non avesse altra origine che l'essere questi il solo fra tutti i Persi che potesse tendere sopra una larghezza di due dita un arco inviato dal re di Etiopia.

Quanto ai Parti, essi erano una nazione di arcieri e di cavalieri. Il loro esercito si componeva quasi intieramente di cavalleria leggiera, che montava cavalli di una rapidità prodigiosa, ed era armata d'archi d'una forza straordinaria, capaci di trapassare i corpi più duri. Colle loro freccie essi perforavano scudi e corazze, ed inchiodavano, per così dire, al corpo la mano dei loro nemici. « Essi non hanno che pochi fanti, dice Dione Cassio, e sono mediocrissimi soldati; e nondimeno sono anch'essi arcieri, perchè tutti in quel paese

[1] Erodoto, Lib. III, § 34, 35.

si addestrano fin dall'infanzia al tiro dell'arco. La loro maniera di combattere è determinata dalla natura del suolo e del clima. Il loro paese, composto in gran parte di pianure, offre un eccellente pascolo ai loro cavalli, ed è molto acconcio a cavalcare. In tempo di guerra, ne conducono seco molte mandre, così che possono cangiar di cavallo a loro posta, accorrere rapidamente dai punti più lontani, e fuggire colla stessa celerità. Il cielo, che si distende al disopra del loro capo, è scevro da qualunque umidità, il che dà ai loro archi una forza di tensione sempre eguale, fuorchè nell'inverno, stagione in cui non intraprendono mai alcuna spedizione ». E non solo i Parti non facevano guerra nell'inverno, ma non combattevano mai di notte, come assicurano lo stesso Dione Cassio e Plutarco, senza però darne la ragione. Al cadere del giorno, i guerrieri si affrettavano a fuggire dal campo sui loro agilissimi cavalli. La ragione di quella fretta e della loro fuga è da ricercarsi in ciò che Dione Cassio dice della siccità del loro clima. La serenità del loro cielo, durante la notte, produceva una rugiada più o meno abbondante, che allentava la corda dei loro archi; aggiungasi che i colpi dovevano riuscire meno precisi, anche sotto i più bei chiari di luna, in cui l' ombra da lontano può produrre ingannevoli apparenze. Altrimenti, le loro vaste pianure di sabbia si sarebbero prestate meravigliosamente ai combattimenti notturni.

La tattica dei Parti consisteva, come è noto, nello stringere il nemico, nel circondarlo, ed una volta chiuso in un cerchio, che andava sempre restringendosi, opprimerlo sotto una pioggia di strali. Le freccie non venivano mai meno; dei cammelli carichi di munizioni da guerra seguivano le truppe in campagna. Per dar più

forza ai loro colpi, essi si allontanavano prendendo il largo; ed è appunto l'intervallo fra essi e i loro nemici, che i soldati romani si affrettavano sempre a riempire.

In Grecia, i Cretesi non erano il solo popolo abile a trattar l'arco.

È noto che Filippo, re di Macedonia, padre di Alessandro il grande, era guercio; e questa disgrazia gli provenne da una freccia, scoccatagli da un abile arciere d'Anfiboli, per nome Astero, malcontento del re, che non aveva voluto accettare i suoi servigi. Egli erasi, infatti, presentato a Filippo per essere arruolato nelle sue milizie, e vantava la propria abilità nel tiro dell'arco: « Io non ho mai fallito il colpo, mirando una rondinella al volo, aveva egli detto al re. — Ebbene, gli aveva risposto Filippo, il quale non credeva degno di sè il servirsi d'un tale ausiliario, io ti prenderò quando farò la guerra alle rondinelle ». L'arciere, così congedato, volle vendicarsi di quell'affronto; ed avendo Filippo stretto d'assedio la città di Metone, Astero, penetrato nella città, dall'alto dei baluardi osservava tutti i movimenti del nemico; un giorno, vedendo il re che usciva dal campo alla testa d'un corpo di milizie e s'avanzava verso una delle porte della città, gli scoccò una freccia recante queste parole: *All'occhio destro di Filippo.* Filippo, reso cieco d'un occhio, fece scagliare nella città un'altra freccia, su cui stavano incise queste parole: « Se la città sarà presa, Astero sarà impiccato ». Difatti la città cadde in sue mani, e non occorre dire che la minaccia fu eseguita. Ma, dopo quella disgrazia, Filippo non permise si parlasse più di guerci alla sua presenza.

I Romani non consideravano l'arco come un'arma

nazionale; gli arcieri, che servivano nelle loro milizie, erano mercenarii. Nondimeno gl' imperatori non isdegnavano di praticare anch'essi siffatto esercizio.

Domiziano, che non era molto amante d' armi e di guerra, prendeva gusto al tiro dell' arco, e vi riuscì molto bene. Lo si vedeva ne' suoi dominii atterrare centinaia d' animali, divertendosi immensamente nel dirigere le sue frecce in modo che restassero simmetricamente infisse sul capo della bestia, una a destra e l' altra a sinisitra, come due corna naturali. Egli faceva altresì collocare ad una certa distanza un fanciullo, colla mano destra levata in aria e con le dita allargate; ed era tale la sua destrezza e la sicurezza del suo occhio, che le frecce passavano fra gli interstizii, senza nemmeno sfiorare la pelle.

L'imperatore Commodo era ancora più destro. I Parti e i Mauri gli aveano dato delle lezioni, i primi insegnandogli il maneggio dell'arco, i secondi a scagliare il giavellotto; ma ben presto l'alunno superò i suoi maestri, i quali andavano in visibilio al vedere la sua prodigiosa destrezza, giacchè non c'era caso ch'egli sbagliasse mai una volta, e colpiva tutti gli animali a cui mirava. Un giorno (è Erodiano che racconta questa e le seguenti prodezze), egli fece entrare cento leoni nell'arena, e li uccise uno dopo l'altro con un numero eguale di giavellotti. E furono lasciati distesi sulla sabbia, perchè ognuno potesse andare a contarli e constatare cogli occhi propri la destrezza dell' imperatore. — Egli aveva ordinato de'giuochi pubblici, e fece annunziare che si presenterebbe personalmente nel circo e ammazzerebbe da solo tutte le bestie che vi fossero introdotte. Questa notizia fece accorrere a Roma tutti i popoli d' Italia. Nel giorno stabilito, i curiosi trae-

vano nell'anfiteatro per vedere uno spettacolo così straordinario; intorno al circo si innalzava una galleria, dall'alto della quale l'imperatore dovea mostrare la sua abilità. Dapprima vennero in campo i cervi, i daini ed altre bestie inoffensive, che egli inseguiva, correndo, dall'alto del suo belvedere; poi si servì dei giavellotti contro i leoni e gli animali più feroci. Non prendeva mai la mira due volte, perchè tutti i suoi colpi erano mortali: egli colpiva sempre alla fronte o diritto al cuore. Aveva adunato, per quella circostanza, le bestie più rare e più straordinarie, fatte venire dall'Etiopia e dalle Indie. Domiziano fu il primo che facesse vedere a Roma delle specie di animali che non si conoscevano ancora se non in pittura. Tra gli altri trovavansi degli struzzi di Mauritania, che sorpresero i Romani per la celerità della loro corsa, e specialmente per l'agitar delle ali, simili a vele gonfiate dal vento. Commodo lanciava su essi, dalla sua galleria, dei dardi, il cui ferro formava una mezzaluna; ed il suo colpo era così giusto, che troncava letteralmente la testa ad ognuno di quegli uccelli. Trasportate dal loro slancio, le povere bestie correvano ancora un tratto, così senza testa.

Un'altra volta, vedendo un uomo tra le grinfe d'una pantera o d'un leopardo, in sul punto di essere soffocato e divorato, Commodo con una frecciata uccise la belva, senza toccar menomamente l'uomo. Questo tratto di destrezza ne ricorda un altro, ancora più notevole, di cui è fatto cenno in un epigramma votivo dell'*Antologia greca.*

È un padre, che scorge suo figlio alle prese con un serpente, e che esita tra il desiderio di salvare il figlio e il timore di fargli del male.

« Alcone, alla vista di suo figlio che stringeva in mano un serpe velenoso, tese con mano tremante il suo arco. E colpì proprio nel segno, perchè la freccia penetrò nella gola del mostro, un po' al disopra della testa del fanciullo. Il serpe restò così ucciso, ed il padre sospese il suo arco a questa quercia, a testimonianza della sua gioia e della sua destrezza ».

Gli arcieri dell'antichità scagliavano le loro freccie ad una distanza di 574 piedi, a quanto ne dice Vegezio; e si pretende che con quel leggiero proiettile, essi facessero più strage che non ne fece tutta la fanteria ne'primi tempi dell'invenzione delle armi da fuoco.

I Greci dell'impero d'Oriente non erano meno abili tiratori dei loro antenati. Zosimo, storico del quinto secolo, parla d'un arciere per nome Menelao, che con un solo arco lanciava nello stesso tempo tre frecce, ciascuna delle quali andava a colpire un segno diverso. Come mai quell'uomo, che non aveva che due occhi, poteva riuscire a compiere codesta prova di destrezza? Non è detto. Per certo, ei doveva essere più che losco. Ma que' popoli dovettero far le più grandi meraviglie, vedendo gli arcieri delle Crociate scagliare le loro freccie con tanto vigore, che i loro proiettili trapassavano gli scudi meglio costrutti, e, al dire di Anna Comneno, si conficcavano per intero nei baluardi della città. Per tendere i loro archi, i barbari — così gli storici greci chiamavano i Crociati — si coricavano supini, ed appoggiando i piedi contro il legno dell' arco, si tiravano la corda fino agli occhi, ed in questa singolare posizione lanciavano le loro frecce.

Del resto, fanno allo stesso modo anche certi popoli selvaggi. Il pittore Debret vide nei dintorni della città di San Pedro di Cantagallo, nel Brasile, degl' Indiani

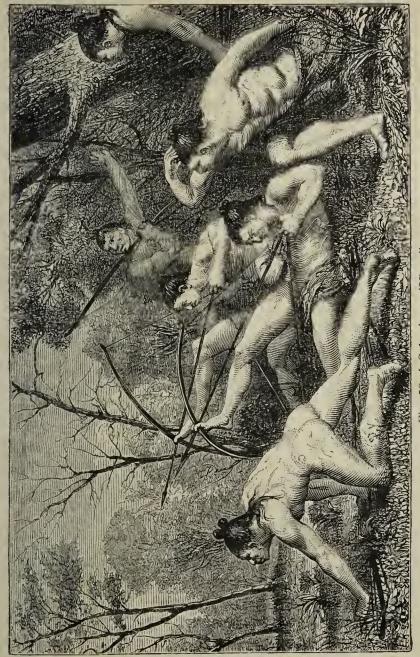



Fig. 58. I Caboclos nel Brasile.

che, prendendo una posizione identica, scoccavano le loro frecce con una destrezza meravigliosa.

Per far ciò, essi hanno cura di scegliere il più piccolo dei loro archi; poi, rizzandosi improvvisamente in piedi, scagliano il dardo perpendicolarmente al disopra del loro capo, in guisa ch' esso ricade nell' interno d' un circolo, di cui il tiratore occupa il punto centrale [1].

Quegli Indiani, chiamati Caboclos, rendono grandi servigi ai naturalisti ed ai viaggiatori, facendosi loro guide traverso alle foreste vergini: ai primi procurano gli uccelli ed animali rari, di cui hanno bisogno per le loro collezioni; i secondi sono per essi provveduti sempre di selvaggina e di pesci freschi [2].

---

[1] *Voyage pittoresque et historique au Brésil*, 1813-31 — Paris, Didot, 1834-1839, 3 vol. in 4.° avec 144 planches.

[2] Il sig. Ferdinando Denis, che conosce così bene tutto ciò che si riferisce al Brasile, da lui percorso prima di scriverne la storia, ci raccontò che gli Indiani di quel paese dànno la caccia all'uccello-mosca con frecce, la cui punta è provveduta di grani di frumentone, affinchè le penne delicate dell'uccello non restino guaste dal proiettile. In una delle sue escursioni egli ebbe per guida un Indiano che si dilettava di tirare ad ogni uccello-mosca in cui s'imbatteva, ma che, non volendo ucciderlo, soltanto mostrare al viaggiatore la sua abilità, si accontentava di sfiorare loro l'estremità della coda.

CAPITOLO IV.

L'arciere Robin Hood.

Sua nascita. — Suoi fratelli d'armi. — Frecce lanciate ad un miglio di distanza. — Un episodio del romanzo d'*Ivanhoe*. — L'arciere Locksley. — La bacchetta di salice. — La ballata di Adamo Bell. — William di Cloudesly, e sua destrezza. — Robin Hood fallisce una volta il segno. — Passa allo stato di santo. — Tiro dell'arco a piè zoppo.

V'è un personaggio che si può francamente collocare a fianco de'migliori arcieri dell'antichità, de' quali, senza dubbio, egli non aveva mai udito parlare. Il nome dei Parti, degli Sciti, dei Persi e dei Cretesi non era certo arrivato all'orecchio di quell'arciere del medio-evo, il famoso Robin Hood, l'eroe prediletto delle ballate inglesi.

Secondo l' opinione generalmente accettata, Robin Hood viveva sotto il regno di Riccardo Cuor di Leone. Un epitaffio inciso sulla sua pietra sepolcrale, che venne trovata vicino a Kirklees, nella contea di York, lo dice morto il 24 dicembre 1247. Ma quella pietra e la sua iscrizione sono riguardate oggidì come apocrife.

Il Robin Hood delle ballate sembra essere stato il più celebre di quei forestieri, conosciuti sotto il nome di *outlaws* (*gente fuori della legge*), che vivevano nelle grandi foreste d'Inghilterra, e che, prendendo parte alla causa dell'indipendenza nazionale contro i re normanni,

pensavano innanzi tutto a cacciare la selvaggina ed a svaligiare i viandanti.

La residenza ordinaria di questo contrabbandiere e celebre bandito era la foresta di Shirewood, o Sherwood (contea di Nottingham), chiamata allora *Sire-Vode* in lingua sassone. Essa estendevasi sopra uno spazio di molte centinaia di miglia, da Nottingham fino al centro della contea di York.

Secondo certe versioni, egli era nobile di nascita e chiamavasi Roberto Fitz-Ooth; avrebbe avuto, dicesi, anche il diritto di portare il titolo di conte di Huntingdom; ma nella sua giovinezza avendo menato una vita dissipata e mangiato la maggior parte del suo patrimonio, egli si vide costretto a rifugiarsi nei boschi, mentre il rimanente delle sue sostanze era divorato da uno sceriffo e da un abate: da ciò l'origine del suo odio contro il clero e l'autorità civile.

Ma non è probabile che Robin Hood fosse di alto lignaggio. Egli amava troppo il popolo, e faceva troppo bene ai poveri, distribuendo loro ciò che possedeva (non possedeva, a dire il vero, che il prodotto del suo malandrinaggio), per non esser nato nella classe povera.

Robin Hood aveva, dunque il miglior cuore del mondo, ed era nello stesso tempo il più ardito cacciatore; ma, ciò che più importa, avea fama del migliore e più destro arciere de' suoi tempi. La sua banda componevasi d'un centinaio d'uomini risoluti e buoni arcieri come il loro capitano. Molti de' suoi accoliti, immortalati nelle ballate, vivono tuttavia nella memoria del popolo. Erano Mutch, il figlio del mugnaio, e il vecchio Scathlocke; era soprattutto il suo aiutante e luogotenente favorito *Little-John* (Giovannino), così chiamato per derisione a motivo della sua statura atletica; e final-

mente il cappellano della banda, *Friar Tuck* (Fra Tuch), monaco-soldato, che combatteva in tonaca, armato d'un grosso bastone. È lo stesso frate laico, buon compagnone e cuor contento, che Walter Scott rese celebre nel suo *Ivanhoe*, col titolo di Eremita di Kopmanhurst. Quella coraggiosa masnada non era fatta per la malinconia; gl'individui che la componevano non uccidevano i prigionieri: essi non versavano il sangue che per difendere la loro vita e per sottrarsi a' loro nemici. Amavano meglio versarsi del vino, operazione di cui Fra Tuck specialmente s'intendeva a meraviglia.

Lo spirito avventuroso di quel personaggio, la sua resistenza alle leggi tiranniche, la sua umanità, la sua protezione pei deboli, il suo gusto per il tiro dell'arco e la sua destrezza meravigliosa, ecco quanto e più che non bastasse a popolarizzare il nome di Robin Hood. I luoghi da lui frequentati, le fontane e le cisterne a cui soleva arrestarsi per bere, le pietre che gli servivano per riposarsi, sono anche oggidì visitate e venerate da' suoi fanatici ammiratori. Il suo corno da caccia è popolare come quello di Orlando in Francia. Altre volte celebravansi giuochi e feste in suo onore; le corporazioni d'arcieri e di balestieri si mettevano sotto la sua tutela. I tiratori giuravano per il suo arco, il quale fino alla fine del secolo scorso fu conservato, insieme con una delle sue frecce, a Fountain's-Abbey.

Con quell'arma egli compiva le prodezze che hanno stabilito la sua riputazione. Ma quali sono codesti tratti di destrezza così memorabili? domanderà il lettore. Sarebbe difficile rispondere a questa domanda, perchè la storia non ne dice parola. Tutto quanto essa ci tramandò a tal proposito si restringe ad alcune frasi

di questo genere: « Fra i *diseredati* notavasi a quei tempi il famoso bandito Robin Hood, che il basso popolo ama festeggiare con giuochi e commedie, e la cui storia, cantata dai menestrelli, lo interessa a preferenza di qualunque altra » [1].

Se si vogliono più minuti particolari sulla vita e le avventure di quello scorridore dei boschi, si consultino le ballate. Ma anche queste non riferiscono alcun tratto della sua abilità. Tuttavia Walter Scott ha creduto potergliene attribuire uno, che è già noto a quelli che lessero il romanzo di *Ivanhoe*, cioè a quanti sanno leggere. È un'invenzione del romanziere? No: egli l'ha attinto alle ballate più antiche del ciclo di Robin Hood; e si può dire, a giustificazione di Walter Scott, che se quell'impresa non appartiene a Robid Hood, è però degna interamente di lui. In ogni caso, fu opera d'un Inglese. Se non fu lui, fu certo uno de' suoi compatriotti.

Nondimeno, prima di citar Walter Scott, vediamo ciò che la tradizione attribuisce al nostro eroe.

Si racconta che Robin Hood e il suo fedele *Little-John* lanciavano più volte delle frecce, che andavano ad un miglio di distanza. « La tradizione c'informa, dice Charlton nella sua *Storia di Whitby*, che Robin Hood, assistito dal suo compagno *Little John*, si recò un giorno, in una delle sue passeggiate, a desinare presso l'abate Richard, priore dell'abazia di Whitby, il quale, avendo udito parlare della loro grande abilità come arcieri, li pregò, quando furono levate le mense, di darne un saggio ai convitati. Per compiacere, adunque,

[1] Aug. Thierry, *Histoire de la conquête de l'Angleterre par les Normands*. Parigi, 4 vol. in-8.

all'abate, essi montarono alla sommità del monastero, e di là ognuno di essi scoccò una freccia, che cadde non lontana da Whitby-bath, dall'altro canto della strada, In memoria di tale avvenimento, il priore fece innalzare, sul luogo dove furono trovate le due frecce, una colonna, che vi si vede anche oggidì: v'ha la colonna di Robin Hood e quella del suo amico Little-John. La distanza dall'abazia di Whitby è almeno d'un buon miglio, misura che sembra eccedere un tiro di freccia ».

E l' onesto scrittore aggiunge con molta ingenuità: « Questa circostanza scrollerà forse un tantino la convinzione di alcuni fra i miei lettori » [1].

Quanto a Walter Scott, egli introdusse, com'è noto, Robin Hood nel suo romanzo sotto il nome di Locksley. Infatti lo scorridore dei boschi prendeva talvolta quel nome, nella stessa guisa che si travestiva in mille modi per sottrarsi dalle ricerche de' suoi nemici [2].

Ci troviamo al torneo d'Ashby, o per lo meno sulla fine di quel famoso torneo, quando il re Giovanni, malcontento d' un arciere che avea notato tra la folla e che si era permesso a suo riguardo alcune riflessioni che non gli suonavano troppo bene, l'obbliga a prender parte al tiro dell' arco con cui si chiude la festa. Si pone come bersaglio uno scudo. Tra' concorrenti trovasi una guardia, che sembra il più valente di tutti. Quel tiratore avea in certo modo ereditato da' suoi

[1] *History of Whitby.* York, 1779, in-4.

[2] Non è già un nome di fantasia, perchè Robin Hood era nato verso il 1160 in un villaggio chiamato Locksley o Laxley. Veramente, alcuni critici pretesero che non sia mai esistito un luogo che portasse quel nome, nè nella contea di Nottingham, nè in quella d'York.

antenati la propria abilità, perchè ripete ad ogni tratto: « Il mio bisavolo portava un lungo e famoso arco alla battaglia d'Hastings: io spero di non esser da meno di lui ». Egli si mette, dunque, a fissare il bersaglio con la più grande attenzione, leva l'arco all'altezza della fronte: lo strale s'infigge nel cerchio interno dello scudo, ma non esattamente nel punto centrale. « Voi non avete badato al vento, dice il suo antagonista; altrimenti sareste riuscito perfettamente ».

Tuttavia si ricomincia la prova, poichè neppure Locksley avea colpito pienamente nel segno, sebbene il suo strale fosse andato a due pollici più vicino al centro di quello del suo concorrente: « Per la luce del cielo! grida alla sua guardia il principe Giovanni, se ti lasci vincere da quello sciocco, tu meriti la galera! — Dovesse Vostra Altezza farmi appiccare, un uomo non può fare che il suo meglio. Tuttavia.... *il mio bisavolo aveva un buon arco....* — La peste si porti il tuo bisavolo e tutta la sua generazione, esclama il principe; tendi il tuo arco, imbecille, prendi bene la mira, o guai a te! »

Infatti, stavolta il tiratore non trascura l'avviso datogli dal suo avversario, calcola l'effetto del vento sulla freccia che tiene in pronto, e lo strale va ad infiggersi proprio nel centro dello scudo. Il popolo grida: « Bravo! bravo! viva la guardia! » — E il principe, volgendosi con un sorriso ironico: « Ti sfido, Locksley, gli dice, di colpir più giusto! » Locksley risponde semplicemente: « Vo' fare una tacca alla sua freccia ». Infatti ei prende la mira, e il suo strale fa in pezzi quello del suo antagonista. « Non è un uomo, è un demonio: gridano gli spettatori sorpresi di quel colpo; un consimile prodigio non si è mai visto da che si tira d'arco in Inghilterra ».

« Ed ora, dice Locksley rivolgendosi al principe, io chiederò a Vostra Grazia il permesso di mettere un segno simile a quelli che si usano comunemente da noi, gente del Nord ». Locksley s'allontana, ma ben presto ritorna, tenendo in mano un ramo di salcio, della lunghezza di circa 6 piedi, perfettamente dritto, ed avente un po' più d'un pollice di spessore. « È una offesa per un buon tiratore, egli riprende scorticando il ramo, di proporgli per segno uno scudo largo come quello. Per parte mia, nel paese dove son nato, sarebbe lo stesso che prendere per segno la tavola rotonda del re Arturo, intorno alla quale sedevano comodamente sessanta cavalieri. Quel bersaglio è buono per un fanciullo di sette anni ». Nello stesso tempo si dirige verso l'altra parte del viale, e pianta sull'erba il flessibile ramo, dicendo: « Chi sa colpire questo segno a trenta passi di distanza, io lo proclamo buon arciere, degno di portar l'arco e il turcasso dinanzi ad un re, foss'anche il gran Riccardo ».

« — *Il mio bisavolo, alla battaglia d'Hastings,* scoccò un dardo che gli fece molto onore, riprende la guardia; ma egli non ha mai scelto, e nemmen io, un simile bersaglio. Se v'è arciere che tocchi quella bacchetta, io gli cedo tosto le armi, perchè bisognerà proprio dire che se la intende col diavolo. In fin dei conti, un uomo non può fare che quello che può; ed io non tirerò, perchè son sicuro che fallirei il colpo. Vorrei piuttosto prender di mira il filo della lama del piccolo coltello del nostro pastore, o un filo di paglia, o un raggio di sole, che quella linea biancastra e mobile, che i miei occhi possono appena distinguere ».

« — Cane poltrone! dice il principe. E tu, Locksley, scaglia la tua freccia; se essa toccherà quel ramo, io

ti proclamerò il primo degli arcieri che io m'abbia mai conosciuto. Ma, prima di accordarti questo titolo, bisogna che tu ci dia una prova luminosa della tua abilità. — Farò del mio meglio, come dice il mio avversario, risponde Locksley; non si può esigere nulla di più ».

A queste parole, egli tende di nuovo il suo arco, lo esamina attentamente, ne cambia la corda, la quale, avendo già servito altre due volte, non era più affatto rotonda; mira, e mentre gli spettatori tengono sospeso l'alito per timore di turbarlo, egli spezza in due, colla sua freccia il ramo del salice.

Quest'episodio, come abbiamo accennato, Walter Scott lo tolse da un'antica ballata, la *Ballata di Adamo Bell, di Clemente della Valle e di William Cloudesly*, tre *outlaws*, che furono i predecessori di Robin Hood.

Son essi tre personaggi storici? È difficile il dirlo. La ballata, di cui parliamo, li dice nati nella provincia di Cumberland, e sono tre amici inseparabili, come Robin Hood e i suoi due compagni Giovannino e Fra Tuck. Ora, que' tre amici s'erano resi colpevoli d'un delitto di caccia, e, messi fuori della legge, furono costretti a prender la fuga per sottrarsi alla pena che li attendeva. « Riuniti dallo stesso destino, dice il Thierry, essi si giurarono fratellanza, com'era il costume del tempo; e se n'andarono insieme ad abitare la foresta d'Inglewood, che l'antica ballata chiama *English Wood*, fra Carlisle e Penrith. Adamo e Clemente non erano ammogliati; ma William aveva moglie e due figli, ch'egli desiderava rivedere. Un giorno egli disse a' suoi due compagni che voleva andare a Carlisle a veder sua moglie e i suoi figli: « Fratello, gli risposero, tale non è il nostro avviso; perchè, se la Giustizia ti mette le mani addosso, tu sei un uomo morto ».

William partì non ostante, ed arrivò di notte tempo nella città. Riconosciuto da una vecchia, alla quale un tempo egli aveva reso dei servigi, fu denunziato, fatto prigioniero, e condannato ad essere impiccato.

Ma William, al pari di Robin Hood, era l'amico del popolo; un giovinetto che, custodendo l'armento nel bosco, aveva spesso incontrato William e ricevuto da lui dei soccorsi o in denaro o in provvigioni, corse a darne avviso a' suoi due compagni, i quali lo liberarono: « Da oggi in poi, disse William, noi vivremo e morremo insieme; e se mai voi aveste bisogno di me, come io l'ebbi di voi, mi troverete, come io ora vi trovo ».

Nondimeno i tre amici finirono per stancarsi di quella vita avventurosa e sempre agitata, e vollero venire a patti cog'i agenti dell' Autorità regia. Si recarono perciò a Londra, al palazzo del re, per domandargli un' amnistia.

Mediante l'intercessione della regina, essi ottennero il perdono; ma, nello stesso momento che il re impegna la sua parola di dimenticar il passato, arriva un messo, che dà notizie di terribili eccessi avvenuti non ha guari nella città di Carlisle. Il principe era a tavola; questa notizia produsse su lui l'effetto d'un colpo di fulmine: « Mi si tolga dinanzi questo piatto, disse egli, io non posso più mangiare ». Allora egli dichiara a' tre fratelli d' armi che li metterà di fronte ai suoi propri arcieri, e la morte sarà il loro castigo, se non riporteranno la vittoria.

Gli arcieri tendono i loro buoni archi di tasso, guardano se la corda è ben rotonda, e lanciano i loro strali, che vanno dritti al segno.

Allora William Cloudesly prende la parola, e dice:

« Per il nome di quegli che è morto per noi, io non considero come valente arciere colui che mira ad un bersaglio così largo. — Indica tu dunque, rispose il re, qual segno vorresti colpire. — Quello, o sire, che è in uso nelle nostre foreste ». E, così dicendo, si avanza nel prato co' suoi due fratelli, e pianta sul suolo una bacchetta di nocciuolo. Poi prega gli astanti di restar immobili, giacchè, per guadagnar il premio, gli occorre una mano ben ferma. Allora, sceltosi un terreno ben liscio, spezzò in due la bacchetta di nocciuolo.

Pure una volta accadde che Robin Hood fallì il segno, così almeno dice una ballata [1]; lo fallì d'una distanza di più di tre dita (*three fingers and more*), e tosto scagliò l'arme lungi da sè.

La parte e il carattere di questi *outlaws*, di William Cloudesly e soprattutto di Robin Hood, furono singolarmente ingranditi e nobilitati dallo storico della conquista de' Normanni. Sotto la sua penna, Robin Hood non è più il capo d'una banda d'avventurieri, ma un patriotta, che combatte a modo suo contro gl'invasori della sua terra natale, contro lo straniero vincitore. La banda, ch'egli comanda, è composta degli avanzi di quei Sassoni vinti, che non volevano riconoscere l'autorità dei re normanni, e che preferivano errare a cielo aperto, senz'asilo, fuori della legge, anzichè vivere tranquilli a casa loro, accettando la legge del più forte.

Nulla prova meglio il gusto del popolo inglese per il tiro dell'arco, quanto la venerazione di cui fu circondata la memoria di Robin Hood nei primi anni che

[1] Vedi *Mery geste of Robyn Hood* (uno scherzo di Robin Hood) in Percy; *Reliquies of English poetry*; Londra, 1765, t. I.

seguirono alla sua morte. Egli fu onorato al pari di un santo; ebbe il suo giorno di festa, durante il quale i campagnuoli si davano buon tempo, non pensando che a festeggiarlo, ballando e tirando d'arco. « Nel quindicesimo secolo, quest'usanza era ancora in voga, dice Agostino Thierry; e i figli dei Sassoni e dei Normanni prendevano parte in comune a quei divertimenti popolari, senza riflettere che essi erano un monumento dell'antica ostilità, che esisteva fra i loro antenati. In quel giorno, le chiese erano deserte, del pari che le officine; non v'era santo o predicatore, che andasse innanzi a Robin Hood, e ciò durò anche dopo che la Riforma diede in Inghilterra un nuovo indirizzo allo zelo religioso. È un fatto, attestato da un vescovo anglicano del sedicesimo secolo, il celebre e rispettabile Latimer.

« Facendo il suo giro pastorale, egli arrivò la sera in un piccolo villaggio, vicino a Londra, e fece annunziare che all'indomani predicherebbe, stante ch'era un giorno solenne.

« All'indomani, egli dice, io andai alla chiesa, ma con mia gran sorpresa trovai le porte chiuse. Mandai per la chiave, aspettai più d'un'ora, e finalmente venne un uomo, che mi disse: « Monsignore, questo è giorno « di grande occupazione per noi; noi non possiamo « ascoltarvi. Oggi *ricorre il giorno di Robin Hood*; « i parrocchiani son tutti via a tagliare dei rami « per Robin Hood; voi li aspettereste invano ». Il vescovo, che aveva già indossato il suo abito ecclesiastico, fu obbligato a spogliarsene ed a continuare la sua strada, lasciando il posto agli arcieri vestiti di verde, che rappresentavano, sopra un teatro di foglie, le parti di Robin Hood, di Giovannino e di tutta la banda ».

Fu forse nella ricorrenza di una di queste feste, oppure al ritorno dal raccolto del maggio — costume a cui gli Inglesi erano un tempo attaccatissimi — che il re Enrico VIII fu avvicinato da un arciere nel modo seguente:

« Nel secondo anno del regno di Enrico VIII, racconta il cronista Holinshed, Sua Grazia [1], che era molto giovine e non voleva restare ozioso, un giorno di maggio si levò di buon mattino per andare a raccogliere dei rami verdi. Egli era riccamente vestito; i suoi cavalieri, scudieri e gentiluomini in satino bianco, le sue guardie *yeomen* (fittajuoli) della Corona in taffetà bianco, e ciascuno era armato d'arco e di frecce. Si tirò nei boschi; ed al ritorno, ognuno aveva messo sul cappello un ramo verde. Il popolo, che aveva avuto sentore dell'escursione del principe, desiderava vederlo all'opera; poichè, a quell'epoca, Sua Grazia tirava assai lontano e meglio di qualunque delle sue guardie. In quel punto presentossi un uomo con arco e frecce, e pregò il principe di fermarsi ancora un momento per vederlo tirare. Sua Grazia, che era di buon umore, acconsentì di buon grado a quel desiderio. Allora l'arciere nascose il piede nel suo abito sino all'altezza del petto, e in quella posizione tirò, e colpì proprio in mezzo al segno; il che Sua Grazia e gli astanti ammirarono moltissimo. L'arciere si ebbe una buona ricompensa per quella prova di destrezza; e da quel giorno in poi non fu chiamato con altro nome tra il popolo ed alla Corte, che con quello di *Piede in seno* (Foot in Bosom) ».

---

[1] I re d'Inghilterra portarono questo titolo fino ad Enrico VIII.

CAPITOLO V.

Gli arcieri inglesi.

L'arco in Inghilterra. — Da chi fosse importato. — L'arco lungo dei conquistatori. — Riccardo Cuor di Leone. — Un gomitolo coperto di spilli. — L'assedio del castello di Chalus. — Morte del re Riccardo. — Chi lo uccise? — I re d'Inghilterra. — La regina Vittoria. — Gli arcieri del paese di Galles. — Il Centauro. — Frecce incendiarie. — Confronto tra gli antichi e i moderni. — L'ambasciatore turco a Londra. — Il Museo della Società dei Tossofili.

L'inghilterra, infatti, aveva arcieri di molta destrezza[1]. Ma da qual tempo l'arco v'era in uso? Si vuole che gl'indigeni lo avessero conosciuto da Giulio Cesare e dalle milizie romane. Tuttavia potrebbe darsi che l'arco non fosse stato introdotto in Inghilterra che da' pirati scandinavi, i quali se ne servivano con successo, come rileviamo dai canti degli scaldi o poeti del Nord. Gli antichi manoscritti ci rappresentano spesso degli archi sassoni; gli archi, ch'essi portano, presentano una

[1] Si consultino, a tale riguardo, le opere seguenti: *Anecdotes of archery*, di E. Hargrave; York, 1845, in 8.° — *The book of archery*, di G. Hansard; Londra, 1841, in 8.° — *Toxophilus*, di Roger Ascham; nuova ediz. delle sue *Opere complete* pubblicate dal Dott. Giles (Londra, 1864-65, 4 vol. in-12). Nella *Library of old Authors* — *The British army*, di sir D. Scott; *Ibid.*, 1868; 2 vol. in 8.°

particolarità che giova accennare: la corda non vi è attaccata all'estremità del legno, ma un po' più in alto. Questa disposizione era forse più comoda e più vantaggiosa dell'altra, cioè di quella per cui la corda parte dai due punti estremi dell'arco? Agli uomini del mestiere l'*ardua* sentenza. Ma solo alla battaglia d'Hastings i Sassoni conobbero a loro spese gli effetti micidiali dell'arco, non più dell'arco breve e massiccio com'essi lo tagliavano, ma del *long-bow*, di quell'istrumento lungo ed affilato, di cui gl'invasori sapevano trarre sì buon partito. Alla prima scarica delle frecce lanciate dalle truppe normanne, successe un panico singolare e terribile tra gl'isolani, e quasi una seconda battaglia tra essi, non meno sanguinosa della mischia col nemico, poichè immaginarono che quest'ultimo si trovasse già tra le loro file.

I Sassoni divennero ben presto buoni tiratori d'arco come i loro padroni. Dopo la battaglia d'Hastings, si fece un disarmo generale; ma Guglielmo il Conquistatore, da quel profondo politico ch'egli era, permise ai vinti d'ogni condizione di portare ed usare quell'arma così semplice. L'arco allora passò nelle mani del popolo, che lo prese ad amare come un amico, e ne fece il suo indivisibile compagno. Riguardo alla destrezza, il Sassone non voleva esser da meno del Normanno. Qualche tempo dopo la conquista, l'arco lungo vedevasi dappertutto, nelle castella come nelle capanne: occupava, per così dire, il posto d'onore al disopra dei focolari; i gentiluomini campagnuoli, gli *yeomen*, lo portavano, come si porta oggidì il fucile da caccia, quando percorrevano i loro poderi. In poche parole, dal principe fino all'ultimo dei vassalli, era quella l'arma favorita, l'arma nazionale.

Guglielmo, per parte sua, era un arciere di prima forza, e pochi sarebbero stati capaci di tender l'arco di cui egli si serviva. Riccardo I, sotto il regno del quale viveva l'arciere di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente, fece in Terra-santa dei prodigi di valore co' suoi arcieri. Egli esponevasi allegramente ai pericoli. A Giaffa lo si vide un giorno piombare, con pochi de' suoi e con soli dieci cavalli, sopra un esercito di 15,000 cavalieri musulmani, gettandosi risolutamente tra le loro squadre. Il re fu in un istante coperto di frecce, che per un vero miracolo non gli fecero alcun male: egli potè ritornarsene al suo campo sano e salvo. Vi rientrò, dice un cronista, « simile ad un gomitolo coperto di spilli ». Ma il monarca inglese finì per restar vittima della sua imprudenza. Una freccia, meglio diretta e più micidiale degli strali saraceni, trafisse quel cuor da leone. Egli è vero che il colpo non partì da un arco, ma da una balestra; ma per la vittima il risultato era eguale.

Riccardo, com'è noto, aveva stretto d'assedio il castello Chalus, nel Limosino, dov'erasi scoperto un tesoro, di cui reclamava il possesso nella sua qualità di sovrano signore. Ademaro V, visconte di Limosa, suo vassallo, ricusava di cederglielo per intero, consentendo soltanto a dividere con lui. Ma il re lo voleva tutto. E facendo il giro dei baluardi (26 marzo 1199), venne colpito alla spalla sinistra da uno strale, che si credeva avvelenato. Riccardo volle strapparsi egli stesso la freccia dalla ferita; ma il legno solo cedette allo sforzo, ed il ferro rimase nella piaga inciprignita. In quell'occasione il principe aveva seco, come sempre, il suo fido Meccadier, capo di una di quelle bande mercenarie, che solevano mettersi agli stipendii del primo avventuriere

che capitasse. Era questi l'amico indivisibile di Riccardo; essi viaggiavano insieme, e combattevano l'uno a fianco dell'altro; le lettere, che Riccardo scriveva dalla Francia a' grandi del suo regno, contengono sempre una parola d'elogio per Meccadier. Egli raccolse il principe caduto, lo fece curar dal suo medico, e nell'assenza del capo, diresse l'assalto; il castello fu preso e la guarnigione appiccata, ad eccezione di un uomo solo, il balestriere che aveva colpito mortalmente Riccardo. Gli era stata riservata una morte più crudele. Nondimeno il re, sentendosi vicino a morire, piegò a sentimenti più umani, che non erano troppo conformi al suo carattere; prima di morire, egli volle vedere il suo uccisore.

— Che male ti avevo fatto io? gli chiese.

— Che male? rispose il balestriere. Tu uccidesti mio padre e mio fratello, ed ora fai apparecchiare il mio supplizio; ma fa pure di me quel che t'aggrada: io soffrirò con piacere, purchè tu muoia; avrò così vendicato il mondo di tutti i mali che tu gli hai fatto.

— Io ti perdono, gli disse il re.

Il giovine ricusò la grazia.

— Tu vivrai tuo malgrado, rispose Riccardo, per essere una prova della mia clemenza.

Difatti gli fece togliere le catene e contargli cento soldi di moneta inglese, e poi lo lasciò libero. Questa condotta del re d'Inghilterra prova ch'egli sapeva apprezzare l'abilità d'un fratello, benchè la pagasse colla vita. Ma le generose intenzioni del principe non furon adempite; Meccadier ritenne il balestriere, lo fece scorticar vivo e poi impiccare.

Come chiamavasi l'uccisore di Riccardo? Gli storici non sono d'accordo su questo punto, e gli dànno nomi

diversi: Bertrando di Gourdon, adottato generalmente, è quello che si legge in tutti i manuali di storia e nelle raccolte d'*ana;* Gui, Pietro Bazile, e finalmente Giovanni Sandraz. Oggidì credesi che piuttosto a Bazile debbasi l'onore del colpo di destrezza che fu causa della morte di Riccardo Cuor di Leone. Veramente Bertrando di Gourdon potrebb'esserne l'autore, ma in ogni caso non è lui che venne fatto scorticare da Meccadier, giacchè alcuni anni dopo lo ritroviamo che presta giuramento nelle mani di Filippo Augusto per la signoria di Gourdon. Ciò che può avere indotto in errore gli storici si è, ch' essi attribuiscono la vendetta di Meccadier ad un interesse personale: Bertrando di Gourdon apparteneva ad una famiglia nobile, che il capo delle bande aveva spogliato delle sue sostanze.

Altri sovrani d'Inghilterra non furon meno passionati per il tiro dell'arco. Enrico VII si prendeva spesso questo divertimento; i suoi due figli, il principe Arturo e suo fratello, che fu più tardi Enrico VIII, calcarono le sue orme, e diventarono arcieri distintissimi. Il primo prendeva parte assai di frequente agli esercizii della Compagnia degli arcieri di Londra a Mile-End, ed è in memoria della sua destrezza nel tiro che ogni buon tiratore portava il nome di *Arturo.* Anzi il capitano del Corpo era onorato del titolo di *principe Arturo,* che fu alcuni anni dopo, sotto Enrico VIII, sostituito da quello di *Duca di Shoreditch.* Ecco in quali circostanze. Il re, abilissimo tiratore, come si è già veduto, aveva un giorno combinato una partita a Windsor; un cittadino di Londra, per nome Barlow, che abitava a Shoreditch, s'insinuò tra gli invitati, e li superò tutti per la sua destrezza; il principe ne fu così sorpreso, che

gli conferì per celia il titolo di *Duca di Shoreditch*, che d'allora in poi venne adottato dalla Compagnia degli arcieri d'Inghilterra.

Tra gli altri re, che si distinsero nell' esercizio dell' arco, si citano altresì Eduardo VI e l' infelice Carlo I. Le donne, che non vogliono restare indietro in nessun' arte, e che d' altronde hanno delle illustri antenate in Diana Cacciatrice e nelle Amazzoni, si addestrarono anch' esse al tiro dell' arco, che è un esercizio virile. La principessa Margherita, figlia di Enrico VII, e la regina Elisabetta trattavano l'arco con molta destrezza. Quest' ultima, trovandosi presso lord Montecute, nel castello di Cowdrey (contea di Sussex), uscì una mattina (17 agosto 1571) per fare una passeggiata a cavallo nel parco; d'improvviso vide uscire dal bosco una ninfa, che le presentò, non già un arco, ma una balestra; la principessa, che trattava egualmente bene i due strumenti, se ne servì per tirare ad una frotta di daini, di cui tre o quattro caddero sotto i suoi colpi.

La regina Caterina di Portogallo, moglie di Carlo II, non si esercitava forse essa medesima al tiro dell'arco (chè nel secolo XVII l' arco era fuor d' uso), ma proteggeva la Società degli arcieri di Londra con tutto il suo credito. E questi, per attestarle la loro gratitudine, le offrirono, nel 1676, una coppa d'argento coll' iscrizione : *Gli arcieri alla regina Caterina.*

Avrebbe meritato altrettanto la regina Vittoria, la quale, nella sua gioventù ed al principio del suo regno, seguì fedelmente la tradizione de' suoi antenati.

Se i re e le regine d'Inghilterra si esercitavano con tanto ardore nel tiro dell' arco, era forse meno per soddisfare ai loro gusti personali, che per lusingare

quelli del popolo: la dinastia non avrebbe potuto restare indifferente a quella tendenza nazionale.

La predilezione degli Inglesi per codesto esercizio era ben nota, e la loro abilità passò in proverbio.

Gli abitanti del paese di Galles (Welshmen) anda-

Fig 59. La regina Vittoria, nella sua gioventù, mentre si esercita nel tiro dell'arco (Da una incisione inglese).

vano innanzi ad ogni altro per la loro destrezza. Geraldo di Bary (Giraldus Cambrensis), scrittore del duodecimo secolo, racconta che le loro frecce trapassavano delle porte di quercia, di quattro dita di spessore; egli cita persino un cavaliere inchiodato sulla sella del suo cavallo da due frecce gallesi, che gli avevano trafitto

il fianco e che passavano fuor fuori dall' altra parte. Del resto, non è questo il solo esempio, come lo dimostreremo più avanti, d' un cavaliere divenuto centauro suo malgrado, e inchiodato da una freccia all'arcione.

Quanto agli arcieri che servivano nell' armata inglese, ognuno udì parlare delle loro imprese. Più d'una

Fig. 60. Arciere inglese (medio-evo), da un manoscritto del XV secolo nel *British Museum* di Londra (Cott. Libr., Giulio E. 4).

volta noi provammo a nostre spese, singolarmente nella battaglia di Crecy (1346), quanto essi fossero abili tiratori. I balestrieri genovesi, arruolati dalla Francia, non poterono competere contro di essi. Al principio dell'azione cadde una pioggia a catinelle; le corde delle balestre, allentate dall'umidità, non producevano alcun

effetto, mentre gli archi lunghi, di cui erano armati gli Inglesi, non sembravano aver sofferto gran fatto da quel contrattempo: il che dipendeva forse dalle precauzioni prese dagli arcieri e dalla cura particolare ch'essi avevano delle loro armi. Carew, nella sua *Storia di Cornovaglia* (*Survey of Cornwall,* 1602), vanta la destrezza degli arcieri di quella provincia, che si servivano di frecce d'un braccio di lunghezza, e che

Fig. 61. Arciere francese del medio-evo, da un Ms. della *Cronaca* di Foissart (Biblioteca Imperiale).

lanciavano alla distanza di 24 volte 20 passi, trapassando un'armatura di tempra ordinaria; egli parla d'un certo Roberto Arundell, che « io ho conosciuto — scrive — e che tirava colla mano sinistra, anche per di dietro alla testa ».

Non dimentichiamo le frecce incendiarie, scoccate da abili arcieri di quella nazione, e che spargevano contemporaneamente l'incendio e la morte nei luoghi per dove passavano.

Del resto, se si volesse far un confronto tra gli arcieri del medio-evo e quelli de' tempi più recenti, si sarebbe sorpresi della grande superiorità dei primi, e si sarebbe quasi tentati di supporre che gli storici abbiano di molto esagerato le loro prodezze.

Infatti, gli arcieri antichi tiravano a grandi distanze, e tali che oggidì ci sembrano quasi favolose. Il loro

Fig. 62. Frecce incendiarie. — Dall'opera di Th. Smyth: *Art of gunnery* (Londra, 1613).

tiro a distanza media aveva una grande precisione. Un' ordinanza di Enrico VII (atto 33.º del suo regno) prescrive a' giovani, che raggiungono l' età di venticinque anni e che si esercitano al tiro dell'arco, di non farlo se non collocandosi almeno alla distanza di 220 *yarde*. Si troverà che tali cose non riguardavano il Governo, e ch'esso avrebbe fatto meglio a non im-

mischiarsene; ma a quel tempo la monarchia si credeva in diritto di fare regolamenti per tutto. Comunque sia, dato un bersaglio, nessuno dei moderni avrebbe colpito alla distanza di 220 *yarde;* oggidì gli arcieri non oltrepassano mai, nel tiro a segno, dalle 80 alle 100 *yarde.*

Strutt seguì per curiosità gli esercizi del tiro ad arco, che si facevano nei dintorni di Londra al principio di questo secolo. Ebbene, egli afferma essere rimasto sovente spettatore per ore intere, senz' aver veduto toccare una volta sola il cerchio dorato, che formava il centro del bersaglio. Accadeva talvolta che si toccasse, dice egli; ma così di rado, che era forza attribuirlo più ad opera del caso, che alla reale destrezza del tiratore.

Lo stesso Strutt riporta nondimeno un fatto, che viene ad infirmare molte delle sue asserzioni. Nel 1795 o 96, la Società degli amici dell'arco (*Toxophile Society*) tenne una grande adunanza, presso Bedford-Square. L'ambasciatore turco a Londra vi si era recato per assistere e prender parte agli esercizii. Ma il recinto gli parve troppo angusto per un tiro a lunga distanza, epperò l'oltrepassò, e mostrò la sua abilità in aperta campagna. « Io lo vidi, dice l'autore, scoccar le sue frecce ad una distanza che era doppia della lunghezza del recinto: uno dei suoi strali giunse persino a 480 *yarde* » [1].

Gli antenati di Robin Hood, di Guglielmo Cloudesly e de' suoi compagni, non aveano mai tirato così lontano; ma non bisogna dimenticare ch' essi tiravano

[1] La *yarda* = 0m, 914.

con precisione ed un segno determinato, mentre il diplomatico in questione tirava a caso. L'arco dell'ambasciatore turco fu conservato nel museo della *Toxophile Society*, dove gli *amatori* possono andare a vederlo. Lo strumento è di corno; i projettili hanno la forma dei quadrelli di balestra, con una testa rotonda in legno.

CAPITOLO VI.

L'arco presso gli Orientali e presso i popoli d'America.

Gli arcieri del Gran Turco. — Precauzioni per non voltar le spalle al loro sovrano. — Passaggio dei fiumi. — Palla di cannone trapassata da una freccia. — Gl'Indiani della Florida. — Loro destrezza e forza. — Esperimento degli Spagnuoli. — Un Centauro. — Il giuoco della spiga di granoturco.

Alla stessa epoca, altre nazioni facevano uso dell'arco, soprattutto i popoli d'Oriente.

Il Gran Turco avea tra' suoi giannizzeri un Corpo d'arcieri, composto di quattro o cinquecento uomini, i più abili ed esercitati nel maneggio di quest'arma. Si chiamavano *Solaçhis*, vale a dire mancini, perchè, infatti, ve n'era quasi la metà che tiravano l'arco colla mano sinistra. Questi camminavano sempre alla destra del Sultano, mentre i loro camerata, — quelli che tiravano colla mano destra —, tenevano la sinistra; di modo che gli uni e gli altri, scoccando le loro frecce, non commettevano mai l'inciviltà di voltar le spalle a Sua Altezza, il che sarebbbe stato il colmo della sconvenienza.

Se incontravano un fiume, gli arcieri non lasciavano punto i fianchi del suo cavallo, come se avessero tranquillamente traversato il sodo terreno. Per la loro fatica ricevevano uno scudo, quando l'acqua saliva fino alle loro ginocchia; due quando giungeva alle reni, e tre quando l'aveano fino al collo. Ma era il solo pas-

saggio del primo fiume che meritava loro siffatta gratificazione: per gli altri non si guadagnavano più nulla. Forsechè nell'acqua, come in terra, soltanto il primo passo è difficile a farsi?

Altri soldati dell'esercito turco, armati d'arco, erano capaci di trapassare colle loro frecce le corazze meglio temprate; essi foravano da una parte all'altra delle lamine di rame, dello spessore di quattro dita. « Io ne vidi uno nel 1543, dice Biagio di Vigenère, quando l'esercito di terra turchesco venne a Tolone, sotto la condotta di Cairradino pascià detto Barbarossa, ammiraglio del gran Solimano, trapassare con una freccia una palla di cannone » [1].

Gli Orientali conservarono l'uso dell'arco militare molto più a lungo degli Occidentali. Essi se ne servivano ancora verso la fine del sedicesimo secolo; e nella battaglia di Lepanto (1571), i Turchi uccisero più cristiani colle loro frecce, che i cristiani non uccisero Turchi colle loro armi da fuoco

Alcune popolazioni, che formavano, or sono più secoli, delle numerose e potenti tribù, gl'Indiani dell'America del Nord, facevano prodigi coll'arco. Più tardi adottarono le armi importate sul loro suolo dagli Europei, e se ne servirono con gran danno di questi; perchè il fucile, adoperato da tiratori come se ne vedono nei romanzi di Fenimore Cooper, era terribile non meno dell'arco, adoperato un giorno dai loro antenati.

Gli Indiani, nel medio-evo, si esercitavano nel maneggio dell'arco. Appena i fanciulli erano in grado di camminare, si studiavano d'imitare i lor genitori,

[1] *Histoire de la décadence de l'empire grec*, ecc., op. cit., pag. 120.

a cui domandavano un'arma e delle frecce. Se queste venivano loro rifiutate, se ne fabbricavano da sè con piccole bacchette, e si divertivano a dar la caccia ai sorci della casa. Quando mancasse questa selvaggina domestica, cacciavano alle mosche; e quando non ne trovavano, uscivano fuor di casa in cerca di lucertole, e stavano aspettandole, talvolta per cinque o sei ore, con la pazienza e tenacità che caratterizzano i selvaggi.

Tali erano gli esercizii dei fanciulli indiani della Florida, al tempo che gli Spagnuoli penetrarono in quel paese per farne la conquista, vale a dire al principio del secolo XVI. Avanzando in età, i Floridiani si perfezionavano sempre più; tiravano soprattutto con una forza sorprendente. Un cavallo vigorosissimo essendo stato ucciso in uno scontro notturno, gli Spagnuoli ebbero al mattino seguente la curiosità di esaminare in che modo fosse stato colpito. La freccia era entrata nel petto, avea trafitto il cuore, e s'era fermata negli intestini.

Un'altra volta, un ufficiale dell'esercito spagnuolo ricevette nel fianco destro un colpo di freccia, che trapassò il suo *buffalo* e la sua cotta di maglia: volle fortuna che lo strale deviasse, altrimenti era finita per lui.

La vista di quella cotta di maglia di perfetta tempra (aveva costato 150 ducati), e non meno perfettamente trapassata da una freccia, diede molto a riflettere allo stato-maggiore spagnuolo, il quale fin da quel giorno cominciò a non fidarsi troppo nella solidità delle sue giacchette di ferro o d'acciajo. Per sapere ancor meglio come regolarsi, gli ufficiali sciolsero uno dei loro prigionieri, gli misero fra le mani un arco ed una freccia, e gli ordinarono di tirare sopra una cotta di

maglia, la più solida di tutte, posta a cinquanta passi di distanza, ravvolta intorno ad un tessuto di canne molto compatto. L'Indiano, per darsi più forza, distese e scosse le braccia, strinse i pugni, e poi tirò: lo strale venne lanciato con tanta violenza, che, trapassata l'armatura, penetrò nel tessuto di canne; se sotto quella cotta si fosse trovato un uomo, sarebbe stato ucciso. Si raddoppiò l'imbottitura, si misero due cotte intorno alla intrecciatura di canne, e l'Indiano fu armato d'un nuovo projettile. I tre oggetti furono trapassati egualmente; ma siccome la freccia non era andata fino al fondo, così l'Indiano reclamò il beneficio d'una seconda prova, aggiungendo che consentiva a perdere la vita, se non tirava colla stessa forza della prima volta.

Gli Spagnuoli, che sapevano oramai tutto quello che volevano sapere, non gli permisero di dare quella seconda prova della sua abilità. D'allora in poi non chiamarono più le tanto vantate loro cotte di maglia che col nome di *tele d'Olanda*. Gli uomini si guarentirono il meglio che seppero, ma non era abbastanza: bisognava proteggere anche i cavalli, la cui vita era preziosa, giacchè non ne avrebbero trovati altri in un paese, dove quegli animali erano sconosciuti; si fabbricarono quindi, con una specie di panno assai grosso, dei giustacuori di quattro dita di spessore, che si applicavano sul petto e sulla groppa delle bestie; e da quel momento in poi, i cavalli furono al coperto dalle frecce formidabili del Floridiano.

Quella ingegnosa precauzione non era ancora adottata, quando gli Spagnuoli varcando un giorno un ruscello, uno dei loro ufficiali venne colpito da un Indiano, nascosto dietro i cespugli. La freccia, scagliata

con forza straordinaria, passò la cotta di maglia, traversò la coscia destra, ruppe l'arcione della sella, e penetrò nei fianchi del cavallo, il quale, infuriando per la ferita, si precipitò fuor dell'acqua, saltando per la pianura e cercando sbarazzarsi del giavellotto e del cavaliere. Alcuni soldati accorsero, e s'avvidero che l'uomo era, per così dire, inchiodato sul suo cavallo, tanto il colpo era stato terribile. Il nuovo Centauro venne condotto al quartier generale; i suoi compagni, sollevandolo destramente, spezzarono lo strale fra la coscia e la sella. La freccia non era che una canna con una punta di giunco. Gli Spagnuoli si domandavano con stupore come mai uno strale così leggiero avesse potuto superare tanti ostacoli [1].

Lungo tempo dopo l'epoca della conquista, o piuttosto dell'invasione spagnuola, si vantava ancora la destrezza degl'Indiani della Florida. E non senza ragione. Essi riunivansi talvolta in una diecina; ognuno era provveduto d'arco e d'un turcasso pieno di frecce; formavasi un circolo, in mezzo al quale gettavasi in aria una spiga di granoturco, che serviva di segno comune. L'abilità consisteva nel non lasciarla cadere a terra, finchè tutti i grani non fossero stati levati a colpi di frecce. Vedevasi talvolta la spiga di granoturco restar sospesa in aria per molto tempo, sostenuta dalle frecce che la colpivano in giro, l'ultima delle quali ricadeva con l'ultimo grano.

---

[1] *Garcilassò del Vega,* citato più sopra, pag. 235.

CAPITOLO VII.

Guglielmo Tell e la leggenda del pomo.

La balestra. — Avventura di Gugliemo Tell. — Silenzio degli storici del tempo. — Il prefetto o bailo Gessler è un mito. — Un detto di Voltaire. — La storia del pomo messa in dubbio da uno Svizzero. — Opuscolo abbruciato per mano del boja. — È una tradizione danese? — Palnatoke, nel secolo decimo, offre la stessa prova di destrezza. — Racconto dello storico scandinavo. — Esame critico della leggenda. — Curioso adagio. — Guglielmo Tell è veramente esistito? — Ciò che si dee pensarne. — Cloudesly tira egualmente sulla testa di suo figlio. — È il terzo! — Il nome *Guglielmo*. — Due colpi di balestra.

La balestra aveva avuto, come l' arco, i suoi giorni di gloria e di trionfo.

Il lettore ha già profferito il nome di Guglielmo Tell. Quantunque la sua avventura del pomo sia classica ed omai conosciuta da tutti, è necessario che noi qui la ricordiamo in poche parole, in un alla storia del personaggio che n' è l' eroe.

Tell era un povero contadino, nato a Bürglen, cantone d'Uri, e domiciliato ad Altorf, nello stesso Cantone. Egli viveva sulla fine del tredicesimo e al principio del quattordicesimo secolo. Come altri fra i suoi concittadini, egli non voleva curvarsi all' autorità dispotica d' un certo bailo austriaco, chiamato Gessler. Questi aveva fatto sovrapporre il suo cappello alla sommità d' un palo in mezzo alla piazza pubblica di

Altorf, ed esigeva che il popolo salutasse, passando, quel ridicolo simulacro. Tell, avendo rifiutato di rendere un tale omaggio, fu sottoposto, per ordine di Gessler, ad una prova crudele, che consisteva nel colpire un pomo collocato sulla testa d'uno de'suoi figli.

La morte doveva essere il suo castigo, se non colpiva nel segno. Tell fu così destro e fortunato da riuscir nella prova. Nondimeno fu sostenuto prigione dal bailo, che risolvette di rinchiuderlo nel suo castello di Küssnach, sul lago dei Quattro Cantoni. Durante il tragitto, infuriò l'uragano; atterritone il bailo, sciolse egli stesso le catene al prigioniero, che prese il timone, e condusse la barca alla riva. Ma, giunto alla sponda, Tell saltò a terra, e fuggì. Egli andò ad appo tarsi in un sentiero tortuoso, per il quale Gessler dovea passare per recarsi a Küssnach, e l'uccise con un colpo di freccia. Ecco la storia dell' eroe svizzero. Si dice ch' egli prendesse parte alla rivoluzione cominciata nel 1307 per liberare i Cantoni elvetici dal giogo dell'Austria, e che fu preparata dal famoso giuramento del Grütli, dove i tre liberatori del paese, Werner Stauffacher (Switto), Walter Fürst (Uri) e Arnoldo Melchthal (Unterwalden) fecero lega per la libertà della patria. Si crede anche ch' egli combattesse a Morgarten (1315), battaglia che consolidò la indipendenza della Svizzera, e che perisse nel 1354 in una inondazione a Bürglen.

Ma la storia del pomo è quella che più seduce l'immaginazione popolare nella vita dell' eroe svizzero.

È nota la scena del *Guglielmo Tell* di Schiller:

« Gessler. — Tell, tu sei molto valente nel trattar la balestra; si dice che tu non falli mai colpo.

« Walther. — Ed è vero, signore; mio padre colpisce un pomo sull'albero alla distanza di cento passi.

« Gessler. — Tell, e questo è tuo figlio?
« Tell. — Sì, mio signore.
« Gessler. — Hai tu altri figliuoli?
« Tell. — Ne ho due, signore.
« Gessler. — E quale ami di più?
« Tell. — Signore, mi sono ambedue cari egualmente.
« Gessler. — Orsù, Tell: poichè tu cogli un pomo alla distanza di cento passi, darai in mia presenza un saggio della tua maestrìa. Prendi la balestra — già l'hai teco —, e prepàrati a colpire un pomo sul capo di questo fanciullo. Ma avverti di prender giusta la mira; chè, se tu non cogli il pomo al primo colpo, la testa perdi (*Tutti gli astanti manifestano il loro spavento*) ».

Guglielmo Tell più d'ogni altro, come si può immaginare; il che avendo notato, Gessler dice:

« — Ah, Tell! eccoti di un tratto molto prudente. Mi avevano detto che tu eri un fantastico, che ti scostavi dalle comuni maniere degli uomini, che tu ami lo straordinario. Ecco perchè io ho immaginato per te un colpo ardito ». E volgendosi agli astanti:

« — Prenda egli la distanza ordinaria. Gli accordo ottanta passi, nè più, nè meno. Ei si vantava di cogliere un uomo a cento passi!... » — « Tell, dic'egli, volgendosi di nuovo a lui: tu ti vanti d'occhio sicuro. Ebbene, arciere, qui si tratta di mostrare la tua abilità: il bersaglio è degno di te, e considerabile è il guiderdone! Ben altri possono cogliere nel punto nero di un bersaglio; ma per me vero maestro è colui che è sicuro dell'arte sua in ogni occasione, ed il cui cuore non ha influenza nè sull'occhio, nè sulla mano ».

Gessler dà in questo punto un precetto sul tiro a

segno che franca la spesa di notare di passaggio. Intanto Tell ha lanciato la sua freccia, che colpisce nel segno, e il fanciullo si precipita fra le braccia del padre, sclamando: « Padre, eccoti il pomo; io sapeva bene che tu non avresti ferito il tuo figlio ». E il popolo grida: « Questo fu un colpo ardito! Lo ricorderanno anche i secoli più remoti. Si narrerà la storia dell'arciere Tell finchè le montagne staranno ferme sui loro fondamenti! »

Noi non diremo: « finchè le montagne dureranno », perchè l'argomento, applicato alla Svizzera, non è forse così solido come sembra. Non si vide forse, più di una volta, dei massi enormi di montagne staccarsi e precipitare nelle valli ch'essi riempivano, dopo avere trascinato con sè ogni cosa sul loro passaggio? Ma finchè le parole di patria, d'indipendenza e di libertà non saranno espressioni vuote di senso, finchè desteranno nell'anima umana generosi sentimenti, durerà la ricordanza, non solo di Guglielmo Tell, ma di tutti coloro che, forse più di lui, contribuirono alla rivoluzione del 1307 ed alla fondazione dell'indipendenza svizzera.

Ci si domanderà che significano queste parole: *più di lui*. Guglielmo Tell non è, dunque, il principale liberatore dell'Elvezia? È pur lui che gli Svizzeri riconoscono ed onorano come il loro eroe principale. Ed è appunto per glorificare le sue azioni e perpetuarne la memoria, che furono instituite delle feste, coniate delle medaglie, consacrati dei monumenti. La Svizzera fu percorsa da tutti; chi non fu testimonio della venerazione del popolo per la memoria di Guglielmo Tell? chi non vide la famosa cappella, che porta il suo nome, e la piattaforma su cui egli si slanciò, dalla barca e che

oggi ancora chiamasi *il Salto di Tell?* Ecco la fontana, dove il padre si collocò per lanciare la freccia; e la torre che vedete era vicina, o fu anzi costrutta sul luogo dove era piantato il tiglio, a cui fu legato il figlio per ordine di Gessler. Ma questi monumenti (non parlo della cappella) sono essi autentici? E qui si presenta un'altra quistione più importante: la storia dell'eroe medesimo è poi veridica in tutte le sue parti, e certi particolari non appartengono piuttosto al regno della leggenda?

V'hanno degli autori che posero in dubbio le sue avventure; altri ve n'hanno che negano persino la sua esistenza e quella del bailo Gessler. È certo che i cronisti svizzeri contemporanei non parlano punto di codesti fatti, e non citano nemmeno il nome di Guglielmo Tell. Si hanno le cronache di due storici del tempo, Corrado Justinger di Berna e Giovanni di Winterthür; ma essi non dicono una parola di Guglielmo Tell. Ignoravano essi ciò che era avvenuto? o fu una pura dimenticanza? Storici coscienziosi come questi non potevano certo cadere in questo duplice errore; non sarebbe piuttosto possibile che certi fatti, attribuiti a Guglielmo Tell, non avessero allora tutta la notorietà che acquistarono in appresso mercè la immaginazione popolare?

Lo stesso silenzio regna nelle cronache straniere contemporanee. Solo in processo di tempo si vede per la prima volta apparire il suo nome e spuntare la storia della sua vita, che a poco a poco si forma e sviluppa con un corredo compiuto di particolari interessanti e patetici. Come dunque Justinger e Winterthür, contemporanei di Tell, tacquero su ciò che lo concerne, — e gli storici, che scrivevano più d'un se-

colo dopo l'avvenimento, Melchior Russ, Petermann Etterlin, Stumpf, Egidio Tschudi sono prodighi di particolari, che i primi ignoravano del tutto?

Notisi che questi storici, come del pari quelli che vennero dopo e li copiarono, non si accordano sul nome del bailo: ora è Grissler, ora Gryssler, e più spesso Gessler. Ciò che sembra press'a poco più dimostrato oggidì si è, che non è mai esistito nel paese un bailo austriaco che portasse quel nome. Risulta da documenti contemporanei autentici che nel 1302 un certo Eppe fu nominato bailo o podestà di Küssnach, e che nel 1314 questa dignità si trovava nella stessa famiglia. Dopo l'estinzione di questa casa, il titolo passò nelle mani di Walter di Tottikon, e per mezzo di sua figlia Giovanna, al marito di quest'ultima, Enrico di Hunwile; e fino al 1402, vale a dire per lo spazio di un secolo, non fu mai portato da un Gessler o da un nome consimile. Gli storici sono altresì discordi sulla data dell'avvenimento: gli uni non ne dànno alcuna, il che è più semplice; gli altri, più temerarii, indicano il 1296, il 1313 o 1314; altri finalmente il 1307, data generalmente accettata oggidì. È la data che Giovanni Müller seguì del pari nella sua celebre *Storia della Svizzera.* Questo storico, nella sua qualità di compatriotta, ha naturalmente conservato nei menomi particolari la storia di Guglielmo Tell.

Ma già Voltaire, poco credulo in fatto di tradizioni, aveva detto nei suoi *Annali dell' Impero:* « Bisogna confessare che la storia del pomo è molto sospetta, e che non lo è meno tutto ciò che l'accompagna ». Ed è ciò che uno Svizzero ebbe il coraggio di voler dimostrare, nell'ultimo secolo, in un opuscolo intitolato: *Guglielmo Tell, favola danese,* che fu pubblicato nel 1760. Questo

scritto d' un uomo « assai temerario o assai illuminato », come si disse, per mettere in dubbio certi fatti attribuiti a Guglielmo Tell, sollevò una tempesta. L'autore se l'aspettava; e però ebbe la prudenza di conservare l'anonimo. « Io dubito, egli diceva, che gli Svizzeri mi sappiano buon grado del partito che io prendo ». Infatti, l'opera di Freudenberger (era questo il nome dell'autore, o per lo meno il nome che fu pubblicato; ma si ha luogo a credere che fosse soltanto un pseudonimo), l'opera, diciamo, fu soppressa da tutti i Cantoni; quello d'Uri specialmente la fece abbruciare per mano del boja. Noi non entreremo, bene inteso, nell'esame di questo opuscolo. Un solo punto c' interessa, ed a questo ci arresteremo: è la storia del pomo, trapassato da una freccia sulla testa d'un fanciullo.

« Io sfido un balestriere, per quanto abile fosse, a fare un colpo simile », dice Freudenberger. Qui l'autore si lascia trasportare dalla passione. Egli stesso dimentica il suo punto di partenza. Che cosa vuol provare? Che la storia di Guglielmo Tell — e soprattutto la storia del pomo — è una favola, tolta alla Danimarca. Ebbene, perchè negare ad un arciere svizzero ciò ch' egli ammette in un arciere danese, chiamato Toke o Toko, che viveva nel decimo secolo, e di cui parla Sasso Grammatico nella sua *Cronaca*? Difatti Toko, al pari di Guglielmo Tell, fu condannato, non già da un prefetto, ma da un re (il re Harald *dal dente azzurro,* nel 965), a colpire un pomo sovrapposto alla testa d'uno de' suoi figli; come Tell, egli aveva nascosto una o due frecce per servirsene contro colui che lo costringeva a quel sacrilegio; e come Tell, egli ferì mortalmente il suo nemico alla prima occasione favorevole che gli si presentò.

Toko sembra essere lo stesso personaggio di Palnotoke, famoso capo dei pirati scandinavi, di cui le *saghe* del Nord ci raccontano le prodezze. Palnotoke, sempre in guerra coi piccoli re del Nord, aveva fondato, nell'isola di Wollin, una celebre associazione, il cui centro era la fortezza di Jomsborg. Tutti coloro che servivano a' suoi ordini si consideravano come fratelli e solidali gli uni degli altri; essi giuravano di vendicare in massa un'ingiuria, che fosse fatta ad uno di loro, di mettere in comune e dividersi il bottino. Le leggi di quell' associazione marittima erano di un rigore estremo. Nessuna donna, per esempio, poteva entrare nella fortezza di Jomsborg. Palnotoke, a quanto si dice, morì nell' isola di Fionia. Gli abitanti di quest' isola ne serbano ancora la memoria, e pretendono che la sua ombra apparisca loro qualche volta.

Sasso Grammatico non parla di Palnotoke il pirata, ma soltanto di Toko o Toke l' arciere. Tuttavia si ha ragione di credere, come abbiamo detto, che fosse un solo ed identico personaggio È a costui che si attribuisce la storia del pomo, che rese così celebre il nome di Guglielmo Tell. Perchè il lettore possa giudicare con cognizione di causa, è necessario porre sotto i suoi occhi il racconto dello storico scandinavo:

« Un certo Toko, al servizio del re Harald, erasi fatto molti nemici tra' suoi compagni d' armi, a cagione del suo zelo e della superiorità de' suoi mezzi. Un dì, trovandosi ad una festa, dopo aver fatto copiose libagioni, egli si vantò della sua maestria nel tiro dell'arco; maestria così grande, secondo lui, ch' egli avrebbe côlto alla prima un pomo, per piccolo che fosse, sovrapposto ad un bastone ad una certa distanza. Queste parole, diffuse dall'invidia, giunsero all'orecchio

del re; il quale, nella sua perversità, volle mettere alla prova la fiducia che il padre aveva nelle proprie forze, ordinando di collocare il figlio dell'arciere in luogo del bastone; e nel caso non cogliesse il pomo al primo colpo, l'arciere pagherebbe colla vita l'imprudente parola. Eccolo dunque nella penosa circostanza di dover fare più di quanto aveva promesso; perocchè le parole da lui pronunziate non erano che propositi d'uomo ubbriaco, di cui i suoi nemici aveano abusato per perderlo.

« Ma la loro aspettazione fu delusa, perchè il fatto confermò la temerità delle sue parole. Il livore dei suoi nemici non potè fargli perdere la fiducia che aveva in sè stesso; e più la prova era difficile, più egli ne uscì con onore.

« Incoraggiò con dolci parole suo figlio: « Bada a te, gli disse; sta su dritto, non muover la testa, non sgomentarti al sibilo della freccia, giacchè il più lieve moto potrebbe mandare a vuoto i calcoli del più abile tiratore ». Finalmente, per torgli qualunque motivo di paura, gli fece volger la testa, affinchè la vista del dardo non gli producesse alcuna emozione. Avendo poi tratto tre frecce dal suo turcasso, ne mise una nel suo arco, tese la corda, e colse nel segno. Se il caso avesse voluto che la freccia ferisse invece il capo al figliuolo, egli avrebbe pagato colla vita quel delitto involontario, e l'errore della sua mano sarebbe stato cagione d'una doppia morte! Io non so quindi che cosa più debbasi ammirare, se il coraggio del padre o il sangue-freddo del figlio: l'uno colla sua destrezza evitò un infanticidio; l'altro col suo contegno e la sua presenza di spirito salvò la propria vita e quella del padre. Il giovine incuorò il vecchio; giacchè egli aspettò

la freccia con un coraggio non minore alla destrezza spiegata da suo padre nel lanciarla.

« Avendogli poi chiesto Harald per quale ragione avesse tratto parecchie frecce dal suo turcasso, mentre non doveva tentare che un solo colpo: « Per vendicare, rispose, con quelle che restavano l'errore della prima, se avessi fallito il colpo, e per punire il colpevole, se avesse dovuto soccombere l'innocente ». Con queste ardite parole mostrò quanto egli valesse, e quanto fosse odiosa la condotta del re.

« Qualche tempo appresso, Harald, essendosi internato in una densa foresta, cadde sotto lo strale vendicatore di Toko; raccolto ferito, alcuni momenti dopo spirò . . . » [1].

Come si vede, l'analogia non potrebb'essere più evidente. Ma tale rassomiglianza è l'effetto del caso, oppure d'un calcolo? Potrebbe darsi benissimo che lo stesso caso si sia ripetuto nei due diversi paesi, a molti secoli d'intervallo. Io non esamino qui la quistione se un padre abbia mai potuto prestarsi a siffatto capriccio, e se tale capriccio sia mai passato nel cervello d'un tiranno. Ma può anche darsi che la storia di Guglielmo Tell non sia che una favola ricalcata sulla storia di Palnatoke: il silenzio degli storici contemporanei autorizza a crederlo. Che la leggenda scandinava fosse conosciuta in Isvizzera, non è sorprendente, se la Svizzera ebbe, come si pretende, dei coloni venuti dalla Scandinavia e specialmente dalla Svezia. Il territorio di *Switto* non ha, nel latino del tempo, lo stesso nome della Svezia, *Suecia?*

Alcuni critici trovarono poi il modo d'imbrogliare

[1] *Historia Daniæ*. lib. X.

vieppiù codesta matassa, già abbastanza arruffata. Essi pensarono di accusar di plagio Sasso Grammatico. E in qual modo? Il pover'uomo avrebbe potuto rispondere: « Io plagiario? Ma Guglielmo Tell non era ancora nato, quando io viveva; egli nacque alcuni secoli più tardi ». Non è dunque a Sasso Grammatico in persona che si volge il rimprovero, ma bensì a' suoi editori e revisori della sua opera postuma, ch' ebbero il coraggio d' introdurre nella storia, pubblicata sotto il suo nome, una lunga serie di aneddoti stranieri. In questo caso, l'avventura di Guglielmo avrebbe trovato posto nella raccolta interpolata di Sasso Grammatico, durante il corso del quattordicesimo al quindicesimo secolo. Difatti l' opera danese non fu stampata per la prima volta che nel 1514.

Ma non ispetta a noi l'entrare in questa discussione critica. V'è un punto che ci tocca più davvicino, ed ha un gran valore pel soggetto che ci occupa. Ignorasi in Francia ch' esistesse altre volte tra le popolazioni del Nord un adagio molto diffuso, in cui, per indicare il non plus ultra della destrezza d'un arciere o balestriere, dicevasi: « È un tiratore così valente, che coglierebbe un pomo sulla testa di suo figlio ». La questione sarebbe semplificata di molto e il problema risolto, se si potesse risalire alla sorgente di questo proverbio. Ma quale n'è l'origine? Quale avventura primitiva ha fatto nascere quella locuzione popolare, che forse precedette l' avventura di Palnatoke?

Quanto a Guglielmo Tell, ci par difficile, come fecero alcuni, di negarne l' esistenza. Se ne dubitava, è vero, in un tempo vicinissimo a quello in cui il personaggio aveva dovuto esistere; giacchè nel 1388, cioè trent'anni soli dopo la sua morte, si riconobbe

la necessità di provare la sua esistenza con un documento pubblico: 114 persone attestarono di aver conosciuto Guglielmo Tell. Era questo un numero abbastanza considerevole; ma bisogna dire che l'incredulità fosse già grande a quell'epoca, perchè si ravvisasse la necessità di citar tanti testimoni. Però l'abbondanza dei testimoni non pregiudica nulla: al contrario, essa è una valida prova dell'esistenza di Tell, come dice benissimo Ludovico Haüsser nella sua dotta memoria, coronata dalla Facoltà di Eidelberga, e intitolata: *La leggenda di Guglielmo Tell* (Eidelb., 1840, in tedesco), di cui noi ci siamo giovati per la narrazione di quest' episodio [1]. Due o tre persone possono

[1] Oltre la dissertazione di Haüsser, sono da consultarsi sull'argomento i seguenti documenti:

Guglielmo Tell, mito e storia, di J.-J. Hisely; Ginevra, 1863, in-8.° — *I Cantoni Svizzeri, con un'appendice su Guglielmo Tell*, di Alf. Hüber; Innspruck, 1863, in-8.° (in tedesco). — *La leggenda della liberazione de' Cantoni*, di Vischer; Lipsia, 1867, in-8.° (in tedesco). — *Le origini della Confederazione Svizzera; Storia e leggenda*, di Alb. Rilliet; Ginevra e Basilea, 1868, in-8.° — *La Svizzera e le sue ballate*, di L. Etienne. (*Revue des deux Mondes*, del 15 agosto 1868).

Il sig. Scherer, scrivendo nel *Temps* di una delle opere da noi citata, va anche più in là del signor Haüsser; egli pretende che *Guglielmo Tell è un personaggio puramente immaginario*; ed aggiunge: « A quanti non sembrerà un sacrilegio quest'asserzione! Profferitela, se vi dà l'animo, in un piccolo Cantone della Svizzera, e sarà miracolo se non verrete lapidato; oppure ripetetela in una delle nostre conversazioni ben pensanti, e vedrete con quale disprezzo protesteranno la pedanteria storica e i pregiudizii conservatori! »

ingannarsi; ma 114 non s'ingannano così tutte in una volta!

Lo storico da noi citato conclude dunque a favore dell' esistenza dell' eroe svizzero; ma non gli concede l' importanza storica che d' ordinario gli si annette. Se è vero che Guglielmo Tell ebbe tanta influenza nel suo paese, com'è ch'egli non ebbe alcuna parte negli avvenimenti che accompagnarono e seguirono la rivoluzione del 1307? Era egli presente al giuramento di Grütli? Trovavasi fra i trenta cittadini che si unirono ai tre capi della congiura? Si trovava con Walter Fürst, di cui avrebbe, dicesi, sposata la figlia? Nulla si sa a questo proposito. Assisteva alla battaglia di Morgarten? Niente lo prova; oppure, se fu testimonio di quelle due grandi giornate che decisero dell' avvenire della patria, ei trovavasi perduto tra la folla, oscuro soldato d'una gran causa. Nulla lo indicava in particolare all'attenzione pubblica; egli non era di quelli, il cui nome vola di bocca in bocca. Come dunque pervenne a tanta celebrità? Egli è che la Svizzera ha simboleggiato sotto un solo nome la gloriosa resistenza di tutto un popolo alla tirannide. Quando il paese fu libero dai suoi oppressori, quando ebbe conquistata la propria indipendenza e dato il battesimo della gloria al nome che era stato adottato, al nome nuovo di Svizzera, oscuro il giorno prima, ed oggidì celebre, si sentì il bisogno d'avere una storia, di aver delle origini, e si cercò curiosamente nel passato tutto ciò che aveva attinenza alla rivoluzione del 1307. È chiaro che Guglielmo Tell aveva fatto ciò che nessuno de' suoi compatriotti aveva ancora osato: egli aveva tentato qualche cosa di ardito; ma in che consisteva il suo ardire? I contemporanei non lo dicono, perchè non citano nep-

pure il nome del montanaro. Ma è probabile ch' egli non volesse riconoscere l'autorità dei prefetti austriaci, e che apertamente resistesse loro. Fors'anche ricusò, infatti, d'inchinarsi davanti ad un palo coperto da un cappello; e qual despotismo doveva pesare su quegl'infelici contadini, perchè un atto così naturale eccitasse tanta ammirazione!

Del resto, secondo lo stesso critico, certi particolari della storia di Guglielmo Tell difficilmente resisterebbero ad un esame serio. Il balestriere ricusa con ragione d'obbedire agli ordini di Gessler, e passa colla testa alta dinanzi al cappello. Ma il medesimo Gessler gli ordinò di colpire un pomo sul capo di suo figlio, e Guglielmo Tell vi si sottopone! Non era qui che bisognava disobbedire? Ma, si dirà, Gessler si è vendicato sopra suo figlio. Egli è però permesso di arrischiare ogni cosa per salvare il proprio figlio, fuorchè, in ogni caso, esporre la vita d'un essere sì caro.

Non diciamo questo per malevolenza, o per amor di paradosso. Lungi da noi un tal pensiero! Noi non abbiamo che uno scopo: la ricerca del vero. Che importa se la vita di Guglielmo Tell appartiene alla storia, ovvero al regno della leggenda? Ciò non toglie nulla al merito de' suoi compatriotti, non attenua l'eroismo di coloro, chiunque essi sieno, noti od ignoti, che presero parte alla rivoluzione svizzera, e liberarono la patria da un giogo odioso. È questa una gloria che nessuno per certo oserà contestare o rapir loro.

Ma, trovando sulla nostra via la storia di Guglielmo Tell, era nostro cómpito esaminarla, e ricercare ciò ch' essa conteneva di vero o di falso, almeno per ciò che riguarda l'episodio del pomo. Si è veduto che questo colpo di destrezza non era nuovo: Palnatoke o Toko

l'aveano tentato nel decimo secolo; e di più, correva già a tal proposito nel popolo scandinavo un curioso adagio. Ma non basta: Palnatoke aveva avuto ad imitatore, prima di Guglielmo Tell, quel Guglielmo di Cloudesly, di cui abbiamo già discorso a proposito di Robin Hood. La ballata che porta il suo nome, e di cui abbiamo tradotto un frammento, non finisce al momento in cui Cloudesly spezza in due, a quattrocento passi di distanza un ramoscello di nocciuolo; essa ci mostra l'arciere inglese, che si avanza verso il re e gli dice:

« Dopo questa impresa, io farò qualche cosa di più per amor tuo. Io ho un figlio di sette anni, che amo teneramente. Or bene: io lo legherò ad un palo davanti a tutti; metterò un pomo sulla sua testa, mi allontanerò centoventi passi da lui, e colla mia freccia taglierò in due quel pomo.

« — Sia pure, affrèttati, risponde il re; per Colui che è morto sulla croce, se tu non farai come hai detto, sarai appiccato; se toccherai la testa, o solo l'abito di tuo figlio, lo giuro per tutti i santi del cielo, e ne chiamo in testimonio tutti quelli che ci guardano, io ti farò appiccare coi tuoi due compagni.

« — Io mantengo sempre le mie promesse, disse Villiam ». Ed alla presenza del re, piantò un palo sul terreno, vi attaccò il suo primogenito, raccomandandogli di non fare alcun movimento. Inoltre gli voltò la faccia dall'altra parte, perchè il fanciullo non avesse paura... — Quando fu sul punto di tirare, gli occhi degli astanti si riempirono di lagrime »...

Mondimeno Cloudesly prende la mira, e taglia il pomo in due: « Dio mi guardi, sclama il re, di servirti mai di bersaglio ».

Notiamo di passaggio una coincidenza molto singo-

lare: Tell e Cloudesly, che fanno lo stesso colpo, hanno ambidue lo stesso nome, Guglielmo. Non si sarebbe dato al balestriere svizzero, che sembra si chiamasse Tell senz'altro, il nome dell'arciere inglese?

La Svizzera, nel medio-evo, non era la sola che fornisse abili balestrieri. Anche la Francia aveva i suoi. L'esercito francese contava nelle sue file dei balestrieri, come un tempo aveva avuto degli arcieri. Francesco I è l'ultimo re che abbia fatto uso degli uni e degli altri. Alla battaglia di Marignano (1515), un corpo di 200 balestrieri a cavallo operò prodigi. Ma fu una delle ultime battaglie ordinate, in cui si vedesse nell'esercito francese un corpo di balestrieri così considerevole. D'allora in poi non ve ne furono che rarissimi, quantunque abili tiratori. Ecco due fatti, accennati dagli storici come particolarmente notevoli.

Nella giornata della Bicocca, tra Francesi ed Imperiali (1522), un capitano spagnuolo avendo alzato la visiera dell'elmo per respirare, Giovanni di Cardona o di Cortona, il solo balestriere che si trovasse allora tra le schiere francesi, gli scagliò una freccia con tanta abilità, « che lo colpì nel viso, dice Brantôme, e l'uccise ». Alcuni anni dopo, all'assedio di Torino, l'unico balestriere dell'esercito (era lo stesso Giovanni da Cortona?) mise da solo fuori di combattimento, in cinque o sei scontri, molti più nemici che non i più abili archibugieri, durante tutto l'assedio.

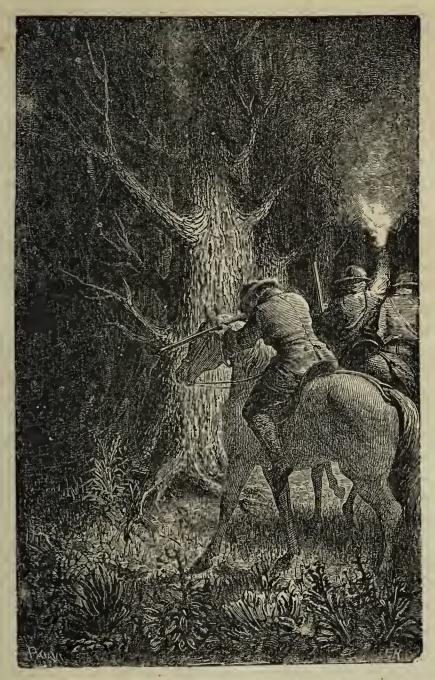



Fig. 63. La caccia alla fiaccola, nelle foreste del Kentucky.

CAPITOLO VIII.

Il fucile e la pistola.

Una palla che si svia. — La caccia alla fiaccola nelle foreste d'America. — I tiratori del Kentucky. — Modo di smoccolare o spegnere una candela, — di piantar dei chiodi, — di uccidere per rimbalzo degli scoiattoli. — Colpi di destrezza fatti colla pistola. — Un principe del Caucaso. — Monete d'argento forate in aria dalla palla. — Adolfo d'Houdetot. — Suo scontro sulla spiaggia dell'Oceano. — Il tiro a piè zoppo.

Quando le armi da getto furono surrogate dalle armi a percussione, il che produsse una rivoluzione nell'arte della guerra e per conseguenza nella rispettiva situazione degli Stati; — quando il cannone a mano succedette alla balestra, ch'era succeduta all'arco e questo alla fionda, la quale era venuta in seguito all'arte primitiva di lanciare le pietre a mano; — quando fu inventato il fucile, e che da questo vennero poi la carabina e la pistola, — gli uomini si servirono di queste nuove armi per compiere dei prodigi e dei colpi di destrezza, di cui sarebbero stati gelosi i tiratori del buon tempo antico, povera gente che non poteva adoperare che rozzi ed imperfetti strumenti.

Il lettore non esigerà da noi l'elenco fedele e cronologico dei colpi sorprendenti eseguiti colle *ignivome canne*, per servirci del linguaggio dell'abate Delille. Come sarebbe possibile? Tra que' colpi innumerevoli ve ne sono di orribili, ed anche di grotteschi. Citiamo tra quest'ultimi l'avventura che J. Lavallée ha raccon-

tato così bene sotto il titolo: *La Palla del Neckar.* È la storia d'un soldato che, per ischernire il nemico appostato sulla riva opposta, gli mostrò.... affè mia, non saprei come spiegarmi.... gli mostrò ciò che un soldato non deve mostrar mai al nemico. Quest'ultimo, a quanto pare, non intendeva lo scherzo; v'erano tra le file assai abili tiratori, ed uno di essi, meno paziente degli altri, prese la mira, e.... ma che faccio io adesso? Racconterò io stesso l'aneddoto?... val meglio rimandare i lettori all'originale [1].

E se scrivessi la cronaca della caccia, che miniera feconda, inesauribile! Perchè Dio sa quanto i cacciatori sono fantastici: sono uomini che sanno far *parlare la polvere*, meglio ancora degli Arabi.

Date una scorsa alle raccolte speciali, e tra le altre all'eccellente *Journal des chasseurs*, e vi troverete il lavoro bell'e fatto. D'altra parte, ciò che ci arresterebbe in quell'enumerazione si è che gli episodii più salienti negli annali di sant' Uberto non ebbero che gli stessi eroi per testimonii e per narratori.

Tuttavia preghiamo il lettore di fare un'eccezione a favore d'un genere di caccia molto singolare, che si usa a' nostri giorni nelle foreste del Kentucky (Stato dell'America del Nord).

Gli abitanti del Kentucky sono intrepidi cacciatori; non trovate in quel paese un uomo che non abbia la sua carabina ad armacollo, dal giorno che è in grado di poterla maneggiare fino al termine della sua carriera. Spesso, dopo aver cacciato il daino tutto il giorno, il Kentuckiano rientra in casa, ma non vi resta molto:

[1] *Récits d'un vieux chasseur;* 2.ª ediz. Parigi, Hachette, in 16 (Nella *Bibl. de chemins de fer.*)

pigliato un po' di riposo, fatto il pasto colla selvaggina da lui presa, riparte sul far della notte. Egli va a cacciare *alla fiaccola*, o, com' egli dice, *al lume delle foreste*. Egli fa prima raccogliere una grande quantità di pinocchi; il suo figliuolo, o il domestico, che l'accompagna, porta una vecchia padella da friggere attaccata all'arcione, ed eccoli in viaggio. S'avanzano nell' interno del bosco, e quando arrivano in un luogo acconcio, accendono con uno zolfanello il pino resinoso; la fiamma scintilla, e crepita nella padella. La foresta assume strani e fantastici colori. Gli oggetti più vicini s'illuminano allo splendore di quella fiaccola originale, mentre le lontane profondità del bosco restano immerse in una cupa oscurità.

Il cacciatore s'avanza, e non tarda a scoprire davanti a sè due punti luminosi. Sono gli occhi d'un daino o d'un lupo, che rifrangono il lume proiettato così perfettamente, come potrebbe farlo un rifrattore a doppia lente. L'animale, attonito per quei fuochi che si destano così improvvisi nell' ombra, s'arresta come petrificato; lo straniero, che non sia abituato all'esistenza dei pionieri, alla vita avventurosa del nuovo mondo, non può reprimere una certa emozione alla vista di quei due occhi, che scintillano traverso alla notte. Ma il Kentuckiano non è sentimentale; e poi è abituato ad un tale spettacolo, e, senza esitare, tira bravamente sull'animale, qualunque ei siasi, lupo o daino, che si trova dinanzi a lui. Talvolta è un lupo, altre volte una povera vacca od un cavallo fuor di strada, che cadono sotto la palla cieca del cacciatore. Questi continua la sua corsa selvaggia, come il cacciatore della ballata tedesca; e quando la partita riesce a piacere, ritorna sul far del giorno con una dozzina di daini.

L'abitante delle foreste del Kentucky mostra la sua destrezza anche in altri esercizii notturni; ma in questi almeno non ha alcun rischio da correre, alcuna fatica da durare. Talvolta, la sera, accostandosi ad un villaggio o ad un campo, si sente un fuoco di fila. Sono giovani che si divertono a *smoccolar la candela.* All'estremità del bosco arde un lume, che produce un effetto molto singolare: si crederebbe un'offerta fatta dai pagani alla divinità della notte. Una dozzina di giovani forti e robusti, armati delle loro carabine, si tengono a cinquanta passi di distanza. Vicino al bersaglio veglia un uomo, che ha l'incarico di Vestale, perchè deve riaccendere il fuoco estinto con violenza, sostituire con un altro il lume spezzato in due, e in generale sorvegliare il resultato dei colpi. Vi hanno molti tiratori fra i Kentuckiani, che smoccolano il lume senza smorzarlo; ma ve ne sono anche di quelli che non toccano nè la candela nè il lucignolo. I primi vengono salutati con infinite acclamazioni, i secondi con sonore risate. « Io ne vidi uno abilissimo, dice il famoso naturalista Andubon, il quale sopra sei colpi smoccolava il lume tre volte, e del resto, o la smorzava o la tagliava in due immediatamente al disotto della fiamma » [1].

Ma non si restringono a questi soli i giuochi di destrezza dei giovani del Kentucky. Essi hanno altresì un divertimento famigliare, che chiamano *piantare il chiodo;* questo giuoco però non si fa di notte o di sera, ma di pieno giorno. Si fissa il bersaglio ad una cinquantina di passi: è uno scudo, che si pianta per

[1] *Scènes de la nature dans les Etats-Unis et le nord de l'Amérique,* trad. da E. Bazin, con note. Parigi, 1857, 2 volumi in 8.°

terra ed ha nel centro un chiodo di conveniente grandezza. I tiratori si avanzano secondo il turno, mettono una palla nella palma della mano, e la ricoprono di uno strato di polvere; questa quantità basta per una distanza minore di cento passi. Colpire vicino al chiodo è una prova di destrezza ordinaria; colpirlo in modo da smuoverlo è qualche cosa di meglio; ma non è che il colpo vibrato sulla capocchia che conta. Non è raro vedere un tiratore sopra tre eseguire questo colpo di destrezza, e spesso occorrono due chiodi per sei persone. Poi l'esercizio continua fra quelli che non hanno côlto il chiodo sulla testa; dopo questa prova, si fa una nuova epurazione, finchè rimangono soli i due più forti tiratori della società, i quali si disputano l'onore della vittoria.

Ma il colpo più sorprendente è quello che Andubon vide eseguire da uno di quegli arditi pionieri che, primi, esplorarono le vaste praterie del Kentucky, il coraggioso cacciatore Daniele Boon. Lasciamo parlare la penna così pittoresca di Andubon: « Noi facevamo la strada in compagnia, egli dice, e costeggiavamo le roccie che fiancheggiano il fiume Kentucky, quando, dopo un certo tempo, arrivammo ad una pianura, coperta da una foresta di noci e di quercie. Siccome in quell'anno le ghiande erano molto abbondanti, così si vedevano gli scoiattoli salire e discendere per gli alberi intorno a noi.

« Il mio compagno, uomo alto e robusto, di forme atletiche, non aveva che una rozza casacca da cacciatore, ma era molto ben calzato, ed aveva una lunga e pesante carabina, che, diceva egli caricandola, non aveva mai fallito un colpo nelle prove fatte antecedentemente, e che certo non si condurrebbe meno bene

nella presente occasione, in cui era glorioso di mostrarmi ciò di che era capace. Egli ripulì tosto la canna, misurò la polvere, ravvolse debitamente la palla in un pezzo di tela, e la mandò al suo posto col mezzo d'una bacchetta di nocciuolo bianco.

« Tanti erano gli scoiattoli, che non era d' uopo andare a cercarli. Senza muoversi dal suo posto, Boon prese di mira uno di quegli animali, il quale, avendoci osservati, s' era nascosto sotto un ramo a circa 50 passi da noi. Boon mi raccomandò di guardar bene il luogo dove andrebbe a colpire la palla. Egli sollevò lentamente la carabina finchè il *granello*, che si trova all'estremità della canna (così i Kentuckiani chiamano la mira), fu a livello del punto ch'egli voleva colpire. Allora risuonò come un forte colpo di frusta, ripetuto dall'eco lontana dei boschi e delle montagne. Immaginate la mia sorpresa: proprio sotto lo scoiattolo, la palla aveva colpito la scorza del ramo, che, volando in ischegge, uccise per contraccolpo l'animale, aggirandolo in aria, come se fosse stato scaraventato dall'esplosione d'una mina.

« Boon continuò il suo fuoco, e in poche ore noi avevamo presi tutti gli scoiattoli che potevamo desiderare. Sapete, infatti, che il ricaricare le carabine è la faccenda d' un istante; e, purchè si abbia cura di asciugarla dopo ciascun colpo, essa può continuare l' opera sua per delle ore intere. Dopo questo primo incontro col veterano Boon, vidi molti altri fare la stessa cosa ».

È ciò che si chiama *levar la scorza sotto lo scoiattolo.*

Piantar il chiodo, smoccolar la candela, levar la scorza sotto lo scoiattolo, sono i tre passatempi più favoriti dei tiratori del Kentucky.

Del resto, è così forte la loro passione pel tiro della carabina, e vi spiegano tanta abilità, che, quando non hanno un bersaglio obbligatorio, essi staccano da un albero un pezzo di scorza, che tagliano in forma di scudo; con un po' d'acqua o di saliva, incollano in mezzo a questo bersaglio improvvisato un pizzico di polvere bagnata, che rappresenta l'occhio d'un bufalo; e crivellano poi quel bersaglio, finchè abbiano consumato tutta la loro provvista di polvere e di palle.

Ma noi ci lasciamo trascinare sulle orme dei cacciatori del Kentucky, mentre avevamo fatto voto di passar sotto silenzio le imprese innumerevoli del fucile, mancandoci lo spazio di trattare completamente siffatto argomento, e volevamo limitarci alla cronaca della pistola. È questa, infatti, l'arma maneggevole per eccellenza, ma difficilissima per prender la mira, siccome quella che manca di punto d'appoggio.

Ed ecco presentarsi naturalmente l'aneddoto classico, e omai stantío, di quel vecchio generale (era poi un generale? era vecchio?), che spezzava con una palla di pistola una piccola pipa, posta fra le labbra della sua *ordinanza.*

Vengono poi le rondini uccise al volo, e le prodezze del cavaliere di San Giorgio, il quale inchiodava — così almeno si dice — all'insegna d'un'osteria il berretto di cotone dell'oste, non più con una palla, ma col chiodo d'un ferro da cavallo. Vi sono le bottiglie sturate a colpi di pistola, le pallottole di sughero o di vetro colpite al sommo d'un getto d'acqua, le palle legate insieme, ecc., ecc.

Le montagne del Caucaso, e specialmente il Daghestan, che fu teatro delle alte imprese di Sciamil, sono abitate da eccellenti tiratori. Un poema russo di Be-

stoujeff, *Ammalat-Bey*, la cui scena accade nel Caucaso, ci mostra l'eroe, che in mezzo ad una corsa sbrigliata, afferra d'improvviso la sua pistola, e leva con una palla il ferro del suo cavallo, nel momento che questo alza una delle gambe di dietro. — Il *nouker*, o servo, che accompagna il principe, ricarica l'arma, e, correndo davanti a lui, lancia in aria un rublo d'argento. Ammalat-Bey prende di mira la moneta, mentre è ancora in aria; il suo cavallo cade, ma il colpo è già partito, e il rublo è forato.

Questa prova d'una moneta d'argento lanciata in aria e colpita da palle di pistola, è la pietra del paragone dei tiratori. Spesso fu riprodotta sotto forme differenti. Citasi un Inglese, che coglieva trentadue volte su quaranta una moneta di dieci centesimi lanciata nello spazio. Si può leggere nel libro del signor d'Houdetot[1] la storia d'un dilettante, che assistendo ad un esercizio di questo genere, eseguito su una moneta da cinque franchi in argento, non avea detto parola durante lo esperimento; poi d'improvviso si alza, e dice: — « I miei mezzi non mi permettono tanto lusso, ma ecco una moneta da venti soldi »; — e gettatala in aria, tira.... e non lascia cadere che un anello d'argento, tanto la piastra era stata abilmente trapassata.

Il nome che ci si presenta sotto la penna è qui perfettamente a posto. Il signor d'Houdetot era a' suoi tempi una delle celebrità del tiro.

Egli non era indegno degli antichi arcieri inglesi, Robin Hood, Guglielmo di Cloudesly ed altri, che vedemmo rompere in due con le loro frecce un ramo sottile di

[1] *Tir au fusil de chasse, à la carabine et au pistolet*, di Ad. d'Houdetot. — Parigi, 1860, in 12.°

salcio o di nocciuolo. « Io passeggiava in un prato di San Quintino, scrive uno de' suoi confratelli, notissimo per le sue geste da Nembrot, il fu Eleazaro Blaze. « Vedete voi, mi diss' egli, quella bella pratellina, a « venticinque passi? — Sì — Guardate bene ». Egli sparò la sua pistola, e il povero fiore si vide separato dal suo stelo, morto come il giglio di Virgilio ».

Il signor d'Houdetot non è solo un tiratore di prima forza, ma altresì un amabile novelliere; e nel suo libro si trova, tra le utili osservazioni e i consigli pratici, gran numero di motti arguti e di aneddoti piccanti. È pregio dell' opera riferire il seguente, che ricorda un po' l'avventura di *Foot-in-bosom,* di cui abbiamo parlato nel capitolo degli arcieri inglesi, poichè si tratta appunto del tiro a piè zoppo; ma, nell'esempio citato dal signor d'Houdetot, la prova è più personale, e per conseguenza più pericolosa ed ardita.

Il fatto accadde in un porto di mare.

Quale? Saremmo assai imbarazzati a dirlo, perchè non è indicato; sappiamo soltanto che quel porto era lo stesso in cui l' autore fu sul punto di annegarsi. E in che modo? Egli si bagnava fuori della cinta officiale, allorchè dalla corrente fu trascinato in alto mare. Egli resistè quanto gli fu possibile, si aiutò colle mani e co' piedi, e finalmente gli venne fatto di toccar la riva, quasi fuori de' sensi ed esausto di forze, sulla spiaggia destinata alle signore. Le bagnanti scapparono sbigottite; sola una giovinetta ebbe il coraggio di restare al suo fianco, e non lo lasciò che quando ei si trovò fuor di pericolo.

Quello era, dunque, il porto in questione.

Il signor d'Houdetot si divertiva a tirare, non alle pratelline (che quivi non allignavano), ma alle con-

chiglie ond'era diasprata la sabbia della spiaggia, e ne coglieva una ad ogni colpo. « Ahimè — egli esclama — era quello il canto del cigno, un ultimo concerto di festa, il mio ultimo trionfo! Chè, in quella piccola città di 4,000 anime, io doveva trovare il mio maestro ». Trovavasi infatti, in mezzo agli astanti, una persona, che sulle prime non aveva aperto bocca e non aveva preso parte alle generali acclamazioni, ma che, rompendo ad un tratto il silenzio, gli disse:

— Signore, senza avere la vostra abilità, io scommetto 500 franchi, destinati ai poveri della città, se non colpirò più spesso di voi il segno ch'io v'indicherò.

— Accetto, rispose il signor d'Houdetot. Qual è il segno?

— Una pezzo da 5 franchi.

— Posto in terra?

— Non del tutto, ma in questo modo ».

Ciò dicendo, lo sconosciuto si mette in equilibrio su d'una gamba, colloca un pezzo da cinque franchi sull'estremità del pollice di quel piede, prende la pistola dalle mani del suo antagonista; e, mentre questi si disponeva a fargli delle obbiezioni sulla sua imprudenza ed a fermargli il braccio, il colpo era partito, e con esso la moneta.

Il signor d'Houdetot si condannò di buon grado, preferendo versar la somma convenuta in favore dei poveri del villaggio, anzichè tentare una prova così pericolosamente originale.

Erano trascorsi alcuni anni da quella scommessa, quando una mattina il signor d'Houdetot trovò il suo uomo a Parigi. Era un certo Garant, luogotenente-aiutante della guarnigione dell'Havre. Appena lo vide da lontano, gli gridò:

— Come! non siete ancora storpio?... Voi godete l'uso di tutte le vostre membra? Ah! mio caro professore, voi non tirate più di pistola?

— Sì, ma....

— Che cosa?

— La mia pistola ha deviato, e mi portò via il pollice del piede.

— Un solo? Bisogna dire che siate ben fortunato, poichè, tirando come voi fate, non dovrebb'esservi rimasto neanche un dito de' piedi. Vi sarete corretto stavolta?

— Sicuro: ho rinunziato al tiro a piè zoppo; ma, in compenso, ho inventato un altro esercizio.

E quest'esercizio consisteva nel collocare un pezzo da 5 franchi tra il pollice e l'indice della mano sinistra, e poi tirare colla mano destra.

— Ma, gli disse Houdetot, il pollice della vostra mano andrà dov'è andato quello del vostro piede.

— Impossibile! rispose l'altro; soltanto, egli aggiunse con imperturbabile calma, vi raccomando, quando vorrete provare quest'esercizio, di non istringer troppo la moneta, giacchè l'urto della palla produce una scossa non troppo piacevole; ma voi forse mi risponderete ch'io ho le dita più delicate d'un altro.

Il signor d'Houdetot s'allontanò, augurandogli buona fortuna.

CAPITOLO IX.

L'arco e la freccia nel secolo XIX.

L'arco ritorna in onore. — *Il Giornale dei tiratori d'arco.* — Le 500 Compagnie della Francia. — Festa nel 1854. — Risorgimento dell'arco in Inghilterra. — Curiose riflessioni d'un autore inglese. — La pesca a colpi di freccia. — Gli Yurucari della Bolivia. — La pesca in aria. — La pesca a fucilate nella Turrena. — I negri Kitsch in Africa.

V' hanno delle cose che si ostinano a vivere, come vi sono degli uomini che non vogliono mai morire. Abbiamo già parlato della pertinacia di certe invenzioni a vivere e durare, a dispetto dei progressi del tempo e dell'industria. Altre invenzioni più utili, più consentanee allo spirito de' tempi, si sono introdotte nel mondo, la moda le ha adottate e propagate — non importa: le cose antiche, come gli uomini vecchi, non si rassegnano volentieri a rientrare nel silenzio e nell'oblio.

Tra le invenzioni dell'età moderna, non ve n'ha alcuna che abbia avuto tanti perfezionamenti, quanto il fucile. E il genio della distruzione, una volta destato, non si acquieta così presto: il fucile si perfeziona ogni giorno.

Ebbene, malgrado la superiorità delle armi nuove sulle antiche, malgrado il meraviglioso successo del fucile ad ago, malgrado la voga in che venne l'invenzione prussiana, vi sono ancora taluni che si ostinano a servirsi dell'arco e delle frecce.

E qui non intendo parlare delle popolazioni selvagge,

dal naso schiacciato e dall'intelligenza ottusa, le quali, non avendo i mezzi di procurarsi altre armi, si vedono costrette a servirsi di quelle che hanno ricevuto dai loro antenati e che trasmetteranno del pari a' loro figli. Parlo di ciò che accade intorno a noi, in pieno secolo decimonono. A dire il vero, l'arco non è ricomparso ancora come arma militare: non ci mancherebbe altro! Sarebbe bello il vedere i militi della Guardia nazionale armati d'arco e turcasso! Ma pazienza, quel tempo forse verrà!

Per far proseliti all' idea di questa restaurazione, alcuni dilettanti aveano fondato, non è molto, un organo speciale: *L'arciere francese, giornale dei tiratori d' arco*, che si pubblicava ancora nel 1857. Noi non abbiamo trascurato di consultare quella curiosa raccolta. Abbiamo scorso, non senza emozione, quelle pagine retrospettive, dove uomini convinti e rispettabili come ognuno che è di buona fede, tentarono ricondurre la nostra incredula generazione al di là delle età eroiche della Grecia e fino a' tempi favolosi. Non so qual disgraziata circostanza abbia potuto arrestarli nella loro opera di proselitismo, giacchè i resultati ottenuti incoraggiavano i loro sforzi. Parigi possedeva già un certo numero di Società, una delle quali portava persino il titolo di *Compagnia imperiale dei tiratori d'arco.*

Gli statistici calcolavano a più di cinquecento il numero delle Compagnie sparse sulla superficie del territorio francese. Una volta i migliori arcieri del nostro esercito venivano dalla Picardia e dall'Artois; ed è appunto in quelle provincie che tali corporazioni hanno tuttora maggior successo. La Senna sembra essere il confine dei *paesi d' arco.*

Si potè avere un'idea dell'importanza di codesto movimento rigeneratore, all'epoca del concorso organizzato dalla città di Noyon nel 1854. Cento ed una Compagnie d'arcieri vennero a disputarsi il premio offerto a' più destri; ciascuna di esse marciava colla sua bandiera e colla sua divisa particolare, sotto l'invocazione di San Sebastiano, patrono dell'arco. Si vedevano arcieri svizzeri nel costume di Guglielmo Tell: erano gente d'Amiens, che voleva senza dubbio giustificare il verso dei *Litiganti:*

Egli mi aveva fatto venire da Amiens per essere Svizzero.

Si vedevano anche dei balestrieri del regno di Luigi XI, con pennacchi, metà verde carico, metà verde chiaro. Io non vi dirò il numero esatto delle frecce scoccate in quell'occasione: si è detto ch'erano ventidue mila — non garantisco la cifra —; ma non vi sarebbe nulla di sorprendente, attesochè il tiro durò sei settimane.

In Inghilterra ebbe luogo un risorgimento dello stesso genere; e il movimento fu tanto più pronunciato, in quanto la libertà d'associazione è completa in quel paese, e l'arco fu lungo tempo l'arma nazionale. Vi si conta un numero stragrande di Compagnie benissimo organizzate, che tengono dei *meetings,* e si esercitano molto di frequente.

Tutti questi tentativi di restaurazione sembrano appoggiarsi sul principio svolto da un antico storico inglese:

« ...Se l'arco fu messo interamente in disparte, non fu senza rincrescimento dei conoscitori, i quali, pure non respingendo l'uso delle armi da fuoco portati, il preferiscono loro l'arco e le frecce. Prima di tutto,

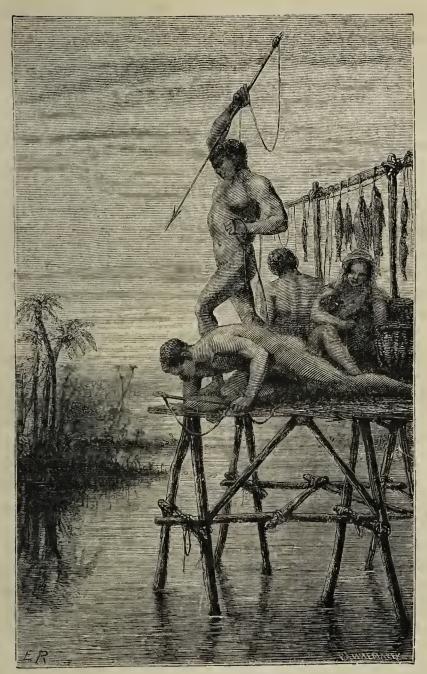



Fig. 64. Pesca col giavellotto.

l'arco, ad una distanza ragionevole, offre maggior sicurezza e forza per il tiro. In secondo luogo, il colpo è più rapido. Finalmente un maggior numero di persone può tirare nello stesso tempo. Colle armi da fuoco, in un combattimento, non c'è che la prima fila che scarica; e non si riesce a colpire che quelli che si trovano di fronte; mentre, invece, coll'arco possono scaricare insieme dieci o dodici file e colpirne altrettante dell'esercito nemico. Finalmente la freccia colpisce tutte le parti del corpo: essa agisce d'alto in basso, e non già in linea retta come la palla. Dal che segue che le frecce, cadendo fitte come la grandine sopra una massa d'uomini compatta e vestiti più alla leggiera che altre volte, debbono produrre una strage grandissima.

« Oltre queste considerazioni generali, l'arco può rendere grandi servigi in molti casi particolari. Un cavallo côlto da una palla può servire ancora, se la ferita non è mortale; ma se una freccia penetra nei suoi fianchi, gli sforzi che fa per liberarsene lo irritano sempre più: egli cessa di obbedire al comando, e getta il disordine tra quelli che gli stanno intorno. Si dirà che il frastuono delle armi da fuoco produce lo stesso effetto. Sì, sopra i novizzi; ma presto vi si abituano. Gli uomini ed anche gli animali, poichè hanno fatto l'orecchio a quella musica, non provano più alcuna emozione; e se, come affermano tutte le persone competenti, in una battaglia è l'occhio il primo ad esser colpito, la vista d'una freccia sarà ben più efficace che il fragore d'un pezzo d'artiglieria » [1].

[1] Hawyarde, *Lives of three Norman Kings of England*; Londra, 1613, in 4°.

Al fianco di que' *gentlemen* del Regno Unito, che tirano d'arco nelle migliori condizioni possibili, i poveri selvaggi dell'Africa e dell'America farebbero una ben trista figura, con le loro frecce rozzamente tagliate. Ma che importa la qualità dell'utensile, se l'operaio se ne serve come si deve? E quegli abitanti delle savane e delle foreste sono artisti, che hanno mille occasioni di spiegare la loro abilità, sia in pace che in guerra. Essi non si contentano di andar a caccia dell'uomo e delle bestie: la stessa pesca non è che una caccia per loro, perchè pescano colla freccia, come negli altri paesi si pesca colla lenza. Osservate, per esempio, gli Yurucari di Bolivia (America meridionale): essi gettano sulla superficie dell'acqua delle lunghe pertiche, che legano insieme con piuoli, e su que' ponti tremolanti s'avanzano armati dei loro archi e di frecce, che hanno 12 piedi di lunghezza. Quando hanno colpito il pesce, lo attirano a sè facilmente, mercè la lunghezza delle loro frecce.

Un viaggiatore americano, il signor Gibbon [1], ne vide alcuni, che s'erano collocati in tal modo sovra un lago; uno di essi occupava il mezzo, gli altri due si tenevano all'estremità, cosicchè il pesce non poteva loro sfuggire. Quando qualcheduno fallisce il colpo, il che avviene di rado, è schernito da' suoi compagni.

Nello stesso emisfero, risalendo verso il nord, si vedono degli Indiani praticare codesto genere di pesca, ma aggiungendovi a disegno molte difficoltà per far meglio spiccare la loro destrezza. Essi lanciano le loro frecce traverso lo spazio in una direzione quasi verticale; e

[1] *Exploration of the Valley of Amazon;* Washington, 1854, 2 vol. in 8.°

calcolano prima così bene il volo del proiettile nell'aria e l'avanzarsi del pesce sott'acqua, che la freccia ricade a piombo sulla preda desiderata.

Ma questa pesca ha i suoi inconvenienti, giacchè spesse volte il pescatore rimane deluso nella sua aspettativa: il pesce fugge, e si perde nella profondità dell'acqua, portando con sè lo strale con cui fu colpito. Un cacciatore fanatico, Deyeux, poeta all'occasione, lo disse chiaramente in una sua composizione in versi, di cui citerò alcuni frammenti, senza però ch'io la raccomandi come un modello di poesia:

« Sopra ogni riva dove l'onda spumeggia la caccia è triste, non meno che infruttuosa. I Turrenesi non vivono che per questo divertimento. Sulle prime, si può invidiare ad essi le loro acque, la cui bianca e meravigliosa trasparenza ha tutta l'apparenza del mercurio.... »

Leggendo questi versi della *Cacciomania* [1], io domandava a me stesso se, per avventura, i miei compatriotti non cacciavano anch'essi, con questi lumi di luna, secondo il processo degl'Indiani, coll'arma cara a Filotete ed a Robin Hood. Niente affatto; per tale operazione i figli del secolo decimonono impiegano semplicemente l'arma che hanno fra mani, quell'arma contemporanea e prosaica che si chiama fucile. Sappiatelo dunque, voi tutti che amate la caccia, che se

« ....costeggiando con timido passo il corso d'un'acqua limpida e chiara, illuminata dal sole che indora le messi, si vedono innumerevoli pesci, e poi altri ancora, poi cento, seguiti da altri mille... »

[1] Parigi, 1844, in 8.°

Sappiate, dico, che non v'è altro da fare, secondo Deyeux, che

« .... tirare, se non sono troppo a fondo, sui grossi a palla e sui piccoli a pallini ».

Ma vi son regole da osservare, sotto pena di fallire la selvaggina. Come usano fare i selvaggi col loro arco? Non si dice; ma col fucile è altra cosa, perchè,

« senza contare una ragione d'ottica, che qui è superflua, allorchè si applica, devesi agire in questa circostanza secondo le leggi della rifrazione ».

Dunque:

« Se voi tirerete il vostro colpo al disopra della vostra testa, la mira è bell'e fallita. Il piombo rimbalza sull'acqua ».

Che bisogna dunque fare per raggiunger lo scopo?

« Tirate sempre al disotto dell'oggetto. Quanto poi al modo di graduare l'abbassamento, la profondità, dove trovasi il pesce, deve indicarlo, aumentandolo a misura che il pesce è più profondo ».

Ma, giova ripeterlo, quando s'impiega questo processo,

« È raro, non meno che difficile, il tirare in modo utile ».

Gli abitanti della Turrena, che sono molto astuti ricorrono ad un altro espediente. Essi adoperano un fucile dalla canna brevissima, un fucile tascabile;

il proiettile consiste in una freccia, traverso alla quale passa una corda, che s'avvolge ad un gomitolo che il cacciatore tiene in mano; partendo il colpo, il filo si scioglie come nell'aspo, e,

« Il giavellotto, entrando ed uscendo nello stesso tempo, passa la corda traverso al ventre del pesce ».

Ed è così che il poverino, se aveva qualche tentazione di svignarsela, è ricondotto alla riva. Rendiamo omaggio al genio della civiltà europea! Gli Indiani non avrebbero certo immaginato un simile espediente.

Alcune popolazioni d'Africa hanno però un sistema pressochè eguale. I negri Kitsch, che il viaggiatore tedesco Guglielmo de Harner ebbe occasione di vedere nel percorrere il bacino superiore del Nilo, pescano non già a colpi di freccia, ma con lunghi giavellotti legati ad una corda, che l'indigeno tiene in mano. Le barche dei Kitsch sono navicelli lunghi e stretti, scavati in tronchi d'albero; talvolta gli abitanti d'una *Sheriba* (villaggio) si riuniscono per far la pesca in comune. Si sceglie un luogo favorevole, d'ordinario il braccio d'un fiume, alla cui estremità si alza una palizzata. La flottiglia si mette in via; ogni schifo non contiene che due uomini, uno de' quali rema all'indietro, mentre l'altro, ritto sul davanti, brandisce la sua lancia affilata, che tuffa tratto tratto nell'acqua, ritenendola per mezzo della corda [1].

---

[1] *Willelm von Harner. Viaggio sul Nilo superiore.* — Darmstadt e Lipsia, 1866, in f.° (in tedesco).

CAPITOLO X.

Il giavellotto nell'antichità e presso gli Orientali.

Il *djerid* in Persia, in Turchia e nell'Arabia. — Antichi esercizii dei Turchi. — Il getto del giavellotto presso i Greci. — Achille ed Ettore. — Il *pilum* dei Romani. — Commodo e i Mauri. — Lo scudo antico.

Il giavellotto, che si lancia colla sola mano, senza l'aiuto di alcun altro istrumento, mise in rilievo la destrezza di molti popoli, vuoi dell'antichità, vuoi dei tempi moderni. Gli Orientali si distinguono, già da molti secoli, nell'arte di lanciare il *djerid* o *girid*. È questo un dardo, che somiglia ad una lunga canna o bastone di legno duro e sottile. Quando essi cavalcano tranquillamente, codesta lancia, ornata di festoni e di nastri, s'innalza perpendicolarmente al loro fianco. Ma quando si slanciano al galoppo, essi brandiscono l'arma orizzontalmente al disopra della loro testa, e, dopo averle impresse delle forti vibrazioni, la scagliano a grande distanza. Lanciato il dardo, corrono a briglia sciolta, e lo ripigliano abbassandosi, ma senza lasciar la sella. Il *djerid* può diventare un' arma da guerra; ma più spesso è un'arma inoffensiva, che non serve ad altro che per le giostre e simili divertimenti. Il *djerid basso* o *giuoco del djerid* è il passatempo favorito dei Persiani, degli Arabi e dei Turchi; ed essi vi prendono tanto più gusto, in quanto è un esercizio eque-

stre, e per conseguenza permette loro di spiegare ad un tempo la propria destrezza nel lanciare un dardo e la maestria nel condurre un cavallo.

Si dividono in due parti; talvolta una debole barriera separa i due campi, ma d'ordinario lo spazio è libero, affinchè i cavalli possano slanciarsi a tutta carriera. Un gruppo di dodici o quindici cavalieri si stacca dagli altri, e va ad offrir battaglia ad un numero eguale di combattenti dell'altra parte.

Quando la mischia è impegnata con ardore fra i due campi opposti, i giavellotti che volano e s'incrociano attraverso lo spazio, i turbanti di tutti i colori che s'agitano e si confondono, i cavalli, le grida dei cavalieri che passano e ripassano a carriera, gli uni balzando di sella per raccogliere il *djerid*, gli altri rialzandosi per afferrare lo strale che viene loro incontro, tutto ciò forma uno spettacolo molto animato ed originale. Se ne vedono di quelli che riprendono dal suolo il loro *djerid* senza smontar da cavallo: in piena corsa essi gettansi rapidamente sotto la pancia del cavallo, e si rimettono tosto in arcioni collo strale in mano; taluni sono così destri, che afferrano al volo il *djerid* scagliato dai loro avversarii.

Chardin, il celebre viaggiatore del secolo XVII, fu testimone di questi esercizii in molti luoghi della Persia. « Fra questa bella nobiltà, scrive egli a proposito d'una giostra, alla quale si trovò presente, c'era una quindicina di giovani Abissini da' diciotto a' venti anni, che erano impareggiabili nel lanciare il dardo ed il giavellotto, nel maneggio dei loro cavalli e nella corsa. Essi non toccavano mai terra per raccogliere i dardi caduti nella lizza, nè fermavano per ciò i loro cavalli; ma in piena corsa si gettavano sul fianco del

corsiero, e raccoglievano i dardi con una destrezza ed una grazia che era un incanto a vederli »[1].

Niebhur, che visitò l'Arabia sullo scorcio dell'ultimo secolo, vanta la destrezza dell'emiro di Loheïa, che sapeva raccogliere, correndo al galoppo, il *djerid* prima che cadesse sulla sabbia. « Dicesi, aggiunge il viaggiatore danese, ch'egli non si battesse al bastone colle persone distinte, ma solo con quelle che poteva indennizzare con uno scudo per ogni colpo ricevuto ». Tuttavia Niebhur confessa che gli Arabi non sono passionati per siffatto esercizio come i Turchi, e si può anche dire come i Persiani [2].

Altre volte i Turchi portavano sempre tre giavellotti in una guaina appesa al fianco destro de' loro cavalli, e fin dalla prima giovinezza si abituavano con ripetuti esercizii a maneggiare e scagliare il *djerid*. Sul principio si metteva loro in mano un giavellotto di ferro, molto più pesante del solito strumento; si assegnava loro per punto di mira un rialzo di terra molle, e si addestravano al getto, col pollice sinistro appoggiato alla cintura e co' piedi posti sulla stessa linea. Quando il loro braccio era avvezzo a quella barra, si armavano d'un giavellotto di legno, meno pesante, ma più grave ancora dei proiettili ordinarii; e dovevano, — così almeno dice Guer [3] —, lanciarlo e piantarlo in terra per duemila volte di seguito. Dopo tali prove ottenevano un brevetto di idoneità; cosic-

[1] *Viaggi del cav. Chardin in Persia ed in altri luoghi dell'Oriente.* Nuov. ediz. Langlès. Parigi, 1811, 10 vol. in 8.° Tom. III, pag. 181-2.

[2] Niebhur. *Descrizione dell'Arabia;* 1774, in 4.° pag. 186.

[3] *Mœurs et usages des Turcs;* Parigi, 1746, 2 vol. in 4.°

chè, quando le avevano subíte con pieno successo, veniva loro consegnato il *djerid*, il quale pareva loro leggiero come una piuma, in confronto de' precedenti. Ogni venerdì, all'uscire dalla moschea, i grandi della Corte si riunivano in una vasta piazza, nell'interno del serraglio, per lanciare il *djerid;* talvolta toccavano persino il migliaio. Il Gran Signore entrava nella partita; e se aveva la disgrazia di toccare o ferire

Fig. 65. Esercizio del giavellotto in un ginnasio. Da un vaso dipinto del Museo del Louvre.

qualcuno, gli facea tosto consegnare dal suo tesoriere, che lo accompagnava sempre in quella passeggiata, una borsa contenente talvolta persino 500 scudi. La cifra del dono dipendeva dal buono o cattivo umore del sultano.

L'uso di lanciare il *djerid* risale all'antichità. La lingua greca è. ricchissima di espressioni per significare le forme diverse del giavellotto, così ricca che noi non ne sappiamo più distinguer bene le diverse grada-

zioni. Il giavellotto era della stessa famiglia della lancia, se pure non formava con essa un solo ed identico strumento.

Il maneggio di questo proiettile, che serviva d'arma nello stesso tempo, faceva parte dell'educazione militare, e vi si addestravano i giovani più a lungo e completamente che negli altri esercizii. Il loro braccio, già fortificato dall'uso della palla e del disco, vi

Fig. 66. Etrusco che si prepara a lanciare il giavellotto per la correggia. Pittura di un sepolcro di Chiusi.

attingeva una forza nuova, che si manifestava il giorno del combattimento, sia nell'attacco, sia nella difesa. Il getto del giavellotto esercitava un'influenza salutare sulle parti superiori del corpo: sviluppava il torace, e fortificava gli organi respiratorii. A questo titolo poteva figurare nella ginnastica medica, del pari che il disco, di cui abbiamo già discorso: il disco raccomandato da' medici ai temperamenti plettorici e ver-

tiginosi. La posizione del corpo, il movimento delle braccia e delle spalle, l'atteggiamento della testa non erano gli stessi per il getto del disco e del giavellotto. Per quest'ultimo esercizio l'atleta si teneva ritto, colla spalla destra un po' piegata indietro a motivo del braccio levato in aria, con l'occhio fisso ad un punto lontano, il braccio sinistro cadente in abbandono o piegato ad angolo insensibile, le gambe collocate come per il getto del disco, d'ordinario col piè sinistro in avanti e il destro indietro, sollevandosi leggiermente dal suolo al momento dell'azione. La mano

Fig. 67. Cavalieri e fantaccini della Tessaglia, armati di giavellotti. Da una moneta della città di Pelinna.

alzata a livello dell'orecchio destro teneva il giavellotto orizzontalmente, e lo girava in tutti i sensi prima di scagliarlo lontano. Per facilitare questi movimenti, che rendevano agile la mano e raddoppiavano la forza d'impulsione, si attaccava talvolta al manico del giavellotto, specialmente nei proiettili di guerra, una correggia di cuoio, che i Romani chiamavano *amentum*. Alcuni pretendono che quell'appendice non solo desse più forza al getto, ma altresì un maggior grado di precisione.

Il giavellotto, come arma offensiva, s'impiegava in tre modi: prima di tutto, lo si gettava mediante le catapulte od altre macchine da guerra; in secondo luogo,

lo si adoperava a guisa di picca o lancia: gli abitanti dell'isola di Eubea (oggi Negroponte) erano celebri per la loro destrezza nel maneggiare la picca. Fu appunto servendosi del giavellotto a questo modo, che Achille uccise Ettore sotto le mura di Troja; ei gl'immerse l'arma vicino alla gola, laddove l'osso divide il collo dalla spalla (*Iliade,* lib. XXII). Il terzo processo consisteva nel lanciar lontano colla mano questa stessa arma, che in tal caso ridiventava proiettile. I guerrieri, che se ne servivano sotto questa forma, andavano a combattere con un doppio giavellotto: specialmente in guerra, era cosa prudente aver due corde nell'arco. Gli eroi d'Omero non entrano mai nella mischia senza tale precauzione; quando hanno scelto il loro avversario, essi scagliano contro di lui od un solo strale, o tutti e due, l'un dietro all'altro; e solo dopo questa scarica, aprono colla spada il combattimento a corpo a corpo.

Il confronto dei monumenti antichi fa comprendere, meglio che una lunga dissertazione, la differenza che esisteva tra il giavellotto de' Greci e quello de' Romani. Quest'ultimo era più forte e più grosso. Chiamavasi *pilum,* e i corpi di truppe che n'erano armati prendevano il nome di *pilani.* Del pari che il giavellotto de' Greci, serviva al doppio uso di lancia e di dardo; dapprincipio i soldati non ne portavano che uno solo; in seguito, sotto il Basso Impero, ne avevano due. L'arma era di corniolo, ed aveva 2^m, 66 di lunghezza; la punta di ferro, della stessa grossezza del legno, discendeva molto avanti sul corpo dello strumento.

Quali prodezze si facevano lanciando il giavellotto? Ce le fa conoscere la vita dell'imperatore Commodo. Abbiamo parlato delle sue imprese in questo genere,

a proposito della sua abilità nel tiro dell'arco. Si decantavano i popoli della Mauritania per la loro abilità nell'arte di scagliare il giavellotto, ed erano essi che, a' tempi dell'Impero, davano lezione ai Romani. Commodo aveva avuto per maestri degli uomini di quella nazione; ma l'allievo superò i suoi maestri. I Cadusiani o Geli, popolo feroce della Media, al sud-ovest del mar Caspio, passavano, dopo i Mauri, per i più destri nel lanciare un dardo omicida.

Il guerriero antico, quello pure che sapeva trattar meglio la lancia e il giavellotto, non sarebbe stato troppo sicuro contro gli eventi della guerra, se non avesse aggiunto a questa scienza l'arte di maneggiare lo scudo. L'uno era il compimento indispensabile dell'altro. La fortuna del combattente dipendeva in gran parte dal modo con cui teneva lo scudo. Quando lo strale partiva dalla mano d'un Achille, d'un Ajace, o d'un Ettore, era difficile cansarlo; ma in caso diverso, il guerriero poteva sottrarsi al pericolo che lo minacciava, gettandosi da un lato quando il dardo gli veniva incontro direttamente, abbassandosi e coprendosi collo scudo quando lo strale era diretto verso l'alto, e finalmente proteggendosi col mezzo di quel mobile riparo, tenuto lo scudo a distanza dal corpo, in modo che se il dardo forava lo scudo, non potesse penetrare fino all'armatura. Ed è in quest'ultimo atteggiamento che i combattenti si avanzavano contro il nemico.

CAPITOLO XI.

Il misterioso Boomarang dell'Australia.

Descrizione di questo istrumento. — Soli gl' indigeni sanno servirsene. — Inettitudine degli Europei. — Diverse maniere di lanciarlo. — Sue proprietà singolari.

I popoli dell'Africa e dell'Oceania si servono anche oggidì del giavellotto e in pari tempo dell'arco; ma fra tutti i proiettili adoperati dai selvaggi, non ve n'ha alcuno più curioso del boomarang.

Il boomarang (pronunciate *bumarang*) è un bastone curvato quasi ad angolo retto, appuntino da un lato e dall' altro leggiermente convesso. È necessario che sia d'un solo pezzo per non isformarsi; chè, perdendo la sua forma, perde tutti i suoi vantaggi.

A prima giunta, non guardandolo ben davvicino, lo si direbbe una spada di legno, rozzamente e grossolanamente tagliata. I primi navigatori presero abbaglio, ma il loro errore era scusabile: il boomarang, infatti, è un' arma da guerra, ma serve altresì per la caccia.

L' interesse e l'originalità di questo strumento consiste in ciò, che, nelle mani degl'indigeni, descrive le curve più bizzarre, ed eseguisce le più straordinarie evoluzioni. Dico nelle mani degl' indigeni, perchè, sia ignoranza, sia inettitudine, gli Europei non seppero mai servirsene; quel proiettile, lanciato da essi, non

produce alcuno dei resultati, che d'ordinario, e così naturalmente, si ottengono in Australia. Tanto varrebbe lanciare un bastone comune: il resultato sarebbe identico.

Quando si vuol servirsi del boomarang, lo si prende colla mano destra per una specie d'impugnatura praticata all'estremità d'una delle due parti, e lo si slancia o in aria, a qualche distanza dal suolo, come si lan-

Fig. 68. Australiano che lancia il boomarang di guerra. Da un disegno del commodoro Wilkes.

cerebbe per esempio una falciuola; o per terra, come un compasso che uno studente gettasse per dispetto poco lungi da sè, con le due aste aperte.

Quando il colpo è diretto contro terra, il proiettile va a colpire il suolo a poco distanza da chi l'ha slanciato; poi, in forza della inflessione ed elasticità che gli dà la sua forma, esso rimbalza immediatamente, e così più volte di seguito, formando una successione di rimbalzi, pericolosissimi pei corpi organici od inorga-

nici che il boomarang trova sul suo passaggio. È in tal modo, io suppongo, che gl' indigeni lo adoperano quando vanno a caccia degli uccelli di padule. Dicesi infatti, che, lanciato in mezzo ad una frotta d' anitre selvatiche, vi produce una confusione estrema, e vi semina ad ogni passo la morte. Ma un'altra maniera di scagliare il boomarang non dev'esser meno pericolosa per que' volatili e pei loro simili.

Quest'ultimo processo, più curioso e molto più usato dell' altro, consiste nel lanciare in aria il boomarang contro un oggetto posto talvolta a grande distanza, e

Fig. 69. Il boomarang che descrive la sua ellissi.

nell'aspettare tranquillamente che il corpo lanciato, dopo aver compiuto la sua opera di distruzione, ritorni con un' orbita ellittica al suo punto di partenza, od almeno a pochi passi di là.

Ognuno comprenderà l'importanza di questa invenzione. E quali vantaggi non si ritrarrebbero da tale sistema, se potesse applicarsi ad altri oggetti? Se i proiettili di guerra, dopo aver ucciso o mutilato il nemico, ritornassero vicini a coloro che li hanno scagliati, ma senza ferirli e in modo inoffensivo, la guerra non costerebbe più quello che costò per il passato. L' economia tornerebbe molto opportuna in un tempo

in cui, dietro i progressi dell'artiglieria, gli strumenti di distruzione sono saliti ad un prezzo favoloso. Non si fabbricarono forse in Inghilterra, per cannoni d'acciaio, delle palle dello stesso metallo, che valevano 200 franchi l'una? Uno Stato si rovina, gettando per diritto e per traverso, in una battaglia, proiettili così costosi. Ma, mercè l'invenzione degli Australiani, lo Stato si rifarebbe della spesa, nel tempo stesso che le palle tornerebbero ai loro cannoni. Con una piccola quantità di proiettilli di grosso calibro, che sarebbero sempre gli stessi, si potrebbero far delle guerre non meno lunghe e devastatrici di quelle d'un tempo. Si finirebbe col fare, dopo la campagna, uno scambio di palle, come si fa uno scambio di prigionieri; e si porterebbe in pace la mancanza di alcuni individui smarriti nel parapiglia. Dopo tutto, una palla o due di meno non sono la morte d'un uomo.

Ma questi tempi fortunati sono ancora molto lontani da noi. Il boomarang non disse l'ultima sua parola. Appena qualche campione di quest'istrumento è pervenuto in Europa; molti ne ignorano persino la esistenza. Quando esso sarà meglio conosciuto, quando gli uomini della scienza l'avranno esaminato con attenzione, si troverà forse il modo d'applicarlo utilmente. Sta però sempre il fatto, che l'esempio del boomarang prova vittoriosamente come le leggi della natura, anche le più semplici, non ricevettero presso i popoli inciviliti tutte le applicazioni di cui sono suscettibili. È per lo meno singolare, se non poco lusinghiero per il nostro amor proprio, che la lezione ci venga dall'Australia e dalla Papuasia, vale a dire da regioni senza traccia di civiltà indigena. Si domanda, infatti, con meraviglia in qual modo alcuni selvaggi

della Polinesia, ignari delle leggi della fisica e della balistica, abbiano potuto concepire l'idea d'uno strumento così ingegnoso, quantunque così semplice. Per certo, sono, essi stati favoriti dal caso. È probabile che un giorno, uno di quegli Australiani, essendo alla caccia e trovandosi in mano un bastone ricurvo, l'abbia lanciato contro la selvaggina di padule, e con sua grande sorpresa abbia veduto quel bastone ritornargli da presso. Evidentemente quel selvaggio era dotato di molto spirito di osservazione, e fu colpito dallo strano fatto. Ma quante prove non avrà dovuto tentare, prima d'ottenere un risultato soddisfacente e di poter dare al suo strumento la forma conveniente!

Checchè ne sia, gli Australiani si servono della loro invezione con una destrezza straordinaria. I viaggiatori ne raccontano prodigi. Un indigeno lancia il boomarang colla mano destra, e lo riprende colla sinistra, e viceversa. Con questo proiettile si colpiscono nel modo più preciso dei corpi nascosti da altri corpi, come, per esempio, degli uccelli e piccoli animali nascosti dietro un albero o dietro una casa. Anche gli oggetti più vicini si colpiscono con un certo colpo di rovescio (*backstroke*), badando di gettare il boomarang sotto un angolo particolare. Si fece la prova di scagliarlo contro un grand' albero di bastimento, in modo che, dopo un lungo giro, ritornasse a cadere vicino all'albero di bompresso. Il *non plus ultra* della destrezza è di cogliere il nemico con un doppio boomarang: si getta l'uno a destra, l'altro a sinistra; l'infelice, preso a bersaglio, si trova allora tra due fuochi, cioè tra due bastoni, che descrivono, prima di colpirlo, delle evoluzioni eccentriche; e ben difficilmente sfuggirebbe al pericolo, se non usasse anch'egli di molta astuzia

e destrezza, e specialmente se non portasse con sè per garantirsi, uno scudo di forma speciale.

Si potrebbe calcolare matematicamente la curva descritta del boomarang. Il commodoro Wilkes, che comandava la celebre spedizione scientifica degli Stati Uniti intorno al globo fece egli medesimo degli esperimenti con quell'arma, e nella sua grand'opera tracciò la figura delle curve descritte dal proiettile, quando lo si scaglia sotto angoli di 22, di 45 e di 65. Il movimento più singolare è quello che si compie sotto l'angolo 45. Allora il volo del boomarang si effettua all'indietro; l'individuo che lo slancia volge le spalle all'oggetto che vuol colpire. Il commodoro Wilkes indica pure la linea che segue il boomarang, quando perde il suo movimento di rotazione [1].

Ma in virtù di qual principio si compie questo fenomeno? I viaggiatori, che visitarono l'Australia e parlano del boomarang, non ne cercano la causa, o non dànno del fatto che una spiegazione insufficiente, oppure confessano con molta ingenuità che la cosa è incomprensibile: questi griderebbero volentieri al miracolo, se all'epoca nostra i miracoli non fossero passati di moda.

Anzitutto, donde proviene che il boomarang non segue la linea retta, come altri corpi lanciati allo stesso modo? Ciò proviene dalla sua forma particolare. Diffatti, siccome la linea retta, nella quale tende a trascinarlo la forza di proiezione, non passa per il centro di gravità del corpo, — centro che si trova al di fuori della massa, un po' più vicino al braccio più lungo che al più

[1] *Narrative of the United States exploring expedition round the world.* — Nuova York, 1865. 5 vol. in 8.°

corto di quel compasso rozzo ed ineguale, — così vi è rotazione continua intorno a questo centro di gravità. La forza con cui si effettua il movimento di rotazione è così grande, che diminuisce pochissimo fino alla caduta definitiva del corpo. Grazie alla sua superficie piana, esso fende l'aria agevolmente. L'aria lo sostiene, e, per così dire, lo porta; il che è facile verificare. Se, per esempio, si lancia il boomarang un po' in alto, — il qual movimento è sovente involontario, — si vede il corpo salir notevolmente in aria. È forse questo fenomeno che fece credere a certi viaggiatori che il boomarang veniva dagl' indigeni lanciato a grand'altezza, mentre non lo si getta, io credo, che a poca distanza dal suolo, e quasi terra terra; ma è per l'influenza dell'aria ch'esso prende quel grado d'ascensione. D'altra parte, anche la forza centrifuga esercita la sua azione; essa tende a trascinar la massa nella sua orbita, il che fa descrivere allo strumento un'ellissi, che raggiunge il suo *maximum* di curva nell'istante in cui il moto continuo è arrestato dalla resistenza dell'aria.

Così si spiegherebbe il ritorno del proiettile al punto di partenza, dopo una lunga escursione.

Ed io pure ritorno da una faticosa escursione, nella quale ho procurato di non perder lena e di condur sempre meco il lettore. Ma ora m'accorgo che la mia penna tocca al termine della sua corsa. L'esempio del boomarang le serva almeno di lezione! Esso fermasi da sè, quando il suo giro è finito e la sua opera compiuta. Imitiamo questa saggia condotta; sappiamo fermarci a tempo, dopo avere esaurito, il meglio che ci fu possibile, il cómpito nostro.

FINE.

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO PRIMO.

FORZA.

LIBRO SECONDO.

DESTREZZA.

LIBRO TERZO.

DESTREZZA.

INDICE DELLE INCISIONI